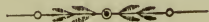
LA

BASILICA VATICANA

ANTICA E MODERNA

ISTORIA

DELLA

SACROSANTA PATRIARCALE

BASILICA VATICANA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO AL PRESENTE

DEL SACERDOTE

FILIPPO MARIA MIGNANTI

BENEFIZIATO NELLA MEDESIMA

. . . . Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

Q. Hor. Fl. *Ep. VI. v.* 67, 68.

VOL. I.

BASILICA ANTICA

ROMA
UFFICIO DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
Via del Gesù, 61.

TORINO
PIETRO DI GIACINTO MARIETTI
Piazza S. Maria degli Angeli.

1867

Dall'altezza del Pincio contemplando
Il disceso all'occaso Astro primiero,
Ammiravam siccome egli, toccando
La divina Basilica di Piero,
Arricchisca di luce i suoi tesori
E con celeste amor si fermi a cingerla
Di rubini, zaffiri e fulgid' ori;
Io quindi ammutolìa,
Ma intesi una più fervida, più pia
Alma esclamar: — " Son quelle
Le due dell' Universo opre più belle
Onde materia sublimata adornisi:
Dio per l'uom quella lampa in ciel ponea,
Al suo Signor l'uomo quel tempio ergea. "

SILVIO PELLICO

(Moroni, *Dizion. d'erudiz.* Vol. LXXXVIII, pag. 258.)

A VOI

BEATISSIMO PRINCIPE DEGLI APOSTOLI S. PIETRO

CUI L'ETERNO GENITORE UNICAMENTE RIVELÒ LA DIVINITÀ DEL SUO FIGLIO

E L'ETERNO FIGLIO MEDESIMO DISSE PER TAL MOTIVO BEATO

A VOI

PIETRA FONDAMENTALE DELLA SANTA CHIESA

VIGILE PASTORE DELL'OVILE DI CRISTO

DIFENSORE ZELANTE DELLA DI LUI EREDITÀ

POSSESSORE ASSOLUTO DELLE CHIAVI CELESTI

QUESTO QUALSIASI LAVORO INTORNO ALLA BASILICA VATICANA

CHE SI FREGIA DELL'AUGUSTO VOSTRO NOME

CHE GELOSAMENTE CONSERVA LE VOSTRE SACRE CENERI

NEL XVIII SECOLARE ANNIVERSARIO

DELL'AUSPICATISSIMO GIORNO DEL VOSTRO GLORIOSO MARTIRIO

IN TENUE OSSEQUIO DELLA PROPRIA

VENERAZIONE GRATITUDINE E RICONOSCENZA

L'AUTORE

PREFAZIONE

Allorquando incominciammo a raccogliere, or sono varii anni, appunti e memorie intorno alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, ad altro fine non intendemmo che alla nostra istruzione. Mentre però eravamo occupati in tale studio, ecco ne venne all' orecchio, come nel prossimo anno 1867, sarebbesi per la prima volta celebrata nella medesima Basilica una festa straordinaria in memoria del XVIII secolare anniversario dalla morte gloriosissima del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, cui è quella intitolata, e le cui sacratissime Ceneri sono in essa sepolte. In udire tale notizia ci balenò subito nella mente un pensiero, per quanto facile a concepirsi, altrettanto difficile a realizzarsi, e fu di ricavare dai nostri studii, che già erano molto avvanzati, una istoria della medesima Basilica tanto antica quanto moderna, e quella pubblicare nella predetta occasione, nè più nè meno di quello che avevamo veduto praticato per altre chiese, le cui istorie si erano divulgate in occasione di straordinarie solennità in esse celebrate.

Senonchè mentre arridevaci una tale idea, non mancava in pari tempo atterrirci la immensa difficoltà sì intrinseca che estrinseca di porla in esecuzione, e pareva che una voce interna dal concepito pensiero ne richiamasse ricordandoci essere quello

Periculosae plenum opus aleae [1],

1 Q. Hor. Fl. *Od.* I, lib. 2, v. 6.

a cagione della immensa sproporzione fra la grandezza e l'imponenza del tema, e la pochezza e miseria delle nostre forze. Tal pensiero, lo confessiamo, ne faceva esitare a sobbarcarci al lavoro cui intendevamo, e mentre eravamo titubanti fra il sì e il no, ne risovvenne in buon punto di quell' assioma che *in magnis voluisse sat est*, vale a dire che nelle cose grandi anche il solo tentarle, è cosa lodevole, per cui conchiudevamo che sebbene avessimo dovuto soccombere sotto il peso del nostro tema, avremmo meritato se non lode, certo un qualche compatimento. Riflettevamo ancora che la grandezza del medesimo avrebbe ricoperto e scusato se non tutta, almeno nella massima parte l'audacia nostra.

A tali riflessi confortato alquanto l'animo nostro risolvemmo provarci a porre in atto il nostro pensiero, sperando che il Beatissimo Principe degli Apostoli, non avrebbe mancato confortarci col potente suo aiuto. Raddoppiammo quindi i nostri studii e le ricerche nostre, e quando ci parve di aver raccolto bastante materia, ci mettemmo di proposito a scrivere la nostra istoria della Basilica Vaticana, che ora presentiamo all' indulgenza de' nostri lettori.

Essa è stata divisa da noi in due parti, cioè dell' antica, che incomincia da Costantino e termina a Giulio II; e della moderna che va da Giulio II fino al Pontefice Ottimo Massimo Pio IX felicemente regnante, che Iddio lunghi anni conservi sul trono apostolico, tanto pel bene e prosperità della sua Chiesa, quanto per quella de' suoi fedelissimi sudditi. Ognuna di queste parti è compresa in un giusto volume in ottavo grande, ed ecco la tela su cui ciascuno è stato tessuto.

Premessa pertanto nel capo I del primo volume una idea generale del come era il campo Vaticano avanti che l' imperatore Costantino si accingesse a murare in quello la Basilica di S. Pietro, quali fabbriche, quali ponti, quali por-

te vi fossero, quali vie lo intersecassero, e quali mura lo ricingessero, trattiamo nel II della magnificenza che subito apparve nella medesima, della superiorità che avrebbe avuto sopra ogni e qualunque altro edifizio, de' titoli di onore che le furono dati, del luogo ove fu tumulato il sacro Corpo di S. Pietro, e della venerazione ossequiosa che a questo fu sempre professata da tutti i fedeli.

Segue il capo III, e con questo ha principio la istoria nostra, chè qui parliamo della cortina o piazza, che si apriva innanzi alla Basilica, della scala per la quale vi si ascendeva, e del quadriportico da cui era preceduta. Le molte vicende di questo celebre quadriportico, ed i punti ai quali approssimativamente corrispondeva, insieme alle memorie di ogni genere ivi esistenti, sono argomento del capo IV; e ne' susseguenti capi V, e VI parliamo dell'antico secretario o sacristia della Basilica e di quanto lo riguarda, non che delle porte, finestre, muri, colonne, pitture, tetto, pavimento e navi della medesima. Gli altari della nave media di questo santuario sono numerati nel capo VII; e nell' VIII e IX si parla delle navi anteriori e posteriori di sinistra, e degli edificii e cappelle che erano fuori del di lei lato meridionale, e dopo avere nel capo X discorso bastantemente dell'Obelisco Vaticano, descriviamo il tempio rotondo a quello aderente, con narrare da chi fu eretto ed a chi venne intitolato, e poi ci seguitiamo nell' XI con tener proposito del passaggio che questo legava coll'altro di S. Petronilla o Madonna della Febbre, e nel XII discorriamo della chiesa di S. Michele Arcangelo, per cui mezzo quella di S. Petronilla alla Basilica Vaticana si congiungeva, e poi entriamo a far parola della nave traversa meridionale della medesima.

Esaurito questo capo venghiamo nel seguente, che è il XIII, a parlare delle navi laterali di destra, e delle cappelle che erano fuori della Basilica da questo medesimo lato; e

poi nel capo XIV tenghiamo proposito di alcuni altari prossimi a quello papale, non che del peribolo, del santuario e del presbiterio della Basilica. L'abside maggiore della medesima, le pitture, ed i musaici preziosissimi in quella esistenti sono tema del capo XV, e nel XVI si svolge quanto concerne l'altare maggiore o papale, la sacra Confessione, e quanto altro mai ha relazione con essa. I capi XVII, XVIII e XIX sono tutti nell'enumerare i doni offerti alla Chiesa di S. Pietro dai Papi, dagl'Imperatori, dai Principi, dai privati. Poi discorriamo nel XX della venerazione che quella ha sempre riscosso; nel XXI de' saccheggi e delle profanazioni che ha sofferto; nel XXII de' miracoli che qui Iddio ha operato; nel XXIII dei concilii in essa raccolti; nel XXIV delle coronazioni degl'Imperatori quivi solennizzate, nel XXV della speciale venerazione che per essa hanno avuto varii principi e varii privati: nel XXVI dissertiamo sulla Cattedra di S. Pietro; nel XXVII sul di lui simulacro di bronzo; e delle reliquie insigni trattiamo ne'capi XXVIII e XXIX; e finalmente dopo avere ne' capi XXX, XXXI e XXXII tenuto proposito dei monasteri, tanto di uomini quanto di donne da cui era circondata la Basilica Vaticana, chiudiamo il primo volume col capo XXXIII in cui si enumerano i Papi che hanno impiegato i loro pensieri e le sollecite loro cure in ristaurare nel corso de' secoli la suddetta Basilica.

Apresi il secondo volume, in cui si svolge la istoria della Basilica moderna, narrando innanzi tutto la causa impulsiva alla di lei ricostruzione, qual fu il primo Pontefice che ne concepisse il magnanimo pensiero, il modo con cui voleva recarlo ad atto, come impedito dalla morte potè appena incominciare a realizzare il suo disegno, e ciò nel capo I. Nel capo II si narra come Giulio II, facendo generosamente suo il pensiero ed il desiderio di Niccolò V, si mise di pro-

posito a riedificare la Chiesa di S. Pietro, pose di quella la pietra angolare, ed in otto anni che sopravvisse portò tanto innanzi l'edificio, quanto mai sarebbesi appena potuto sperare. Ne' capitoli che seguono si tratta de' lavori che ciascuno de' Pontefici successori fece eseguire a continuazione di tal fabbrica, ne' due secoli giusti che s' interpongono fra il pontificato di Clemente IX, e quello del Pontefice che presentemente ne governa.

Parrebbe che qui dovesse aver termine la nostra istoria, eppure non l' ha, ma prosegue per altri capi, nei quali si tratta della gran cupola nella Basilica, del maestoso obelisco rizzato nella gran piazza di lei; de' doni ad essa offerti; delle funzioni ordinarie e straordinarie in quella celebrate; della antica e nuova sagrestia, e finalmente dichiarando la di lei ampiezza, il personale addetto al suo servizio, i diritti, i privilegi, le indulgenze di cui gode, e le spese che ha assorbito fino al presente giorno, ponghiamo termine al secondo volume, a cui facciamo seguire molti documenti nei quali si contengono iscrizioni, epitaffii ed altre cose, che intercalate nel testo avrebbero nociuto alla di lui unità.

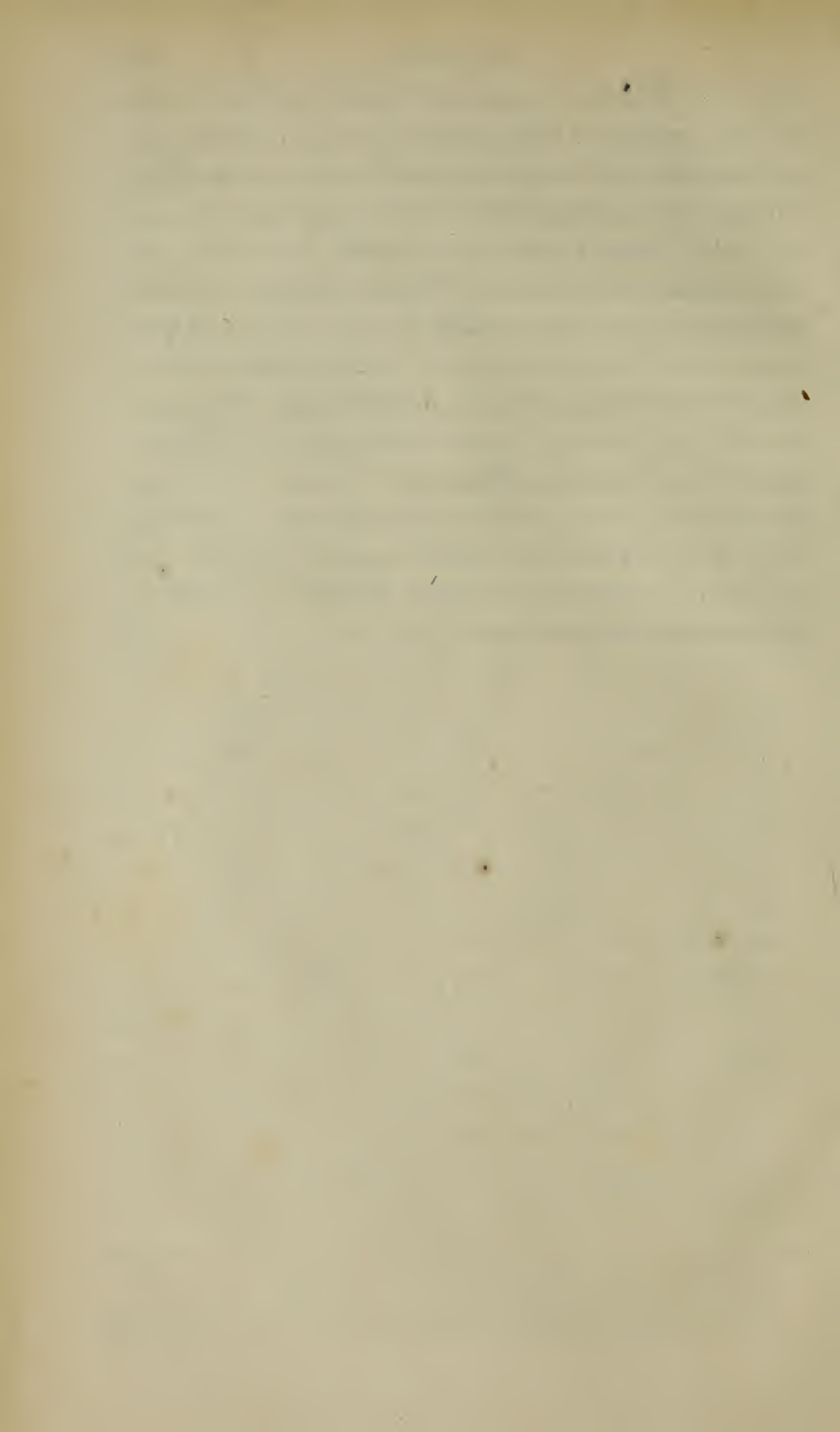
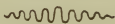
Per la compilazione del primo volume ci siamo serviti dell' Alfarano, dei Bollandisti, del Bibliotecario, del Baronio, del Ciampini, del canonico Benedetto, del Bollario Vaticano, del Severano, del Mallio, del Veggio e di cento altri autori che abbiamo citato sol rade volte, per non far pompa di erudizione. Nello scrivere il secondo abbiamo preso a guida non solo i predetti nella parte ove si poteva, ma ancora il Bonanni, il Borgia, il Nicolai, il cav. Fontana, lo Chattard, il Cancellieri, il Dionisi, il Sindone, il Sarti, il Gizzi, il Milizia, il Vasari, e segnatamente il celebre dizionario del dottissimo cav. Gaetano Moroni, ed altri più recenti.

Nell' uso poi de' suddetti autori, memori di quanto dice lo Spondano nell' epistola ai lettori, da esso premessa ai suoi

annali, cioè che le cose stampate non sono di alcuno, ma divengono di colui che le adopera, nè più nè meno delle monete sparse nel pubblico, che passano in proprietà di chi le raccoglie: *Quae publica sunt, nullius sunt, sed fiunt accipientium, nec aliud qui pecuniam spargit in vulgus agit quam ut fiant arripientis*, così noi abbiamo largamente attinto ai medesimi, non solo facendo nostro il senso e lo spirito dei precitati autori, ma spesse volte le stesse loro parole trascrivendo, il che vogliamo qui detto per non essere accusati di plagio.

Perchè poi le cose contenute nel primo volume apparissero più chiare, abbiamo unito a quello tre carte topografiche della Basilica Vaticana, che venghiamo citando nel testo, secondo che è domandato dal nostro discorso. A vero dire ci sarebbe piaciuto far novamente incidere le carte medesime, ma non ci è riuscito realizzare questo nostro desiderio, a cagione della forte spesa che sarebbe stata necessaria, la quale avrebbe elevato di troppo il costo de' nostri volumi, che intendevamo vendere al prezzo minimo possibile, anche per la ragione che non siamo stati mossi da desiderio di lucro nello scriverli e pubblicarli. Quindi è che sebbene a malincuore abbiamo dovuto profittare di stampe incise per altri lavori; ed è questo il motivo pel quale la nostra prima carta porta il numero III; e per la stessa ragione di non aumentare il prezzo della nostra istoria ci siamo consigliati di non unire a quella altre piante, come p. es. quella dell' abside della Basilica antica, l'altra della pianta della Basilica moderna, quella della facciata e cupola della medesima, quella dell' interno della stessa cupola, dell' altare papale, della Cattedra e qualcun' altra ancora, le quali avrebbero concorso a rendere il lavoro nostro più interessante.

Non potendo pertanto rendere pregevole il nostro lavoro, per questa parte, abbiamo voluto supplire con adoperarvi in-

torno ogni diligenza, e possiamo assicurare il lettore non aver noi perdonato a fatica per giungere a tale intento, anche malgrado che la nostra cagionevole salute ci consigliasse riposo. Ma saremo riusciti nel nostro proposito? Avremo raggiunto il nostro scopo? Avremo evitato di cadere in errori, in equivoci ed inesattezze? Noi ne dubitiamo, e ne dubitiamo assai, anzi siamo persuasi di averne presi più di qualunque altro. Ove ciò sia vero, noi rammentiamo a chi ci legge che dalle mani dell'uomo, essere limitato, non possono aversi cose perfette, e uomo essendo ancor noi facciamo nostro il noto assioma: *Homo sum et humani nihil a me alienum puto*; la cui verità saltando agli occhi di tutti farà sì che ai nostri errori, equivoci ed inesattezze benigno compatimento e perdono sia compartito dai lettori, ai quali rispettosamente lo domandiamo.

ISTORIA

DELLA

SACROSANTA PATRIARCALE BASILICA VATICANA

PARTE ANTICA

CAPO I.

Il Vaticano come era ne' tempi antichi - Fabbriche ivi esistenti - Ponti - Porte - Vie che lo intersecavano, e mura che lo cingevano.

Chiamasi col nome di Vaticano tutto quello spazio di terreno che si apre dal celebre ponte Milvio, oggi ponte Molle, e corre fin oltre l'attual porta Portese. Questo terreno è bagnato all'Est dal Tevere, ed è limitato all'Ovest dai monti appellati da Marziale Gianicolensi. Circa la etimologia di tal celeberrimo nome, non sono concordi gli autori, chè alcuni pensano sia nato dall'essersene impadroniti i Romani in virtù di un vaticinio o di un oracolo da essi interrogato; altri con Varrone lo credono originato dall'esser questa regione in tutela di quella divinità che insegna vagire agl'infanti, e di tal opinione fu pur S. Agostino; altri finalmente trova giusto il sentire di Aulo Gellio, che afferma come la divinità tutelare di tal terreno, avendo in proprio il vaticinio, aveva con ciò comunicato a quello il suo nome.

Ne' primi tempi di Roma era il Vaticano proprietà de' privati, che quivi avevano i loro orti, i loro poderi, le ville loro. Infatti erano quivi i poderi di Muzio Scevola, *Prata Mutia;* vi erano quelli di Lucio Quinzio Cincinnato, *Prata Quintia;* vi erano gli orti e le ville dei Geta, dei Galba, dei Domizii, dei Nasoni, dei Sereni, dei Cesonii Severi, e di Regolo Causidico, che secondo

Plinio, vi aveva innalzato un portico sontuoso, e coperta la riva del Tevere di una selva di statue. Eravi pure il poderetto del poeta Giulio Paolo, uomo onesto e dotto, che vi faceva abituale dimora, e dove assai spesso, per di lui invito, vi si recava Aulo Gellio a mangiarvi erbe e frutti, in esso dal poeta coltivati e raccolti. Finalmente vi era la villa dei Rustii, della qual famiglia esiste tuttora una iscrizione trovata in 5 frammenti, non è molto tempo, nel pavimento della Basilica, conservata nelle sacre Grotte Vaticane. Se adunque in questo campo vi erano tante ville e tanti poderi, si fa manifesto che l'aria di tal valle non era poi detestabile come la chiama Tacito, nè infame come la qualifica Frontino, nè i prodotti quivi raccolti erano velenosi e pessimi come del vino lo afferma Marziale ; chè diversamente nè orti, nè poderi, nè ville vi avrebbero edificato i Romani, che in tal genere di delizie erano assai intendenti.

Nè solo ville, orti e poderi erano nella valle Vaticana, ma si ammiravano in essa i delubri di Giove, di Esculapio, di Fauno, di Apolline, di Marte. Vi era il monumento di Romolo, di Numa, di Sempronio, di Scipione, di Valeriano, di Varriano. Qui furono le terme di Settimio, di Antonino Pio, la naumachia di Nerone, il circo di Caligola e quello di Adriano. Vi erano altresì i sepolcri di Minciano, di Numidico, di Ipisco, dei Brittiani di Marco Aurelio, ch'era circondato da un boschetto e tutti gli altri vinceva in sontuosità e magnificenza. Vi era pure, per quanto ci narra Capitolino, il monumento che l'imperator Lucio Vero innalzò alla memoria di un suo cavallo che aveva carissimo, chiamato Veloce. Finalmente esisteva in questo campo Vaticano un'altra rarità più tosto unica che rara, ed era un albero appellato Terebinto che, al dir de' naturalisti, è una pianta dal tronco di mediocre grandezza, con la scorsa bruna molto liscia, i rami lunghi e frondosi, le foglie attorno ovate, bislunghe, ottuse, che nell'inverno insieme con i rami divengono di colore rosso molto vivace. Questa stava, secondo il Pistolesi, dalla parte del Palazzo apostolico, verso il punto ove è oggi la statua di S. Paolo. Sotto tal pianta venivano gli antichi Romani a prendere gli augurii, e nel tronco di quella leggevansi lettere etrusche, indicanti religiosi misteri.

Tralasciando di occuparci di tutti questi edificii, chè sarebbe impossibile assegnare a ciascuno con esattezza e precisione il luogo ove sorgeva, enumerarne le parti, indicarne le decorazioni, distrutti nel maggior numero dall'imperatore Eliogabalo per

aver spazio sufficiente a certi suoi giuochi in cui dovevano comparire elefanti aggiogati alle bighe, egli è ad un solo dei medesimi (sfuggito, non si sa come, alla distruzione degli altri), che ora rivolgeremo i nostri studii e le ricerche nostre, vale a dire al solo circo di Caligola e Nerone, perchè sul lato settentrionale del medesimo fu eretta una parte della Basilica Vaticana, di cui abbiamo in animo tessere l'istoria.

Il luogo ove questo circo sorgeva era all'estremità degli orti dei Domizii, ed incominciava in quel punto, ove è oggi l'ottava colonna della prima metà del colonnato attuale a sinistra di chi va a S. Pietro, poichè è certo che gli orti indicati occupavano quell'area, sulla quale oggi sono i borghi nuovo e vecchio, e quello di S. Spirito con la chiesa ed ospedale di questo nome, arrivando fino al fiume. Dall' indicato punto, segnato dall'ottava colonna, il circo protendevasi verso ponente fino alla chiesa di S. Marta. Aveva la lunghezza di 620 piedi, che sono palmi 720, sopra una larghezza di piedi 300, che sono 400 palmi, e tutta l'area era di 2040 palmi, per cui poteva accogliere 7000 spettatori.

Il medesimo circo aveva tre muri per lato, e quelli dal lato più lungo distavano fra sè piedi 32, ossiano palmi 42, e sopra i medesimi erano a piano inclinato i sedili pe' spettatori. Nell'area era pure la così detta spina, con le sue mete all'estremità, e nel mezzo della medesima spina era quello stesso obelisco, che fa di sè tanto bella mostra nel centro della gran piazza, che si apre innanzi la SS. Basilica Vaticana. Ed ancora si conosce il punto preciso ove fu innalzato da Caligola, perchè Papa Sisto V nel trasportarlo ebbe l'avvertenza di non far dimenticare quel posto, che è innanzi ai primi archi, i quali sostengono un superiore ambulacro, pel quale dalla Sagrestia vaticana si accede nella cappella del coro, contrasegnato da una pietra in cui leggonsi le seguenti parole: *Sito dell' obelisco vaticano fino all'anno 1586.*

Fino ai primi tempi dell' Impero, anzi a tutto il regno del l'imperator Tiberio, altro mezzo non vi era per passare dal campo Marzo al campo Vaticano, che il ponte Molle al Nord, ed il ponte Gianicolense, oggi ponte Sisto, al Sud. Ma poichè i detti due ponti, per essere quasi alle due estremità della valle Vaticana, erano di poco comodo al pubblico, così sentivasi generalmente il bisogno che un altro ponte in mezzo ai medesimi venisse edificato. A questo vi provvide l'imperatore Caligola

non solo perchè era appassionato per tal genere di costruzioni, ma più per procurarsi un facile accesso ai suoi orti materni ed all'indicato circo da esso edificato, di cui però, uomo capriccioso com'era, riserbò l'uso a sè solo ed ai suoi, ed altrettanto fecero Claudio e Nerone suoi successori. Di questo ponte oggi non rimangono che alcuni ruderi, che si veggono nel letto del fiume Tevere, nella direzione della chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini [1].

Poche sono le memorie che ci restano del medesimo, sì perchè ne ha parlato il solo Vittore, sì perchè ebbe vita assai corta. Prendendo il fiume assai obliquamente esso era molto lungo avendo sei archi tutti di pietre fatti a dovere, e marmi e statue e trofei ed insegne militari ne ornavano i parapetti e le sponde. Dopo la morte di Nerone divenuto cosa pubblica, il Senato decretò che non potessero passare per quello che i soli trionfatori e loro discendenti, e così ebbe il nome di Trionfale. Costruito, come abbiamo accennato, con ogni solidità forse esisterebbe anche oggi se i Romani stessi non lo avessero rotto per impedire a Totila re degli Unni di entrare a saccheggiare Roma, come poi eseguì anche malgrado quel guasto, e se da Belisario non fosse stato danneggiato anche più. Alessandro VI e Giulio II ebbero in animo di ristaurarlo, e se non dettero esecuzione al loro pensiere, fu a riguardo del famoso arcispedale di S. Spirito che da quello sarebbe stato diviso in due parti.

Destinato al passaggio della pompa solenne con cui rientravano in Roma i Generali vittoriosi, aveva nel suo imbocco sul campo Vaticano due altari innalzati ai falsi numi, sui quali i predetti Generali abbruciavano incensi e sacrificavano ostie prima di entrare in quello; aveva ancora ai lati due grandi portici ove raccoglievasi l'esercito che seguir doveva il trionfatore, non meno che il popolo accorso a quel per esso sempre nuovo e gradito spettacolo.

In quanto al ponte Elio, che è poco lungi da quello fin qui descritto, esso fu edificato dall'imperatore Adriano sul disegno di un architetto appellato Detriano, non tanto per dare un più facile accesso al suo sepolcro, che al di là del medesimo si era preparato, quanto per porgere comodo al popolo romano di condursi ad un altro circo, da sè edificato a poca distanza dal medesimo. Questo ponte conservò fino al medio evo il nome di

1 Moroni, Dizion. art. *Ponte trionfale*.

Elio avuto in principio. Nell'epoca però sopra indicata fu detto ponte di S. Pietro, poi ponte S. Angelo, e tal nome gli dura anche oggi.

Secondo il Milizia ed il Melchiorri, Adriano nell'edificarlo lo aveva coperto con una tettoia di rame, sorretta da 42 colonne con altrettante statue al di sopra, come lo era il ponte Sublicio al dire di Giulio Ossequente. Nell'anno 1300, in cui fu istituito il giubbileo da Papa Bonifacio VIII, fu questo ponte diviso per lungo da un riparo, per rendere più agevole ai pellegrini tanto l'accesso, quanto il ritorno dalla Basilica Vaticana. Tal notizia ci è stata conservata da Dante nel Canto 18 dell'Inferno, ove disse :

« Come i Roman per l'esercito molto,
« L'anno del giubbileo su per lo ponte,
« Hanno a passar la gente modo tolto.
« Che dall'un lato tutti hanno la fronte
« Verso il castello, e vanno a san Pietro,
« Dall'altra sponda vanno verso il monte.

e fu misura assai prudenziale, che se si fosse replicata nell'anno 1450, in cui pure celebravasi il giubbileo, ed un popolo innumerabile era accorso a Roma per conseguirlo, l'urto violento della folla troppo compatta non avrebbe rotto le sponde del medesimo, e ben 172 persone, cadute nel fiume, non avrebbero in quello trovato la morte. Dolente Papa Nicolò V, allora regnante, per tanta disgrazia, ristaurò il ponte e lo ampliò con disegno di Leon Battista Alberti, e secondo il Vasari, nella vita del medesimo Alberti, lo voleva fare ricoprire, assicurandoci il Vasari stesso di conservare fra le sue carte il disegno della indicata copertura. Tuttavolta quel disegno non fu eseguito, essendone stato dissuaso il Pontefice, per non togliere a chi si approssimava al ponte l'imponente vista della mole adrianea.

Paolo III, nel 1536 nel ritorno di Carlo V dalla spedizione di Tunisi, fece porre sopra questo ponte delle statue di stucco, che furono cangiate in marmoree sotto Clemente X. Clemente IX aveva rinforzato i piloni del medesimo con disegno del Bernini. In quanto alla mole adrianea, i Romani nel secolo VI ne profittarono per difendersi dai Goti. Bonifacio IX la ridusse a fortezza; Alessandro VI vi costruì il corridore che la unisce al Palazzo pontificio, basandolo sulle mura della città leonina;

Clemente VII vi si rifugiò nel 1527; Pio IV la circonvallò di muro e di fossati; Urbano VIII di baluardi e terrapieni.

A' tempi dai quali esordisce il nostro discorso, il Vaticano non aveva mura, non avendo mai fatto parte della città; solo l'imperatore Aureliano, allorquando ricinse Roma, lo fece obliquamente attraversare da un muro per difesa delle due teste di ponte Elio e Trionfale che in quello mettevano. Questo muro incominciava sulla riva destra del Tevere, in un punto che non si saprebbe precisare, ed arrivava sino all'angolo orientale del sepolcro di Adriano. Quindi riattaccando all'angolo occidentale del medesimo monumento, descritta una gran curva, tornava al Tevere nelle vicinanze di porta S. Spirito; comprendendo così tutto quello spazio che già formava gli orti domizii, e ove oggi sorgono i borghi vecchio e nuovo. Del qual muro ecco come ne parla il Severano nelle sue *Sette Chiese* a pagina 5: « Prima « che S. Leone IV cingesse di muro il borgo, ve ne fu uno per « difesa del ponte Elio e del ponte Trionfale, il quale comincia- « va poco lontano da Castel S. Angelo, vicino alla prima fonte « che si trova per andare a S. Pietro, e seguiva fino al luogo « ove è al presente la porta Castello; poi rigirando a mezzo « borgo arrivava a S. Spirito. Nell' istesso muro, incontro al « ponte Trionfale era la porta Trionfale, e vicino al detto Ca- « stello un tiro di pietra era la porta Aurelia ».

In questo muro pare che si aprissero tre sole porte: la prima era vicino all'angolo occidentale della mole adrianea, appellata secondo alcuni Cornelia, secondo altri Collina, perchè metteva ai vicini colli, e sappiam da Procopio, il quale per equivoco le dà il nome di Aurelia, che stava in mezzo a due torri; ed era poco sopra a quell'arco degli attuali corridori che piantano nelle fosse di castello, sopra cui vi è l'arma e la iscrizione di S. Pio V, con altri tre stemmi minori, e si vede dalla piazza Pia. La seconda era verso la direzione di porta Angelica, e veniva appellata Trionfale. La terza stava sulla piazza attuale della chiesa di S. Spirito, ed era detta Aurelia dalle vie di questo nome che per quella passavano.

Sei poi erano le strade che solcavano detto spazio, tre delle quali movevano dal ponte Trionfale, e tre dal ponte Elio. Partivano dal ponte Trionfale, 1ª la via Aurelia, che correva quello spazio ove oggi si ammira l'arcispedale di S. Spirito, toccava il semicerchio del colonnato sinistro, e saliva al monte a poca distanza dall'attual porta Pertusa, e lungo questa via fu sepolto

S. Pietro, di cui è scritto che *sepultus est via Aurelia.* 2ª La via Trionfale che entrava negli orti prima domizii, poi di Caligola, poi Neroniani, incontrava la via Aurelia suddetta, e quindi volgendo a destra traversava la gran piazza di S. Pietro nella linea delle fontane e dell'obelisco, e si dirigeva verso la porta che era poco lungi, poi saliva al monte Mario e finiva congiungendosi colla via Cassia. La 3ª prendeva a destra e si dirigeva verso la porta prossima al mausoleo di Adriano. Dal ponte Elio poi partivano le tre strade seguenti: cioè 1ª la via dal Malmesburiense detta Cornelia, che entrava nella via Trionfale, passava presso all'obelisco che lasciava a sinistra, e continuava dove oggi sono i quartieri della guardia svizzera; 2ª la via detta da Prudenzio Transtiberina che, uscendo dalla porta Cornelia, risaliva il fiume e metteva a ponte Molle; e 3ª la via Aurelia nuova, che costeggiato il portico di Caio e il circo di Nerone, incontrata la via Trionfale, dirigevasi verso il monte, sul quale oggi sorge la chiesa di S. Onofrio, per unirsi poi all'Aurelia antica.

Ecco adunque qual era l'aspetto del campo Vaticano, quando l'imperator Costantino, otto giorni dopo il suo battesimo, portando ancor l'abito bianco, si accinse a murare in quello una sontuosissima basilica sul sepolcro del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, che gli era apparso in visione, e dissuadendolo dall'empio del pari che inutile bagno del sangue di bambini, lo aveva invitato al battesimo, se dalle sue infermità voleva esser curato.

Avanti però di accingerci a parlare della medesima Basilica, come abbiamo stabilito, egli è pregio dell'opera il non tacere qui di un altro monumento, unico nel suo genere, che contemporaneamente alla Basilica, o poco dopo, fu innalzato per rendere più agevole, più comodo l'accesso alla medesima, vogliam dire della famosa Portica di S. Pietro. Questa incominciava al di là del ponte Elio o S. Angelo precisamente dall'arco di Graziano che esisteva un giorno sull'area ove oggi sorge la chiesa di S. Celso. Quest'arco ne era forse come il pronao e la facciata, e sembra che non possa porsi in dubbio tal asserzione avendosi a conferma di lei la iscrizione seguente: *Imppp. Caesares DDD. NNN. Gratianus, Valentinianus, Theodosius, Pii, Felices, Semper Augusti, Arcum Ad Concludendum Opus Omne Porticuum Maximorum Aeterni Nominis Sui Pecunia Propria Fieri Ornarique Iusserunt.*

E da tale iscrizione tre cose pure ci si fanno manifeste, cioè: 1° che non da altri che dai suddetti principi questa portica fu edificata ed a proprie spese; 2° che lo fu dopo l'anno 379 di Cristo, mentre in detto anno fu da Graziano associato all'Impero Teodosio nominato nella suddetta iscrizione, essendo da poco stata ultimata dall'imperatore Costante la SS. patriarcale Basilica Vaticana; 3° che fin d'allora era immenso il concorso de' fedeli alla visita della suddetta Basilica. Tal portica pertanto movendo dall'arco di Graziano si dirigeva al ponte Elio che era coperto come abbiam detto, e dopo averlo oltrepassato si divideva in due braccia, uno de' quali percorreva l'attual via di borgo vecchio, l'altro radeva le sponde del Tevere. E questo braccio avendo minacciato, coll'andar del tempo, di ruinare, Papa Adriano I vi porse riparo con rinforzarne solidamente le fondamenta, in cui nota Anastasio che vi facesse porre fino a dodici mila blocchi di tufo. Tutta la portica poi era lunga palmi 3300. In principio aveva un solo ambulacro, che nella parte esteriore era sorretto da pilastri legati fra loro da un muro, e nella parte interna aveva colonne marmoree che sorreggevano il tetto, coperto di tegole di piombo. Se non che avendo trovato il suddetto Papa Adriano che un solo ambulacro della portica era insufficiente ad accogliere la gran moltitudine di coloro che accorrevano a venerare nella Basilica Vaticana il sepolcro del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, volle ampliarlo con porvi due altri ordini di colonne, per cui gli ambulacri divennero tre, come sono quelli dell'attual colonnato [1]. Il termine poi della portica era la piazza che veniva appellata cortina di S. Pietro.

Fino al secolo IX questa portica stette in piedi senza molestie, e le sue infauste vicende incominciarono in detto secolo, le quali, essendo di giorno in giorno maggiori, finirono col distruggerla affatto. Invero nell'indicato secolo IX, sotto il pontificato di S. Leone IV, ebbe assai guasti da quel disastroso incendio, dipinto dall'Urbinate nelle camere del Palazzo apostolico, ricordato nella vita di detto Papa, che ne riparò i danni. Nel secolo seguente, mentre dominava in Roma la famosa Marozia, la portica ebbe altri danni. Maggiori però furono quelli, che incontrò sotto l'imperator Errico IV nel 1081, poichè da quel principe fu assediata e combattuta con tutti i mezzi allor adoperati a rovesciar le mura; e dopo quattr'anni se ne impa-

1 Moroni, art. *Città leonina.*

dronì con quel danno e guasto che può ognuno comprendere. E non erano questi ancor bene e tutti riparati, quando nel 1111 altri gliene incolsero per la guerra scoppiata in Roma fra gli abitanti di detta città ed i seguaci di Errico VI; a' quali danni arrecò poi qualche piccolo riparo Innocenzo II nel 1130. Finalmente gravissimi furono i guasti, che riportò nel 1327 quando Giovanni principe della Morea, fratello di Roberto re di Napoli, s'impadronì per assalto della città Leonina, in cui, appena fu entrato, pose a fiamme e fuoco ogni cosa. Da questa traversia mai più si riebbe la portica, che andò decadendo di giorno in giorno, e l'ultima menzione che si trova di lei è del 1311 in una Bolla di Papa Clemente V, riportata dal Rainaldi al n. 7, che incomincia *Rex Regum,* e si vede che poco dopo fu affatto demolita, mentre non viene per nulla ricordata da Papa Innocenzo VI nel Breve *Speciosus forma* del 31 Gennaro 1355, nel quale è pur inserita la suddetta Bolla di Clemente V, in cui quel Papa l'aveva nominata. Per più ampie notizie di questa portica vedasi l'opuscolo del sacerdote Pasquale Adinolfi intorno alla medesima.

CAPO II.

Magnificenza della Basilica Vaticana - Supera tutti gli edificii del mondo - Epiteti in onore della medesima - Luogo ove fu sepolto S. Pietro - Come lo descrive Prudenzio - Pittura rappresentante la sepoltura del S. Apostolo - Venerazione al luogo ove fu sepolto - Miracoli che vi si operavano - Altare ivi eretto - Costantino data la pace alla Chiesa, innalza la Basilica Vaticana - Suo figlio la compie - Architetto della medesima.

Belle senza dubbio ed insigni esser dovevano le fabbriche esistenti nell'agro Vaticano, enumerate nel precedente capitolo, e tali da non esser in nulla inferiori a quelle che la città de' sette colli rendevano tanto speciosa. E per restare di ciò persuasi basta gettare uno sguardo sul circo Neroniano ed Adrianeo, riportato il primo dal Valentini, ed il secondo nel vol. X degli Atti dell'Accademia romana di Archeologia, pag. 433 e segg., e meglio sulle carte di Roma antica, ove da industri e sagaci persone si è tentato dare i disegni de' medesimi, ricavati dai pochi cenni che di quelli si leggono negli antichi autori.

Se non che in mezzo ad edificii così splendidi, così magnifici e nobili, all'improvviso un altro ne sorse che, come il sassolino della montagna caduto sulla statua del re Nabucco, subito non pur questa infranse e ridusse in minutissimi pezzi, ma i frammenti stessi assorbì ed annientò, così l'edificio cui alludiamo, sorto da debolissimi principii in mezzo ad edificii tanto cospicui, pure poco andò, che questi caddero al suolo in guisa, che non solo affatto scomparvero dalla faccia della terra, ma si perdè ogni memoria di essi, de' loro autori, delle loro parti e de' loro ornamenti, ma perfino si obliò il luogo ove più dì avean fatto di sè bella mostra, e lo scopo pel quale erano stati innalzati. E quasi ciò fosse poco, quello che deve arrecar maggior meraviglia si è che l'edificio, cui alludiamo, in breve tempo tutti i preindicati dell'agro Vaticano, e quelli ancora di Roma intera superò e vinse in bellezza e magnificenza; e per di più ecclissò le magnificenze e le bellezze di tutti gli altri tempii del paganesimo che pur riscuotevano l'ammirazione del mondo intero, di cui anzi erano chiamati le maraviglie; cioè del tempio di Esculapio in Trulli, di Giunone in Samo, di Diana in Efeso e di Apollo in Delfo, per descrivere le splendidezze e sontuosità de' quali pare che nè Aulo Gellio, nè Teodoro, nè Ermogene,

nè Ctesifonte avessero encomii e laudi sufficienti. E mal grado ciò, quando mai di uno di essi o di tutti insieme si scrissero tanti encomii, quanto dell'edificio di cui parliamo? Quando mai uno di quelli fu detto: basilica amplissima, grande e magnifico edificio, chiesa che tutte le chiese del mondo avvanza, tempio fra tutti in tutto il mondo in tutto maggiore, fabbrica regia, edificio augusto, pomposa mole, tempio più stupendo di quello di Salomone, tempio magnificentissimo, meraviglioso, eccelso, nobilissimo, amplissimo, miracoloso, madre delle chiese, corona di tutti i tempi, basilica venerabile, nobile, segnalata, splendida, ammiranda, onore e decoro delle chiese, riverita dai Papi, onorata dai Principi, pregiata dai Re, stimata dagli eroi, ammirata dai popoli, venerata dalle genti [1]? Quando mai fu chiamato maggior tempio fra quelli del mondo, fabbrica augustissima, mole sovrana, regina fra le regine, meraviglia di tutti i tempi, corona di tutti gli altri, celebre fra i celebratissimi, splendore delle meraviglie, struttura ammirabile, compendio delle arti, tesoro della virtù, prodigio dell'arte, stupore dei viventi, base della Fede cattolica, raccolta di meraviglie, scuola delle arti [2]?

E già si è avvisto dal fin qui detto il lettore che l'edificio di cui vogliamo parlare, altro non è se non quello innalzato sulla tomba veneranda del Beatissimo Principe degli Apostoli dall'imperatore Costantino. Prima però di entrar in materia vogliam dire due parole dell' Oratorio eretto sulla medesima tomba dal Papa S. Anacleto. Non appena il Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro ebbe consumato sulla croce, ma col capo all' ingiù per indicare, come dice il Crisostomo, che si avviava al cielo: *Tamquam qui a terra in coelum iter faceret* [3], il suo martirio, che i suoi discepoli Marcello, Apuleio, Clemente e le pie donne Anastasia e Basilissa deposero quelle sacre spoglie dalla croce, e dopo averle bagnate delle loro lagrime si accinsero dare alle medesime onorevole sepoltura. Con tal fine lavarono in prima quel sacro corpo con ogni diligenza, rimovendo da quello ogni grumo di sangue versato avanti di morire, sotto le verghe tollerate pria di esser crocifisso, essendo che era prescritto dalle leggi romane, come sappiamo da S. Girolamo in

1 Vedine altri presso il Fontana p. 406, ed il Torrigio, sacre Grotte, nella prefazione.
2 Fontana, Tempio vaticano p. 406.
3 S. Gio. Crisostomo, *apud Metaphr. Brev. Rom. die VI Iulii.*

Matteo, che chi doveva essere crocifisso fosse prima battuto colle verghe: *Romanis legibus sancitum est, ut qui crucifigitur prius flagellis verberetur*. E non lo volendo bruciare secondo il costume romano, ma bensì giusta l'usanza cristiana seppellirlo, prima con preziosissimi aromi ed unguenti lo imbalsamarono, poi di nobilissime vesti lo ricoprirono, e quindi in urna marmorea lo composero, il cui fondo era stato ricoperto di fronde di alloro ed ellera, come que' primi cristiani avevano in costume, a simbolo di loro fede nella vita futura. Inoltre que' pietosi riposero pure o nell'urna suddetta o presso alla medesima gl' istromenti del di lui martirio, cioè la croce, i chiodi, le corde ed il sangue stato diligentemente raccolto sul luogo della crocifissione dell'Apostolo; in appresso cantando salmi ed inni nel cimitero Vaticano gli dierono sepoltura, nel quale qualche giorno prima avevano deposto i miseri avanzi di que' gloriosi campioni della Fede, che il tiranno Nerone aveva dato in pasto ai mastini, o aveva bruciato vivi nel vicino suo cerchio [1]. Di più, secondo Eusebio, posero su quel tumulo analoga iscrizione [2], e collocarono l'urna con li piedi volti all'oriente. Che il cimitero Vaticano fosse alle falde del monte di tal nome, che oggi corrisponde al centro della Basilica Vaticana (mentre non è punto controverso che ivi siano deposte le sacre ceneri del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro), ne abbiamo la testimonianza di Prudenzio, autore del secolo V, che nel suo *Peristephano, hymno XII,* così canta:

Aut Vaticano tumulum sub monte frequentat,
Quo cinis ille latet genitoris amabilis hospes.

ed insinua ch'era intersecato da un ruscello perenne e ricoperto da un oliveto:

Dextera Petrum regio tenet, aureis receptum,
Canens oliva murmurans fluento.
Namque supercilio saxi liquor ortus excitavit
Fontem perennem chrismatis feracem.

E della fin qui descritta sepoltura del Beatissimo Apostolo S. Pietro esisteva già negli ambulacri dell'antico quadriportico

1 Bosio, R. S. p. 27.
2 Euseb. Hist. eccl. l. 2. c. 24.

una pittura vetustissima, nella quale vedevasi il prezioso cadavere del sullodato Principe degli Apostoli avvolto in candidissimo lenzuolo, le cui estremità venivano sorrette da due persone atteggiate nel viso a gran mestizia. Le mani dell'Apostolo erano distese, sovrapposta però la destra alla sinistra, nella quale non si vede traccia di essere stata traforata da chiodi, il che favorisce l'opinione di coloro che sostengono essere stato il Beatissimo Apostolo attaccato alla croce con funi. Il capo del medesimo è raggiante ed attorniato dal nimbo, dalla parte del capo del santo Apostolo sono quattro persone, una delle quali ha nella destra la croce in asta, una seconda stringe una face ardente, le due altre sono semplici spettatrici. Dalla parte opposta sono altre sei persone tutte composte a duolo. Nel centro sono due persone. Una di queste tiene sollevata la destra in atto di benedire, l'altra sta come le predette con dolore osservando, e le due prime che sorreggono le estremità della sindone, stanno in atto di calare le sacre spoglie in un'urna baccellata [1].

Ma colla morte ed interramento del sacratissimo corpo del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro non restò estinta la di lui sacra memoria, come forse aveva in vista il suo crudele ed ingiusto persecutore, nè rimase intiepidito o spento l'amore de' fedeli verso di lui, chè fin d'allora, malgrado l'acerbità di que' tempi, incominciò a quel sepolcro tal pio e devoto pellegrinaggio che persevera anche oggidì. E va notato che quello intraprendeva non pur chi presso Roma abitava o nelle adiacenti regioni, ma financo coloro che nelle estreme parti del romano Impero vivevano, ed anche quelli che ne' paesi al predetto Impero non soggetti dimoravano. In vero negli atti del martirio de' SS. MM. Mario, Marta, Abbaco, Audiface si legge ch'essi dal fondo della Persia eransi condotti in Roma *ad orationem Apostolorum,* val quanto dire per visitare i sepolcri de' santissimi Apostoli Pietro e Paolo, e si era allora negli anni 270 di Cristo, regnando Claudio II imperatore. Negli atti del martirio di S. Mauro si troverà che questi era venuto pel medesimo fine a Roma dal fondo dell'Affrica; da quelli della passione di S. Paterno, che questi era partito con tale scopo dall'Egitto: da quelli de' santi Simplicio, Costantino, Vittoriano apparirà meglio ancora quanto andiamo dicendo. Imperocchè

1 Bosio, R. S. p. 28 e seg.

condotti questi SS. Confessori dalle Gallie a Roma a subirvi il martirio, avvenne che giunti in questa città potessero evadere dalle mani de' soldati, dai quali erano custoditi. Che fecero allora que' servi di Dio? Non si nascosero, ma tutti lieti per la bella occasione di poter appagar la propria devozione, corsero al Vaticano a prostrarsi al sepolcro di S. Pietro. E quando i soldati si avvidero fuggiti i prigionieri ad essi commessi, non si angustiarono, ma sicuri di rinvenire le persone evase dalle loro mani, corsero al Vaticano e precisamente alla Tomba apostolica li rinvennero, e senz'altro di martirio li coronarono. Finalmente qui pure, mentre era intenta alle preghiere, fu sostenuta una vergine di nome Zoe, e subito martirizzata, il cui nome essendo di etimologia greca, ci fa credere che della Grecia essa beata martire fosse oriunda.

Ma non basta: imperocchè non tanto il fervore de' primitivi cristiani era ad essi di sprone al pio pellegrinaggio, quanto il desiderio di ottener da Dio, per la valevole intercessione del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, grazie e favori spirituali e temporali. Invero volendo Iddio glorificare in questo mondo il suo servo per cui onore aveva in vita santificato tante prigioni, portate tante catene, sostenuto tanti tormenti, sopportato tanti obbrobrii e fondato colla predicazione tante chiese, chiuso appena l'avello, ove erano state composte le sue sacre spoglie, incominciò subito a quivi operare per di lui intercessione prodigii senza numero, cosicchè in brevissimo tempo fu conta tal verità ad ogni cristiano. E che sia così, apransi gli atti del martirio di S. Ermete, prima prefetto di Roma, poi martire di Gesù Cristo, e si vedrà uscire tal notizia dalla bocca di una fantesca. Imperocchè costei vedendolo corrucciato di non trovar efficace rimedio al male da cui era oppresso un suo unico figlio, ricisamente gli disse che se lo avesse condotto al sepolcro di S. Pietro, ed in pari tempo avesse creduto in Cristo, il bambino avrebbe ricuperato la primiera sanità: *Tu si ad limina Petri duxisses eum, et Christo credidisses, hodie filium tuum habuisses incolumem,* ed avendo eseguito tal consiglio si vide consolato. Ed era verso l'anno di Cristo 119 sedendo sulla sedia apostolica S. Alessandro Papa, che in detto anno fu coronato di martirio. Ma della venerazione a tal sepolcro tratteremo più ampiamente nel Capo XXI.

Or un luogo ove tanti fedeli accorrevano, ove tanti miracoli si operavano, non poteva rimanere così com'era, ma doveva

necessariamente esser consacrato ad onor di Dio ed innalzarsi in quello un altare ove celebrare i SS. Misteri. E quello che doveva essere fu eseguito per cura del sacerdote Anacleto, che della dignità sacerdotale era stato dal medesimo Beatissimo Apostolo decorato, cui poi successe nella pontificia. Il quale, colto un momento opportuno in cui la Chiesa riposava dalle persecuzioni, cambiò in Oratorio quel cubicolo cimiteriale, ove le di lui sacre ceneri riposavano. E questo in poco tempo fu noto a tutti i fedeli, e da essi appellato *trofeo,* vale a dire monumento di vittoria, *trofeo* che mai fu potuto abbattere, mai distruggere, nè in alcuna delle susseguenti persecuzioni, nè ne' secoli posteriori, per quanto la umana perfidia lo abbia tentato. E ciò non solo mentre ivi si conservarono le sopraddette sacratissime spoglie mortali, ma nemmeno quando queste furono traslocate nel cemetero di Calisto, donde poi dal Papa S. Cornelio, nell'anno 215, furono al Vaticano riportate.

Quando però giunse il tempo dalla divina Misericordia assegnato, che le pagane persecuzioni avessero termine, apparve allora sul trono del romano Impero l'imperator Costantino, che ammaestrato dall'esempio paterno ad avere de' seguaci del Nazareno idea tutta diversa da quella che se ne erano formata i gentili, e vedendosi altresì chiamato alla Fede dalla nota Croce miracolosa, con solenne editto pose fine alla decima persecuzione che durava da due lustri, e così liberò i cristiani dal carcere ove gemevano, altri richiamò dagli ergastoli in cui languivano, altri prosciolse dalle miniere, ove una non meritata pena espiavano, ed ampia ed intera libertà a tutti concesse di professare la religione cristiana fino allora proscritta, ed in pari tempo accordò licenza di edificar chiese ed oratorii in onore di Dio.

Lieti pertanto i cristiani di veder cessata tanto fiera persecuzione, mentre al gaudio ed alle gioie aprivano giustamente il lor cuore, erano pur solleciti di profittare dell'imperiale beneplacito d'innalzare chiese e basiliche, come dalla ecclesiastica Istoria si fa manifesto [1]. Ora se tanto era l'ardore nell'universo popolo cristiano di murare edificii in onore del vero Dio, quanto crediamo non sarà stato tal ardore nel devoto popolo romano per erigerne uno ad onore del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, che col suo sangue aveva imporporato o meglio consacrato la loro città, e che l'aveva ridotta ad essere discepola

1 Euseb. Hist. eccl.

della verità da maestra dell'errore ch'era stata fino a quel punto? Perlochè con ineffabile giubilo del loro cuore videro, nell'anno 324 di Cristo, l'imperatore Costantino scendere in tutta la pompa imperiale al Vaticano, e dopo essersi prostrato al sepolcro, ove custodite erano e venerate le sacre reliquie del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, deposte le vesti imperiali designare l'area di una sontuosa basilica da ivi innalzarsi a gloria del medesimo, e presa quindi la marra, di sua mano dar principio alla medesima, cavando ed asportando sulle proprie spalle dodici corbe di terra in onore de' dodici Apostoli, ed ordinando che il lavoro venisse con ogni sollecitudine proseguito.

In esecuzione pertanto di tali comandi all'imbocco del cimitero Vaticano, mediante un gran taglio del monte sovrapposto, fu preparata l'area, su cui edificare la nuova Basilica. Appianato e disposto il terreno s'incominciarono a cavare le fondamenta, e si mise mano attiva al lavoro. E perchè questo più rapidamente proseguisse, mentre le navi settentrionali furono convenientemente fondate e costruite, per quelle meridionali si profittò dei tre muri del vicino circo di Nerone, che allora affatto si demolì, se pure ne' secoli precedenti non era stato disfatto. Nè solo si trasse profitto dei suddetti muri, ma ancora dei materiali immensi del medesimo e delle altre vicine fabbriche, dalle quali si tolsero marmi, capitelli, colonne, architravi e quanto altro poteva esser utile e decoroso al nuovo edificio. Ed ecco come si spiega che i capitelli della Basilica Vaticana non erano nè uniformi fra sè, nè nella proporzione voluta dalle colonne da cui erano sorrette, e perchè in una soglia si trovasse poi incisa la parola *Speculator* in mezzo a degli ornati, ed in un architrave si leggesse un'iscrizione ad onore dell'imperatore Nerone, e sul zoccolo che sosteneva la croce della facciata fosse scritto, ma con caratteri greci, la voce *Agrippina.*

Malgrado però di tanto affrettarsi Costantino non potè veder compito il lavoro ne' tredici anni che sopravvisse, ma la gloria di averlo perfezionato in tutte le sue parti toccò a Costante suo figlio, cui nella divisione dell'Impero romano era stata assegnata l'Italia, e per conseguenza Roma, ove condottosi dopo la morte del suo genitore fece attivamente proseguire i lavori della Basilica Vaticana, cui finalmente diè termine al più tardi verso il 349 di Cristo, essendo poi esso principe ucciso a tradimento nel Gennaio del 350; perlochè la fabbrica di tanto insigne Basilica sarebbe durata circa 25 anni. E in detto spazio di tem-

po crediamo che non solo si compisse come dicevamo, la suddetta sacrosanta Basilica, ma fosse ancora eretto ed innalzato il celebre quadriportico da cui era preceduta, le scale che a quella mettevano, e la spaziosa piazza che se le apriva dinanzi. Crediamo pure che venissero erette quelle due fabbriche chiamate da qualche autore *episcopii,* uno per lato della Basilica stessa, quello di destra per comodo de' romani Pontefici e loro corte, quando per le sacre funzioni dal Laterano, ove abitavano, si conducevano al Vaticano; e quello di sinistra, per accogliervi ed alloggiarvi i molti inservienti sì ecclesiastici che laici, necessarii alla Basilica sullodata. Imperocchè a que' giorni il campo Vaticano non presentava locali atti a ricevere le medesime persone, e d'altra parte non poteva la Basilica essere a sè abbandonata.

Che se qui ci si dimandasse qual fosse il nome dell'architetto, cui fu dato l'incarico di fare il disegno della Basilica di che discorriamo, e che presiedesse alla edificazione di quella, noi francamente risponderemmo non aver rinvenuto in alcun autore tal nome; per cui s'ignora affatto. Tuttavolta se ci viene permessa una congettura, ci pare che il disegno della Basilica Vaticana possa attribuirsi a colui che edificò la Basilica Ostiense; mentre ambedue le Basiliche furono edificate contemporaneamente, per ordine di un medesimo Principe, ed erano di uno stesso disegno. Se la congettura avrà qualche peso, ne verrà che l'architetto della Basilica fu un tal Ciriade, chè così chiamavasi quello della Basilica Ostiense sovra indicata.

CAPO III.

Cortina di S. Pietro - Scale della Basilica - Statue de' SS. Apostoli a piè della medesima - Ripiano delle scale - Edificii che vi sorgevano - Chiesa di S. Apollinare - Quadriportico - Campanile - S. Maria in Turri - Primo ambulacro del quadriportico - Navicella di Giotto - Paradiso - Fontane in quello.

E considerando la sacrosanta Basilica Vaticana come già eretta e compita in ogni sua parte, muoviamo alla descrizione della medesima incominciando dalla gran piazza che se le apriva dinanzi, appellata cortina di S. Pietro. Questa era ampia e spaziosa, mai però tanto quanto la presente, ed in essa si raccoglieva il popolo ne' dì solenni in cui era benedetto dai Pontefici. Sulla medesima, quasi vicino alle scale per le quali ascendevasi alla Basilica, sboccavano i due rami della portica, che venivano dal ponte S. Angelo, della quale abbiamo parlato nel primo capitolo. In mezzo a questa piazza era una magnifica fontana, eretta da Papa S. Damaso, che vi derivò le acque da esso allacciate nel cimitero Vaticano, le quali sorgevano dal sovrapposto colle, filtravano nel cemetero medesimo e vi distruggevano i corpi dei santi Martiri in quello tumulati, ed ornò detta fonte con marmi e colonne ed una preziosa conca di alabastro [1], e Papa Adriano I aveva abbellita. Presso a tal piazza sorgevano delle chiese, di cui sarà di altro luogo tesser discorso. Intanto qui premetteremo, che a piena intelligenza di quanto saremo per dire in questo e ne' capitoli seguenti, va tenuta sott'occhio la pianta topografica della Basilica Vaticana, delineata dall'Alfarano, e che qui riproduciamo, in cui è descritto non solo il circo Neroniano, ma ancora la sacrosanta Basilica Vaticana presente col suo portico, colonnato ed obelisco, del pari che le fabbriche delle chiese e dei monasteri che attorniavano l'antica. Nella nostra istoria pertanto della Basilica Vaticana noi prenderemo per guida la pianta suddetta; ed i luoghi, che verremo mano mano descrivendo ed illustrando, saranno notati con numeri e lettere, o maiuscole o minuscole, o semplici o doppie, con cui sono contrassegnate nella medesima carta.

In fondo a questa piazza, la quale arrivava fin oltre all'imbocco de' corridori rettilinei che legano il colonnato al portico

1 Moroni, Dizion. XII, p. 231.

della Basilica attuale, incominciavano le scale *i*, che mettevano nel quadriportico *g*, un poco più in là del punto ove anche al presente hanno principio. A piedi delle medesime, ed alla distanza di palmi 45 dal punto estremo delle suddette, Papa Pio II nel 1458 vi pose due simulacri de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, scolpiti da un certo abilissimo statuario di que' giorni, appellato Mino da Fiesole. Esse sorgevano sopra uno zoccolo di marmo con doppio piedistallo, ornato delle armi del medesimo Papa da un lato, e della seguente brevissima iscrizione dall'altro: *B. Petro Apostolorum Principi Pius II. P. M. — B. Paulo Vasi electionis, Pius II. P. M.*, ed erano alte palmi 35; e se devesi prestar fede al Bonanni aveva il Mino ritratto nel S. Paolo quel Demetrio Paleologo, il quale aveva donato a Pio II la testa di S. Andrea.

Li gradini di questa scala, di cui discorriamo, erano in antico solo 34, divisi in cinque ripiani, avendone sette ogni ripiano tranne l'ultimo che ne aveva sei. Papa Simmaco li ampliò e li portò a 35, loro diè la lunghezza di palmi 200, e li fece altri di marmo, altri di porfido. Anche S. Leone III li ristaurò, e lo stesso fece Papa Pio II, che vi pose, come abbiamo detto, i simulacri de' SS. Apostoli. Anzi il sullodato Pontefice Simmaco, affinchè nelle giornate fredde e piovose ed in quelle canicolari non fossero i pellegrini impediti dall'ascenderli genuflessi, coprì con apposito tetto i punti estremi de' medesimi. Nè solo i pellegrini ascendevano tali gradini con le ginocchia, ma di più solevano, a segno della lor fede, portar nelle mani delle candele accese, aver gli occhi lagrimosi ed il cuore intenerito, come lo indicavano i singhiozzi ed i gemiti che da essi si udivano, a tal che edificati i Papi per tanta divozione, accordarono indulgenze a coloro che genuflessi li ascendevano, il che fra gli altri fu fatto, per testimonianza di varii autori, anche da Papa Alessandro VI. Tale copertura poi fu tolta per ordine di Benedetto XII nell'anno 1338.

Ascese le scale aprivasi un ampio spazio, designato nella carta topografica sopraindicata dalla lettera *h*, lungo palmi 200, largo palmi 76, tutto lastricato di marmi non comuni, ove il novello Pontefice era incoronato e dove pure, accompagnato da tutta la sua corte e dall'universo clero, si recava ad incontrare, o gl' Imperatori che venivano per essere incoronati, o que' Sovrani che si conducevano alla visita della Basilica, e da dove impartiva pure al popolo in certe date solennità del-

l'anno la pontificia benedizione. Tale spazio era tutto libero ne' tempi antichi; e fu ben quivi che Papa Giovanni XXIII, ai 10 Febbraio 1413, avendo aperto e tenuto nella Basilica Vaticana la prima sessione di un Concilio ecumenico, fece bruciare varii libri ereticali; e qualche secolo prima erano pure stati qui dati alle fiamme i libri e le suppliche del famoso Fozio, e per essere luogo assai frequentato, in tal ripiano esponevansi alla così detta berlina i rei de' più atroci delitti, e, per citar qualche esempio, ai 3 Dicembre 1409 vi furono esposti come falsarii quattro persone, uno de' quali come capo era *scolatus* e *mitratus*. In tempi a noi più vicini Innocenzo VIII, nel 1484, vi piantò a destra cinque pilastri, sopra i quali, dieci anni più tardi, Alessandro VI edificò quattro loggiati *y*, da cui avesse il romano Pontefice ne' giorni stabiliti ad impartire la solenne benedizione papale al popolo romano, sotto i quali era una lapide in cui leggevansi i seguenti distici:

Christicolae huc alacres concurrite saepe fideles,
Hic Deus in terris Numinis acta subit.
Sacris dum manibus populo benedicit amice,
. . . . . Petri nam gerit ille vices.
Praesulis heic summi benedictio celsa notatur,
Hac cruce signatos demonis ars refugit

Della parte poi di sinistra ne aveva, fin dal secolo VII, Papa Onorio I occupato una parte, murandovi una chiesa ad onore di S. Apollinare *x*, da cui aveva prescritto che in ogni sabbato dell'anno, purchè non fosse giorno festivo, sulle ore vespertine dai sacerdoti addetti alla Basilica Vaticana si facesse una litania o processione, che uscendo dalla medesima chiesa di S. Apollinare, si avviasse pel quadriportico alla Basilica fino alla Confessione, e dopo breve orazione si restituisse donde era partita. Questa chiesa ebbe l'appellativo di Palmata, perchè edificata vicino al luogo, ove in antico distribuivansi le palme ai vincitori de' giuochi tenuti nel prossimo circo. In essa erano tre altari, ed alla medesima il detto Papa Onorio I aveva pure conferito molti doni. Venuta poi meno, coll'andar del tempo fu cangiata in abitazione di privati, e per lunghi anni vi dimorarono i famiiliari del Cardinale Arciprete della Basilica, che a poca distanza vi aveva un magnifico palazzo.

Finita quest'area veniva l'ingresso del quadriportico. Il lato orientale del medesimo, che poteva a buon dritto essere appel-

lato vestibolo di quello, era tutto di muro da un capo all'altro, ed estendevasi quanto le scale, cioè per palmi 200 di lunghezza; nella sua parte media però si aprivano tre porte, ornate di quattro altissime colonne di marmo egiziano detto Sienite (e sono quelle medesime che si ammirano sul Gianicolo, nel così detto fontanone dell' acqua Paola, ove furono messe per ordine del Pontefice Paolo V,), delle cinque che mettevano nell'atrio, stando le altre due ai punti estremi del preindicato muro. E le suddette tre porte, segnate col n. 152, erano situate in modo che corrispondevano perfettamente a quell' altra che si apriva nel di lui lato opposto, che introduceva nel Paradiso, segnata col n. 118, ed a quella che era nel quarto lato del quadriportico, segnata col n. 131, ed a quelle che mettevano finalmente nella Basilica, che hanno i nn. 133, 130, 128: e ne veniva da ciò che nei giorni equinoziali, allorchè il sole sorgeva sull'orizonte, entrava per quelle, ed investiva co' suoi raggi l'altare della Confessione, e la sera prima di tramontare, penetrando per le fenestre occidentali faceva altrettanto, quasi che, e nell' incominciare il suo corso e nel compirlo, ossequiar volesse il Vicario di Colui da cui era stato creato. Tre delle suddette cinque porte erano in antico di metallo, e vi erano state poste da Adriano I che, secondo Anastasio, le aveva tolte dalla città di Perugia. Sopra esse porte erano scritte in lettere di oro, come narra il Mallio e l'Alfarano, o, come altri vogliono, in lettere di argento i nomi delle città, delle province, dei regni, che i Principi, i Re e gl' Imperatori avevano donato alla Sede apostolica, e da essa ricevuti quindi in feudo, mediante il pagamento di un annuo tenue tributo. Quali poi fossero questi regni, queste province, queste città, e come, e quando, e da chi fossero donate al Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, viene ampliamente narrato dal Gretsero nel suo libro *De munificentia Principum in Sedem apostolicam,* capo II; e dal Zaccaria ne' *Patrimoniis S. R. E.* capo III, §§. 1 e 8. Sulla cui autorità noi staremo contenti di brevemente accennare, che erano i regni di Croazia, Dalmazia, Aragona, Spagna, Danimarca, Gallia, Portogallo, Inghilterra, Ibernia, Scozia, Polonia, Ungheria, Boemia, Svezia, Norvegia, Sardegna, Sassonia. Oltre a ciò era stata donata a S. Pietro la città di Tarragona e di Bamberga, i ducati della Puglia, della Calabria, della Sicilia, non che il principato di Capua; oltre agli altri paesi che Pipino e Carlomagno pure ebbero offerto alla

medesima S. Sede, nella donazione di Quiersy del 754 stipulata fra Pipino e Stefano II, e nell'altra del 774 rinnovata e confermata da Carlomagno, riportata dall'Anastasio, e che incomincia colle parole *A Lunis*. Per altro essendo venute meno quelle porte più per le ingiurie de' nemici della S. Sede, e fra gli altri per li guasti che a quelle arrecò nel 1167 l'imperator Federico come narra il Baronio, che pel corso de' secoli, Papa Niccolò V nel 1449 circa, facendole ristaurare le rinnovò, ma di legno appoggiandole a stipiti di marmo pario, facendovi scolpire in lettere di argento, o almeno inargentate, que' suddetti nomi che erano nelle precedenti, e nell'architrave pose il suo nome in questa guisa: *Nicolaus PP. V, anno 1449*. Al di sopra poi delle medesime nel muro che susseguiva eravi un mosaico antichissimo che rappresentava il Salvatore sedente in trono, con ai lati i Beatissimi Apostoli Pietro e Paolo, Angeli ed altri Santi, de' quali è taciuto il nome, con l'epigrafe:

Tibi Christe sit laus honor et decor.

qual musaico, essendo per le ingiurie del tempo assai guasto, venne rinnovato da Gregorio IV verso l'anno di Cristo 828 [1].

Entrandosi per una di queste porte si trovava uno spazio sufficiente, nel quale, ne' tempi in cui era in uso la penitenza pubblica, prendevano posto coloro che erano nel primo grado di quella, detto de' lugenti, perchè con lagrime, sospiri e singhiozzi chiedevano a chi entrava in chiesa, gli avesse implorato da Dio, e dai sacerdoti il perdono. Sulla destra e sulla sinistra di tale spazio sorgevano due magnifici edificii, che erano a manca la chiesa di S. Maria in Turri, poi surrogata dal palazzo del Cardinal Arciprete, segnato nella carta topografica col n. 150, ed a destra un nobilissimo campanile, che è indicato dal n. 151. Il campanile venne edificato forse da Papa Sabiniano, successore di S. Gregorio Magno, perchè nella vita di lui sono per la prima volta dall'Anastasio nominate le campane, oppure, come vuole l'Anastasio ridetto, dal Papa S. Zaccaria. Era il campanile un edificio di straordinaria grandezza e singolare bellezza, e se si devono prendere in senso letterale alcune espressioni del mentovato Anastasio, era in parte stato dorato ed in parte ricoperto di argento: *Eodem tempore idem Papa Zacharias fecit in Basi-*

1 Anastas. in Greg. IV.

lica Vaticana, B. Petri Apostoli turrim, quam ex parte inauravit, et ex parte argento investivit, in qua tres posuit campanas, quae clerum et populum ad Dei vocarent officium, ed era pure ornato di marmi e mosaici, che non si conosce però cosa rappresentassero, non che di un famoso gallo di bronzo dorato, del peso di libbre 60, che unico fra tanti ornamenti tuttora esiste, e di presente conservasi nella Sacrestia della Basilica Vaticana, al di sopra di un orologio. La sua forma era quadrata, erano sei i suoi ordini, inframezzati da colonne, in una delle quali, quando venne demolito, fu trovata un' iscrizione in lettere greche, intitolata a Fausta Fortuna, la quale colonnetta stette poi per lunghi anni intorno alla fontana che è nel centro della piazza di S. Giacomo Scosciacavalli, da dove venendo poi tolta, non abbiamo potuto risapere ove sia stata collocata. Aveva pure sei fenestre in ogni ordine, per cui erano in tutto 36 per lato, e la sua sommità non era acuminata o piramidale, ma bensì convessa a guisa di callotta. Sorgeva ove oggi è la statua dell'Apostolo S. Paolo, e per la solennità de' SS. Apostoli, interamente si illuminava [1].

Edificato il campanile, il medesimo Papa pose in esso delle campane di un suono dolcissimo ed armonioso, ed Adriano I eresse dalla parte opposta un altro campanile, affinchè insieme col precedente più decorosamente, ornasse la Basilica Vaticana. Tal mole durò intatta per cinque secoli, cioè fino al pontificato di Bonifacio VIII, sotto del quale, nella notte susseguente alla festività di S. Pietro, andò in fiamme per incuria de' mansionarii, e le campane altre per la violenza del fuoco si liquefecero, altre cadute in terra s' infransero, e così si perdè quella celebre campana, donata da Papa Gregorio IX nel 1221, che tutte le altre della città superava in grandezza ed armonia. Dolente il Pontefice suddetto Bonifacio VIII per tanto disastro, fece immediatamente ristaurare il campanile, e quando fu compito vi pose sei campane di peso doppio delle precedenti. Ma poco durò tal nuovo edificio, chè nel 1352, quattro giorni innanzi che avvenisse in Avignone la morte di Papa Clemente VI, cioè ai 2 Dicembre, cadde su quello una folgore che non solo lo smantellò interamente, ma per di più liquefece le sei campane di Bonifacio VIII. Saputosi ciò da Papa Innocenzo VI, ancor esso fu sollecito ristaurare il campanile, e fece rifar le cam-

1 Briccolani, p. 109.

pane più grosse delle precedenti, con impiegare in tale spesa quella parte delle oblazioni degli altari della Basilica, che ad esso Papa, secondo il costume, appartenevano. Perchè poi di tal cosa rimanesse memoria perenne, pose nella campana maggiore le due iscrizioni che si leggono fra i documenti al n. 1.

In quanto al campanile non essendosi ultimato il restauro del medesimo sotto il pontificato d'Innocenzo VI, Urbano V suo successore ordinò che venisse proseguito con pari alacrità, come si fece. E siccome sotto Pio II mostrava bisogno di nuovi acconcimi, questo Pontefice affidò i medesimi al Rm̃o Capitolo Vaticano, al quale per simile oggetto con bolla dei 31 Marzo 1463, donò un antico Monastero posto fuori del Castello, appellato allora *Podium Donadei,* oggi *Poggio Nativo,* affinchè colle rendite che ne avrebbe percepite, e avesse ristaurato quella fabbrica, ed in appresso l'avesse mantenuta, come fu fatto finchè esso campanile stette in piedi.

Venendo ora alla fabbrica che sorgeva a mano sinistra, abbiam già detto che quella era in antico la chiesa di S. Maria in *Turri,* od anche *in Turribus,* od *in Laborario,* la quale quando per le vicende de' tempi venne meno, fu surrogata dal palazzo del Card. Arciprete della Basilica, ed in memoria della predetta chiesa fu eretta poco più in giù una piccola cappelletta segnata nella carta topografica col n. 149. E per dir adesso alcun che della chiesa sovra indicata, essendo essa dedicata a Maria santissima ed assai prossima ad una torre eretta quivi, come abbiam detto, da Papa Adriano I, ebbe il nome di S. Maria *in Turri.* Non abbiam potuto rinvenire da chi fosse essa innalzata, solo da Fioravante Martinelli [1] abbiam rilevato, che prima si appellava *S. Agata in Turri,* e che prese il nome di *S. Maria in Turri,* quando un certo Tempulo vi ebbe riposta una prodigiosa immagine di Maria santissima, da esso avuta in dono da certi forastieri, cui l'aveva domandata, e che, secondo una pia tradizione, era stata dipinta da S. Luca a preghiera degli Apostoli, prima della loro separazione, e lasciata da S. Luca imperfetta per mano angelica era stata compita. Ed aggiunge che Papa Sergio I (an. 687) non avendo approvato quanto Tempulo aveva fatto, ordinò che la detta immagine fosse rimossa dalla preindicata chiesa, e trasportata al Laterano. Furono immediatamente eseguiti gli ordini pontificii, ma che, la mattina seguente

1 Roma in ogni stato.

fu rinvenuta la S. Immagine nel luogo stesso dal quale il giorno innanzi era stata tolta. Commosso a tale innegabil prodigio il Pontefice, subito si condusse alla chiesa per venerarla, e poi prescrisse che dall'erario apostolico fosse somministrato l'olio necessario per mantenere accese innanzi alla medesima molte lampadi. E crescendo ogni giorno più la devozione del popolo romano alla medesima, Papa Paolo I edificò il tabernacolo ovvero nicchia *(oraculum)* ove riporla e custodirla con maggiore decenza e di più ornò la facciata della medesima chiesa di un mosaico, che rappresentava il Salvatore sedente sopra sedia preziosa tutta ricca di gemme, attorniato da un cerchio stellato (come è rappresentato nell' impronta delle antiche monete d'oro del Senato romano [1], che forse di qui fu presa), con la destra in atto di benedire, e nella sinistra un libro su cui leggevansi le seguenti parole: *Ego sum resurrectio et vita,* con tre angeli per parte, e al di sotto due seniori per lato, che al medesimo Salvatore offerivano le loro corone, e questo mosaico fu fatto fare dal predetto Papa a difesa della sante Immagini allora perseguitate in Oriente. Adriano I eresse poi questa chiesa in diaconia, il che vuol dire ordinò che venissero quivi distribuite delle limosine ai poveri, alle vedove ed ai pupilli, ed a tal effetto vi pose delle monache. S. Leone III donò alla medesima una corona, o meglio lampada di argento del peso di libre cinque, e due palliotti di seta bianca ornati di ermesino, in cui erano ricamate delle aquile, e nel centro una croce di broccato.

Coll'andar del tempo avendo tal chiesa assai sofferto, Papa Innocenzo II la fece restaurare, come apparve da una iscrizione incisa in questi termini, trovata sulla mensa dell'altare della medesima, quando si dovette demolire, cioè:

Est in honore piae domus haec sancta Mariae,
Haec Innocenti Te praesule perficiente;

che affidò ai Canonici vaticani, cui pure donò tutte le limosine che si sarebbero raccolte in quella, il che fa credere che fossero di qualche entità. Avutasi dal Capitolo tal chiesa, esso vi soleva officiare nella domenica delle Palme, fino a tutta l'ora di terza, dopo la quale benedette e distribuite le palme medesime secondo il rito, muovevasi processionalmente verso la Basilica Vati-

1 Vedi fiorino d'oro illustrato.

cana, e nell'ingresso della medesima cantavasi a porte chiuse come oggi l'inno: *Gloria laus et honor....* dopo il quale, apertesi le suddette porte con le debite ceremonie, andava la processione all'altare papale, ove il Vescovo di Selva Candida cantava la Messa, avendone il permesso per istituzione di Papa Giovanni XIX.

Per altro i maggiori e più tremendi disastri che incogliessero a questa chiesa, avvennero sotto il pontificato di Alessandro II. Imperocchè ricusando il Pontefice aderire alle ingiuste pretese dell'imperator Federico Barbarossa; costui per vendicarsi non solo gli oppose un Antipapa di nome Pasquale III, ma di più corse a Roma per impadronirsene e collocarvi il suo protetto, ed entrato nella città trovando chiuse le porte della Basilica si pose ad assediarla, e per insignorirsene attaccò il fuoco alla chiesa di S. Maria in Turri, che ne fu distrutta, rimanendone soltanto preservato l'attiguo monastero con la S. Immagine sullodata, e la Torre che le dava il nome; de' tanti danni la predetta chiesa mai più si riebbe, anzi andò ogni giorno più decadendo, per cui sotto il pontificato di Onorio III, ai 20 Febbraio 1219, prima domenica di quaresima di detto anno, le monache del vicino monastero furono costrette a lasciarlo, ricoverandosi in quello di S. Sisto sulla via Appia, oggi detto S. Sisto Vecchio, condottevi dallo stesso S. Domenico, e seco portarono la ricordata S. Immagine, che poi trasferirono nel nuovo Cenobio, per esse appositamente eretto da Papa S. Pio V, appellato S. Domenico e Sisto, ponendola nell'altare maggiore, ove è tuttora e riscuote la più gran venerazione dal popolo romano.

In occasione del predetto assedio perì similmente il preziosissimo mosaico, posto sulla facciata della chiesa sopra descritta, e ne andarono male pure due altri che erano nella chiesa, uno dei quali rappresentava nostro Signor Gesù Cristo, e l'altro raffigurava l'Apostolo S. Pietro, avvanzandone solo alcuni frammenti che si conservano nelle sacre Grotte Vaticane [1], dei quali faremo breve parola nella descrizione delle medesime.

Fino a che questa chiesa stette in piedi, era innanzi all'altare maggiore della medesima che il Re de' Romani, il quale doveva essere incoronato imperatore, salite le scale del quadriportico e baciato il piede al Pontefice, e da quello ricevuto all'amplesso di pace, prestava il solito giuramento di difendere

1 Torrigio, sacre Grotte, pag. 2 e 110.

il S. Padre e la S. Chiesa in tutti i suoi beni e diritti, e quindi veniva annoverato fra i Canonici della vicina Basilica, e come tale rivestito con cotta ed almuzia, sopra cui indossava le insegne imperiali ed entrava nel tempio. E simili cerimonie erano così indispensabili ed osservate tanto rigorosamente, che quando l'imperator Carlo V ricevè la corona imperiale in Bologna, per le mani di Clemente VII, quelle non si omisero, ma in luogo appositamente eretto fuori la basilica di S. Petronio, che fu appellato *S. Maria in Turri,* vennero esattamente ripetute. Demolita poi, come abbiam detto, la chiesa, tanto per conservare la memoria della medesima, quanto per aver un luogo in cui celebrare le indicate ceremonie, fu nel punto, segnato sulla carta topografica col n. 149, eretto un altare, appellato *S. Maria in Turri,* cui fu fatta una copertura di legno, e innanzi al quale gli Uditori di Rota si raccoglievano per udire la S. Messa, prima di ritirarsi a giudicare le liti deferite al loro tribunale, e la forma di questo insieme a quella dell'antica chiesa può vedersi nelle sacre Grotte Vaticane [1]. E tal chiesa fino a che stette in piedi era avuta in tanto pregio, che se gli Antipapi non potevano impadronirsi della Basilica Vaticana e celebrare in quella i divini misteri, cercavano almeno di impossessarsi di questa. Così fece l'Antipapa Clemente II, che, impedito entrare in san Pietro, s'impadronì di questa chiesa, ove celebrò le sacre funzioni nel giorno dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, mentre il Papa legittimo Vittore III con solennità maggiore le eseguiva nella Basilica Vaticana.

In quanto poi al resto dell'area, in quella ne'primordii del secolo XV, quando tutto il quadriportico veniva meno, fu edificato il palazzo del Card. Arciprete della Basilica che qualche anno più tardi il Cardinal Riccardo Olivieri Longolio di Normandia, detto il Cardinal di Costanza, fece a sue spese ristaurare ed ornare di splendide pitture, come risulta da un epigramma inciso nel cortile del medesimo, da noi riportato al documento n. 2.

Descritte fin qui le fabbriche, che erano nel pronao del quadriportico, è ora che ritorniamo alla descrizione del medesimo. Al di là della chiesa di S. Maria in Turri, ed al di là del campanile aprivasi il primo degli ambulacri del medesimo, segnato nella carta topografica con lettera *g*, per l'ampiezza di palmi 41, in cui erano tre altre porte parimenti di bronzo, per le quali si

1 Chattard, p. 168, e Briccolani, p. 109.

entrava nell'atrio, ed era senza copertura nella parte media corrispondente alle tre porte, avendola però a destra ed a sinistra, dove prendevano posto i venditori di corone, medaglie, veroniche e candele, ed era tutto ornato di pitture rappresentanti il Salvatore ed i SS. Apostoli Pietro e Paolo. Sopra poi le porte del medesimo, marcate dal n. 118, dal lato che guardava l'atrio vedevasi la tanto famosa Navicella di Pietro che sta in balìa delle onde, dalle quali pare sia per essere sopraffatta. Questo magnifico mosaico era opera del famoso Giotto da Bondone, primo pittore de' tempi suoi, che lo lavorò per commissione del Cardinal Giacomo Stefaneschi, cui costò 2200 fiorini di oro.

E qui non dispiaccia leggere la descrizione del medesimo, fatta da un giudice competente di tali lavori di arte, qual fu Giorgio Vasari. Ecco le di lui parole: « Di mano del Giotto fu « la nave di mosaico che è sopra le tre porte del portico nel « cortile di S. Pietro, la quale è veramente miracolosa, e me« ritamente lodata da tutti i belli ingegni, perchè in essa oltre « al disegno vi è la disposizione degli Apostoli, che in diverse « maniere travagliano per la tempesta del mare. Soffiano i ven« ti in una vela, la quale ha tanto rilievo, che non ne avrebbe « una vera, eppure è difficoltà aver a fare di que' pezzi di ve« tri una unione come quella, che si vede ne' bianchi e nelle « ombre di sì gran vela, la quale col pennello quando vi si fa« cesse ogni sforzo a fatica si pareggerebbe, senza che in un « pescatore il quale pesca in sur uno scoglio a lenza si conosce « nell'attitudine una piacenza, e nel volto la speranza e la vo« glia di pigliare. Le lodi adunque date universalmente a que« sta opera se le convengono. » Fin qui il Vasari; e noi, ripigliando il filo del nostro discorso, proseguiremo aggiungendo, che a piè del medesimo era un epigramma in lettere di mosaico rosso incassate in una lastra di marmo, riportato al n. 9 dei documenti. Avanti però che in questo luogo fosse situata la Navicella, fin qui descritta, sappiamo dal Severano, pag. 55, che vi era un' immagine di nostro Signor Gesù Cristo, che con una mano benediceva S. Pietro, e coll'altra lo abbracciava, e S. Pietro aveva nelle mani tre chiavi ed una croce, e stava a sinistra di nostro Signor Gesù Cristo, e S. Paolo era alla destra.

Sotto questa Navicella a mano manca era una cappelletta, n. 119, nel cui muro vedevasi incassata una lastra di marmo

contenente un catalago di reliquie de' Santi conservate in quella. Eranvi pure due statue in marmo de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, che nel 1610 vennero donate ai PP. Camaldolesi di Monte Corona, i quali le posero nel loro Eremo di Frascati con iscrizione indicante la provenienza. Dopo molti anni però andarono tali statue in proprietà di monsignor Stefano Valenti, ed attualmente s'ignora se più esistano e chi ne sia il possessore. Ed assai prima di detto Papa era stato pur molto ornato, non sappiamo però di quali decorazioni, questo luogo da un tal Gallo figlio di Anastasia, come apprendiamo da un epigramma quivi affisso e conservatoci dal Grutero; quale epigramma dice così:

Gallus Anastasiae natus decus addidit aulae,
Quod prosit meritis illius atque suis.
Munus ut grate sumat divina potestas,
Efficiat Petrus regia claustra tenens.

Di che torneremo a parlare nell'illustrare il numero 145 delle sacre Grotte Vaticane.

Entrando adesso per la porta, segnata dal n. 152, presentavasi una spaziosissima area, lunga palmi 235 e larga 200. Essa in origine fu piantata di alberi simbolici, come palme, olivi, cipressi, rose, cedri, viti, a figurare l'Eden ossia il paradiso terrestre, come la basilica che susseguiva era simbolo del celeste; ed è per questo che all'area medesima veniva dato il nome di paradiso, che ritenne anche quando recisi gli alberi fu lastricata, prima con mosaici e poi con marmi da Papa Dono. Avanti però di progredire conviene portare il nostro sguardo sulla vicina cappella posta alla nostra sinistra, segnata col n. 119, vicino alla terza porta che s'incontra alla medesima mano. In questa cappella eravi un altare, sotto cui riposavano assaissime reliquie de' martiri, il cui catalogo ci venne conservato dall'Alfarano, presso il quale può leggersi. Vedevansi pure in quella pitture, mosaici ed altri ornamenti. D'appresso a questa edicola era il creduto mausoleo dell'imperator Onorio, n. 120, in cui dicevansi pure sepolti Valentiniano III e Galla Placidia, e se devesi prestar fede a Paolo diacono, fuvvi pure composta Sicalgaita, moglie di Roberto Guiscardo, e Cedwalla, ed

Offa re inglesi, al dire del Severano e dell'Arringhio, non che Ottone III imperatore. E nota il Cancellieri [1] che tal sepolcro era ornato di marmi verdi e di un nobilissimo coperchio di porfido il più bello che potesse trovarsi in Italia, fatto tutto di un pezzo e chiuso in una edicola in cui era un musaico rappresentante il santissimo Salvatore con un volume nelle mani, avente a sinistra l'Apostolo S. Pietro con tre chiavi in mano, ed a destra l'Apostolo S. Paolo. Presso a questo sepolcro il Severano pone quello di una certa Elpinice, di cui riporta l'epitaffio, senza darci di essa alcuna notizia che pur avrebbe dovuto. Imperocchè questa è quella Elpinice moglie del famoso Boezio, la quale compose que' celebri inni in onore de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, che tuttora nell'universo mondo si cantano nel giorno della loro festa; e che forse meritò per questo suo lavoro esser sepolta nell'atrio della Basilica suddetta. Quantunque detti inni siano notissimi, pure siccome non si cantano interi, ne piace volerli riprodurre, a gloria de' SS. Apostoli ed onore della suddetta Elpinice come essa li scrisse, e stanno al n. 4 de' documenti, ed al n. 5 vi è l'epitaffio dell'autrice di quelli.

Procedendo ora in detto atrio o paradiso, erano a destra ed a sinistra li due lati del portico segnati *g*. Ognuno aveva nel dinanzi 13 colonne co' loro capitelli corintii, e corrispondenti architravi, sui quali era gettata la volta che ricopriva il sottoposto ambulacro; ed i pilastri suddetti non erano isolati ma legati insieme da muro solido e forte con sopravi il tetto ch'era di legnami ben compaginati, coperto di tegoloni di terra cotta. E dall'avere il quadriportico sostenuto due assedii, uno sotto Papa Gregorio VII dalle truppe dell'imperatore Errico IV, e l'altro sotto Alessandro III dalle masnade di Federico Barbarossa, possiamo arguire quanta ne fosse la solidità.

Lungo questi ambulacri raccoglievansi i poveri a chiedere le limosine a coloro che si recavano alla visita della Basilica; ed era pur quivi che i ricchi apprestavano le mense ai medesimi in occasione di qualche funerale de' loro congiunti. Così infatti sappiamo da S. Paolino di Nola che Pammachio avesse quivi raccolto tutti i poveri, ai quali porse generosa limosina a suffragio dell'anima di Paolina sua moglie, figlia di S. Paola, tanto chiara per le virtù sue e per le lodi datele da S. Girolamo.

1 Cancellieri, de Secret. p. 666.

E siccome tal passo di S. Paolino merita esser conosciuto così noi lo riportiamo fra i documenti al n. 6. E racconta Ammiano Marcellino, pag. 336, che fatto prefetto di Roma un certo Lampadio, uomo oltre ogni dire superbo, vedendo che la plebe romana non era contenta nè de' famosi giuochi con cui la divertiva, nè dei magnifici doni con i quali la regalava, mandò a prendere alcuni de' poveri che stavano quivi a chieder limosina, ai quali fe tali e tanti regali, che divennero in un istante ricchissimi: *Accitos a Vaticano egentes, opibus ditaverat magnis.* Ed ognuno che veniva innalzato al consolato o alla pretura, andando in pompa al Vaticano per ringraziare il santo Apostolo della carica ottenuta, donava a larga mano ai medesimi vesti e denari per vivere e ricoprirsi. Ed Ennodio nell'apologia del Sinodo Palmare dice: *Mentior nisi egena agmina consulatus nostri subsidia miseriarum praestolantur adventum.... Ecce nunc ad gestatoriam sellam Apostolicae Confessionis uda mittunt lumina candidatos.*

Nel centro di quest'area o paradiso, prima ancora che venisse lastricato di marmi, Papa S. Damaso aveva costruito un fonte, segnato n. 116, per comodo de' pellegrini, abbellito con marmi e colonne e con una preziosa conca di alabastro. Tal fonte fu ristaurato dai Papi Bonifacio e Celestino, come apprendiamo da un epigramma conservatoci dal Grutero in questi termini:

Sacri fontis honor labor est meritumque duorum
Pontificum per quos contulit ista decus.
Nam quae magnificis coeptis Bonifacius auxit,
Haec Caelestinus compsit ad omne decus.

Fu in appresso Papa Simmaco che, tolte le colonne marmoree, ve ne pose delle altre di porfido, e, secondo il Mamachi nelle sue antichità cristiane, questo fonte benedicevasi la vigilia dell'Epifania, e qualche volta, anche il giorno seguente [1]. Le predette colonne erano ornate de' loro capitelli corintii ed architrave, sopra il quale si basava la copertura del fonte che era di bronzo di forma convessa, nel cui centro era la croce. Ne' vani poi formati dalla curva della callotta medesima, erano due pavoni per lato, in tutto otto, e nell'architrave erano scolpite le tre seguenti lettere dell'alfabeto greco, cioè Α Χ Ω, le quali compongono una sigla che significa *Cristo principio e fine di ogni cosa.*

1 Accad. Rom. d'Arch., vol. 2, p. 421.

Nelle sacre Grotte Vaticane poi, come diremo al n. 3 della descrizione delle medesime, si conserva tuttora una di queste pietre, in cui si vedono i fori pe' quali passavano i perni che tenevano fisse al luogo ove erano state collocate le suddette lettere greche. Eranvi pure delle colombe, degli agnelli e delle ceste di pane, simbolo dello Spirito Santo, di nostro Signor Gesù Cristo e della santissima Eucaristia. Sotto la copertura, posta sopra un proporzionato basamento, era la tanto famosa pigna di bronzo, dalle cui frondi e sommità usciva tant'aqua da non potersene desiderare di più; qual acqua sollevavasi assai in alto e ricadea con strepito nella sottoposta urna di porfido. Tutta l'altezza della pigna era di palmi 15 e la base era di palmi 7 $^1/_2$ di egregio lavoro, stata già, secondo alcuni, sulla sommità del mausoleo dell'imperatore Adriano, abbenchè non manchi chi la dica proveniente da altro luogo, ed in essa leggevasi la seguente iscrizione: *P. Cincius P. Lucius Salvius fecit* [1]. Tal pigna con due soli pavoni esiste anche oggi, ed è in quella parte del giardino Vaticano, che ha nome da lei. E siccome i Viterbesi, fautori ed aderenti di Federico Barbarossa, e facenti parte del suo esercito, erano stati quelli che avevano rapito tanto la detta pigna, quanto i pavoni e le porte di bronzo del portico, così venuti tempi migliori furono costretti non solo a restituir i derubati oggetti, ma a riporli ancora nel loro posto a proprio rischio e pericolo come fecero. Di questa pigna fa pur menzione il nostro Dante nel suo canto XXXI dell'Inferno con questi versi:

« La faccia sua mi parea lunga e grossa,
« Come la pina di san Pietro a Roma,
« E a sua proporzion eran l'altre ossa.

E siccome il fonte fin qui descritto era stato edificato più ad ornamento e decoro di quest'atrio, che non a comodo de' pellegrini, così affinchè essi avessero ove attinger acqua per le loro occorrenze, il medesimo Papa ne innalzò un secondo a poca distanza dal primo, segnato nella carta col n. 117. Era rotondo e si componeva di un vaso della forma di quelli appellati cantari, uno de' quali si conserva ancora nell'atrio che si apre avanti la chiesa e monastero di S. Cecilia in Trastevere. Questo però era di bronzo e sprizzava acqua dalla sua sommità e dalla sua periferia.

1 Vedasi la tavola terza, fig. 5.

CAPO IV.

Vicende del quadriportico - Punti ai quali corrispondeva - Facciata della Basilica - Quarto lato del quadriportico - Sepolcri, monumenti, pitture ed altre memorie ivi esistenti.

Avanti di porre mano alla descrizione del quarto lato del quadriportico, ed alla enumerazione di quanto in esso si ammirava, ci si permetta narrare in prima i ristauri fatti al medesimo, ed indicare i punti precisi sui quali sorgeva. Quando adunque il quadriportico col volger de' secoli accennava venir meno, i Pontefici attendevano con ogni sollecitudine a ristaurarlo, non solo, ma anche ad arrichirlo di nuovi ornamenti. Così sappiamo che Papa Simplicio nel 468 lo ristaurò in modo che potesse riparare dalle acque coloro che vi passavano. Ed in memoria di ciò fu posta in onore di esso Papa una metrica iscrizione che ci è stata conservata dal Grutero, e noi abbiam riportata fra i documenti al n. 7. Dopo di lui fece altrettanto Papa Simmaco nel 498, ed avendo eseguito quanto era richiesto dall'urgenza, lo ornò con le sopra descritte nobili fontane; e da un epigramma che leggesi nel Codice vaticano palat. n. 591, sembra che anche di più di quanto qui abbiamo detto, il medesimo Papa lo avesse ornato; qual epigramma, che stava nel lato destro del quadriportico, è del seguente tenore:

Ingrediens quisquis radiantis limina templi,
In varias operum species dum lumina tendis,
Inclusum mirare diem fulgore perenni.
Cuncta micant si lux tota luminatur in aula,
Ornavit praeses venerandas Symmachus aedes,
Priscaque cesserunt magno virtutis honore.

Qualche anno appresso un altro Papa di nome Giovanni tornò a risarcirlo ed a nobilmente decorarlo, come dalla Gruteriana iscrizione al n. 8 de' documenti. Quarto fra i Pontefici a curare il ristauro del quadriportico fu Papa Dono nel 676, il quale, come abbiam detto, tolse li alberi simbolici che vi erano, e lo lastricò di marmi nobilissimi, tolti dallo vicino cenotafio di Romolo. Trent'anni più tardi, cioè verso l'anno 708, Papa Costantino fece dipingere nelle lunette del medesimo i sei Concilii

generali, dopo aver saputo che Filippico imperatore di Costantinopoli ed eretico monotellita che li esecrava (perchè condannavano la sua eresia), li aveva fatti togliere dalla chiesa di S. Sofia della medesima città. Papa Adriano I, verso il 772, dopo aver rinnovato le travi che ne sostenevano il tetto, vi fece eseguire delle altre pitture che non sappiamo quali, e nulla vieta a credere che fossero quelle, le quali ricordavano la traslazione delle reliquie del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, fatta da S. Cornelio Papa, dal cemeterio di Calisto al Vaticano, nel 254, e la nuova deposizione delle medesime nell'antico sepolcro; quali pitture arrivarono fino ai tempi dell' Ugonio, cioè fino alla fine del secolo XVI, e Papa Zaccaria nel 741 aveva rinnovato i marmi dell'atrio del medesimo, e postevi otto colonne di singolar bellezza, che forse erano quelle che stavano innanzi alle prime e seconde porte del medesimo, le quali sostenevano la copertura sopra la statua del Beatissimo Apostolo S. Pietro che ivi era. Gregorio IV, nell' 827, ristaurò quel lato del medesimo che stava innanzi la porta di argento, ossia maggiore della Basilica. Quando poi nel 1099 uno spaventoso incendio sotto Papa Pasquale II, ebbe devastato prima tutto il borgo dei Sassoni, oggi S. Spirito, e poi investito ancora il quadriportico ed arrecato a quello assai danni, il detto Pontefice non solo quelli riparò, ma lo rese più ornato e decoroso.

Se non che vennero tempi così calamitosi, e questi arrecarono tali e tanti guasti al medesimo, che non fu più possibile ai Pontefici di ripararli. E questi incominciarono coll'assedio sostenuto sotto S. Gregorio VII, crebbero in quello sofferto da Federico Barbarossa sotto Alessandro III, furono massimi quelli sofferti ne' primordii del secolo XV, dalle masnade di Ladislao re di Napoli, per li quali andò in completa ruina [1], alla quale non si potè in guisa alcuna riparare. Infatti quando, posate le ire guerresche e terminato il grande scisma di Occidente, Papa Martino V tornò alla sua sede, egli trovato smantellato il tetto, demolito il muro, rovesciati i pilastri, atterrate le colonne del quadriportico, vedendo necessaria una spesa enorme per riporlo nel pristino stato, alla quale non poteva provvedere, quel Papa decise abbandonarlo. Ed allora del lato meridionale si servì la Basilica per innalzarvi il palazzo del Card. Arciprete, le camere pel Canonico Altarista e degl' inservienti della Ba-

1 Diario di Ant. Pietro Murat. S. R. I. vol. 24, p. 974 e seg.

silica, e del lato settentrionale usarono i Papi per edificarvi le camere pella Dataria apostolica, pel Tribunale della sacra Rota romana e per li altri dicasteri della Curia.

Venendo ora a designare l'area da esso occupata, paragonando le piante topografiche della Basilica antica e moderna, si rileva che quella aveva fine in una linea che passa fra i due ultimi pilastri di questa, in mezzo ai quali sono le pile dell'acqua santa. Per conseguenza su tal linea si aprivano le porte dell'antica Basilica, e tutto quello spazio occupato adesso dalle cappelle della Pietà e del Battisterio formava il quarto ambulacro del quadriportico, che ancor ci resta a descrivere. Ove poi sono le porte attuali della Basilica erano le dieci colonne e i due pilastri che formavano il quarto lato del medesimo G, e tutta la larghezza del paradiso correva fra la colonna sinistra della prima porta verso le campane del portico attuale, e la colonna destra della prima porta verso il Palazzo apostolico. Il fonte poi, segnato nella carta topografica col n. 117, era ove oggi è il ripiano delle scale. Quello con la pigna n. 116, era ove è attualmente una gran rota di porfido, dopo la prima cordonata delle medesime, e l'ultimo lato del quadriportico ossia il suo lato orientale, ove erano le porte di bronzo, corrispondeva ad una linea che si può mentalmente tirare dal sesto fenestrone del corridore rettilineo, che unisce il colonnato alla Basilica, incominciando a contare dal punto di congiunzione di questa con quello. Poi era la chiesa di S. Apollinare *x*, poi l'area che soprastava alle antiche scale H, poi le scale stesse I che arrivavano circa al fine dello stesso corridore rettilineo. Avvertasi però che tali punti non sono di precisione mattematica, ma di indicazione approssimativa.

Tornando adesso a situarci col nostro pensiero al punto 117 della carta topografica, che indica il secondo fonte costruito da Papa Simmaco per comodo de' pellegrini, alzando gli occhi si presentava al di sopra del quadriportico in tutta la imponenza la gran facciata della Basilica. Essa si sollevava dal piano del quadriportico fino alla sommità della croce per palmi 220; si divideva nella sua altezza in quattro scompartimenti, cioè uno in basso il portico, alto col suo cornicione palmi 60; uno in alto il timpano che, compresa la croce, era alto palmi 40; e due nel mezzo, dei quali il primo dopo il portico era alto palmi 45, e quello susseguente palmi 75 [1]. Circa poi la larghezza essa sarebbe stata di

1 Vedi nella tav. IV, unita a questo volume, la fig. 1, prospetto.

palmi 200, quanto quella dell' ambulacro a lei sottoposto, se le due linee verticali nella loro sommità alquanto curve, non nascenti da questo portico, non l'avessero limitata a palmi 120, e due diagonali partendo dal punto che divideva e andavano fino agli estremi punti del cornicione del portico, formavano con questo due triangoli acuti ai due lati della facciata.

Il lato del quadriportico, sul quale tutta la fronte della Basilica antica si posava, mostra con le sue dieci colonne e due pilastri che aveva XI intercolunnii. In quello di mezzo corrispondeva la porta della Basilica da S. Paolino di Nola, appellata *Regia,* poi *Argentea,* ed in fine *Ènea.* Dopo un intercolunnio si presentava a destra la porta appellata *Romana,* ed alla sinistra dopo altrettanto spazio, la porta detta *Ravegnana,* e dopo un altro intercolunnio e mezzo intravedevansi a destra la porta *Guidonea,* ed a sinistra quella del *Giudizio,* vicino a cui era un'immagine di Maria Vergine fra due Angeli, conservata tuttora nelle sacre Grotte Vaticane, e porta il n. 34. Abbiam detto intravedevansi perchè non si miravano intere, come le tre altre, ma a traverso delle due ultime colonne del quadriportico sovraindicato, le quali occupavano il centro delle medesime [1].

Ognuna di dette colonne era ornata del suo capitello di ordine corintio, sul quale prendeva origine un arco che si gettava sul vicino capitello. Sopra il vertice di detti archi, e dopo uno spazio di pochi palmi, ricorreva un doppio cornicione diviso in lungo in undici scomparti, quanti erano gl'intercolunnii, ed erano tutti uguali, tranne quello di mezzo che limitato da due diagonali nascenti dal primo cornicione e si combaciavano nel centro del secondo, formavano come un piccolo timpano, nel cui centro era una statua marmorea del Principe degli Apostoli S. Pietro, indicata dal n. 131. Esso era sedente con la destra atteggiata a benedire, e con la sinistra stringeva le mistiche chiavi, ed ai punti estremi della predella, sulla quale poggiava i piedi, erano due leoni simbolo della vigilanza e della fedeltà. Aveva pure i sandali ai piedi, la barba riccia al mento, e nimbo dorato in capo. Al ritorno annuale delle solennità della Basilica solevasi essa vestire con abiti pontificali, come si pratica al giorno di oggi con quella ènea che è nella Basilica attuale. Alla predetta statua si attribuivano miracoli, uno de' quali è indicato dal documento num. 9.

1 Vedasi la tav. IV, fig. 1, prospetto.

Tal simulacro per ogni titolo venerando ancora esiste, e si conserva nelle sacre Grotte Vaticane nella cappella detta della Madonna delle puerpere, e se ne parlerà di nuovo nella nostra descrizione delle medesime al n. 16. A segno poi di maggior rispetto aveva pur una copertura o meglio baldacchino di bronzo, sorretto nel davanti da due altre colonne di porfido, e non potendosi, per l'altezza in che era, baciare il piede destro del medesimo supplivasi con prestargli un profondo inchino da chiunque accedesse alla Basilica Vaticana; dal qual atto di ossequio non si esentavano neppure i sommi Pontefici; anzi ad alcuni di essi faceva questo simulacro tal tenerezza da non poter ritenere le lagrime nel rimirarlo. Circa la di lui origine, non se ne ha notizia. Alcuni vogliono che rappresentasse un console romano, e che col cambiar ad esso la testa e le mani fosse adattato a rappresentare S. Pietro [1].

Narra ancora il Torrigio che al di sotto di tal statua stavano uno a destra ed uno a sinistra due altri simulacri dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, i quali si veggono ora nelle sacre Grotte Vaticane ai num. 35, 36, aventi questo il libro e la spada, quello il libro e le chiavi. Vestiti di pallio e toga sono ambedue somigliantissimi alle antiche immagini de'medesimi SS. Apostoli, espresse ne' vetri cimiteriali.

Dopo l'indicato cornicione, correva come una ringhiera, sopra la quale incominciava il primo dei due scomparti del centro. In tale scomparto erano nel suo largo tre fenestre ben grandi, alte palmi 22, larghe palmi 14 $^1/_2$ di stile gotico cioè con arco acuto. Ognuna di esse era ornata di quattro sottili colonne, due poste ai stipiti, e due nel mezzo con i loro proporzionati capitelli, sopra i quali basavano i tre archi a sesto acuto e sopra gli archi erano tre fori [2]. Ai lati della fenestra di mezzo erano due nobilissimi mosaici, uno per parte rappresentanti due venerandi seniori, che avendo velate le mani colle loro toghe, si erano tolta la corona dal capo, e in atto rispettosissimo la offerivano al divin Salvatore che al di sopra di essi era effigiato come diremo. Dopo i seniori seguiva una fenestra per parte, quindi erano, tanto da un lato che dall'altro, cinque persone tutte col capo nudo ed in atto di profondo rispetto. E va avvertito che il venerando personaggio posto a sinistra aveva ai fianchi due

1 Briccolani, Bas. Vat., pag. 111.
2 Vedi la tav. IV, fig. 4.

stemmi pontificii, i quali erano di Eugenio IV e Niccolò V, che quei musaici avevano ristaurato [1].

Seguiva la già indicata linea verticale, base al predetto triangolo acuto. In mezzo a questi due triangoli eravi effigiata una porta senz' alcun ornamento, e presso quella posta a destra di chi guardava, leggevasi la parola *Betleem*, scritta in tre linee, e presso l'altra a sinistra la parola *Ierusalem*, scritta nel medesimo modo in due linee. Al di sopra degl' indicati personaggi e sotto la base del susseguente scomparto erano scritti in due linee i quattro versi, riportati al documento n. 10 [2].

Veniva adesso un ben ornato cornicione, dopo il quale si apriva il secondo de' scomparti del mezzo, ch'era il più ampio di tutti. Nella lunghezza del medesimo erano tre altre fenestre poste in linea con le sottostanti, di cui avevano pur l'altezza e larghezza, e nello spazio fra quelle e la linea verticale erano in piedi le figure de' quattro Evangelisti, come era dichiarato dalle corrispondenti loro figure simboliche, poste sotto al timpano. I suddetti SS. Evangelisti erano in vario atteggiamento, solo in questo uniformi di aver nella sinistra il codice degli Evangeli, da essi composto, ed accennare colla destra al divin Salvatore da essi poco distante. Infatti sulla sommità della fenestra di mezzo si appoggiava un' altissima sedia, in cui era il divinissimo Redentore con la destra in atto di benedire, e nella sinistra il libro della vita. La di lui testa veneranda era coronata dal solito nimbo, cui era iscritta la croce, i capelli gli piovevano sulle spalle alla nazarena, e sotto i piedi aveva un cuscino. A destra del Salvatore stava genuflesso un Pontefice in abiti pontificali, mitra e mani giunte, ed era Gregorio IX, come lo diceva il suo nome ivi riportato. Sopra il Papa, ed ai lati del Salvatore, erano due figure in piedi, cioè i SS. Apostoli Pietro e Paolo, ma senza il loro rispettivo emblema, il che ha fatto credere ad alcuni che quella a destra fosse la effigie di Maria santissima. Sotto la base del timpano che susseguiva erano, come si è detto, le quattro figure simboliche degli Evangelisti, poste in tal guisa che l'Angelo e l'Aquila, simbolo de' SS. Matteo e Giovanni, erano più prossimi al Salvatore, ed il Leone ed il Vitello, emblema de' SS. Luca e Marco, venivano dopo. E dal codice Vaticano palatino n. 591, apprendiamo che se non tutta questa nobilis-

1 Tav. IV, fig. 1, prospetto.

2 Vedi ove sopra, fig. 1, prospetto.

sima facciata, certo la parte superiore della medesima era stata edificata da un tal Mariniano, uomo illustre e console ordinario, e da un' Anastasia sua consorte, nobilissima dama anch' essa, per sciogliere un voto fatto al Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, a tempo ed a preghiere di Papa S. Leone I, vale a dire dopo l'anno di Cristo 440. Ecco le parole del citato codice: *In fronte foras in Ecclesia S. Petri ubi quatuor animalia circa Christum sunt picta, Marinianus vir inlustris ex praef. et cons. ord. cum Anastasia nob. fem. debita vota Beatissimo Petro Apostolo persolvit, quae precibus Papae Leonis incohata sunt atque perfecta.* E prima di proceder oltre dobbiamo notare come la venerabile effigie del Signor nostro Gesù Cristo, fu mutata in quella di un Dio Padre, dal pittore Gaddo Gaddi, come racconta il Vasari nella vita di lui, e poi sotto Eugenio IV, o sotto Niccolò V, che fecero ristaurare quel mosaico, si ritornò ad effigiarvi il divin Salvatore. Di tutti questi mosaici nella demolizione della facciata ove erano non si salvò cosa alcuna, tranne il volto di Papa Gregorio IX, che fu donato dal Cardinal Evangelista Pallotta, allor arciprete della Basilica Vaticana al signor Cardinal Carlo Conti, che non si sa ove lo ponesse, nè se più oggi esista [1].

Susseguiva il timpano tutto di bugnati, nel cui centro aprivasi una fenestra rotonda del diametro di palmi 14, fatta ad otto spicchi secondo lo stile gotico. Nel punto culminante poi del timpano sopra un zoccolo corrispondente, impernavasi la Croce di marmo e di forma greca, cioè con i bracci uguali, che esiste fino al presente nelle sacre Grotte Vaticane al n. 18 [2].

Circa l'autore de' musaici, alcuni dicono che vi furono posti fin dalla sua origine, come sarebbe dimostrato dall'allegato brano del Codice palatino 591, altri col Ciacconio pretendono, che Papa Sergio I, nel 687, fosse di quelli l'autore, che poi Gregorio IV, nell' 827, li ristaurasse, e Gregorio IX facesse altrettanto nel 1230, e che malandati anche sotto il pontificato di Eugenio IV, questo Papa li rinnovasse col disegno di Michelozzo Michelozzi, che dette pure il modello delle sei fenestre che vi si rifecero, alle quali Cosimo de' Medici fece porre i vetri con le sue armi, quali vetri vi durarono 100 anni, cioè fino a Paolo III che li cangiò con altri, ne' quali erano colorite le sue

1 Torrigio, sacre Grotte Vaticane, pag. 155.
2 Vedi la carta topografica sopra indicata.

insegne. L'ultimo Papa poi che facesse lavorare attorno ai medesimi musaici, fu Niccolò V, come si ricavà dal suo stemma in quelli incassato.

Vista e considerata la facciata, entriamo il quarto ambulacro del quadriportico che tuttora ci rimane a descrivere; e passando per una porta di bronzo, ivi posta a solo ornamento, la quale s'impernava in istipiti nobilissimi di marmo greco, intagliati con eccellenti bassirilievi, presentavansi subito allo sguardo le cinque famose porte della Basilica, e vedevansi altresì e al di sopra e al di sotto ed in mezzo a quelle, non che nel pavimento molte iscrizioni e monumenti, degni di particolare menzione. E perchè la descrizione de' medesimi riesca più facile a scriversi, e più agevole a comprendersi, procederemo con ordine. Innanzi però di accingerci a questo, daremo una breve occhiata alle pitture ch'erano sopra i capitelli delle colonne, che erano dieci e due pilastri, e negl'intercolunnii erano due immagini assai miracolose, l'una di nostro Signore Gesù Cristo, l'altra della Vergine. Le pitture poi erano le seguenti. La prima rappresentava il rapimento de' corpi dei santi Apostoli, eseguito da certi orientali come ci vien narrato da S. Gregorio Papa. La seconda raffigurava la estrazione dei medesimi sacri corpi dal pozzo, ove i detti rapitori li avevano nascosti. La terza esprimeva il Papa S. Cornelio che decentemente riponeva nel Vaticano le suddette sacre spoglie mortali del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro. La quarta alludeva alla fuga di S. Pietro da Roma per isfuggire il martirio, e l'incontro che ebbe con Gesù, suo maestro, sulla via Appia. Nella quinta era ritratta la crocifissione di S. Pietro, e nella sesta la decollazione di S. Paolo. Ignorasi da chi fossero colorite tali pitture, forse lo furono da Gaddo Gaddi che, oltre il mosaico sopracitato, si sa dal Vasari che facesse a S. Pietro altri lavori, oppure furono lavoro del pittore Margaritone di Arezzo che, a tempo di papa Urbano IV, fu a Roma, ove, per commissione di detto Pontefice, fece nel portico di S. Pietro molte pitture che di maniera greca secondo que' tempi furono ragionevoli [1], ed era verso l'anno 1261. Oltre a tali istorie era ancora dipinta in questo portico la vita degli Apostoli, per ordine di papa Martino V.

Volgendoci pertanto sulla destra dopo aver percorso tutto il tratto del portico che rimane a detta mano, incontreremo nel

1 Vasari, Vita di Margheritone.

muro settentrionale una porta, segnata nella carta col n. 121. Entrandosi per essa, si aveva adito, mediante una magnifica scala, nell'attiguo Palazzo apostolico. Lasciando però tal porta e procedendo verso ponente incontravasene un' altra, la quale non è sulla ridetta carta contrasegnata da alcun numero, per la quale chi si metteva, andava dritto alla chiesa appellata S. Gregorio *de Palatio,* segnata sulla carta con le lettere *c c*; volgendo poi a destra si riusciva alla indicata scala palatina; ed a mano manca si entrava in un ambulacro non largo, ma assai lungo, sul quale davano a destra le porte di varie chiese e cappelle, che da tal lato attorniavano la Basilica, e sulla sinistra erano quelle della Basilica prenominata.

Non entrando adunque per ora in tali porte, ma volgendoci sulla sinistra, offrivasi prima di ogni altro al guardo del visitatore il monumento sepolcrale di Papa Benedetto IV, n. 123. In che questo consistesse e qual forma avesse nol sappiamo, dicendoci l'Alfarano che, per le ingiurie dei tempi, era andato perduto. Infatti tal Papa era vissuto nel secolo X, e dopo aver regnato tre anni era morto nel 903. Il Mallio però ci ha lasciato l'epitaffio che si leggeva sopra il di lui sepolcro, che troverassi dal lettore al n. 11 de' documenti, e dal Ciampini sappiamo che ivi presso erano, non si sa bene, se statue o bassirilievi, che chiama *imagines,* forse appartenute al detto sepolcro, e che il resto del muro era tutto rivestito di lastre marmoree.

Seguiva una piccola porta, segnata col medesimo n. 123, la quale metteva nell'ultima nave a destra della Basilica, detta nave del Volto santo, dal notissimo altare in quella eretto alla suddetta santa Reliquia; qual porta era dal volgo ignorante pur appellata col nome di Porta santa antica, mentre la porta santa non è stata mai variata, ed è la seguente, n. 124, che fu introdotta nel giubbileo del 1500 da Alessandro VI, chè ne' giubbilei precedenti non si trova menzione alcuna di aprir la porta santa nel dar principio al medesimo. Tal piccola porta fu chiusa come inutile ed inservibile all'aprirsi della susseguente, n. 124, i cui stipiti essendo di quel marmo greco che proviene dall'isola di Chio, dettero al marmo medesimo, il nome di porta santa che tuttora conserva; la medesima era alta palmi 16 e larga 10.

Il numero 125 che viene appresso, indica che ivi era il monumento sepolcrale di Papa Giovanni IX, del quale pure, non ci è rimasto disegno alcuno, ed è molto se sappiamo che era nobilissimo ed elegantissimo con analoga epigrafe, posta al n. 12

dei documenti. Questo Papa era stato antecessore immediato di Benedetto IV, ed era morto nell'anno di Cristo 900.

Immediatamente appresso veniva quella porta della Basilica che era appellata Guidonea, ed è nella carta topografica contrassegnata col n. 126, ed era alta palmi 24 e larga 14, e veniva così appellata, perchè i Guidoni, che oggi con voce più gentile appelliamo Ciceroni, solevano introdurre per quella nella Basilica i pellegrini, che ad essi si raccomandavano, per ben osservare le meraviglie in quella raccolte. Tal porta, metteva nella prima delle navi minori della Basilica a destra, di cui parleremo altrove [1], ed innanzi alla medesima erano altri venditori di candele di ogni grossezza che si solevano acquistare dai pellegrini, sia per poi entrar con quelle accese in mano nella Basilica, sia per offerirle all'altare della Confessione del Beatissimo Principe degli Apostoli o ad altro altare della Basilica suddetta. Al di sopra di questa porta era appesa una corona, uno scettro, una lancia e altre reali insegne, già appartenute ad un Re di Ungheria, ed erano state offerte a S. Pietro da Enrico Cesare, dopo che ebbe vinto e debellato quel re e quel regno. Presso a questi trofei era pure uno stendardo ed una lancia, mandata nel 1212 da Pietro II re di Aragona in memoria della splendida vittoria da esso in detto anno riportata sopra Mohamed-ben-Joseph, uno dei re saraceni, che in quelli tristissimi tempi dominavano in parte di quella regione. Ed è questa la vittoria delle Naves presso Tolosa, tanto rinomata nelle istorie spagnuole.

Dopo tal porta era un sepolcro, indicato dal n. 127, che racchiudeva le ceneri di due Papi, Stefano V e VI, del quale è rimasto, come de' precedenti, il solo epitaffio, che riportiamo al n. 13 de' documenti. Qui solo osserveremo che Papa Stefano V tenne quasi 6 anni la Sede apostolica e morì nell'891; e l'altro, cioè Stefano VI, regnò un anno e 2 mesi, e si addormentò nel Signore nell'anno 897.

Immediatamente dopo il sepolcro di questi due Papi aprivasi la porta detta Romana, che è quella indicata dal n. 128, alta palmi 29 e larga 16, così appellata perchè gli abitanti di Roma solevano per quella entrare in Basilica. Sopra l'architrave di quella, in tempi a noi assai vicini, aveva fatto appendere l'imperator Carlo V dieci bandiere da esso conquistate sui Saraceni nella sua impresa di Tunisi, non che le serrature ed i fer-

1 Infra cap. XIV.

ramenti di cui era munita detta città. Le indicate bandiere come più fragili essendo perite, sono rimasti i serrami ed i ferramenti suddetti che si veggono in fondo all'ambulacro che dalla Canonica mette nell'attuale Sagrestia vaticana sopra una porta a destra, con un' iscrizione latina, la quale ricorda il fatto. Inoltre sopra l'architrave di tal porta vedevasi la statua di S. Paolo in oro.

Il n. 129, che viene appresso, indica il sepolcro di Papa Giovanni XIX e di Benedetto III, ambedue di marmo e di forme elegantissime per testimonianza dell'Alfarano, venuti meno per la loro gran vetustà. Infatti Benedetto III sedè sul trono di S. Pietro l'anno 858, e Giovanni XIX l'anno 1003, ed i loro epicedi, essendo rimasti, li abbiamo riportati al n. 14 de' documenti. Nell'anno poi 1300 (essendo venuti meno i detti sepolcri), Papa Bonifacio VIII fece quivi incassare una lastra di marmo nero, in cui aveva fatto incidere la famosa Bolla dell' istituzione del giubbileo che incomincia: *Antiquorum habet fida relatio,* marmo che ancora esiste, ed è fra le porte dell'attuale Basilica Vaticana.

Immediatamente dopo aprivasi la porta massima della Basilica, alta palmi 29 larga 16 come la precedente, e che corrispondeva con la Confessione del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro. Essa era detta *Regia* perchè per quella erano accolti i Re ed i Principi sovrani, ed anche *Argentea,* perchè per divoto pensiero di S. Gregorio I era stata dal medesimo nel 590, tutta ricoperta di lamine di argento diligentemente istoriate. Onorio I rivestì di questo metallo anche le altre due che stavano a destra ed a sinistra di questa, impiegandovi 975 libbre di argento. E quando i Saraceni nell'anno 846 ebbero saccheggiato la Basilica, e con le altre sue ricchezze anche rapito il detto argento, Papa Leone IV fu sollecito ricoprirle com'erano e v' impiegò libbre 700 di detto metallo, che vi rimase lunghissimo tempo, cioè fino al pontificato di Innocenzo II, in cui dai seguaci dell'Antipapa Anacleto II fu derubato con le altre ricchezze della Basilica. Da questo Papa in poi rimase di solo legno fino ad Eugenio IV, che la fece fare di bronzo da Antonio Filarete fratello di Donato, il quale vi espresse la storia del Concilio di Firenze ed altri soggetti, che altrove descriveremo. Al disopra poi della medesima porta era una statua di argento dorato, rappresentante il nostro Signore Gesù Cristo, dono di S. Leone III, ed al di sopra di questa statua era una gran croce

con due gran chiavi di ferro, tutta piena di occhietti del medesimo metallo, ove si mettevano numerose lampadi che nella notte del Giovedì santo si accendevano, quando le Arciconfraternite della città, accompagnate da numeroso popolo venivano alla Basilica per visitare il Volto santo. Ai lati poi di questa medesima porta erano due grandi lastre di marmo che contenevano un epigramma per ognuno, da noi riportati al n. 55 e 56 dei documenti.

Innanzi tal celebrata porta, ma dalla parte del portico ove siamo, era una gran ròta di porfido, sotto la quale volevasi dalla tradizione costante della Basilica sepolto il venerabile Beda, ed in riverenza del medesimo le donne non solevano mai porre il piede su quella, e secondo il Mallio neppure gli uomini, anzi neppur i Canonici solevano passarvi, ma unicamente sopra la medesima si preparava l'occorrente pel Pontefice che doveva esser coronato, o doveva ricevere i varii tributi nella vigilia della solennità dei SS. Apostoli. Noi non entreremo pagatori della veracità della predetta tradizione, osserveremo soltanto che il Moroni la dice non provata abbastanza [1], e che il Mabillon nel suo *Itinerario* aggiunge essere nella Basilica Vaticana un codice che conteneva le litanie, che si recitavano nel Sabato santo, in cui era il nome del venerabile Beda, appunto perchè, secondo antichi monumenti, credevasi sepolto nella Basilica Vaticana [2]. Il Lualdi [3] va più innanzi, e dice che il venerabile Beda venisse d'Inghilterra a Roma sotto il Papa Sergio I, che lo aveva richiesto all'abate Ceulfrido, e che qui dimorasse 40 anni, e qui morisse, come tutti convengono, nella vigilia dell'Ascensione, replicando l'antifona *O rex gloriae.* Peccato che il Lualdi non goda fama di buon critico e non abbia accennato il luogo ove attinse la suddetta notizia. Tuttavolta nell'atrio della cattedrale di Duraham in Inghilterra si vede anche oggi il sepolcro del venerabile Beda, cui è sovraposta la seguente breve iscrizione:

In hac sunt fossa Bedae venerabilis ossa.

Viene nella carta topografica il n. 132. Qui era un dì il sepolcro di Papa Sergio I, vissuto nel 687, di cui non ci è rima-

1 Moroni, Dizion. vol. XII. p. 255.
2 Itin. p. 249.
3 Lualdi, Cod. Corsiniano, n. 600.

sta nemmeno l'epigrafe sepolcrale, mentre oggi è dimostrato che quell'epitaffio, il quale dal Baronio e dal Mallio è affermato appartenere a questo Papa, spetta invece a Papa Sergio III [1]. Tal sepolcro poi essendo venuto meno fu tolto e rimpiazzato dall'epicedio di Papa Adriano I, composto dallo stesso imperator Carlo Magno ed inciso in una lastra di marmo nero, riportato al documento n. 15. Tal lastra esiste oggi ancora ed è incassata fra la porta ultima e penultima a sinistra di chi entra nella Basilica attuale.

Seguiva la porta Ravegnana, n. 133, alta come le due precedenti palmi 29 e larga palmi 16, e metteva colle altre due sopra memorate, cioè Argentea e Romana, nella nave grande della Basilica. Quella poi di cui parliamo era detta Ravegnana, perchè entravano per essa gli abitanti di Trastevere, appellati Ravennati. Sopra tal porta erano appesi i trofei della vittoria navale, riportata dalla flotta ecclesiastica, comandata dal Card. Caraffa, nella espugnazione di Smirne, e la ferrea catena che chiudeva quel porto. Tal catena ancora esiste, ed è vicino ai serrami e ferramenti, riportati da Tunisi da Carlo V. Al di sopra poi di tal porta era la statua del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, ed era in oro, simile a quella di S. Paolo, posta al di sopra della porta Romana; ed a poca distanza di questa porta era quell'epigramma che sta al n. 16 de' documenti.

Nel pilastro poi che veniva appresso, n. 134, erano un dì sette lastre di marmo, in cui stavano riportati i doni che in fondi stabili, tanto urbani quanto rustici, erano stati offerti alla Basilica Vaticana, non già da S. Gregorio Magno, come dice l'Alfarano, ma bensì da S. Gregorio II, affinchè dal prodotto dei medesimi si fosse ricavata la moneta necessaria, a provedere l'olio da consumarsi nell'anno, in servizio delle molte lampadi della Basilica stessa. Ai tempi del ricordato Alfarano erano perite cinque tavole delle suddette, e due sole rimanevano nel loro luogo. Al n. 17 dei documenti diamo il tenore della suddetta donazione, come ci è stato conservato dall'Anastasio.

Dopo le suddette tavole era il sepolcro di Papa Nicolò I, n. 135, tutto di marmi ed assai bello, ornato del suo epicedio, che si leggerà al n. 18 de' documenti. Veniva in appresso la porta detta del Giudizio, n. 136, alta e lunga come la Guidonea cui corrispondeva; ed era così appellata, perchè per quella sol-

1 Vedi Sarti, App. alle Grotte Vat. pag. 142.

tanto passavano i cadaveri de' defonti. Tal porta metteva nella prima delle navi minori della Basilica a sinistra, e non presentava cosa alcuna degna di osservazione. Fra le due colonne del portico che stavano di prospetto ad essa, era stato sepolto il Papa S. Gregorio Magno, n. 136, con analogo epicedio che riportiamo fra i documenti al n. 21, qual epicedio non è vero, come è stato detto, che venisse composto dopo l'anno 772 da Osdralio Arcivescovo e cittadino di Milano, segretario di Papa Adriano I, e primo raccoglitore delle opere di S. Gregorio, ma vi fu posto fin da principio, come sappiamo da Giovanni diacono, scrittore della di lui vita. Il corpo di detto Papa S. Gregorio qui riposò lungamente, cioè fino all'anno 827, in cui Gregorio IV lo trasferì altrove, come diremo.

Avanti però che tal traslazione avesse luogo, la gran fama di santità goduta in vita e dopo morte da tanto Pontefice, fece sì che s'innalzasse un altare sopra il di lui sepolcro, che è quello designato nella carta col n. 136, al quale S. Leone III, nell'anno 795, offerì un palliotto bianco ricamato di seta ed oro con croce di porpora, e l'altare intero ricoprì di lamine di argento dorato, impiegandovi 126 libbre di tal metallo [1], e molti secoli dopo la di lui traslazione in una delle due colonne sopra indicate vi fu dipinta a fresco un'effigie della Madonna santissima da un certo pittore famoso di que' tempi, appellato Simone Memmi, il quale vi colorì pure i santi Apostoli Pietro e Paolo ai fianchi della medesima, quella del Volto santo, e di S. Teodoro mansionario, in atto di accendere le lampadi pendenti innanzi la Confessione di S. Pietro. Ed in terra sotto la sacra immagine della Vergine erano alcune gratelle di ferro che coprivano certe gocce di sangue miracoloso, sgorgato da una ferita toccata alla suddetta sacra icone, dal colpo di una boccia, vibratale contro da uno scellerato, per il che la detta immagine ebbe il nome di Madonna della bocciata, e tuttora lo ritiene, mentre ancora esiste conservata nelle sacre Grotte Vaticane colle ridette gratelle; e prima era appellata Madonna del Portico o del Porticale, e poi fu detta ancora, benchè impropriamente, della Febbre.

Ne' susseguenti nn. 138, 139, 140 seguivano i sepolcri di Giovanni VIII, di Giovanni XIV, di Giovanni II e Giovanni III, tutti, al dir dell'Alfarano, belli e magnifici, ognuno de' quali aveva la sua iscrizione latina in versi, da noi riportata fra i

1 Cancellieri, de Secretariis, p. 673.

documenti al n. 19. In appresso è indicato nella carta topografica un sepolcro ignoto. Seguiva la porta dell'antico secretario, ch'era il luogo ove i Pontefici assumevano gli abiti sacri, che oggi si appellerebbe letto de' paramenti, prima di celebrar con solennità nella Basilica i divini misteri. Seguiva un altro sepolcro pur innominato, e poi il n. 141, che indicava il sepolcro di molti Pontefici, cioè i Papi Bonifacio I e II, Simplicio I, Gelasio I, Simmaco, Anastasio II e III, Ormisda, Felice IV, Agapito, Pelagio II, Sabiniano, Cristoforo, Teodoro, Zaccaria, Gregorio II e III, le cui iscrizioni funerarte sono riportate al n. 20 de' documenti, e poi una porta che metteva nel vestibolo del secretario medesimo, dicontro cui ve n'era un'altra che dava sulla via pubblica.

Alzando adesso gli occhi e considerando l'insieme di questo ambulacro esso era più nobilmente decorato che non gli altri tre, essendo stato restaurato da varii Papi, cioè da Papa Gregorio IV ed anche da Martino V, cui forse devonsi attribuire le traccie di varii marmi nobilissimi, dall'Alfarano creduti dell'epoca costantiniana, e di qualche pittura antichissima, fra le quali è ricordata quella di una gabbia, con entro un papagallo mirabilmente eseguita, che stava fra la porta Ravegnana e quella del Giudizio, alle quali Gregorio XIII fece dare inesorabilmente di bianco.

CAPO V.

Antico secretario della Basilica Vaticana - Ove era - Sua forma primiera - Papi in esso sepolti - Altari ivi eretti - Altri personaggi in quello tumulati.

E poichè nel precedente capitolo si è fatta menzione dell'antico *secretario* della Basilica Vaticana, crediamo opportuno per la unità del nostro discorso, venire adesso alla descrizione del medesimo. E primieramente osserviamo come colla parola *secretario* o *sacristia*, designavasi non già quell'aula comune, ove i semplici sacerdoti convenivano, o per la celebrazione dei santissimi misteri, o pel canto de' divini officii, ma bensì quella camera, in cui scendevano i sommi Pontefici al venire dal Laterano, ove allora facevano dimora, alla Basilica del Principe degli Apostoli S. Pietro per celebrarvi i divini officii, tanto diurni quanto notturni, dove assumevano gli abiti pontificali, e da dove processionalmente movevano attorniati da tutta la loro corte verso l'altare papale, o verso dove avevano ad intuonare i divini officii. In una parola era quello che oggi appellerebbesi letto de' paramenti, che attualmente è nella cappella della Pietà della Basilica Vaticana presente; mentre è quivi che sogliono pontificalmente vestirsi i Papi ogni qualvolta o assistono o celebrano Messa solenne nella Basilica suddetta, tranne in occasione della anniversaria solennità dei santissimi Apostoli Pietro e Paolo, in cui li assumono in una delle aule superiori, da dove processionalmente discendono per la scala regia nella Basilica.

Tal secretario di cui parliamo porta nella carta topografica della Basilica antica le lettere piccole *s* ed *r*. Lo spazio *r* è il secretario, innanzi cui furono tumulati varii Papi [1], lo spazio *s* lungo ma stretto ne era come il vestibolo. Al vestibolo *s* si accedeva in principio pel solo quadriportico, ed in fondo alla porta d'ingresso eravi in antico una piccola abside col suo altare che poi venne tolto, ed invece vi fu pratticata una porta, per la quale scendevasi nella vicina chiesa di *S. Salvatore in Ossibus,* di cui parleremo altrove. Dal vestibolo passavasi nel secretario, mediante una porta che questo divideva da quello.

1 Cancellieri, De Secret. pag. 750.

Se debbesi prestar fede all'autorità del Cancellieri [1], il secretario di cui parliamo era stato eretto da Costantino stesso, e quivi erano custoditi da una vergine quei vasi sacri della Basilica Vaticana, che rapiti dai soldati di Alarico in quel giorno funesto in cui saccheggiò Roma, furono dal medesimo fatti restituire, ed a quel santuario riportare con pompa. Ed il medesimo autore è pur di parere che nel detto secretario non vi fosse eretto in origine alcun altare. In questo luogo, primo di tutti i Papi non martiri fu tumulato S. Leone Magno, giustamente chiamato nuovo Ambrogio per la costanza, secondo Crisostomo per la eloquenza, novello Agostino per la dottrina, ed altro S. Pietro per la Fede, e pare fosse senza alcuna iscrizione, mentre quella che si avrà nel n. 22 dei documenti, gli fu posta da Papa Sergio, quando da questo suo primo sepolcro fu trasportato nella Basilica Vaticana come diremo; e vi fu pure tumulato Benedetto I, nell'anno 574, come da sua epigrafe al n. 23. E fu pur in questo luogo che Papa Sergio I, l'anno 687, dopo esser stato da celeste visione confortato, ricercò e rinvenne una preziosissima teca di argento, al di fuori resa nera, tanto dall'ossido contratto per l'umidità, quanto dalla vetustà stessa, aperta la quale ritrovò nella medesima una non piccola porzione del legno della santissima Croce tutta ornata di gemme, che alcuni vogliono fosse la medesima, che Giovenale patriarca di Gerusalemme aveva mandato in dono al Papa S. Leone I, qual preziosa reliquia fu da Papa Sergio riposta al Laterano.

Tal aula essendo durata nella destinazione di secretario della Basilica Vaticana per circa 500 anni, verso l'anno 827, cambiò di forma e di destinazione. Infatti avendo mostrato intorno a detta epoca di aver bisogno di restauro, gli fu questo arrecato da Papa Gregorio IV, che allora moderava la navicella di S. Pietro; e dove fino allora era stata letto de' paramenti, divenne da quel punto una vasta cappella colle sue colonne, colle sue navi, col suo abside, co' suoi altari, e tal rimase fino ai giorni dell'Alfarano. Infatti entrando in essa per la sua porta maggiore posta in mezzo del vestibolo *s* già indicato si presentavano subito quattro colonne per parte, le quali la dividevano in tre navi. In fondo eravi l'abside tutto ornato di mosaici, nel cui centro era l'altare, e tre altri altari erano a sinistra, e tre altri a destra di chi entrava [2]. E siccome il suddetto Pontefice era singolarmen-

1 Ivi 631 e seg.
2 Grimaldi, lib. Instr. fol. 30.

te devoto di S. Gregorio Magno suo antecessore, e vedeva con dispiacere il di lui sepolcro, ove portavasi spesso ad orare, non solo giacere in luogo assai sconveniente alla dignità pontificia, ma non riscuotere quella venerazione, della quale per i suoi gran meriti era degnissimo, abbenchè, come abbiamo detto nel capo precedente, sopra quello fosse stato innalzato un altare; così pensò mettere a profitto la da sè ristaurata cappella, ed in quella trasferire il corpo del lodato Pontefice. Con tal fine fatti alla medesima i ristauri necessarii, non volle ritornarla all'uso antico, ma la cangiò in oratorio, la ornò di colonne, la incrostò di marmi, la decorò di mosaici messi ad oro, che però non sappiamo cosa esprimessero. Ricoprì di lastre di argento l'altare, la cui mensa era sorretta da quattro colonnette del medesimo metallo del peso di libre dieci ognuna, e sotto del medesimo trasferì il corpo venerando di S. Gregorio I, riponendolo in preziosa urna di porfido assai ampla, circondata da spranghe di ferro [1].

Ed a rendere più venerata ed augusta tal sua cappella non solo trasportò dalle catacombe i corpi de' SS. MM. Sebastiano, Tiburzio e Gorgonio figli di Cromazio che pose nelle tre cappelle del lato sinistro di chi entrava, n. 143-144-145 della carta topografica, ma di più prescrisse che nella medesima fossero celebrati i divini officii nel giorno della rispettiva loro festa [2]. Inoltre donò al medesimo oratorio 18 veli di seta parte grandi e parte piccoli, quattro palliotti per l'altare maggiore, uno de' quali aveva de' ricami in filo di oro rappresentanti una istoria che non è indicata. Ad ognuno poi de' suddetti altari di sinistra donò un palliotto di velluto ed una lastra di argento dorato, ove era scolpita l'immagine del rispettivo Santo ivi stato trasferito insieme a quella del Volto santo, e di più vi pose 4 colonnette di argento che pesavano 40 libre. Nè fu solo Papa Gregorio IV, che presentò doni a tal oratorio, ma anche altri Pontefici fecero lo stesso. Infatti S. Leone III rivestì l'altar maggiore di tal cappella di lastre di argento dorato che pesavano libre 127. S. Leone IV lo ornò di un altro palliotto di velluto, con ricami in filo di oro in forma di croce, ed anche lo presentò di una croce del medesimo metallo. S. Niccolò I pure vi offrì altri palliotti ricchissimi orlati di porpora, ed a tempo di Papa Benedetto III alcuni Inglesi, memori che la loro na-

1 Baron. ad an. 827, n. 33, ed Anast. in Gregor. IV, n. 6 e 41.
2 Anast. loco citato.

zione era stata convertita al cattolicismo per le incessanti premure del medesimo, a testimoniar la lor gratitudine per tanto e sì inestimabil beneficio, donarono al di lui altare una lastra di argento, nella quale era forse effigiata la di lui immagine. Non è poi detto se a destra di questo oratorio fossero da Gregorio IV eretti altari, come vi si videro più tardi, ed a quali Santi venissero intitolati.

Per effetto di tal traslazione incominciò a destarsi nel cuor dei fedeli la devozione a S. Gregorio Papa, e con la devozione ad esser frequentato il luogo ove le sacre sue ceneri riposavano, ed a lasciarvi, in attestato della medesima, copiose limosine, le quali furono da Papa Innocenzo II nell'anno 1130 donate per metà al Capitolo Vaticano, e Mallio aggiunge che innanzi a detto altare ardeva giorno e notte una lampada, ed ogni qualvolta il romano Pontefice celebrava nella Basilica gli officii notturni, essendo allora di rito l' incominciar la celebrazione de' medesimi dall'incensazione di nove altari, il Pontefice, dopo aver incensato quello di S. Leone I, si portava a compiere tal rito a questo di S. Gregorio. E per di più si sa che Papa Innocenzo III fu avvisato da un pio sacerdote a far consacrar questo altare, che ancor non lo era, e lo fu ai 27 Aprile ; il qual sacerdote fece al Papa la indicata commissione per ordine espresso del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, che per tal fine gli era apparso tre volte in sogno. Al medesimo altare di S. Gregorio il Cardinale Latino Orsini Malabranca donò varii fondi rustici ed urbani, affinchè col frutto de' medesimi si desse al Capitolo Vaticano la distribuzione di un fiorino di oro il 2 Settembre di ogni anno, giorno anniversario della consacrazione in Pontefice di esso S. Gregorio.

Inoltre in quest' oratorio soleva condursi il Papa ogni anno nel Giovedì santo a dir Nona, e mescolare il balsamo coll'olio che doveva benedirsi, e poi lavatosi le mani vestivasi degli abiti sacri, ed andava all'altare papale a celebrarvi la Messa solenne del giorno, e quando era arrivato il momento d' incominciare la benedizione degli olii santi, un Cardinal diacono e due suddiaconi venivano a questa cappella a prendere le ampolle de' medesimi, e benedetti che erano ivi le riportavano.

Nel giorno poi in cui il Papa recentemente eletto, doveva consacrarsi o coronarsi, parimenti recavasi in quest'oratorio ove lo attendeva tutto il Clero e Capitolo della Basilica, da cui era ri-

ceyuto, e poi ammetteva all'obbedienza i Cardinali ed i Prelati e tutta la sua corte. E detto in appresso il *Sit nomen Domini benedictum,* dava una prima benedizione, e quindi intonava l'ora di Terza, durante la quale assumeva, eccetto il pallio e l'anello, tutti gli abiti sacri, e poi sotto baldacchino si conduceva all'altare papale ove si celebrava la funzione. Similmente il novello Imperatore, che all'altare papale doveva ricevere la corona imperiale, dopo aver prestato il consueto giuramento di protezione alla Chiesa ed alla santa Sede sul ripiano della scala innanzi alla porta di bronzo, ed aver compito altri riti nella chiesa di S. Maria in Turri, andava innanzi alla porta argentea della Basilica, ove il Vescovo Albanense recitava sopra di esso un *Oremus,* era quindi accompagnato nell'oratorio di S. Gregorio che stiamo descrivendo, ove vestiva amitto, camice, cingolo, calzari, sandali, tonacella e manto imperiale, e quindi si recava all'altare ove era atteso dal Pontefice [1].

Tal oratorio conservò le sacre ceneri del Pontefice S. Gregorio Magno per seicento e più anni, cioè fino al pontificato di Pio II, vale a dire, dall'827 al 1462; nel qual anno avendo il predetto Papa avuto in dono il venerabile capo di S. Andrea, ed avendo poco dopo edificato in onore del medesimo un elegante altare con suo superiore ciborio, come allor costumavasi, ove riporlo, pensò riunire alla testa del lodato Apostolo, anche il corpo del santo dottore S. Gregorio Papa, che di quello era stato devotissimo, e perciò dal luogo ove Gregorio IV lo aveva collocato lo fece trasferire nell'altare da sè eretto. Avvenuta tale traslazione per lungo tempo non vi fu sostituito altro, e pare che l'altare, sotto cui erano giaciute le predette reliquie, rimanesse dedicato a S. Gregorio Papa, come lo era. Almeno non si sa nulla in contrario. Per altro quando si dovè cangiare in sagrestia della Basilica, il tempio rotondo eretto da Papa Simmaco ad onore di S. Andrea, di poi chiamato Madonna della febbre da una immagine di Maria santissima, sotto tal titolo ivi venerata [2], allora fu pensato trasferirla nell'oratorio di S. Gregorio Papa, e si ripose nell'altare maggiore, n. 142, e da quel momento quest'oratorio, perdendo l'antico nome di S. Gregorio, acquistò l'altro di Madonna della febbre. In tale

1 Cancellieri, de Secret. p. 827, 838.
2 Ivi, p. 1298.

incontro fu cambiato anche il titolo del primo altare a sinistra, n. 143, ch'essendo dedicato a S. Sebastiano martire, fu allora intitolato al Precursore di Cristo S. Giovanni Battista, essendo che di quei giorni venne demolito nella Basilica Vaticana quello che al medesimo Santo era stato eretto in essa. E questo altare di S. Giovanni Battista era uno dei XII, che la nobilissima famiglia Orsini aveva in S. Pietro, e da un Cardinale della medesima casa era stato innalzato ed arricchito di quattro cappellanie. Il titolo poi precedente di S. Sebastiano fu trasferito a quello di mezzo, n. 144, e cumulato, a quanto pare, con quello di S. Tiburzio che aveva. Tal altare poi fu ristaurato da Cristoforo Iacobuzi, prima canonico di S. Pietro, quindi amplissimo Cardinale di S. Chiesa, ed anco generosamente dotato.

Innanzi a quest'altare fu tumulato Francesco Felici di Gerace, Vescovo della medesima città, e decano de' cantori pontificii, sotto i Papi Paolo III, Giulio III e Paolo IV. Il terzo altare poi che era a sinistra e portava il n. 145, di cui l'Alfarano dice ignorare a qual Santo fosse dedicato, forse continuò, come dicono i Bollandisti, a portare il nome di S. Gorgonio. Innanzi a questo fu interrato Sante Pazzilli, che per oltre a 60 anni fu benefiziato nella Basilica Vaticana, e Giovanni Battista Pierbenedetti di Camerino, le cui lapidi sepolcrali si conservano tuttora nelle sacre Grotte Vaticane al n. 189, e Giovanni Battista Camerti cavaliere di S. Pietro, vale a dire uno di quelli che avevano cura delle famose miniere di allume, poco prima rinvenute nel territorio della Tolfa nostra patria, conte palatino e familiare accettissimo di Paolo III; e sulla porta d'ingresso ebbe pur sepoltura Guido Vaini d'Imola, comandante dei Cavalleggeri di Paolo III, e generale della cavalleria di Carlo V nella spedizione di Tunisi. In tal circostanza trovasi che fossero eretti degli altari sul lato destro di questo oratorio, nel primo de' quali, segnato col n. 146, fu trasportata con tutta la grossezza del muro, su cui era colorita, la immagine della Madonna santissima, che dipinta da Simone Memmi sanese, stava fra due colonne del portico, conosciuta sotto i nomi della Bocciata, da altri appellata pure del Portico, od anco del Porticale, insieme alle pietre e loro gratelle, sulle quali era caduto il sangue miracolosamente sgorgato dalla ferita arrecata a quella sacra icona, e siccome sotto a tale sacra immagine erano le figure de' SS. Apostoli Pietro e Paolo e di S. Abbondio, così queste

in tale incontro andarono perdute per sempre. Innanzi a tal altare furono tumulati varii Canonici della Basilica, e di qualcuno è indicata la circostanza *ad Ferratas*, allusiva alle suddette gratelle. Nel vano susseguente, segnato col n. 147, fu aperta una porta che metteva nel quadriportico, e nel n. 148, che segue, era un altare di cui s'ignora il titolo; e forse era dedicato ancor questo alla Beatissima Vergine Maria, essendo che vi era stata posta un'altra immagine della benedetta Madre di Gesù, dipinta da uno scolare di Pietro Perugino, della quale è detto che stava nell'antico secretario, e non poteva essere che in tal luogo. Su quest'altare medesimo fu posto il gruppo della Pietà del celebre Buonarroti, fatto fare dal Cardinale Villiers de la Grolaye, abate di S. Dionisio di Parigi, detto perciò Cardinale di S. Dionigi, ambasciatore del re di Francia quando si demolì la Chiesa di S. Petronilla ove stava. Innanzi al medesimo erano sepolti Giovanni Battista Canali, canonico della Basilica, e Pietro Liprandi, floriere di S. Pio V e Gregorio XIII.

Coll'andar del tempo tornò quest'oratorio a cadere in isquallore, e Papa Sisto IV lo ristaurò rinforzando i muri che minacciavano ruina, e benchè non sia notato, pure è probabile che ornasse il di lui interno. Sotto il pontificato poi di Paolo V dovendosi ampliare la Basilica Vaticana, e demolire l'oratorio in discorso ove era detta Madonna santissima della febbre, fu la sacra icona medesima trasportata nelle Grotte Vaticane. Poco però vi stette; perchè, come racconta il Bonanni, fu da quelle estratta e posta alla prima cappella a destra di chi entra nella Basilica [1], detta oggi della Pietà ed allora del Crocifisso, e da qui fu portata nell'antica Sagrestia Vaticana, dove stette sino alla sua demolizione avvenuta sotto Pio VI, ed allora fu di nuovo messa nelle sacre Grotte Vaticane. Quando poi la nuova sagrestia ebbe avuto il suo compimento, allora la sacra immagine, di cui parliamo, fu di nuovo tolta dalle Grotte Vaticane e posta nella nuova cappella de' beneficiati, incassandola nella parete che è dinanzi all'altare ivi eretto, ove resta abitualmente coperta da un velo. Questa medesima sacra immagine venne decorata di corona di oro nell'anno 1631, e fu la prima di tutte ad esserlo, e nel 1697 ai 14 Agosto lo fu di nuovo insieme al Bambino.

Tolta pertanto la suddetta sacra immagine dall'oratorio di Gregorio IV si diè opera alla demolizione del medesimo, l'an-

1 Cancell. de Secretariis, p. 1307.

no 1608, e mentre attendevasi a disfare l'altare maggiore, venne fuori una lastra preziosissima di marmo, ed una seconda fu rinvenuta nel togliere il pavimento della medesima. Confrontate insieme le due lastre si vide che in quelle era stato inciso fin dal 715 il decreto di un Concilio, tenuto in S. Pietro da S. Gregorio III a favore delle sante immagini, a que' giorni rabbiosamente perseguitate in Oriente dai feroci Iconoclasti. Però le suddette lastre quando vennero in mano delle persone erudite, dopo alcuni giorni da che avevano riveduto la luce, non erano più intere, essendo state spezzate dagl' ignoranti muratori senza che si potessero ricuperare i frammenti, e così ben comprendere l' intero decreto. Tali lastre erano state fatte incassare dallo stesso S. Gregorio III ai due lati dell' ingresso della cappella di S. Maria detta *de Conventu* dal medesimo Papa eretta nella sacrosanta Basilica Vaticana, ed ai tempi di Papa Eugenio IV erano ancora al loro posto per testimonianza del Vegio. Di qui furono tolte e riposte nell'oratorio di Papa Gregorio IV, quando la divisata cappella della Madonna *de Conventu* si dovè demolire per ordine di Giulio II per la erezione della nuova Basilica Vaticana da esso decretata. Attualmente tali lastre sono nelle sacre Grotte Vaticane ai nn. 10 e 12, e quando parleremo di esse, diremo cosa in quelle sia contenuto. Prima di finire, vogliamo accennare che tutto il fin qui descritto oratorio di Gregorio IV, era lungo palmi 80 e largo 40, ed occupava in parte quell'area, ove oggi si vede la cappella del battisterio nella Basilica Vaticana attuale.

Contemporaneamente alla sopraccennata traslazione nelle sacre Grotte Vaticane della immagine della Madonna santissima della febbre, che, come abbiamo detto, era nell'ara massima dell'antico secretario, poi oratorio di Gregorio IV, venne traslatata nelle sacre Grotte l'altra immagine di Maria santissima della Bocciata, che era nell'altare primo a destra dell'oratorio medesimo, n. 146, e venne riposta al Sud della Confessione sotterranea del Beatissimo Apostolo S. Pietro con analoga iscrizione, da cui appariva aver avuto luogo la medesima traslazione nel 1608 sotto Paolo V. Scorsi però ventitrè anni fu tolta da questo luogo e collocata nell'altare prossimo alla cappella della Confessione suddetta, sempre nelle sacre Grotte [1]. In quanto poi

1 Cancellieri de Secretariis, p. 1315.

alla terza immagine della Madonna santissima, esistente in questo oratorio di S. Gregorio IV all'altare n. 148, fu tolta anche questa nell'epoca accennata, e posta sopra la porta del vano, segnato nella carta topografica colla lettera *q*, n. 80, e vi ardeva di continuo una lampada, e vi erano molti voti, e poi demolito anche tal luogo fu riposta nell'aula, ove è attualmente la colonna santa, ossia a destra di chi entra nella cappella della Pietà, e di qui trasferita nelle Grotte vecchie ove ancora si conserva [1]. Così pure furono trasferite le sacre reliquie de' santi Martiri, che erano negli altari di sinistra di chi entrava in detto oratorio, e nulla vi si lasciò di quanto poteva esservi di venerabile e sacro.

1 Cancell. de Secretariis, pag. 1318, 1319.

CAPO VI.

Delle altre porte, fenestre, muri, colonne, pitture, navi, tetto, pavimento della Basilica Vaticana antica.

Progredendo nel nostro lavoro ne rimane ora a discorrere di ciò che è notato nella intestazione del capitolo presente. Ed in quanto alle porte della Basilica antica, essa, oltre le già notate nel capo quarto, ne aveva altre tredici, cinque delle quali erano nel suo lato settentrionale, cinque in quello meridionale, due in quello occidentale, ed una nella nave traversa sinistra.

Delle porte aperte nel lato settentrionale, una sola è segnata sulla carta topografica col n. 108, e metteva in una antica chiesa detta di S. Vincenzo *dd*, e le altre quattro davano in certi ambienti segnati nella medesima carta, con le lettere *ee, ff*, *gg*, tranne la quinta che metteva in uno spazio che non è contrasegnato, ma non si può scambiare, mentre sta fra i numeri 95 e 97. Le porte aperte nel muro occidentale sono contraddistinte dai nn. 36 e 13, e per questa seconda si entrava nel monastero e chiesa di S. Martino, ove si venerava la tanto famosa statua ènea di S. Pietro, e per quella ancora si usciva all'aperto. La porta schiusa nella nave traversa n. 19, metteva nella chiesa di sant'Angelo *ii*, e quindi a quella di S. Petronilla *g* n. 156, ed aveva il fusto di bronzo [1]. Le cinque finalmente del muro meridionale davano adito ad altrettanti vani, segnati nella carta con le lettere *l n o p q* delle quali, come di quelle del lato Nord, ci riserbiamo dare in apposito capo la minuta descrizione [2].

Tutte le porte poi qui indicate, non che le altre le quali si aprivano nel quarto lato del quadriportico, non si vedevano già abbandonate e sole, come si mirano oggi quelle delle chiese attuali, ove se vi è alcuno, altri non è che un povero che chiede la limosina, ma venivano diligentemente guardate e custodite dai suddiaconi, i quali vegliavano che non entrassero per quelle se non i fedeli; e che occupasse ciascuno il proprio posto, mentre a quei primi tempi non si stava nelle chiese alla rinfusa come oggidì, ma gli uomini stavano da un lato, le donne da un

1 Cancell. De Secretariis, p. 1161.
2 Vedi infra cap. 9.

altro, e fra le donne, le vergini, le coniugate, le vedove, le religiose avevano ciascuno posto distinto [1].

Passando dalle porte alle fenestre, in tutta la SS. Basilica Vaticana antica che stiamo descrivendo se ne contavano 72, per lo che vi era in essa tutta la luce desiderabile. Le medesime poi erano così distribuite. Sette erano nella facciata principale della Basilica, come abbiamo narrato [2]. Undici ne aveva il lato settentrionale, ed altrettante il meridionale ad illuminare la nave maggiore della medesima, ed erano fra sè divise da spazii uguali, e poste di prospetto l'una dell'altra. Avevano la medesima altezza e larghezza di quelle della facciata, cioè di palmi 22 in alto e 14 $^1/_2$ in largo, ed al pari di quelle erano intramezzate da due colonne sulle quali poggiavano due archi di sesto acuto con dei forami. Altre undici fenestre poi stavano nel muro estremo della Basilica del lato settentrionale, ed altrettante in quello del lato meridionale, e servivano a dare il giorno alle navi piccole della medesima. Ancor queste erano aperte ad egual distanza fra sè, ed in linea con quelle del muro opposto. Avevano pure una uguale altezza e larghezza, che era di palmi 17 la prima, e di palmi 12 $^1/_2$ la seconda (Vedi tavola IV. A, fig. 4 nave maggiore).

Le fenestre della nave traversa erano sedici, e stavano 8 all'una estremità ed otto all'altra. Avevano l'ampiezza e la forma di quelle della nave maggiore, ed erano poste in tal guisa, cioè tre sul muro di oriente, tre su quello di occidente, ed erano in corrispondenza fra loro, e due su quello di mezzogiorno. E dal lato opposto, tre erano sul muro di oriente, altrettante su quello di occidente, e due sull'altro di tramontana, e mentre queste corrispondevano con quelle del muro meridionale, le altre corrispondevano fra sè. Finalmente erano cinque le fenestre che davano la luce all'abside centrale, che formava come la sommità della croce. Queste erano alte palmi 16 e larghe 11; stavano in semicerchio, come lo esigeva la forma dell'abside precitato. Nei primi tempi non si vedevano vetri alle finestre della Basilica fin qui descritta, ma vi erano delle lamine di metallo o di piombo trapassate da minutissimi fori, che se erano atti a cambiar l'aria, non erano idonei a trasmetter la luce [3], perlochè la Basilica doveva essere

1 Att. accad. arch. vol. 2, p. 425.
2 Vedi sopra cap. 4, pag. 37.
3 Niccolai, de Basilica Vaticana, pag. 4.

assai oscura e molto propizia al raccoglimento, e solo illuminata da lampade, e ciò spiega la cagione per la quale i Papi de' primi secoli ebbero grande studio in donare alla medesima lampade di ogni specie e di ogni forma, come altrove narreremo. Avvertendo tale sconcio Papa S. Leone III vi provvide, mentre per sua ingiunzione furono tolte le suddette lastre ènee o plumbee, e ve ne furono sostituite altre di vetro. Dopo questo tempo non abbiamo trovato altro, che le medesime fenestre riguardasse fino al pontificato di Papa Calisto III, nel cui bollario si legge una bolla dei 5 Luglio 1457, colla quale conferisce la carica di Maestro Ostiario ad un tal Lorenzo Lancellotti romano, che si era esibito riparare, ed aveva riparato a tutte sue spese le 72 fenestre della Basilica, riponendo in esse i vetri ove mancavano. Circa questo tempo si trova pure, come già abbiamo accennato poco sopra (capo 4, pag. 39), che Cosimo il vecchio de' Medici avesse divozione di far porre i vetri alla facciata della Basilica Vaticana antica. Finalmente a tempo di Papa Paolo III avendo un violento uragano assai malmenato le fenestre in discorso, il medesimo Pontefice accorse al riparo, e fece rinnovare in quelle i vetri, ne' quali si vedeva colorita l'arma sua.

In quanto ai muri maestri della Basilica essi erano di mattoni cotti, e quello meridionale si basava sul muro più interno del circo di Nerone, e più prossimo all'arena del medesimo, come già si è detto, e come col fatto si vide quando in occasione di disfarsi le scale della Basilica antica per poi ricostruirle, si trovò che sopra questo era fondato il muro in discorso, e per tal ragione non fu mai della sodezza necessaria, e dai pericoli di ruina che spesso minacciava, ai quali non si potè porre efficace riparo per tredici secoli, nacque il bisogno della riedificazione dell' intera chiesa. Il lato poi settentrionale era fondato a dovere nel terreno, e mai non si mosse. Avevano i muri palmi 6 $^1/_2$ di grossezza, che in alcuni punti arrivava fino a 7, ed in altri estendevasi fino ad 8. Non sappiamo se fossero essi nell'esterno rivestiti di travertino, come lo sono quelli della Basilica attuale, ma sappiamo però che nel loro interno eran tutti ricoperti dove di marmi, dove di mosaici, dove di pitture, dove di bassirilievi.

E dai muri passando al pavimento, pare che in origine fosse tutto di quel mosaico che diciamo alla bizantina, parte del quale, ove era minore l'attrito, durò lungo tempo, ed il Gri-

maldi afferma che a' giorni suoi in qualche parte esisteva; ed un frammento del medesimo si conserva ancora nelle sacre Grotte Vaticane, come diremo nella descrizione delle medesime al n. 78. Quando poi questo pavimento incominciò a venir meno, il primo a ristaurarlo fu un tal Longiniano con Anastasia sua consorte, come si rileva dal frammento di una lapide conservata nelle sacre Grotte Vaticane al n. 145; e 95 anni più tardi fu Papa Simmaco che lastricò gran parte della Basilica di nobilissimi e preziosissimi marmi, come sono il porfido, il granito, il pario, il greco, l'egizio. Qual pavimento, secondo afferma l'Alfarano, è tuttora intatto nelle sacre Grotte Vaticane, in quella parte in cui non sono accessibili, e che il Sarti avrebbe avuto grande smania di esaminare, persuaso di raccoglervi nobilissime memorie [1]. Imperocchè, nel cavare le fondamenta della nuova Basilica, esso, per ordine di Papa Giulio II, non fu smosso se non dove era indispensabile: *Pavimentum integrum et nullibi defossum, praeterquam ubi novae Basilicae fundamenta iacta fuerunt.*

Famose poi nella Basilica antica erano certe grandissime lastre di marmo di figura rotonda, da cui venne alle medesime il nome di rote. Esse erano sei: la prima di porfido e stava innanzi la porta argentea, sotto cui si credeva sepolto il ven. Beda. La seconda, dopo la porta ed era di africano rotta. La terza di porfido e vedevasi innanzi l'altare de' SS. Simone e Giuda, o del Sacramento, ed era di africano. La quarta innanzi al muro, eretto da Paolo III, su cui leggevansi le parole *Paulus III. P. M.* La quinta stava al disopra di detto muro poco lungi dall'antico coro; la sesta finalmente nel centro del l'abside occidentale presso al trono pontificio, la quale si sarebbe potuta salvare interissima, se Giacomo della Porta architetto l'avesse voluto. Se non che quell'artista, non si sa bene se per ignoranza o per malizia, disse che quella non aveva pregio, ed allora i lavoranti, gettando sulla medesima delle masse pesanti, la ruppero, benchè fosse di molta spessezza. Di queste erano famose la prima e la terza; la prima perchè sopra di essa eseguivansi alcune ceremonie nel giorno della incoronazione degl'Imperadori: la terza, perchè sopra di quella Enrico V imperatore commise un sacrilego attentato contro Papa Pasquale II, che vogliamo qui ricordare.

1 Bosio, Roma sotterr. pag. 33; e Sarti App. alle sacre Grotte Vaticane.

Dovendo Papa Pasquale II coronare imperatore il re dei Romani Enrico V, questi recossi di Germania a Roma, accompagnato dal suo esercito, ed arrivato sul Monte Mario, ove si era accampato, prestò il solito giuramento che nulla avrebbe operato contro la vita, la persona, l'onore, la libertà del Pontefice, e le regalie ed il patrimonio della santa Sede. Scese dipoi in Roma, ove fu accolto con grande onore, e giunto alle scale della Basilica smontò da cavallo, ed avendo quindi saliti i 35 gradini che aveva innanzi, trovò sul ripiano della medesima il sommo Pontefice, il sacro collegio de' Cardinali e tutta la numerosa corte pontificia, da cui fu accolto con ogni onore. Allora l'Imperatore baciò innanzi tutto i piedi al Papa, cui poi, montato a cavallo pel quadriportico, prestò l'ufficio di scudiero, quindi alla destra del Papa pervenne alla porta di argento, ove dall'Arcivescovo di Milano presentato di nuovo al Pontefice, offrì in iscritto la sua professione di fede, e sopra di esso recitò la prima orazione il Vescovo di Labico. Introdotto allora nella Basilica si avanzò fino alla rota di porfido, ove erano due sedie, una destinata al Papa e l'altra all'Imperatore.

Sedutisi ambedue, avendo Pasquale II domandato ad Enrico V la ratifica de' suoi giuramenti, l'Imperatore pretese allora dal Papa delle concessioni che pur aveva giurato di non domandare. E ricusandosi, com'era di dovere, il Pontefice, ad un cenno convenuto dell'Imperatore entrarono di viva forza i soldati in Basilica e fecero prigioniero il Papa, i Cardinali, i Vescovi con quell'universale spavento che chi legge ben si può raffigurare. Accadde tal fatto memorando l'anno di Cristo 1111, ai 12 Febraro, giorno di domenica di Quinquagesima [1]. Ora tal rota esiste anche oggi, ma alcuni autori dicono che non si può vedere perchè incassata nella volta che soprasta alle sacre Grotte Vaticane, e sostiene il pavimento della Basilica presente, e giace nel punto che corrisponde a quello della volta superiore, ove sono le armi di Pio VI, sostituite a quelle di Paolo V, che vi erano primamente [2]; altri poi dice che tal rota sia quella medesima che ancora si vede nell'interno della Basilica a poca distanza dalla sua porta maggiore.

1 Ciacconio, vol. 1, pag. 902.
2 Cancellieri, de Secret. p. 1397.

Tornando ora al nostro argomento, alzeremo gli occhi a considerare il tetto. Questo era tutto di grossissime travi quadrate, lavorate con ogni arte ed ogni studio, e fra sè riunite con tavole stragrandi di abete, ricoperto con tegole immense di metallo di Corinto ed indorate, postevi da Papa Onorio I, togliendole dal tempio di Roma. E la incavallatura del medesimo tetto fu fatta con tanta arte, da poter conservare per lungo tempo le travi ed altri legnami, e così bene, che nel disfacimento della Basilica si trovarono idonei, dopo tanti secoli che avevano servito per la medesima, ad essere adoperati a sostenere i tetti nel palazzo farnesiano di Roma, come scrive Carlo Fontana nel suo Tempio Vaticano a pag. 79, ed a farvi le porte della moderna Basilica di S. Pietro. Nel n. 3 della tav. IV è il disegno e la forma della stessa incavallatura, e nel n. 2 è tutto il disegno del medesimo tetto. Le tegole poi delle navi inferiori erano di terra cotta, alcune delle quali, quando sotto Giulio II e Paolo V furono tolte, si vide che portavano il bollo altre dell'imperatore Costantino, ed altre del re Teodorico, come dalla tav. IV, nn. 7 e 9. Al di sotto poi il tetto non aveva nè soffitto nè volta, ma vedevasi tutta l'incavallatura sua, come fino a questi nostri giorni si osservava nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, ed al presente si vede nella sola chiesa di S. Vitale, e come apparisce dalla tav. IV, fig. 2 interno.

Questo tetto, coll'andare del tempo, si era dovuto ristaurare assai volte, come altrove diremo più minutamente ed è facile comprendere; ed il primo Papa che lo risarcisse fu, a quanto pare, il Pontefice S. Gregorio Magno sul finire del secolo VI, mentre nelle sue lettere si leggono delle premure fatte a varii amministratori del patrimonio della Chiesa romana, di mandare a Roma travi e tavole necessarie a tal uopo. Quegli però che più d'ogni altro fece lavorare al tetto della Basilica, fu Papa Benedetto XII, che dalla Calabria e da altri luoghi fece portare a Roma travi smisurate, lunghe fino a palmi 133; ed in tal lavoro vi spese fino ad 80,000 fiorini, somma splendida e vistosa per que' tempi, e si servì dell'opera del maestro Ballo di Colonna, forse Ubaldo, e di Paolo di Siena come architetti [1]. Compito il lavoro la Basilica, grata a tanta munificenza, pose a quel Papa una statua marmorea, n. 48, vicino alla porta argentea del-

1 Chattard. p. 169 e 170.

la Basilica, n. 130, con questa iscrizione: *Benedictus Papa XII Tholosanus, fecit fieri de novo tecta huius Basilicae anno* 1341. *Paulus de Senis me fecit.* Questa statua che però non è intera, tuttora esiste, e vedesi nelle sacre Grotte Vaticane nella cappella della Madonna della Bocciata, e porta nella descrizione delle medesime il n. 14. Cento anni più tardi anche Papa Eugenio IV, come si rileva da Flavio Biondo nel panegirico di quel Pontefice, fece fare altri ristauri al tetto in discorso, ed altri ve ne operò Niccolò V e Pio II, come si dimostra dai nn. 6 e 7 della citata tav. IV.

Tutta l'area della Basilica era divisa per lungo da quattro ordini di colonne che ne formavano cinque navi, e li primi due di sinistra erano fondati sulla prima e seconda precinzione del circo di Nerone, e quelli della destra erano basati sul terreno. Di queste navi quella che restava nel mezzo era la più ampia e spaziosa di tutte, e nella medesima mettevano tre delle grandi porte della Basilica, cioè l'Argentea, la Romana e la Ravegnana. Le due navi che poi si aprivano ai fianchi di questa, erano assai più piccole, ed erano appellate navi dalla somiglianza che avevano con la corsia di una nave, ed anche per indicare con tal parola allegorica, che tutta la chiesa era una mistica nave, la quale al porto dell'eternità conduceva coloro che rifuggivano in lei.

Abbiamo detto che in questa nave media si aprivano tre delle grandi porte della Basilica, qui poi vogliamo aggiungere che quella di mezzo era dalla parte interna ornata di due rare colonne di africano, grosse palmi 3 di diametro, le più belle che di tal marmo siansi giammai vedute; esse esistono anche al giorno di oggi, e stanno nella linea del portico attuale, rimpetto alla porta di bronzo della Basilica, ma sono state impiccolite. Alle navi minori si accedeva per le porte Guidonea a destra, e del Giudizio a sinistra. La nave di mezzo, come la più spaziosa, serviva per le processioni, con le quali s'incominciava e compiva il divin sacrificio, quando era solennemente celebrato dai sommi Pontefici, e nelle altre si raccoglievano i fedeli secondo il loro sesso, radunandosi le donne a destra di chi entrava in Basilica e gli uomini a sinistra. E per conservare interamente la modestia ed il buon costume, gl'intercolunnii della nave media erano chiusi da veli che venivano custoditi dai suddiaconi quelli dalla parte delle donne; e dai diaconi dal lato degli uomini. In questa nave media, ma ne' punti più vicini alle

porte, prendeva il suo posto il quarto ordine dei penitenti, appellati *Stanti*, perchè dovevano stare in piedi [1].

Le colonne formanti le cinque navi erano 88 in tutto, rizzate su quattro linee, in ognuna delle quali ve ne erano 22, con più due pilastri nel principio e nel fine delle medesime. Stavano poste una rimpetto all'altra, ed ogni colonna aveva il capitello di ordine corintio con le basi corrispondenti, e sopra i capitelli delle colonne della nave media correva un grande e robusto architrave quadrato di marmo pario, che fu poi da Papa Niccolò III fatto internamente ricoprir di mosaico coi ritratti de' Papi in tanti medaglioni. Sopra detto architrave girava un ballatoio largo tre palmi munito di solida ringhiera alta cinque palmi, pel quale potessero camminare gl' inservienti della Basilica, ed in alto un muro che arrivava fino al tetto. Questo muro era diviso orizzontalmente in tre scomparti, ed ogni scompartimento era suddiviso di 24 pilastri con le loro basi, capitelli e cornicione, e fra un pilastro e l'altro, tanto del primo che del secondo scompartimento, erano le istorie del Testamento vecchio nel muro a destra, e del Testamento nuovo in quello a sinistra. Il terzo scompartimento poi conteneva le fenestre che illuminavano la Basilica, e fra l'una e l'altra erano le istorie della vita e della morte de' Beatissimi Principi degli Apostoli SS. Pietro e Paolo. Finalmente sopra le fenestre correva, in mezzo a due ornati, un gran cornicione che girava per l' intera Basilica, come meglio si comprenderà dandosi uno sguardo al n. 4 della tav. IV A, ed al n. 2 della tav. IV.

Tali pitture erano antichissime come che ordinate e fatte eseguire pel primo dal Pontefice Gregorio IV. Papa Formoso, che tenne il timone della nave apostolica sulla fine del secolo IX, le risarcì, e col volger del tempo, essendo di nuovo bisognose di ristauro, lo ebbero prima da Niccolò III, poi da Bonifacio VIII, quindi da Papa Clemente V, che vi fece aggiungere, coll' opera di Gaddo Gaddi, ne' vuoti fra le fenestre alcuni Santi, ed altri ancor dal pennello di Pietro Cavallini romano. Finalmente Papa Benedetto XII le fece compire dal famoso Giotto, primo pittore di quella età, che era fin dal 1298 in Roma.

Non è rimasta memoria alcuna di ciò che rappresentassero le pitture della sacra istoria, esistenti nella parte della Basilica antica al di là del muro di Paolo III. Sappiamo però quello

1 Accad. archeol. vol. 2, p. 426.

che raffiguravano le altre della Basilica demolita da Paolo V. Esse contenevano quanto appresso. A destra di chi entrava erano in alto le figure de' Profeti al piano delle fenestre, e sotto le fenestre vedevansi: 1° l'ingresso degli animali nell'arca; 2° l'arca in balia delle acque; 3° Abramo che vede tre Angeli, e ne adora un solo; 4° Abramo che rinvia Agar dalla sua casa; 5° che si dispone al sacrificio d'Isacco; 6° il sacrificio d'Isacco; 7° Isacco che manda Esaù alla caccia prima di benedirlo; 8° Esaù che offre al padre la cacciagione fatta; 9° 10° 11° erano affatto perdute. Al di sotto in altra linea di riquadri erano: 1° Mosè ed Aronne innanzi a Faraone; 2° la verga di Mosè cangiata in serpe; 3° le acque mutate in sangue; 4° la piaga delle rane; 5° quella delle cimici; 6° quella della grandine; 7° del fuoco e della grandine che uccide gli uomini; 8° quella delle locuste; 9° la morte de' primogeniti; 10° Faraone annegato nel mar Rosso; 11° gli Ebrei che passano il detto mare. Dalla parte opposta erano le istorie del nuovo Testamento, fra le quali si poterono conoscere solo le seguenti: 1° il battesimo di nostro Signore; 2° la sua discesa al Limbo; 3° la risurrezione di Lazzaro; 4° la crocifissione in mezzo ai ladri, ed a piè della croce era Maria Santissima e S. Giovanni Evangelista. Immediatamente dopo erano le teste de' SS. Apostoli Simone e Giuda, innanzi cui si accendevano le candele nel giorno della loro festa; ed al di sotto di queste istorie erano i ritratti dei Papi dal petto in su vestiti di pluviale, colla testa scoperta, col nimbo e coi rispettivi nomi, fatti dipingere da Niccolò III sopra ogni capitello di colonna della nave di mezzo; ed a destra di chi entrava era Pio, Sotero, Eleutero, Vittore, Zeffirino, Calisto, Urbano, Antero, Ponziano, Fabiano, Cornelio, che stava sopra la colonna di africano; Lucio, Stefano, Sisto II, Dionisio, Felice, Eutichiano, Caio, Marcellino, Marcello, sopra l'altra colonna di africano; Eusebio, Milziade, Silvestro, con pallio, tiara e nimbo rotondo, come lo hanno pure i seguenti, eccettuato Liberio che lo ha quadrato, Marco, Giulio, Felice, Damaso, Siricio, Anastasio, Innocenzo. Ora la circostanza che Liberio Papa avesse il nimbo quadrato fa credere che esso vi fosse ritratto mentre era in vita, chè ai viventi cotal nimbo si attribuiva, dal che ne verrebbe che le pitture dei Papi, almeno fino a lui, fossero del suo tempo e probabilmente esso ne fosse l'autore. Per altro era rimasta la figura colossale di un Angelo alto sette braccia, che stava nella parete sopra l'organo. Era rimasta pure una cara e sacra imma-

gine di Maria Santissima, a' cui piedi era effigiato Orso dell'Anguillara, senatore di Roma; la quale sacra immagine di Maria per la sua gran bellezza artistica aveva meritato che un tal Niccolò Acciaiuoli, grande amatore delle cose antiche, ad insinuazione di Pierin del Vaga, ambidue presenti quando si disfaceva, adoperasse ogni studio per salvarla dalla distruzione che era toccata alle altre pitture della Basilica, quando per ordine di Giulio II si procedè alla demolizione di una parte della medesima. Con tal fine il medesimo Acciaiuoli ottenne il tempo necessario per far segare, a tutte sue spese il muro in cui era, e quindi legare e stringere con ferri e legni per poterla trasportare. Ciò fatto la fece riporre sotto l'organo, di cui nel capo VII, dove non era altare alcuno. E volendo il suddetto Acciaiuoli fare intorno alla medesima certi ornati di stucchi e di pittura, ed insieme porvi la memoria di un suo antenato del medesimo suo nome, stato senatore di Roma, invece della figura del conte dell'Anguillara che nel trasporto era perita, fecene Pierin del Vaga i disegni, e vi mise mano subito, ed aiutato dai suoi discepoli e da Marcello Mantovano, l'opera fu fatta con gran diligenza e condotta a termine con molta sua lode [1]. Però qualche anno più tardi quando si dovette rimuovere quell'organo, questa immagine della Vergine si sciolse in minutissimi pezzi, e così perì la unita pittura. In quanto poi all'Angelo esso si conserva ancora, ed è nelle sacre Grotte Vaticane a destra dell'altare intitolato alla Madonna Santissima delle Puerpere, e porta il n. 40.

Sul muro poi interno di facciata sovrapposto alle porte erano dipinti fra una fenestra e l'altra i quattro Evangelisti di statura colossale, non che un S. Pietro ed un S. Paolo, ed anche una nave piena di molte figure, parte fatte alla maniera greca, parte alla giottesca, lavoro di Pietro Cavallini romano, scolare di Giotto che usò in quel lavoro ogni sforzo e diligenza che per lui si potè maggiore [2], o, come pensa il Panvinio, opera di Cimabue [3].

Venendo adesso di nuovo alle colonne delle navi sopraccennate, ci resta ora da aggiungere che quelle della nave media avevano 40 palmi di altezza, e palmi sei di diametro. Alcune erano di marmo greco, altre di bigio, altre di granito. Quelle delle navi minori, che pure erano 22 per parte, avevano i ca-

1 Vasari, vol. 10, p. 496.
2 Vasari, vita di Pietro Cavallini.
3 Panvinio, Bas. Vat. pag. 369.

pitelli di ordine corintio con le loro basi corrispondenti. Erano alte palmi 26 ed avevano il diametro di palmi 4, e queste ancora erano parte di granito, parte di marmo greco, parte di mischio. Sopra i capitelli però invece dell'architrave era basato un arco che andava a gettarsi sulla colonna vicina, e sopra l'arco sorgeva il muro che arrivava fino al tetto.

Alla estremità superiore delle cinque navi si aprivano, appoggiati sopra sei pilastri, cinque grandi archi, pe' quali dalle cinque navi della Basilica si entrava nella nave traversa della medesima. L'arco di mezzo era il più grande di tutti, e veniva detto *arco trionfale,* ed oltre ai pilastri, dai quali nasceva, aveva a suo ornamento due immense colonne. Nel vuoto di quest'arco era stata collocata da Papa Niccolò I una grossa trave, da esso ricoperta di lamine di argento, nel cui mezzo era un gran croce fra due chiavi incrociate fra loro, ed al di qua ed al di là della medesima croce pendevano molte lampadi di varia forma e modello parte di argento e parte di argento dorato, alcune delle quali ardevano giorno e notte, e tutte si accendevano ne' giorni di solennità e nella celebrazione degli ufficii notturni. Sopra alle medesime lampade poi il suddetto Papa Niccolò aveva fatto collocare tre statue di argento dorato, una delle quali di libbre 80 rappresentava il santissimo Salvatore, e le altre due di libbre 70 ciascuna, raffiguravano due Angeli. Oltre a ciò vi si vedevano delle croci di argento, dei calici, o vasi dello stesso metallo, e delle corone pure di argento, poste a rimpiazzare quelle che erano state qualche anno prima rubate dai Saraceni. Sotto questo medesimo arco esponevasi sopra una grande impalcatura tanto il Volto Santo, come abbiam detto altrove, cioè nel nostro opuscolo sul Volto Santo al capo XIV, quanto la Coltre de' santi Martiri. Per ben comprendere poi quanto si narra in questo capitolo si tenga sott' occhio la seconda tavola topografica che esprime lo spaccato della Basilica Vaticana, da noi riprodotta ed unita a questo volume.

CAPO VII.

Altari e monumenti della nave media dell'antica Basilica Vaticana.

Dopo aver parlato di tuttociò che riguarda in complesso la sacrosanta Basilica Vaticana antica, l'ordine del medesimo discorso ne porta a trattare più in particolare della medesima. Coloro che ci hanno preceduto in tale argomento, hanno mosso dal parlare della sacra Confessione, e dell'altare papale a S. Pietro intitolato. E giustamente, perchè è ben ragionevole che sia primo ad esser descritto quello che è primo ad esser venerato. Malgrado però tal esempio noi tendiamo a battere un sentiero opposto, vogliamo cioè riservare per ultimo quello che avrebbe dovuto essere il primo, e ciò non per altro se non per poter svolgere a più bell'agio in appresso quanto ci occorrerà su quell'argomento. Faremo pertanto prima di tutto conoscere al nostro lettore le cinque navi della Basilica, la maggiore cioè e le quattro minori. In appresso quasi uscendo dalla Basilica tratteremo delle fabbriche o cappelle che la circondavano dal lato meridionale, e poi rientrando in quella, parleremo della nave traversa o crociera, e quindi delle navi minori dalla parte di tramontana, ed in quell'occorrenza delle chiese e cappelle che fuori della Basilica da quella parte s'incontravano. Terminata tal descrizione ci faremo a parlare dell'abside superiore, ed in ultimo della veneranda Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro e dell'altare papale, per poi narrare senza interruzione quanto altro ci occorre intorno a tal argomento.

E nell'incominciare vogliamo premettere che nelle primitive chiese non si vedevano tanti altari e cappelle come si scorgono nelle attuali, ma uno solo era l'altare in esse eretto. I Greci hanno conservato tal sistema fino al presente giorno, ma non così i Latini, i quali fin dal tempo di S. Paolino di Nola, vale a dire dal IV secolo e forse anche prima, avevano incominciato ad innalzare nelle loro basiliche più altari dedicati a Santi diversi. Infatti afferma quel santo Vescovo nel Carme XI di S. Felice, che un ladro, per poter con più agio derubar una croce di oro, si era nascosto in una delle tante cappelle della basilica eretta a quel Santo nella città di Nola:

Tegit una latentem
Cellula de multis quae per latera undique magnis
Appositae tectis praebent secura sepultis
Hospitia. . . . .

Invalso adunque il costume di erigere varii altari ne' tempii, presto si passò ad edificare in quelli anche delle cappelle, e nella Basilica Vaticana se ne edificarono tante, di tante forme e di tanti disegni, e così variamente decorate ed ornate, e tutte frequentate con tanto concorso, che giustamente fu detto, non sembrar essa una chiesa sola, ma un complesso di molte chiese, anzi una selva di queste. La prima pertanto che noi esamineremo, sia quella che è nella nave media a sinistra di chi guarda, ed è segnata nella carta topografica col n. 38. Essa era detta oratorio di Gregorio III, perchè l'aveva edificata questo Pontefice, o anche di S. Gabinio, perchè vi riposava il suo sacro corpo, ed ancora della Madonna *de Conventu*, perchè posta vicino al coro ove convenivano gli addetti alla Basilica Vaticana a celebrare i divini ufficii. L'occasione per la quale il suddetto Papa la edificò, fu per risarcire in modo solenne l'onore ai Santi, che veniva in Oriente calpestato e conculcato nella guerra atroce mossa contro le loro sacre immagini. A tal fine avendo il detto Pontefice raccolto da ogni parte del mondo un infinito numero di reliquie di santi Martiri e Vergini, ed avendo pur avuto dalla Sardegna il corpo del B. Gabinio prete e martire, pose tutte queste preziose e venerande reliquie nella cappella da sè eretta, alla quale vollero le isole di Sardegna, Corsica ed altre del mare ligustico mandare ogni anno un ragguardevole tributo. Raccolte tante reliquie in questa cappella, ne venne che il popolo portava alla medesima gran venerazione, per cui e Papi e Cardinali e Vescovi ed altri personaggi illustri gareggiarono in ornarla, dotarla, arricchirla ed eleggervi la propria tomba.

Tal oratorio o cappella occupava lo spazio non piccolo di un pilastro, un intercolunnio ed una colonna, il che porta una lunghezza di palmi 25, ed una larghezza di palmi 10, e tutta all'intorno era circondata da cancelli di bronzo dorato, e forse da muri, come all'incirca è nell' attual Basilica Vaticana la cappella del Coro e quella del Sacramento. Aveva due altari, quel-

lo dell'abside dedicato alla beata Vergine Maria di cui vi era una devota immagine avente nella sacra testa una corona di oro [1] tempestata di gemme, ed al collo un monile pure di oro ornato di pietre preziose, ed orecchini in cui brillavano sei giacinti; e l'altro intitolato a S. Gabinio prete e martire, perchè riposava sotto a quello il corpo di lui, insieme a tutte le altre reliquie de' santi Martiri e Confessori e Vergini dal suddetto Pontefice raccolte. Oltre a ciò lo stesso Gregorio III pose nella cappella, di cui parliamo, un armadio pieno de' seguenti doni da esso offerti alla medesima, cioè sette lampade d'oro, cinque delle quali fatte a forma di conchiglia, quattordici croci pendenti dall'alto, forse dalle volte della medesima; due paia di ampolle di argento dorato, e due paia di lampade a forma di secchie, cinque dalmatiche, una corona di oro ornata di gemme, un calice con patena di oro tutto gemmato, ed un boccale e bacile di argento. Nè pago di tanto, fece ricoprire di lastre di argento l'altare e la confessione del medesimo, e nei tre lati di quello pose tre croci di argento del peso di libbre 36, e due canestre (lampade), ed un calice di argento da adoperarsi ogni giorno, con più cinque corone di argento, ed un altro vaso dello stesso metallo, pendente innanzi all'abside, e sopra al medesimo abside altre tre croci.

E non contento di ciò, emanò una costituzione, che fece incidere in lastre marmoree ed incassare nell'ingresso di questo suo oratorio, nella quale prescrisse che in avvenire quivi e non altrove convenissero coloro, che abitando nei vicini monasteri erano obbligati a cantare nella Basilica i divini officii notturni e diurni. A tal fine vi fece porre de' sedili che da alcuni autori sono chiamati dozzinali, e da allora fu quell'oratorio appellato *S. Maria de Conventu.* Stette tal oratorio in piedi per quasi 400 anni, scorsi i quali mostrò bisogno di essere ristaurato, e si accinse a tal impresa Papa Eugenio III, il famoso discepolo del gran S. Bernardo, verso la metà del secolo XII. In occasione di tal ristauro fu tolto l'altare di S. Gabinio prete e martire, e all'altare della Madonna si posero colonne marmoree, o come altri dicono, pilastri, sopra ai quali si edificò un elegante e ricco ciborio, nel quale alla presenza di tutto il clero romano il detto Papa vi ripose la Clavicola di S. Stefano protomartire, portata

1 Anastasio in Gregorio III.

da Papa Pelagio da Costantinopoli a Roma, e da esso donata alla Basilica Vaticana.

In quest'oratorio si vuole che fosse trasferito il corpo del beato Pietro diacono, familiarissimo del Papa S. Gregorio I, e suo interlocutore nell'opera de' dialoghi, il cui culto immemorabile è stato testè approvato dal regnante Pontefice ottimo massimo Papa Pio IX con decreto 28 Aprile 1866; e che nel medesimo sepolcro fosse pur tumulato dopo il suo passaggio all'eternità anche il Papa Gregorio III, il cui monumento si componeva di un arco tutto ornato di musaici, ove leggevasi il seguente emistichio:

Tertius hic Papa Gregorius est tumulatus.

E dovevano pur senza dubbio esser poste in origine in questa cappella quelle lastre di marmo che furono rinvenute nella nave traversa innanzi all'altare di S. Leone, nelle quali si contenevano tre orazioni da dirsi nella messa in suffragio del medesimo Papa, e da chi s'inginocchiasse sul suo sepolcro per pregargli requie e pace da Dio, quali orazioni essendo mutile furono supplite dai dotti nel modo riportato al n. 24 dei documenti, e le stesse lastre si conservano nelle sacre Grotte Vaticane, nella cappella delle Puerpere, e torneremo a parlare di quelle nella descrizione delle medesime al n. 30. In questo stesso tumulo poi venne composto anche il cadavere di Papa Adriano III, ed a suo tempo quello ancora di Eugenio III, ed in tal occasione, racconta il Mallio, che fu ornato quel sepolcro con molti e diversi marmi, segno evidente che il musaico antico era perito, e forse allora furono tolte le suddette lapidi e portate innanzi all'altare di S. Leone, ed al detto Papa Eugenio venne posto quell'epitaffio che si ha ne' documenti al n. 25, ed al sepolcro di questo Papa operò il Signore varii miracoli, come afferma il Ciacconio nella vita del medesimo Pontefice.

Scorsi 350 anni dal ristauro fatto a questo oratorio dal Papa Eugenio III, nuovi lavori vi furono fatti dal Card. Lorenzo Cibo, nepote di Papa Innocenzo VIII, Arcivescovo di Benevento, a fine di eseguire la di lui pia volontà, che era di riporre in quel ciborio di Eugenio III, ma da sè restaurato e nobilitato, il sacro Ferro della lancia che aveva trapassato il petto al N. S. Gesù Cristo già defonto, che il Sultano de' Turchi Baiazette avevagli mandato in dono in segno di gratitudine, per la cura e custodia

che si era presa di Zizim suo fratello, che eraglisi ribellato. In tal incontro fu tolta dal suo altare, ove da tanti secoli era venerata, la antica e veneranda immagine di Maria SSma postavi da S. Gregorio III che fu collocata in sacristia, e ne fu sostituita altra a tempera, lavoro del Pinturicchio, in cui la sacra immagine era maggiore del vero, ed eravi a piè di lei dipinto genuflesso in abiti pontificali, ma col capo nudo, Papa Innocenzo VIII. Tale immagine restò in detto oratorio fino a che rimase quello demolito, ed allora fu collocata nella sagrestia della Basilica (senza che se ne sappia il luogo), ove rimase fino ai tempi di Urbano VIII, che nell'anno 1627 la fece donare al Duca di Massa [1], cui nella persona del cav. Pellegrini fu consegnata li 15 Luglio del medesimo anno, e non si sa dove la facesse riporre, e dove attualmente sia, e se esista ancora. Una copia però di questa immagine ne hanno in tela nel loro archivio i cappellani Innocenziani della Basilica Vaticana, postavi a diligenza di D. Adeodato Vivaldi lor camerlengo, che la fece eseguire prima che venisse consegnato l'originale.

Il suddetto Papa Innocenzo VIII non si limitò a far ristaurare cotesto oratorio, altare e ciborio di *S. Maria de Conventu,* ma pure fondò in quello quattro cappellanie per altrettanti sacerdoti, affinchè lo avessero frequentato con celebrarvi ogni giorno i divini misteri. Inoltre in una delle pareti del medesimo si vide per la prima volta eretto il di lui nobilissimo monumento di bronzo, lavoro di Antonio e Pietro Pollaiuoli, in cui due sono le statue del Pontefice, una in alto ed una in basso. In quella in alto esso appare seduto in atto di benedire con la destra, e con la sinistra stringe il ferro della sacra Lancia: in quella in basso è effigiato già morto ed agiato sull'urna in cui deve esser sepolto. Ai lati del medesimo Pontefice sono in 4 piccole nicchie le statue delle quattro virtù cardinali, cioè Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza. Al di sopra nel centro di un ovato acuto è la beatissima Vergine Maria sedente, col suo pargoletto in piedi, con un cornucopio ripieno di frutti, ed ai lati due angeli in atto venerando. Questo monumento (oltre quello di Sisto IV) de' tanti che esistevano nella Basilica Vaticana antica, è unicamente arrivato fino a noi, e si vede anche oggi nella Basilica presente, presso alla cappella del Coro; e nella iscrizione della base si mira una correzione nella linea settima, ove si legge al

1 Cancellieri, p. 1337.

presente la parola *Tyranno* invece dell'altra *Imperatori,* che vi era stata incisa a principio. Questo monumento è molto stimato dagl' intendenti.

E tornando alla descrizione del ciborio della sacra Lancia, questo era disegno del famoso Bramante; aveva solo tre lati, mentre col quarto aderiva al pilastro dell'arco trionfale, e per conseguenza da tre soli archi era sostenuta la callotta del medesimo, le cui lunette o piuttosto triangoli erano ornati di medaglioni marmorei, in cui erano scolpiti i quattro Evangelisti ed i quattro Dottori di S. Chiesa, cioè S. Gregorio, S. Girolamo, S. Ambrogio e S. Agostino, le quali statue ancor si conservano nelle sacre Grotte Vaticane, e sono segnate dai numeri 52, 53, 54, 55, 59, 62, 64, 65, ed ai numeri 203 e 214 delle medesime Grotte si vedono altri frammenti che stavano ai due lati dello stesso ciborio. Per arrivare poi al posto, ove era ritenuta la sacra Lancia, salivansi trenta gradini di legno fissi nel muro. Tutto l'oratorio era rivestito di lastre marmoree, e nell'altare vi era un assai elegante ciborio per custodia della SSm̃a Eucaristia, ed in un lato eravi, in memoria di ciò, una iscrizione che diamo nel n. 26 de' documenti. Chi volesse formarsi di tal oratorio e ciborio idea più concreta, veda il Ciampini che ne ha lasciata la delineazione del medesimo [1], o acceda nelle S. Grotte Vaticane nella cappella delle Puerpere, ove è pure riportata. In tal incontro il medesimo Cardinale Lorenzo Cibo donò a questo oratorio una croce di puro oro ornata di gemme, altra di argento, due ampolle pure di argento, un secchietto col suo aspersorio dello stesso metallo, ed i vasi degli Olii santi, quali oggetti andarono perduti nel famoso sacco di Roma, avvenuto pochi anni dopo.

Di contro a tal oratorio della Madonna santissima *de Conventu* era un altro oratorio detto di S. Pastore che occupava parte dell'area ove sorge il pilone di S. Longino, e precisamente quella linea ove attualmente si venera la tanto famosa statua ènea di S. Pietro, e nella carta topografica della Basilica antica è indicato dal n. 40. Questo era alquanto più lungo dell'altro ed assomigliava ad una chiesa, mentre non solo era da ogni suo lato recinto da cancelli di bronzo, seppur non era chiuso da' muri all'incirca come sono nell'attuale Basilica Vaticana le cappelle del Coro e del Sacramento, ma in mezzo vi erano sei colonne,

1 Ciampini, De sacris aedificiis.

tre per parte, che in tre piccole navi lo dividevano. Si entrava in esso pel terzo intercolunnio, incominciando a contare dall'arco trionfale, ed appoggiato alla gran colonna che quello sorregeva, era l'altare dedicato al suddetto S. Pastore, sotto del quale riposava il corpo di S. Mattia Apostolo, che attualmente si venera nel nuovo Ipogeo della Basilica di S. Maria Maggiore, come è affermato dal Canonico Romano con le seguenti parole: *In quo siquidem arcu triumphali audivimus requiescere Beati Mattiae Apostoli corpus* [1].

In quanto poi ai marmi e mosaici e pitture ed altri ornamenti di cui era ricco il medesimo oratorio noi non possiamo dir cosa alcuna non avendone rinvenuto che cenni generici, e non si sa neppure nè chi li avesse fatti eseguire, nè da chi e quando il detto oratorio fosse innalzato. Certo però si è che esso era assai antico, venendone fatta menzione dall'autore della *Notitia Ecclesiarum Urbis* che si crede vivesse nel secolo IX; qual *Notitia Ecclesiarum* come la più antica descrizione della Basilica Vaticana, sebben troppo compendiosa, abbiamo riportato al n. 49 dei documenti. Essendo poi coll'andare del tempo, che tutto rode e consuma, questo oratorio venuto meno, fu rinnovato dal Card. Orso Orsini, primo arciprete della Basilica, che lo scelse a tomba gentilizia di sè e de' suoi, ed infatti vi venne tumulato esso ed il suo fratello germano Cardinal Matteo Orsini del titolo di S. Maria in Porticu con relativo epitaffio che diamo al n. 62 de' documenti, e quando dopo alcuni anni fu dovuto aprire il suo sepolcro, se ne vide ancora incorrotto il cadavere. Poco lungi poi dall' ingresso di quest' oratorio ebbe onorata sepoltura il celebre Bramante Lazzari, primo architetto di questa famosissima attuale Basilica, morto nel 1514, ove fu deposto con ogni onorificenza e coll' accompagnamento di tutta la corte pontificia e di tutti i cultori delle arti del disegno che vivevano a que' giorni in Roma. Nel qual Lazzari altro non si sarebbe desiderato che una maggiore premura in conservare i preziosi e venerandi monumenti dell'antica Basilica Vaticana, ch'egli con dolore di tutti non curò e manomise in modo da non lasciarne neppure uno. Al Bramante fu posto l' epitaffio che è al n. 27 dei documenti [2].

In mezzo alli due fin qui descritti oratorii segnati, come abbiamo detto, co' numeri 38 e 40 della carta topografica dell' antica

1 Ciampini, Op. cit.
2 Martinelli Fioramonte, *Roma ex ethnica sacra,* pag. 139.

Basilica, stava, secondo l'antica disciplina della Chiesa, il Coro della medesima, ossia il luogo ove i monaci addetti alla chiesa si adunavano, tanto per cantare gl'inni ed i salmi durante la celebrazione de' divini misteri, quanto per la recita diurna e notturno del divino officio, e stette il Coro in tal punto fino a che Papa Sisto IV non edificò a tal fine un'apposita cappella che poi fu da Papa Paolo V rinnovata. E se oggi il Coro antico non è designato in questo luogo nella carta topografica dell'Alfarano, ciò è avvenuto perchè a' giorni di costui aveva ivi cessato di essere, ed egli ha dato la ortografia della Basilica, come era al suo tempo, e del suo mecenate Giacomo Ercolani il quale l'aveva veduta e la ricordava, com' era prima che Giulio II si accingesse a riedificarla dalle fondamenta, non come era stata prima di Sisto IV. Del resto che il coro di cui parliamo fosse dove lo mettiamo noi, ciò è abbastanza indicato dal n. 7 della carta stessa che mostra il punto ove era l'ambone che faceva parte indispensabile del Coro, come diremo; nel qual ambone era scolpito il seguente distico:

Scandite cantantes dominum, dominumque legentes,
Ex alto praesulis, verba superna sonent.

Esso era più alto di un gradino del pavimento della Basilica, ed era pur perfettamente isolato, e solo dalla parte di ponente col mezzo di doppia gradinata legava col Santuario, ossia luogo ove era il sito pel celebrante e per i ministri dell'altare; per ascendere la qual gradinata eravi una porta, detta porta santa, che stava in mezzo a delle gelosie, per le quali coloro che erano nel santuario avvertivano quelli del Coro di ciò che aveva a farsi, e negli altri lati era chiuso da veli o da muri. Nello spazio che si apriva fra questo Coro e le colonne degli oratorii n. 38 e 40 e resto della Basilica, prendevano posto fino all'ambone i penitenti del terzo grado, detti *Prostrati,* perchè rimanevano sempre in chiesa genuflessi e con la faccia inclinata in terra. Verso il centro poi del Coro erano due amboni, uno per parte, da quello della parte dell'epistola i lettori leggevano le scritture e gli atti de' Martiri, ed i suddiaconi le epistole, e dall'altro i diaconi vi leggevano il Vangelo, ed i Vescovi e i sacerdoti vi predicavano, e dietro i medesimi prendevano posto i penitenti del quarto grado, appellati *Consistenti.*

Un poco al di sotto della ricordata cappella di santa Maria *de Conventu* era l'organo. Tal sito porta nella carta il n. 39 ed era stato qui eretto da Papa Calisto III verso la metà del secolo XV, e fondato sopra sei colonne di porfido e lavorato da un celebratissimo artefice di tali istromenti qual fu il famoso Mosca, di cui abbiamo invano cercato e domandato altre notizie. Il qual Mosca aveva adoperato in tal lavoro ogni studio ed ogni diligenza, e nel prospetto lo aveva ornato di bellissimi intagli messi poi ad oro, ed era riuscito di un suono sì armonioso e dolce, che maggiore non si poteva desiderare. Ora quantunque gli organi siano di data antichissima e di uso comune nelle chiese fin dal secolo XI e XII, pure non abbiamo potuto trovare alcuna menzione di organo nella Basilica Vaticana prima del Pontificato di Calisto III, quantunque si può esser certi che prima di questo tempo eravene uno nella predetta Basilica, come si rileva dall'Alfarano, che parlando di questo del Mosca dice che era stato rinnovato. Tal organo nella sua massima parte ancora esiste, ed è quello che sta a destra di chi entra nella cappella del Coro attuale della Basilica Vaticana, e nel suo mezzo porta in un tondo l'invito del Re profeta di lodare Iddio : *Psallite Deo nostro*.

E qui ci si permetta una congettura. Non avendo potuto ritrovare in verun luogo notizia alcuna di questo Mosca facitore di organi, nè alcuno de' primarii professori di musica di questa dominante avendoci saputo dare qualsiasi contezza del medesimo, e d'altra parte trovando noi nel Vasari la vita di un Simone Mosca sommamente lodato come intagliatore ed incisore in legno, vivente ne' tempi di Callisto III, sarebbe egli mai il nome del Mosca più nome dell'intagliatore ed incisore in legno, e degli ornati dell'organo, che nome dell'autore dell'organo stesso? Ovvero avrebbe egli mai il Mosca medesimo conosciuta l'arte di costruire organi pneumatici, come quello di cui parliamo, e posseduta a perfezione, come possedeva a perfezione l'altra d'incisore in legno in cui è celeberrimo?

Vedesi più in basso di questo n. 39 una linea tirata da un muro all'altro della Basilica, per la quale resta essa divisa in superiore ed inferiore, e porta nella carta topografica il n. 41. Or questa linea indica che in tal punto corrispondente all'incirca alla statua di S. Ignazio a sinistra, e di S. Filippo Neri a destra, passava un solido muro che arrivava fino al tetto, dal quale veniva separata la Basilica, che si andava riedificando, da quella che rimaneva tuttora in piedi. Tal muro era stato eretto

da Paolo III, quando non fu più pratticabile la parte superiore in cui faceva lavorare con ogni alacrità, ed ebbe l'avvertenza di trasportare nella parte inferiore che rimaneva in piedi, tutti quelli altari e monumenti che stavano nell'altra che si veniva uguagliando al suolo. Infatti in questo muro divisorio fece spiccare anche l'arco trionfale con sopra gli ornamenti che vi erano. Fece riunire i due punti dell'arco medesimo con la nota trave di argento, e porre sopra questa la croce, le chiavi, le immagini, le corone, i vasi, i calici, le lampade come stavano nell'altro, per accenderle ne' tempi consueti, e sotto questo medesimo arco si innalzava altresì la impalcatura necessaria alla ostensione del Volto Santo e della sacra Coltre de' santi Martiri. In basso poi era una gran porta che metteva alla sacra Confessione. E quando le valorose armate del cristianissimo re di Francia Carlo IX ebbero conquistato sul ribelle esercito degli Ugonotti dodici bandiere, quel monarca le mandò tutte alla Basilica Vaticana, in dimostrazione di riconoscere quelle vittorie dalla protezione validissima del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, e il Papa S. Pio V, che le ricevè, le fece appendere a questo muro sul quale si videro per lungo tempo. Tal muro stette in piedi fino al pontificato di Paolo V, il quale ne ordinò la demolizione ch'ebbe principio il 15 Marzo 1615, e continuò fino ai 14 del susseguente Aprile.

Immediatamente appresso al muro viene il numero 42. Questo indica il punto, ove sotto Paolo III fu trasportato il rinomatissimo altare che nell'antica Basilica era dedicato ai SS. Processo e Martiniano MM. con i loro corpi, il quale stava nella nave traversa al n. 20, e di cui parleremo a lungo nel capo XIII seguente, quando saremo giunti a descrivere tal nave: qui poi notar vogliamo una volta per sempre, come quando si tratta di altari traslatati noi indicheremo solo il punto ove furono trasferiti, riserbando la storia de' medesimi, quando si è giunti ad illustrare il luogo ove la prima volta erano stati edificati.

Insieme a questo altare de' SS. Processo e Martiniano martiri venne traslocata al detto n. 42 anche la statua ènea di S. Pietro. Vi fu altresì trasferita un'antichissima immagine della Madonna santissima che stava all'altare di S. Leone Papa, e l'altra non meno bella e vetusta rappresentante il santissimo Salvatore che si vedeva prima all'altare di S. Giovanni Evangelista. Finalmente tra il muro sopracitato e questo altare riposò per un tempo il corpo di Papa Paolo III dentro un monumento tempo-

raneo laterizio, fino a che non ebbe avuto compimento quello marmoreo, che con magnificenza faceva innalzare a quel Pontefice la R. C. A. per decreto del sacro Collegio de' Cardinali, e quando venne compiuto, fu eretto in un punto che oggi corrisponde a quello ove si ammira l'altare della Trasfigurazione, cui pure fu inciso un epitaffio che diamo al n. 50 de' documenti come ci è stato conservato dal Grimaldi, mentre oggi non si rinviene nell' indicato monumento.

Precisamente di fronte al n. 42 è il numero 43. Esso nota il punto ove fu trasferito l'altare con la sacra immagine della beatissima Vergine detta delle Puerpere, perchè le donne, le quali trovavansi in quella angosciosa posizione, ad essa con frutto solevano raccomandarsi; non che l'altra immagine pure della prelodata beatissima Vergine che era nell'altare alla medesima dedicato, posto vicino all'altro intitolato a S. Giovanni Evangelista, contradistinto coll'appellativo *ad fontes,* perchè prossimo al fonte battesimale.

Alquanto più in giù al suddetto n. 43 scorgesi nella carta il numero 44. Da questo viene indicato il punto dove sorgeva un altare celebratissimo dell'antica Basilica Vaticana, che dirimpetto ne aveva un altro non meno famoso che porta il n. 44. E parlando adesso di quello eretto al n. 44, esso era stato edificato da Papa Pelagio II, e poi terminato da Papa Giovanni III. Stava nel VI intercolunnio contando dalla porta, ed era dedicato ai SS. Apostoli Simone e Giuda, i cui sacri corpi sotto la mensa del medesimo riposavano. Tal altare non era isolato, ma bensì chiuso da cancelli di bronzo nel dinanzi, e nei lati da muri rivestiti di marmi, cui sovrastava la volta, come all'incirca è la cappella del Sacramento nella Basilica attuale; ed era in mezzo a 4 nobilissime colonne vitinee pure di bronzo; ed oltre a ciò si ammiravano in esso molti bassirilievi, stucchi, emblemi marmorei e pitture nobilissime, che sebbene non sia detto cosa rappresentassero, pure si può credere che alludessero alla vita, alla predicazione, alla morte, ai miracoli dei medesimi SS. Apostoli. A mostra poi dell'altissima venerazione in che era, vi ardevano notte e giorno molte lampade, vi si lucravano, da chi lo visitava, grandi indulgenze, ed era uno di quelli che dai sommi Pontefici veniva incensato in alcune solennità. A tal altare S. Leone III donò un gran crocifisso di oro massiccio del peso di libbre 200, e questo rapito dai Saraceni fu surrogato per munificenza di S. Leone IV da un altro di ar-

gento del medesimo peso. Per questo Crocifisso, e per vedersene un altro dipinto nel muro, con ai lati i suddetti SS. Apostoli Simone e Giuda, era tal altare appellato *ad Crucem* ed anche *ad Crucifixos,* e sotto tal appellativo è designato dagli antichi autori. Quando poi per le vicende de' tempi andò perduto anche il Crocifisso di argento, allora ve ne fu posto uno di legno inciso da Pietro Cavallini, ed è quello che stette per un tempo all'altare detto oggi della Pietà, e presentemente conservasi nella cappella che si apre *a cornu Evangelii* dell'altare della suddetta. Sopra questo altare, immediatamente dopo le grandi pitture che vi si vedevano, erano le teste de' SS. Apostoli Simone e Giuda, innanzi le quali, nel dì della loro festa, si accendevano delle candele, come abbiam detto a pag. 65.

Di quest'altare *ad Crucifixos* fa menzione Innocenzo III nella sua epistola 359, diretta ad Ottaviano Vescovo di Ostia, in cui gl'impone di veder modo di consacrarlo, essendo che lo stesso Apostolo S. Pietro aveva ciò comandato ad un pio sacerdote cui era apparso in visione, il qual sacerdote non avendo obbedito al primo comando era, come Zaccaria padre di S. Giovanni Battista, rimasto privo di loquela, che solo aveva riacquistata, quando si era avviato per adempire la ricevuta ingiunzione.

Essendo questa cappella grandemente deperita, Paolo III la fece assai riccamente ristaurare con disegno di Antonio da san Gallo, e vi collocò un sontuoso tabernacolo per custodia della SS. Eucaristia, lavorato in metallo dal celebre Donatello, e volle di più che quel famoso pittore che fu Pierin del Vaga, vi eseguisse lavori di sua professione. Accettatosi dal medesimo tal incarico, vi dipinse nella volta molte istorie del Testamento vecchio allusive al santissimo Sagramento, ed in mezzo alla medesima vi pose l'ultima cena con due Profeti. Venutosi poi sotto Paolo V alla demolizione di tal cappella, le suddette celebri pitture non andarono a male, ma dal reverendissimo Capitolo della Basilica Vaticana furono donate parte al Cardinal Borghese, parte al Cardinal Farnese, che le fecero riporre nelle rispettive abitazioni, ove non sappiamo se esistono ancora. Ed il medesimo Oratorio fu pur effigiato nelle sacre Grotte Vaticane nella cappella della Madonna delle Puerpere vicino all'Angelo in mosaico del famoso Giotto, affinchè della forma del medesimo rimanesse almeno una qualche ricordanza.

Abbiam detto che dicontro a tal altare ve ne era un altro segnato col n. 45. Esso portava il nome de' SS. Apostoli Filippo

e Giacomo, essendo dedicato ai medesimi. Non si sa chi lo innalzasse pel primo, ma dal non vederlo registrato nella *Notitia Ecclesiarum urbis Romae*, e dal sapere che il Pontefiee S. Leone IV avesse offerto assai doni al medesimo, pare si possa arguire che da lui stesso fosse stato eretto. Questo Papa adunque donò a tal altare un gran Crocifisso d'argento del peso di libbre 200, come quello donato dal medesimo all'altare dei santi Simone e Giuda, alto palmi 7 e largo palmi 2; e stette sul menzionato altare lunghissimo tempo. In appresso fu creduto bene rimuoverlo da questo luogo, e venne trasferito in sagrestia e posto nell'altare sotto cui riposavano le spoglie mortali di S. Gio. Crisostomo Arcivescovo di Costantinopoli. Ed era in tal luogo, quando avvenne nel 1537 il tremendo sacco di Roma, al quale potè miracolosamente sfuggire in grazia della sua nerezza, perchè per quella i sacrileghi ed avidi saccheggiatori lo credettero di legno. Ricomposte le cose, e trovandosi la sacrosanta Basilica Vaticana sprovveduta di arredi sacri, Papa Giulio III nel 1550 annuì che si fondesse, e s'impiegasse l'argento in servizio della Basilica sullodata, ed infatti con quel metallo vi si fecero dei calici, una croce, due grandi candelabri, sei candelieri più piccoli, e le statue de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Tuttavolta quel savio Pontefice, nel concedere tal permesso, volle che ne venisse formato uno consimile e nella forma e nel peso, ma di mistura; affinchè stesse in memoria di quello di S. Leone IV, come fu fatto. E tal Crocifisso esiste anche oggi, e dopo esser stato lunghi anni nella sacristia vecchia della Basilica fu trasportato nella nuova e posto infine nell'ambulacro sinistro che da questa sacristia mette nella Canonica. E quando tal ambulacro, perchè troppo ristretto, venne dilatato non son molti anni, il suddetto Crocifisso fu trasferito nel cimitero canonicale, ove tuttora esiste nella prima apertura a destra di chi scende. E poichè la circostanza di essere somigliantissimo all'antico lo rende prezioso agli occhi degli amanti delle sacre antichità, noi ne daremo qui una breve descrizione.

La croce su cui è posto tal Crocifisso non è bislunga come quella dei latini, ma perfettamente quadra come quella usata dai greci, ossia con i quattro lati eguali. Questi lati terminano nella loro estremità in un piccolo quadrato, in cui vi sono i seguenti bassirilievi. In quello della sommità è l'Eterno Padre con una spada nella destra ed un globo nella sinistra, che pare annunzi come per punire i peccati non l'ha perdonata nemmeno

al suo Unigenito: *Qui proprio Filio suo non pepercit.* In quello a destra del Crocifisso è la Vergine Maria in atto mesto e dolente, col volto verso il Figlio, che parimenti ha la faccia rivolta alla sua Madre. A sinistra vi è l'effigie di S. Giovanni in atto anch'esso di mestizia e dolore. Finalmente in quello della estremità vi sono i SS. Apostoli Pietro e Paolo con i consueti loro emblemi delle chiavi e della spada. L'immagine del Crocifisso è più tosto grossa e tozza, ma assai devota e commovente, ed è attaccata alla croce con quattro e non tre chiodi, come attualmente è in uso. Tornando ora all'altare, esso godeva di molte indulgenze, era come l'altro chiuso da muri e cancelli ed incensato dal Pontefice. Fu demolito sotto Papa Paolo V, quando si diè l'ultima mano alla riedificazione della Basilica. Ambedue corrispondevano all'incirca al mezzo dei grandi archi che mettono alla cappella della Presentazione a sinistra, e di S. Sebastiano a destra dell'attuale Basilica Vaticana.

Dopo due intercolunnii si trova il n. 46 tanto a dritta che a sinistra, e segna il punto ove erano le pile dell'acqua benedetta che sogliono prendere i cristiani nel loro entrare in chiesa. La pila e colonna a dritta non presentando alcuna cosa degna di menzione, ci permette che senz'altro ci rivolgiamo a quella di sinistra. Nella colonna adunque di sinistra che era del marmo detto iassense o di Chio e poi porta santa, a cui era appoggiata la pila dell'acqua benedetta, era stata effigiata, non si sa da chi, un'immagine della Madonna santissima con in braccio il suo pargoletto Gesù. Nell'anno 1575 questa sacra icona incominciò ad operare strepitosi miracoli, per cui il popolo trasse in gran folla a venerarla ed a portarle doni. Allora il canonico della Basilica monsignor Ludovico Bianchetti fece, nel 1579, toglier da quel punto il vaso dell'acqua lustrale, ed innalzare un altare assai ricco, il quale però vi durò poco, mentre nel 1607 fu demolito, e la sacra immagine fu segata dalla colonna ove era e trasportata solennemente altrove; fu poi nel 1645 coronata, ed è quella che viene appellata Madonna della Colonna.

Scendendo adesso più in basso, alla medesima mano sinistra si presenta il n. 47, che segna il sito ove era l'oratorio di S. Bonifacio martire. Questo oratorio era antichissimo e fu ristaurato da Papa Bonifacio VIII, e nobilmente ornato con colonne di marmo greco e cancelli di ferro, e sopra l'altare consagrato dal medesimo Papa, e che era lungo palmi 7 e largo $4^1/_2$, vi fece un ciborio di stile tedesco acuminato con delle creste a modo di

frecce, e presso al medesimo si preparò il sepolcro situato in guisa, da esser sempre sotto gli occhi del sacerdote celebrante su quello. Di tal mausoleo e di tal ciborio era stato architetto il famoso Arnolfo di Lapo fiorentino che vi aveva inciso il suo nome. In detto altare eravi per quadro un magnifico musaico, di una omai perduta santità di forme e di stile. Esso era lavoro di un Carlo Conti, o, come vuole il Grimaldi, di Giacomo Turriti, e rappresentava la beatissima Vergine Maria con ai lati i SS. Apostoli Pietro e Paolo, conservato nelle sacre Grotte Vaticane nella cappella della Madonna delle Puerpere. Presso l'Apostolo S. Pietro era genuflesso il Papa Bonifacio VIII suddetto avente il triregno in testa e le mani giunte, che era presentato alla Vergine dal medesimo Principe degli Apostoli, e vicino a S. Paolo era ritratto il glorioso martire S. Bonifacio, cui quell'oratorio s'intitolava.

In quanto al monumento, ecco la descrizione che ne abbiamo ricavata dal Ciacconio (dopo la vita di questo Papa), che ne dà pure il disegno. Nella base era la statua del Pontefice giacente in letto magnifico, pontificalmente vestito con sandali, calzari, pallio e mitra. La testa del Papa poggiava su due cuscini, ed il letto suddetto era ricoperto da un gran tappeto, che nella parte anteriore con belle pieghe scendeva fino in terra, ma alle due estremità e nel davanti era più sollevato. Sopra questo basamento ricorreva una volta in piano, sulla quale spiccavano in facciata quattro altissime colonne baccellate con capitelli compositi. Tutto lo spazio che sta fra le suddette quattro colonne è diviso in tre scomparti, ed ognuno di essi in altri tre. In quello di sinistra di chi guarda, sulla base stessa delle dette colonne, ne sorgono altre quattro vitinee, che formano una nicchia, ove è una statua sedente, col triregno in testa e col guanto nella destra, con cui sembra che stia in atto di benedire, e nella sinistra due chiavi, ed al disotto della medesima si leggono queste parole: *Civitas Anagnina.* Sono al disopra di questa statua le armi di Bonifacio VIII, cioè la tiara, il padiglione, due aquile, le sbarre serpeggianti e le parole: *Insignia pontificia Bonifacii VIII in lapide incisa in civitate Anagniae.* Sopra all'epigrafe è una statua in piedi, in mezzo busto, avente il triregno in testa, le chiavi nella sinistra ed il pluviale, e pare che benedica colla destra, e nella parte inferiore della statua le parole: *Basilica Vaticana.*

Dall'altra parte, in una nicchia consimile alla già descritta, si vede altra statua, che ha la destra distesa, e con la sinistra sorregge un libro che tiene appoggiato sul ginocchio, ed ha pure il triregno in testa ed ai piedi le parole: *Civitas Urbsvetana.* Nello spazio superiore vi sono accennate le prime parole della famosa Bolla del Giubbileo, cioè: *Antiquorum habet fida relatio,* e più in alto è un'altra statua in piedi col triregno in capo e colle mani giunte, e al di sotto: *Basilica Lateranensis.* Nello spazio poi di mezzo in una nicchia simile alle altre due, evvi la statua sedente del Pontefice col pallio e con le chiavi nella sinistra e la destra in atto di benedire. Più in atto ammirasi un loggiato con ornati, e l'epigrafe: *Bonif. VIII. Pont. Opt. Max. ob eximia erga se merita Senatus Populusque Bononiensis an.* 1301, e termina con un cupolino sul quale è una terza statua del Papa ritta in piedi, con le chiavi nella sinistra e la destra in posizione di benedire. Nella base poi di tutto il monumento si leggevano queste parole: *Monumentum marmoreum Bonifacii VIII. in Bas. Vaticana divi Petri.* Un' effigie di tal monumento si vede pur riportata nelle sacre Grotte Vaticane nella cappella delle Puerpere, e nella navata prima delle medesime è un bassorilievo rappresentante il Salvatore che era al suddetto monumento.

Nell'anno poi 1605 agli 11 Ottobre nel giorno medesimo in cui detto Papa era passato all'altra vita 302 anni prima, fu aperto questo sepolcro e si rinvenne intatto il di lui venerando cadavere, come se poco prima vi fosse stato deposto. E così per divino consiglio rimasero smentiti tutti coloro che a denigrar la di lui fama e quella della Santa Sede avevano spacciato che per la rabbia dell' insulto di Anagni si era morso le mani ed aveva dato del capo nel muro. Ora precisamente e il capo e le mani furono trovate intatte e naturali, come vedrà il nostro lettore nella descrizione minuta che di detto cadavere ne ha lasciato il Grimaldi ne' suoi istromenti, che noi diamo al n. 61 de' documenti. A questo suo oratorio donò Papa Bonifacio VIII i seguenti oggetti, cioè un paio di bacili di argento, quattro calici con le loro patene, due croci di argento, ed una di diaspro ed una di cristallo, tre mute di candelieri di argento, una delle quali era ornata di diaspri e di gemme, due navicelle di argento, una piside dorata, una fistola di argento, tre incensieri di argento, due de' quali erano pur indorati, una preziosissima corona cioè lampada di avorio con 12 bassirilievi rappresen-

tanti istorie del nuovo Testamento, undici pianete di velluto di diversi colori, di panno tartarico, due pluviali di panno barbarico, sei sedie di diversi colori, tre delle quali sono dette *ex opere cyprensi,* diecisette grandi arazzi interi di vario colore, uno di lavoro inglese, ed un altro avente figure di Santi in rilievo, quattro camici, tre stole e tre manipoli, sette cingoli di seta, sette amitti con merletto di oro, due paia corporali con merletto simile, nn nobilissimo messale, un altro messale in due volumi, un piccolo graduale, dodici tovaglie, alcune delle quali di seta, e finalmente tre cotte. Nella stessa cappella di S. Bonifacio era pur sepolto il Cardinale Benedetto Gaetani del titolo de' santi Cosma e Damiano, morto nel 1296, e gli fu posto l'epitaffio, di cui al n. 63 de' documenti, del pari che il Cardinal Pietro Vescovo Sabinense con un breve epitaffio in prosa che diceva: *Hic iacet Bonae Mem. D. Petrus Sabinen. Epus. Avenione mortuus est, et ad Basilicam istam delatus sepultus est ad pedes d. in hac bas.* 1311.

Segue il numero 48. Esso accenna il punto ove fu trasferito sotto Paolo III il tanto famoso altare de' morti, di cui torneremo a parlare quando illustreremo il luogo ove era in antico. Noteremo intanto come Papa Gregorio XIII fu quegli che lo decorò nobilmente e dedicò ai SS. Apostoli Filippo e Giacomo e a S. Girolamo dottor massimo di santa Chiesa, ornandolo di tutti i privilegi che aveva nel sito primiero, e che in quello vedevansi pure le armi della famiglia Orsini, e stava fra la porta argentea, segnata nella carta col n. 130, e la Ravenniana che porta il n. 133, e sopra al medesimo altare spiccava la statua di Benedetto XII, di cui abbiam fatto menzione a pag. 62 e 63.

Al di là della porta argentea era un altro altare intitolato a S. Antonio abate, segnato dal n. 49, e questo ancora era stato qui traslatato dalla Basilica antica come il precedente, e se ne è conservata un' immagine nelle sacre Grotte Vaticane, nella cappella della Madonna della Bocciata. Tal altare fu ristaurato e dotato da Niccolò Astalli, canonico della Basilica Vaticana, come appariva da una iscrizione ivi esistente in questi termini: *Hoc opus et altare erigi et consecrare fecit Ven. Vir D. Nicolaus de Astallis Canonicus huius Basilicae sub vocabulo S. Antonii Eremitae per manus Ven. Patris Raymundi Episcopi Reatini ac domini PP. in Urbe Vicarii, concessa indulgentia unius anni per eum anno Domini 1444, die 22 mensis Martii.* In appresso fu dedicato allo Spirito Santo, ed in ultimo anche a S. Anna,

madre della gran Madre di Dio, dove l'arciconfraternita de' Parafrenieri degli Emi Cardinali, che milita sotto il patrocinio della medesima, qui si radunava, e vi conservava la statua in legno della sua patrona, e lo faceva officiare ogni giorno dai sacerdoti da lei stipendiati.

Finalmente presso all'angolo vicino alla porta era un altro altare, segnato nella carta topografica col n. 50, dedicato a san Wenceslao re e martire. Questo altare fu ristaurato e dotato da Imilcone Vescovo di Olmütz, ed in appresso fu pure dedicato a S. Erasmo Vescovo e martire, per esservi stata posta la statua di lui. Non basta; fu dedicato altresì a S. Bartolomeo Apostolo. Dietro poi alla statua di S. Erasmo Vescovo e martire era effigiato S. Wenceslao re e martire vestito alla reale con in mano un vessillo, nel cui campo bianco spiccava un' aquila nera, e nella sinistra lo scudo, e la spada nella destra. A questa medesima mano era dipinto l' imperatore Carlo IV re di Boemia, ed alla sinistra il suddetto Vescovo Imilcone, vestito di rocchetto e cappa rossa e croce arcivescovile. Erano ambedue genuflessi.

CAPO VIII.

Degli altari e dei monumenti che stavano nella nave anteriore sinistra, e delle porte della nave posteriore della Basilica Vaticana antica.

Dopo di aver compito la descrizione degli altari e dei monumenti esistenti nella nave di mezzo della Basilica Vaticana antica, passeremo ora ad enumerare e descrivere quelli che stavano nelle due navi viciniori a sinistra di chi entrava, secondo la enumerazione della carta topografica che abbiamo a guida.

Movendo adunque dal detto n. 51, che è in capo alla prima delle due navi minori, che sono da tal mano sinistra, esso indica che ivi era un altare antichissimo, che a *cornu epistolae,* mediante il pilastro, confinava coll'Oratorio di *S. Maria de Conventu.* Esso era dedicato al Vescovo e martire S. Marziale discepolo dell'Apostolo S. Pietro, e fu tenuto in altissima venerazione fino a che stette in piedi: ma coll'andar del tempo venendo meno, Napoleone Orsini Cardinale del titolo di S. Adriano ed arciprete della Basilica Vaticana, ebbe il generoso pensiero di ristaurarlo e riccamente dotarlo, e 100 anni appresso donna Orsina, figlia di Giacinto Orsini signore di Nepi, e donna Vannozza Savelli accrebbero la dotazione del medesimo, a piè del quale, amarono essere tumulate come lo furono. Di fronte a questo altare, sulla mano sinistra è il n. 52, che indica il punto di un altro altare, ma tanto antico ed in pari tempo tanto trascurato, da ignorarsi perfino il nome del Santo, cui era intitolato, e quando e da chi fosse stato eretto, e più in giù nell'intercolunnio aperto fra la prima e seconda colonna, stette, come abbiamo indicato, per alcun tempo il monumento laterizio di Papa Paolo III, segnato col n. 53, del quale vogliam qui dare la descrizione. Perfettamente isolato, aveva il primo piantato di marmo venato, e di affricano il secondo. Nella parte anteriore era un gran mascherone di giallo e nero, ed il zoccolo ove poggiava la statua del Pontefice era di marmo bianco con specchi di porta santa, e fasce di giallo antico. Breve era l'epigrafe, non contenendo che queste poche parole: *Paulus III. P. M. Farnesius,* incisa in marmo nero con lettere di giallo antico. La statua del Pontefice in bronzo seduta sopra l'urna di nero antico, ed in atto di benedire, era modellata ed eseguita con ogni studio ed arte,

mentre, salvando la verità, aveva nobilitato la figura del Papa, coprendo la gibbosità del medesimo. Nel primo piantato del monumento erano ai quattro angoli quattro statue, cioè della Pace e dell'Abbondanza, che furono trasportate nel palazzo Farnese quando il monumento fu rimosso da questo primo luogo, e portato ove attualmente si ammira; e della Prudenza e della Verità, che sotto sembianze giovanili, fu per un tempo interamente nuda, ma poichè tal nudità non conveniva alla santità della Casa di Dio, ed a molti era occasione d'inciampo, fu fatta ricoprire con bronzo foggiato a drappo. Al di sopra del zoccolo, sul quale posava la sedia del Pontefice, si assidevano in due cartocci due graziosi putti che avevano nelle mani una cartella, nella quale si legge la prenotata iscrizione. Eravi inoltre un epitaffio metrico, da noi dato al n. 60 de' documenti.

Il disegno e la esecuzione di tal monumento si voleva da Paolo III affidare al celebre Michel Angelo Buonarroti. Ma questi volle cedere tal onore a Guglielmo della Porta, che gradì la commissione, nella quale però fu diretto dal famoso poeta Annibal Caro, ed è uno de' più stimati della attual Basilica Vaticana. Rimosso da questo n. 53, fu situato ove è oggi la statua di S. Andrea, e finalmente per ordine di Urbano VIII fu trasferito ove nella Basilica attuale presentemente si ammira, avendo prima quel Pontefice fatta ricoprir quella nicchia di marmi fini e preziosi, poco innanzi trovati nell'orto dei Principi Colonna a Monte Cavallo ne' ruderi di un antico tempio pagano che si disse dedicato al Sole. E siccome in tal sito non potevano aver luogo le statue della Pace e dell'Abbondanza, così furono allora tolte per sempre portandole al palazzo Farnese, ove stanno presso al cammino.

Il seguente n. 54, che è nel mezzo della nave di cui trattiamo, dimostra il punto, ove vicino al muro da Paolo III eretto per separare la Basilica vecchia dalla nuova, era stato trasferito l'altare ed il corpo di S. Petronilla vergine dall'antico suo tempio quando dovette esser gettato a terra, e di cui parleremo altrove. Sopra tal altare fu posto per un tempo all'adorazione de' fedeli il Crocifisso di legno, scolpito da Pietro Cavallini romano, che era stato situato sull'altare de' SS. Simone e Giuda, dopo che fu da questo rapito quello di oro messovi da S. Leone III. Vicino a questo altare fu sepolto, nel 1546, Antonio da S. Gallo, celebre architetto della Basilica Vaticana con la iscrizione, di cui al n. 28 dei documenti, e qualche anno prima vi

era pure stato tumulato un altro architetto della Basilica, di nome Lorenzo Fiorentini, più conosciuto col nome di Lorenzetto con altro epitaffio, di cui al n. 29 dei medesimi documenti.

Da questo punto fino al termine della Basilica non si presentava cosa degna di osservazione, per non esservi stati mai eretti nè altari, nè monumenti, nè cappelle. Arrivati però alla porta segnata n. 137, che, come abbiam detto, si chiamò del Giudizio, ed anche di S. Andrea (dalla vicina cappella a questo santo Apostolo innalzata da Papa Pio II, dopo che ebbe avuto in dono la di lui sacratissima testa), a sinistra di chi usciva si incontrava il n. 55, indicante il sepolcro di Papa Bonifacio IV, che eletto nel 608, ebbe in dono dall'imperatore Foca il tanto celebre Pantheon di Agrippa, che dopo averlo con ceremonie e riti cristiani espiato, fu da esso Papa dedicato alla beata Vergine Maria ed a tutt' i Santi. Non abbiamo potuto rinvenire in alcun autore la descrizione di tal monumento, che pur Ciampini afferma illustre per marmi e sculture. Solo ci è stata conservata dal Mallio la iscrizione che era a piè del medesimo, data da noi al n. 30 de' documenti. Prossima ancora a tale sepolcro fu pure la statua marmorea equestre del conte Roberto Malatesta, generale di santa Chiesa, sotto il pontificato di Sisto IV, acerrimo difensore della sacrosanta Basilica Vaticana e di Roma, il quale ai 21 Agosto 1482 diè una tal battaglia ad Alfonso duca di Calabria figlio di Ferdinando re di Napoli, che aveva mosso guerra al Papa, da interamente distruggerne l'esercito; ed il luogo ove quella avvenne, che prima si diceva *S. Pietro in Formis,* da quel giorno perdette questo nome, e prese quello di Campo morto o de' morti per la gran moltitudine di coloro che rimasero spenti in quella pugna. Tale statua, eretta per ordine del detto Papa in onore di quel personaggio, fu lavoro di Paolo Romano. Rimossa da questo luogo nella riedificazione della Basilica fu portata nel punto della Basilica attuale, ove si vede la statua di S. Pietro di Alcantara, riformatore dell'Ordine de' Minori, vale a dire ove è la conca dell'acqua santa, a sinistra di chi entra. In appresso venne trasportata nelle sacre Grotte Vaticane, ove stette fino al 1616, nel qual anno fu trasferita a Villa Borghese, e posta nel luogo detto Villa Pinciana, ove non sappiamo se esista ancora.

Di rincontro a tal altare e monumento, cioè dall'altra parte di questa medesima porta del Giudizio n. 137, a dritta di chi volesse uscire era al n. 56 un recentissimo altare, dedicato ai

SS. Apostoli Pietro, Paolo ed Andrea, e con assai magnificenza ristaurato da Guglielmo de Pereira, Uditore di Rota. Innanzi a tal altare fu sepolto nel pavimento con lapide di marmo Pietro Raimondi, gran maestro degli Ospitalieri, ossiano Cavalieri di Malta, e per anco molti Cardinali, i cui nomi per amor di brevità non si riportano. E qui ha termine la nave anteriore sinistra.

E venendo adesso a descrivere i monumenti e gli altari, che erano nella nave posteriore sinistra, incominceremo dall'alto, cioè dal punto in cui imboccava nella nave traversa. Qui sulla dritta era un altare antichissimo e non ignobilmente adornato, di cui però ignorasi a qual Santo fosse eretto. Esso porta il n. 57. Il seguente n. 58, che gli è di fronte, designa il luogo dell'altare da Papa Eugenio IV fatto riccamente ristaurare, per i quali lavori era riuscito bellissimo e maestosissimo. Il medesimo Papa lo aveva dedicato alla beatissima Vergine Maria, ed ai santi Apostoli Pietro e Paolo, e poi il Cardinal Pietro Barbo, nepote del medesimo Papa Eugenio, lo aveva riccamente dotato, e tal dotazione scritta ed incisa in marmo si conservava in origine in essa cappella. Quando poi questa fu distrutta, il marmo suddetto venne trasferito nelle sacre Grotte Vaticane, ove se ne conserva un frammento che è al n. 70. Il quadro poi dell'altare quivi eretto era un magnifico bassorilievo in marmo, rappresentante nostro Signore Crocifisso, avente da un lato la beata Vergine Maria, e dall'altro S. Giovanni Evangelista che attualmente si venera nella chiesa di S. Balbina all'Aventino, figliale della Vaticana.

Prossimo a tal oratorio fu posto dal medesimo Cardinal Pietro Barbo in un nobilissimo mausoleo, segnato n. 59, il venerando cadavere di Eugenio IV, suo zio. Nel medesimo erano delle sculture assai stimate, e bellissima sopra modo era l'urna sepolcrale, chiamata mirabile da Porcellio de' Pandoni in una elegia ad onore dello scultore Andrea Pisano che l'aveva lavorata [1], in questi termini:

Testis et Eugeni mirabilis urna sepulcri,
Testis et Alphonsi regius arcus erat.

ed era autore di tutto il mausoleo. Al presente non è di ciò cosa alcuna nella Basilica Vaticana, chè tutto fu trasferito ed è nel

1 Atti dell'Accad. Rom. di Arch. vol. 1, pag. 120.

cortile dell'antico monastero de' monaci di S. Giorgio in Alga, in oggi S. Salvatore in Lauro di Roma, appartenente alla nazione picena, ove si legge pur l'epitaffio di detto Papa, da noi riportato al n. 31 de' documenti.

Al n. 60, che viene in seguito, era un altro oratorio tutto rinchiuso da cancelli o muri che fossero, mentre ciò non è dichiarato, in cui era pur un altare dedicato all'Evangelista S. Marco, nel quale, secondo l'Alfarano, veneravasi una divota immagine del santissimo Crocifisso. Tal altare era stato ristaurato e dotato da Marco Barbo, Cardinale del titolo di S. Marco, Patriarca di Aquileia, consanguineo di Paolo II, di cui è nelle sacre Grotte un' effigie che ci fa vedere quali forme avesse. Il medesimo Crocifisso aveva a destra la Madonna santissima che a mani giunte pietosamente riguardava il suo Figlio, e dall'altra S. Giovanni Evangelista pur in simile atto. Il medesimo Cardinale aveva eretto presso a quest'oratorio un monumento in onore di papa Paolo II, coll'opera di Mino da Fiesole, che nel termine di due anni lo dette compito e messo in opera, e fu trovato così bello e maestoso, che si ebbe universalmente pel più ricco sepolcro che fosse allora in S. Pietro, sia per ornamenti, sia per figure. Tanta bellezza e ricchezza non venne sventuratamente considerata quanto meritava, per cui fu manomessa, e stette ricoperta da macerie e terra per molti anni, finchè nel 1547 alcuni Veneziani lo fecero rimurare vicino alla cappella di Innocenzo VIII, o S. Maria *de Conventu*. Attualmente si conservano nelle sacre Grotte Vaticane ai numeri 208, 209, 212, 213, 215, 216, 217, 218, 219, i seguenti avanzi di tal monumento, cioè un Dio Padre con Angioli in bassorilievo; la creazione di Adamo e di Eva; la tentazione di Eva; le statue delle virtù teologali Fede, Speranza e Carità; il Giudizio universale, la figura giacente del medesimo Papa Paolo II, le statue di S. Luca e di S. Giovanni Evangelista, e la risurrezione di Cristo. Nel bassorilievo del Giudizio universale l'autore pose dalla parte degli eletti il ritratto di detto Papa e quello di Federigo II imperatore. Un'immagine di tal monumento è nelle medesime sacre Grotte Vaticane: l'epitaffio poi era in prosa, e si leggerà fra i documenti al n. 33.

Dopo tal monumento veniva una porta nel muro meridionale, cui non è stato annesso nella carta alcun numero, per la quale si aveva accesso ad un vano segnato *l*, di cui si farà menzione altrove. Seguiva poi un altare, segnato n. 61, dedicato a S. Ni-

colò Vescovo e confessore, eretto da Papa Niccolò V, che vi si era acconciato il sepolcro, e di fatto vi fu a suo tempo tumulato. A questo monumento accadde l'infortunio che toccò al precedente, per cui non sono giunte a noi del medesimo che alcune statue sparse qua e là per le sacre Grotte Vaticane, cioè un Salvatore, una immagine della beata Vergine Maria, quattro Apostoli cioè S. Giovanni e S. Matteo Evangelisti, S. Giacomo maggiore e S. Giacomo minore, quattro Angeli di marmo, senza sapere da quale artista fossero condotti. Si ha però la iscrizione sepolcrale, composta da Enea Silvio Piccolomini poi Pio II, che si leggerà al documento n. 32; e nella cappella delle Puerpere, esistente nelle precitate Grotte Vaticane, si conserva una pittura che rappresenta le forme del medesimo monumento. Delle suddette statue si fa parola ai numeri 6, 17, 20, 46, 58, 60, 63, 168, 223, della nostra descrizione delle stesse sacre Grotte.

Il n. 62 seguente segna ivi esistente un altro altare, dedicato a S. Biagio vescovo e martire, eretto e dotato da Poncello Orsini, presso il quale fu interrato esso ed Agnese sua consorte figlia del Marchese di Monferrato, qual altare fu poi dal Cardinale Giovanni Gaetano Orsini ristaurato, e collocatovi un bassorilievo rappresentante la Madonna santissima con i santi Apostoli Pietro e Paolo, ed un Papa, che forse è Bonifacio VIII, ed il Torrigio vuole che sia Niccolò III, di cui era nepote, ed un Cardinale, ambedue genuflessi, qual Cardinale probabilmente rappresenta esso Giovanni [1]. Oltre a ciò nel medesimo bassorilievo erano quattro Angeli, uno de' quali sonava la lira, l'altro l'organo e due altri stavano in atto di adorazione, e questo si conserva nelle sacre Grotte e si troverà al n. 204 della nostra descrizione delle medesime. L'area, ove sorgevano tali due altari e monumenti, è attualmente compresa nella linea del muro, che la cappella attuale del Coro nella Basilica Vaticana divide dalla cappella Clementina o di S. Gregorio Papa.

Dopo un piccolissimo spazio era un sepolcro assai bello, eretto a guisa di piccola basilica, segnato col n. 63, in cui riposava il corpo di Papa Urbano VI, del quale non vi sono rimasti che l'urna in cui fu collocato il di lui cadavere [2], ed alcuni pochi ornati e musaici posti attorno alla statua sedente di S. Pietro, che prima stava nel quarto lato del quadriportico, al disopra

1 Briccolani, pag. 133.
2 Ivi, pag. 111.

della porta mediana del medesimo e di cui abbiamo già parlato a pag. 36 e 37, ed ora è nella cappella della Madonna della Bocciata, nelle riferite sacre Grotte. Si è però conservata l'epigrafe sepolcrale del medesimo Papa, che diamo al n. 34 de' documenti. Racconta poi l'Alfarano che vicino a questo sepolcro furono a' suoi giorni ritrovate le tombe di molti sommi Pontefici, le quali furono lasciate intatte, e Maffeo Vegio e Pietro Mallio pure affermano che in questa nave fossero stati tumulati molti Papi; per cui tal nave era appellata portico dei Pontefici; e pare che nel principio di questa fossero pure quelle due statue de' santi Apostoli Pietro e Paolo, che, secondo il Torrigio, erano poste ai lati della porta mediana sotto la statua marmorea dell'Apostolo S. Pietro.

Prossimo al fin qui descritto sepolcro di Urbano VI, era il n. 64. Questo accennava ad un altare, quivi eretto in onore dell'Annunziazione di Maria santissima, in cui era pure una bellissima statua di santa Margherita postavi per legato di un certo Giovanni de Aguglia. Seguiva una porta che metteva ad un vano, segnato nella carta topografica con la lettera *n*, ma senza numero, e poi due altari ambedue portanti il n. 65, uno dei quali era intitolato a S. Eustachio martire, ristaurato e dotato da Bartolomeo Vaccari canonico della Basilica, e l'altro dedicato a S. Giorgio martire, e forse era a quest'altare quella statua di S. Giorgio che si conserva nelle sacre Grotte Vaticane, ed è segnata col n. 39, che taluno dice appartenuta ad altro altare dedicato a S. Lorenzo e a S. Giorgio martiri.

E lasciando per un momento indietro quel grande spazio segnato *o*, che si apre dopo l'altare superiormente accennato, verremo al n. 70, dal quale è indicato il sepolcro di Carlotta regina di Cipro e Gerusalemme, che venuta a Roma per devozione sotto Papa Sisto IV, vi compì il suo mortale pellegrinaggio, e per comando di detto Papa le fu, nel luogo accennato, data onorevole sepoltura con apposita epigrafe che tuttor conservasi nelle sacre Grotte Vaticane al n. 69 e 75, ove pure si vede la di lei effigie incisa nella lapide che chiudeva il suo sepolcro, ed il sarcofago in cui venne rinchiuso il cadavere di lei, e vogliamo notare come la medesima, a mostra della propria pietà verso il beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, nel suo testamento prescrivesse che ogni venerdì dell'anno si desse pane e vino ad un certo numero di poveri, e a tal effetto legasse il fondo e

la rendita necessaria. E quivi vicino ebbe pure la fortuna di riposare una tal Maria, nobilissima dama di Costantinopoli, che parimenti si era condotta a visitare i sacri Limini per pietoso affetto che al beatissimo Principe degli Apostoli professava, e in Roma si era addormentata nel Signore.

Il seguente n. 71 indica il sepolcro del Card. Berardo Eroli di Narni, Vescovo di Sabina, qui trasferito da altro punto della Basilica vecchia, ove in origine era stato innalzato. Tal monumento esser doveva bello e ricco sopramodo, tanto per statue quanto per marmi, essendo che di esso ne rimangono, oltre al sarcofago, alcune non ispregevoli nelle sacre Grotte Vaticane ai numeri 4, 22, 188, 206, 207, cioè un Salvatore, due Dottori, i santi Apostoli Pietro e Paolo e due Angeli. È rimasto pure il suo epitaffio in prosa che si avrà al n. 35 de' documenti.

Vicino al medesimo è il n. 72 che indica il luogo ove fu tumulato il Card. Stefano Nardini di Forlì, con iscrizione incisa in lapide marmorea conservata, come la precedente, nelle sacre Grotte al n. 68. Dopo tal sepolcro si apriva una porta che introduceva in un vano, contraddistinto dalla lettera *p*, di cui parleremo fra poco. Il numero susseguente a detta porta che è il 78 indicava un altro nobilissimo mausoleo elegantemente scolpito tutto in marmo pario, eretto alla memoria di Cristoforo Moroni Vescovo d'Isernia, Cardinale del titolo di S. Ciriaca alle Terme, arciprete di S. Pietro, che fece compilare quell'antico Martirologio della Basilica, che tuttora è conservato nel di lei archivio, nel quale sono pure riportati i nomi di coloro che hanno in qualche modo beneficato la Basilica Vaticana.

Nel n. 79 che viene appresso, è indicato esser ivi il sepolcro di Papa Gregorio V, il cui sarcofago è nelle sacre Grotte Vaticane al n. 108, e l' epitaffio è al n. 36 de' documenti, e non molto lungi era il sepolcro di Papa Pelagio II e Bonifacio III, come Mallio e Vegio assicurano. L'epigrafe di Papa Bonifacio III si avrà al n. 37 dei documenti. Vicino alla tomba di Papa Gregorio V era un antichissimo altare, segnato n. 80, che nella grossezza del muro, cui era appoggiato, aveva una piccolissima abside, il qual altare, al dir del Mallio, era dedicato a' SS. Sebastiano, Gorgonio e Tiburzio figli di Cromazio, allorchè l'antico segretario, da chiesa di S. Gregorio Magno, ov' erano gli altari dedicati a' detti Santi, fu convertito in tempio di Madonna della Febbre. Più tardi poi l'altare fu tolto, e quando nel mede-

simo muro si volle aprire una porta, per aver accesso ad un vano segnato *q*, allora si rinvennero le vestigia di questo altare.

Dopo tal porta apparisce subito il n. 81 che indica il luogo ove era il mausoleo di Papa Pio III, tutto di marmi dorati, ornato di molte e diverse statue con sua epigrafe in prosa, qual mausoleo si ammira nella chiesa di S. Andrea della Valle; lavoro dell'artista Pietro Paolo da Todi, discepolo di Paolo Romano [1], che vi aveva scolpito al naturale l'effigie di detto Pontefice, il cui cadavere era stato posto in un'urna antichissima rinvenuta sotto terra nello scavare le fondamenta della cappella del Coro attuale, qual urna si conserva tuttora nelle sacre Grotte Vaticane ed è contrasegnata dal n. 157. Vicino a questo monumento era stato sepolto Francesco Bandini Arcivescovo di Siena. Immediatamente al n. 82 seguiva il tumulo laterizio di S. Pio V, il cui sacro corpo fu poi da Innocenzo XII fatto trasferire a S. Maria Maggiore, nella cappella Sistina ove è esposto alla venerazione de' fedeli. Al n. 83, era il sepolcro laterizio di Giulio III dipinto a marmi, ed in tal punto stette pure per alcun tempo la veneranda salma di Adriano VI, sino a che fu portata nella chiesa dell'Anima, e posta in un assai elegante sepolcro. Viene in appresso l'angolo della nave, e quivi fu sepolta Costanza Piccolomini consanguinea di Pio III, vedova di un Pietro Latini. E nella medesima parete stette pur diverso tempo il bellissimo monumento di Pio II, lavoro di Pasquino Politiano, celebre artista di que' giorni, trasportato poi anche questo nella chiesa di S. Andrea della Valle, ma non interamente, mentre nelle sacre Grotte Vaticane si vedono alcuni marmi che appartenevano al medesimo, cioè una croce di marmo con due Angeli, i quattro Dottori con un nome di Gesù, contrasegnati dal numero 56, e merita una special descrizione l'urna marmorea in cui era stato rinchiuso il corpo di detto Pontefice, lasciataci dal Torrigio, nei seguenti termini.

Nell'urna di Pio II erano intagliate le tre istorie seguenti: La prima esprimeva un cristiano vestito di lungo pallio alla presenza di un giudice sedente sulla sua sedia curule, avanti al quale era un tripode sopra cui stava un vaso a due manichi detto *preferìcolo,* dal quale si versava il vino fra le corna della vittima. La seconda raffigurava un altro cristiano con croce sulla

1 Vasari, vol. VI, pag. 113.

spalla, Cristo a piedi nudi con la destra aperta alzata, e nell'altra un volume chiuso, con altri cristiani in piedi. Finalmente la terza rappresentava un altro giudice sedente. Or quest'urna è nelle sacre Grotte della Basilica Vaticana e porta il numero 159. E finalmente quivi pure venne sepolto Bandino Piccolomini, pronipote di Pio II, Arcivescovo di Siena.

Segue il n. 85. Questo designa lo spazio nel quale Pio II destinò riporre il capo di S. Andrea, da Demetrio Paleologo despota della Morea avuto in dono. A tal fine tutto di marmi preziosissimi edificò qui un nobilissimo altare, poi riccamente dotato dal Cardinale Francesco Piccolomini suo nipote, che situò nel medesimo una magnifica statua marmorea, rappresentante il suddetto santo Apostolo, pagata da esso una somma considerevole per la sua bellezza, innanzi alla quale fu pure sepolto con analoga iscrizione, che tuttora conservasi nelle sacre Grotte Vaticane e porta il n. 86. Tale statua esiste ancor oggi, ed adorna il piccolo vestibolo che s'incontra dopo la porta, che dalla Basilica attuale conduce alla Sagrestia. Il detto altare era in mezzo a quattro grosse colonne, lavorate come tutto il resto della cappella, da Varrone e Niccolò scultori fiorentini. Sopra i capitelli delle citate colonne ricorreva un elegante architrave, sul quale prendeva origine il ciborio o tabernacolo in cui la suddetta preziosa reliquia del capo di S. Andrea fu realmente riposta nella terza domenica di Giugno del 1464 con gran pompa e solennità alla presenza di tutto il Clero Vaticano, del qual tabernacolo o ciborio si veggono alcuni avanzi nelle lodate sacre Grotte ai numeri 67, 221, 224; e di tal reposizione o traslazione se ne celebra anche oggi annua memoria dallo stesso clero con officio e messa nella terza domenica del detto mese. Il medesimo Papa fece in tal incontro ripulire tutta la Basilica, e porre in ordine e simmetria i sepolcri tanto de' Pontefici, quanto degli altri personaggi, che prima vedevansi senza regolarità alcuna. Non basta, ma altresì ordinò nobili e ricchi ristauri alla Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, che poi furono continuati e compiuti da Papa Sisto IV.

Oltre a ciò Pio II, affinchè la sua cappella fosse più nobile e maestosa, prescrisse che per la lunghezza di sei intercolunnii, quanti ne corrono dal più vicino alla porta fino alla cappella di S. Tommaso *p*, fossero essi chiusi da lastre marmoree alte quasi un uomo, e così stettero fino al 1575 in cui Gregorio XIII le fece

togliere, affinchè non fossero di ostacolo al movimento della moltitudine che sarebbe accorsa al Giubbileo di quell'anno. Tutto lo spazio così chiuso, era pur ornato di una volta a mattoni, ove fece dipingere la istoria della venuta in Roma della sacra testa dell'Apostolo S. Andrea, quali pitture furono riportate, per ordine di Paolo V, nelle sacre Grotte Vaticane, e sono nella cappella di S. Elena [1]. Questa cappella od oratorio di Pio II fu assai celebre nella Basilica Vaticana antica, e si eseguivano in essa delle importanti ceremonie in occasione della incoronazione de' Papi. Infatti nel giorno destinato a tal ceremonia il nuovo Pontefice recavasi a S. Pietro, e dopo aver ricevuto al bacio del sacro piede, sotto il portico, i Canonici ed il Capitolo della Basilica, entrava in chiesa, e giunto alla terza rota che, come abbiam detto a pag. 60, stava innanzi all' altare de' santi Simone e Giuda, ove si conservava il santissimo Sacramento, dopo aver brevemente orato, si recava all'oratorio di Pio II, ove asceso il trono riceveva l' obbedienza de' Cardinali. In appresso intonava l' ora di Terza, poi assumeva gli abiti sacri, e quindi processionalmente sotto baldacchino si avviava all'altare papale, e nell' uscir dalla cappella suddetta eseguivasi la cerimonia del bruciamento della stoppa, e la prolazione della formola *Sancte Pater, sic transit gloria mundi.*

Siccome poi non era ignoto a Papa Pio II, come il suo non men grande che dotto antecessore S. Gregorio Magno era stato devotissimo di S. Andrea Apostolo, pensò che sarebbe stato molto ossequioso verso il suddetto santo Pontefice traslatare il di lui sacro corpo sotto l' altare a S. Andrea dedicato. Con tal fine prescrisse che dal luogo ove giaceva, cioè da sotto la mensa dell' altare maggiore dell' oratorio di S. Gregorio IV, fosse qua trasferito come fu fatto, ed a segno di sua singolar divozione lo volle riposto in una bellissima urna di granito orientale, munita per maggior sicurezza con ispranghe di ferro. E per tal traslazione, celebre divenne questa cappella di S. Andrea, e frequentatissima dai fedeli. E tal frequenza e celebrità aumentò ancora quando Papa Gregorio XIII dichiarò privilegiato quell'altare, concedendo la liberazione di un'anima dal Purgatorio per ogni messa che in quello vi fosse celebrata [2], ed in questa me-

1 Briccolani, p. 137.
2 Cancellieri, de Secretariis, p. 703 e segg.

desima cappella ed altare vennero poi dai sommi Pontefici celebrate e le collazioni degli ordini sacri, e le consacrazioni dei Vescovi, quando da essi medesimi venivano eseguite, che *ab immemorabili* soleano celebrare nell'antico oratorio o tempio di S. Andrea.

Però non potè Pio II vederlo compito, perchè prevenuto in Ancona dalla morte; ma i lavori furono alacremente proseguiti dal suo nepote Francesco Piccolomini Cardinale di S. Chiesa, il quale pure dotollo assai riccamente, affinchè vi fosse chi ne avesse cura e vi celebrasse la messa, in certi giorni e feste assegnate, lasciandone il patronato alla sua famiglia. E per dir alcuna cosa di detto ciborio, esso era ornato di grandi lastre di marmo, di porfido e di serpentino, alcune delle quali di forma ovale e di una lunghezza poco comune. Sorgeva, secondo il costume, sopra quattro colonne di rosso antico [1], ed essendo, coll'andar del tempo, caduto in isquallore, fu ristaurato da Antonio Laziosi nobile di Forlì, canonico altarista della Basilica Vaticana e chierico di Camera, che vi fondò pure una cappellania; ed il Card. Francesco Piccolomini Arcivescovo di Siena, che fu poi Papa Pio III, ne rinnovò la volta e i pilastri, e vi eresse il sepolcro al Pontefice suo zio, e vi si preparò il suo, nel quale però non fu riposto perchè assunto alla tiara.

A poca distanza da tal altare ebbe onorata e nobile sepoltura Agnesina Colonna, indicata dal n. 86, che fu donna assai devota dell'Apostolo S. Andrea, e moglie di Onorato Gaetani duca di Sermoneta, governatore della città Leonina, che alle isole Curzolari combattè con gran valore contro i Turchi, e li vinse e trionfò con Marco Antonio Colonna suo cognato. La lapide marmorea con ornamenti ed iscrizione in lettere di metallo fu trasportata, e si vede ancora nelle sacre Grotte Vaticane al numero 190, e posta, insieme ai resti mortali di quella dama, in una camera della terza navata, che da questa ha preso il nome di Agnesina Colonna, sotto il quale è conosciuta; e poco lungi dal detto n. 86, fu pure interrato Pietro Raimondo Zacosta spagnuolo, gran maestro di Rodi, la cui iscrizione è pure conservata nelle sacre Grotte medesime, ed è contrasegnata dal n. 134.

Arrivato poi il tempo in cui Papa Paolo V volle che ad ogni costo si compisse la riedificazione della sacrosanta Basilica Vaticana, si dovè necessariamente venire alla demolizione di quel-

1 Ivi, p. 711.

l'oratorio. E per prima cosa fu trasportato altrove il venerando capo di S. Andrea Apostolo, ed i corpi dei Papi Pio II e Pio III e di coloro che ivi giacevano, e portati questi nelle sacre Grotte Vaticane, quelli nella chiesa di S. Andrea della Valle con i loro monumenti ove tuttora si ammirano. De' tanti marmi poi e bassirilievi qui raccolti, pochi se ne sono conservati, e stanno in varii punti delle mentovate sacre Grotte, e di essi si tornerà a far menzione nella descrizione di quelle.

CAPO IX.

Edificii e cappelle che stavano fuori del lato meridionale della Basilica Vaticana, e degli usi e ministeri cui servivano.

E prima di procedere nel nostro argomento, pensiamo che sia questo il luogo ove parlare di tutti quelli edificii e cappelle che abbiam lasciato indietro nel descrivere l'ultima navata della sacrosanta Basilica Vaticana antica, segnati nella carta topografica della medesima, colle lettere minuscole *q, p, o, n, m, l, k,* del pari che le altre tre, di cui non abbiamo ancor fatto cenno, segnate nella medesima carta con lettere minuscole *h, g, i,* per non aver più a tornare sopra esse ma farci strada a parlare della nave traversa che aveva comunicazione con la cappella *i.*

Per ciò eseguire, dal n. 86, ove eravamo, e con cui abbiamo chiuso il capitolo precedente, ritornando sui nostri passi riportiamoci al n. 80. Esso ci mostra in quel punto una porta d'ingresso ad un'ampia cappella segnata *q,* avente un abside, e nel centro di quello in mezzo a due colonne o pilastri che fossero, un altare. Tale cappella comunica a destra con altro vano e con due altri a sinistra. Autore di essa fu S. Gregorio IV che la fabbricò per uso di segretario della Basilica, dopo che ebbe cangiato in oratorio quell'antichissimo edificio da noi descritto nel capo V, come dalla minuta ispezione delle sue forme si fa manifesto. E di vero, esso ha in fondo un ampio locale ove spiegare le sacre vesti del sommo Pontefice, e liberamente aggirarsi i ministri che di quelle lo dovevano rivestire. Ai lati vi è ampiezza bastante per porvi i banchi per comodo de' Cardinali, e le contigue aperture potevano egualmente accogliere gli altri personaggi della Corte pontificia: e tal cappella non avendo nè altari, nè sepolcri, nè monumenti qualsiansi, difficilmente saprebbesi dire a qual altro scopo fosse stata destinata che secretario non fosse.

Per altro coll'andar del tempo fu cangiata destinazione a detto vano, forse dopo che Papa Pio II ebbe eretta la cappella di S. Andrea Apostolo, e questa venne adattata a segretario, come si è detto. Quello però che certo si è, che volendosi nel 1565 provvedere di un ricovero quelle poche monache, dalla loro rigorosissima clausura appellate le *Murate* di S. Pietro, esigendo-

si la demolizione del loro angusto ritiro dalla erezione della nuova Basilica Vaticana, fu a loro uso adattato il locale di cui parliamo, ove stettero fino a S. Pio V che le soppresse e trasferì, li 19 Maggio 1571, al monastero di S. Marta presso al Collegio Romano, ove allora era un Conservatorio delle Malmaritate. Partite che furono, il luogo ove erano fu adattato a conservare le cose necessarie alla polizia e ad ornamento della chiesa, e li due vani laterali furono cangiati in istanze de' sacerdoti, dai quali era coadiuvato il Parroco della Basilica Vaticana.

Ora in questo luogo, quando era ancora ad uso di sacristia, venivano conservate le oblazioni, che al Papa offerir si dovevano in occasione della canonizzazione de' Santi. E di qui uscirono quelli che furono umiliati a Papa Bonifacio IX, quando nel 1391 innalzò S. Brigida agli onori degli altari, che furono due grandi cerei accesi ornati di oro, presentati dal Cardinal di Francia; due pani coperti con tovaglioli ed armi di S. Brigida e dei Cardinali commissarii, portati dal Cardinal d'Inghilterra; due grandi botticelli ripieni di vino di malvasia, anche questi ornati di oro e delle armi pontificie, portati dal Cardinal de Bari; ed ultimi vennero cinque procuratori di Collegio con un avvocato concistoriale, ognuno de' quali offerse al Pontefice una candela di cera bianca lavorata, coperta di rose e fiori freschi, con più una piccola gabbia verde, contenente due bianche colombe e due tortorelle. E tal ultima offerta delle tortore e colombe fu allora aggiunta alle altre per la prima volta dal ceremoniere Pietro Amelio, che però, come poco conforme all'antica disciplina ecclesiastica, a parere del Fontanini e del Tommassini, fu soppressa da Papa Benedetto XIII. E nella parete dell'abside di questa sacrestia il famoso Giotto da Bondone colorì a tempera la tavola principale, in cui non si sa cosa fosse rappresentato, qual pittura fu, per attestato del Vasari, condotta da Giotto con tanta diligenza ed amore, da non esserne uscita altra dalle di lui mani più ben lavorata e perfetta, per cui meritò che il Papa tenendosi ben servito, per questa e per altre cinque pitture intorno alla vita di Cristo, dal medesimo eseguite nella tribuna della Basilica, facesse dargli in premio 600 ducati d'oro, oltre all'avergli compartito tanti favori, che ne fu detto per tutta Italia.

La susseguente lettera *p* indica il sito di una vetustissima cappella, fabbricata da Papa Simmaco ad onore di S. Tommaso Apostolo, cui era dedicata. L' altare maggiore e tutto l'intero oratorio era stato dal medesimo Papa ricoperto di sottili la-

mine di argento che ascese in tutto a libbre 300, ed altre 20 libbre ne impiegò per rivestire del medesimo metallo il suddetto altare, cui sovrapose un arco di argento del peso di libbre 16. Col correre però de' secoli essendo spogliata de' suddetti ornamenti e caduta in isquallore, Francesco Maffei, canonico della Basilica, la ristaurò, facendovi la volta che fece ornare di nobili pitture, pose nella porta i stipiti di marmo ed un cancello di ferro assai studiosamente lavorato con ornati, fiori ed armi sue. In tal cappella vedevansi i sepolcri di varii personaggi illustri, di cui per amore di brevità ci passiamo, e solo ricorderemo i due Cardinali della Porta, seniore cioè e giuniore, che per la loro devozione all'Apostolo S. Tommaso, vollero anche essi ristaurare la di lui cappella, che per la vetustà veniva meno, non senza arricchirla di cospicua dotazione ed eleggersi il sepolcro in essa, ove infatti furono tumulati in due diversi magnifici monumenti assai splendidi, come è mostrato dai loro avanzi che sono nelle sacre Grotte Vaticane, ove si conservano ai numeri 148 e 187. In ognuno poi de' medesimi era il relativo epitaffio che diamo sotto il n. 38 de' documenti. In tal cappella di S. Tommaso Apostolo era stato ancora tumulato Papa Innocenzo VII, il cui sepolcro essendo deperito, Papa Niccolò V lo ristaurò apponendovi questa iscrizione per memoria: *Innocentii VII Pont. Max., cum neglecti eius sepulcri memoria interiisset Nicolaus V Pont. Max. restitui curavit.* Questa cappella era addetta ai padri Penitenzieri di S. Pietro, che quivi convenivano per deporvi gli abiti usuali e prendere quelli di chiesa. Dalla parte destra di tal oratorio era il fonte battesimale della Basilica, tutto di marmi fini e preziosi, e con grande studio ed amore lavorato, a piè del quale riposavano le ceneri del suddetto Papa Innocenzo VII. L'urna di tal fonte era quella medesima in cui era stato tumulato il tanto famoso Anicio Probo, e Proba Faltonia sua consorte, ricco di bassirilievi, rappresentanti fatti scritturali, illustrato con apposito commentario da Monsignor Battelli, al quale rimettiamo i nostri lettori.

Andando verso ponente dopo il n. 70 della carta topografica vedesi un'altra porta che dà adito ad una cappella antichissima, segnata con la lettera minuscula *o;* questa era la cappella che fece erigere dalle fondamenta Papa Sisto IV, per situare in quella il suo monumento sepolcrale, che di un disegno tutto nuovo, vale a dire in piano, e di una materia più rara cioè in bronzo, si faceva lavorare da quel celebre artista che fu Antonio Polla-

ioli fiorentino, e dove poi volle che convenisse il Clero Vaticano per la recita del divino officio. Tal cappella aveva anche l'abside con due preziosissime colonne di porfido, che da Paolo V furono portate nella cappella del palazzo pontificio al Quirinale, e Papa Pio VI fece mettere nella Biblioteca Vaticana sul finire del passato secolo. Ai lati della cappella erano tre ordini di sedili per parte, corrispondenti ai tre ordini di cui si compone il Clero della Basilica, cioè canonici, beneficiati e chierici beneficiati, quali sedili erano tutti di noce magnificamente intagliati, come all'incirca vi sono al presente. L'altare della cappella era nobilissimo ed era stato consacrato dallo stesso Sisto IV, ed intitolato alla Concezione della beatissima Vergine Maria, a san Francesco di Assisi ed a S. Antonio da Padova, le cui sacre immagini si vedevano nel gran quadro del medesimo altare colorito da Pietro Perugino, che oltre le predette figure vi aveva pure espresso i SS. Apostoli Pietro e Paolo, e Papa Sisto IV a mani giunte a' piedi di S. Pietro, genuflesso e rivolto alla Vergine in atto di pregarla a gradire l'offerta di quella cappella. Oltre a tali pitture eranvene sui fianchi dell'abside due altre, rappresentanti i santi Apostoli Pietro e Paolo e stavano in due nicchie, opera del famoso Baldassare Peruzzi, l'immagine di S. Pietro si conserva tuttora nelle sacre Grotte Vaticane e ne riparleremo al n. 202 della descrizione delle medesime. Oltre a ciò lo stesso Sisto IV aveva arricchito tal altare di assaissime reliquie, che erano registrate in due elenchi incassati ai lati del medesimo; lo aveva anche onorato della plenaria indulgenza, da conseguirsi da tutti i fedeli, che con le debite disposizioni lo avessero visitato dai primi vesperi della Concezione di Maria Vergine fino al tramontar del sole della medesima festa e di quella de' santi Francesco d'Assisi ed Antonio di Padova. Ed inoltre poichè la disciplina ecclesiastica allora vigente proibiva l'ingresso in quella alle donne, Sisto IV mentre la confermò, ne volle eccettuati i suddetti giorni dell'indulgenza, e quello in cui accaderebbe il suo passaggio all'eternità, avvenuto li 13 Agosto 1484. Perchè poi fosse mantenuta pel tempo avvenire nel suo splendore la sua cappella, assegnò alla medesima una copiosa rendita, e la raccomandò alle cure del Canonico Altarista *pro tempore* della Basilica Vaticana, e stabilì di venir quivi sepolto nel monumento di bronzo che si era ordinato, che costò dieci anni di lavoro, e che fu solo compito dal Card. Giuliano della Rovere suo nepote, e poi anche nella dignità pontificia

successore, col nome di Giulio II, la cui descrizione è riportata al n. 39 de' documenti. In questa cappella fu pure sepolto a *cornu evangelii* il Card. Fazio Santorio, ed a *cornu epistolae* il Card. Franciotto Galeotti della Rovere, e dietro l'altare lo stesso Giulio II, che quivi stette fino al 1577, quando Gregorio XIII togliendolo da quel luogo lo fece porre insieme con quello del Card. Santorio.

Al di sopra di questa cappella del Coro vi è un altro vano che porta la lettera *n,* ed era quivi la sacrestia minore della Basilica, in cui il Clero della medesima teneva i suoi abiti corali ed ove pure si radunava a consulta intorno ai proprii affari. Quivi era un altare edificato o almeno ristaurato dal Card. Giov. Battista Zeno, del titolo di S. Maria *in Porticu,* innanzi cui fece seppellire Elisabetta sua madre, nepote di Papa Eugenio IV e sorella di Paolo II, coll'epitaffio che avrassi al n. 40 dei documenti [1]. Questa cappella, sulla cui area sorge oggi la cappella Clementina, fu demolita nel 1578 ed allora fu levato pure il cadavere di detta donna e sepolto altrove. Nel cavarsi poi le fondamenta per la suddetta cappella Clementina furono rinvenute bellissime urne di marmo, con cadaveri vestiti di seta, e parvero di persone costituite in vita nella dignità cardinalizia e forse pontificia ancora, in una delle quali urne era un magnifico bassorilievo rappresentante la negazione di S. Pietro e l'istoria del sacrificio d'Isacco, in altra vi erano delle croci in rilievo.

Più verso ponente era un altro oratorio che porta nella carta topografica la lettera *m,* che serviva al Clero e Capitolo Vaticano per coro d'inverno, ove pure era un altare di cui s'ignora il titolo. Essendo poi nel pavimento della medesima sepolto il Card. Antonio Cerdano di Maiorica, Vescovo di Lerida, veniva comunemente appellata cappella del Cardinal Cerdano; il cui cadavere quivi restò fino al 1579, nel qual anno dovendo essere demolita fu portato altrove. In quanto alla iscrizione sepolcrale di questo Cardinale si avrà essa al n. 41 dei documenti [2].

Dovendovisi, com'è detto, celebrare, durante l'inverno, nella precedente cappella *m* i divini officii, era qui pure un triplice ordine di sedili di noce, e questo ambiente aveva due comunicazioni, una a destra con la sacrestia maggiore *l* e *k*, ed una a sinistra con la cappella del Card. Cerdano o sacrestia minore *n*, e

1 Cancellieri, De Secretariis, pag. 876.
2 Ivi, pag. 874.

forse nel muro, con che era separato dalla navata ultima della Basilica, erano fenestre o cancelli per comunicare con quella, e non privare il popolo del vantaggio di assistere ai divini ufficii. Che poi fosse nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana doppia sacrestia, una delle quali era detta maggiore, perchè destinata ai canonici, l'altra minore perchè assegnata ai beneficiati, è evidentissimo dal diario di Antonio Pietro, pubblicato dal Muratori nella sua opera: *Scriptores Rerum italicarum,* vol. XXIV, e l'Alfarano aggiunge che sopra la sacrestia maggiore della Basilica Vaticana *l* e *k*, era la biblioteca della medesima con l'aula capitolare, e sopra a questa le stanze ed abitazioni per gl' inservienti del Santuario, ed in qualche punto forse sotterraneo, dice il Cancellieri, che erano le carceri, ove venivano sostenuti coloro che addetti alla Basilica si rendevano colpevoli di qualche reato. Ed il medesimo Cancellieri aggiunge che i 30 ducati di oro che Michele Tennimi lasciò alla Basilica l'anno 1424, per la fabbrica della nuova sacrestia, si debbono intendere della sacrestia maggiore, che fu edificata o meglio ristaurata ed abbellita al principio del secolo XV, come l'afferma anche Flavio Biondo nel panegirico di Eugenio IV, ove dice che se Leone X ornò la Basilica Vaticana di doni, esso Eugenio l'aveva regalata di sacre suppellettili, ne aveva pure rinnovato in gran parte il tetto, ed aggiunte altre camere alla sacrestia, che così era stata resa più ampia [1]. *Leo donis Ecclesiam ornavit: Tu illam suppellectile sacrorum ministerio pariter donatam, tecto insuper maiori ex parte renovato, novisque Sacristiae cameris exaedificatis, reddidisti meliorem.* Questa sacrestia poi venne ristaurata dal canonico Francesco Maffei, non che da Papa Niccolò V, come risultava dai suoi stemmi che si vedevano negli angoli della medesima.

E poichè abbiamo fatto memoria della Biblioteca della Basilica Vaticana, dir vogliamo di essa pure alcuna parola. Il primo cui si debbono gl' inizii di quella fu il Papa S. Zaccaria, del quale lasciò scritto Anastasio che donasse alla Basilica Vaticana tutti i codici di cui poteva aver bisogno nell'anno, pel canto de' divini officii, affinchè non fosse in ciò inferiore alla Lateranense, in cui i Papi avevano eretto non una ma due biblioteche. Questa, a parere del Cancellieri, era stata posta in principio nell'antico secretario, e poi trasportata nella sacrestia maggiore superior-

1 Cancellieri, De Secretariis, pag. 880.

mente descritta. Ed allorchè questa ancora fu dovuta demolire, venne trasferita insieme all' archivio in una delle celle del tempio rotondo cangiato in sacrestia, e forse fu allora, che, come opina il Tiraboschi, venissero alla Vaticana incorporate anche le due Lateranensi. Vera tal opinione dovè di assai aumentarsi la biblioteca Vaticana, ma il suo aumento maggiore le venne dalla biblioteca del Card. Giordano Orsini, arciprete della Basilica, cui la legò nel 1439 con lo scopo che servisse *ad usum litteratorum virorum, qui ad adipiscendam scientiae margaritam librorum commoditatem desiderant,* de' quali uomini dotti era stato sempre munifico mecenate, ordinando che venisse posta nel monastero di S. Biagio detto della Pagnotta dell' Ordine di S. Benedetto, posto nella via Florida (oggi via Giulia) affidandone la cura a due beneficiati della Basilica Vaticana. Questa biblioteca era del valore di 2500 ducati di oro, e si componeve di 254 volumi tutti rarissimi e con grandi fatiche e spese e diligenze raccolti da ogni parte del mondo. Sembra però che la disposizione di porre questa biblioteca nel suddetto monastero di S. Biagio della Pagnotta, figliale allora della Basilica, non fosse eseguita, ma che fin da principio venisse unita a quella che la Basilica già possedeva. Di uno di tali codici, creduto dal Mureto del secolo VIII, si servì questo letterato per emendare le Filippiche di Cicerone, senza il quale molti passi di quelle sarebbero stati inintelligibili. E se oggi abbiamo corretto ed emendato il Terenzio, lo si deve ad un antico scoliaste esistente nella medesima biblioteca, come ci ha fatto sapere Latino Latini in una lettera ad Andrea Masi, pubblicata dal Lagomarsino, vol. II, pag. 360.

Attualmente si può dire che tal biblioteca più non esiste. Qualche cosa che vi è, si conserva nell'Archivio della Basilica; il più fu trasferito in quella del palazzo apostolico Vaticano. Di essa parla il Mabillon nel suo museo italico, ed il Cancellieri dà due elenchi delle opere, in quella a suo tempo contenute.

Nei piani terreni poi di tal sacrestia maggiore erano delle scuderie ove si rimettevano i cavalli ed i muli, sopra cui, secondo il costume di que' tempi ne' quali non si usavano le carrozze, si recavano a S. Pietro i canonici, i beneficiati e chierici beneficiati ; e poco lungi vi erano le camere ove si conservava l'olio e la cera per servizio della Basilica.

CAPO X.

Dell'obelisco e suo antico posto - Del tempio o basilica dell'Apostolo S. Andrea, e degli altari in quella esistenti.

Questa sacrestia maggiore della Basilica Vaticana, che aveva sopra sè la Biblioteca, comunicava per una porta con la strada pubblica, come dalla carta topografica lettera *k*, si fa manifesto. Noi scenderemo mentalmente per questa, e ci condurremo ad osservare in prima il prossimo obelisco che ivi era, il cui posto è marcato dal n. 171, e quindi ci faremo a parlare dello edificio rotondo che a quello era addossato.

È noto che allorquando i Romani riuscivano a soggiogare una città od una nazione, avevano in uso di trasferire in Roma quanto di più prezioso e stimabile in quella si rinveniva. Infatti debellata la Grecia portarono in Roma le di lei statue, i di lei quadri, e quando l'Egitto ancora cadde in loro potere, tolsero dal medesimo paese gli obelischi, che erano la cosa più stimabile e rara che vi trovarono. Quarantadue infatti obelischi, secondo il Novaes, furono dai Romani trasferiti dall'Egitto nella città de' sette colli, ed uno di questi fu quello di cui parliamo, pel cui trasporto si dovè allestire una apposita nave, che aveva l'albero maestro sì grosso, da essersi potuto abbracciar appena da 4 uomini alla sua base; ed a cui per zavorra si dettero 120,000 moggi di lenticchia, ossiano 2,880,000 libbre, ed era tanto lunga da servire all'imperator Claudio successore di Caligola, per fondar il suo porto di Ostia, e per di più venne sopra la medesima edificato gran parte del lato sinistro di quello, ove furono innalzate tre torri, una delle quali era simile al Faro Alessandrino [1].

Il presente è monolite ossia di un sol pezzo di granito orientale a tre basi, e Nuncoreo re di Egitto lo aveva fatto innalzare in Eliopoli, da dove Caio Caligola lo fece condurre in Roma nel terzo anno del suo impero, e che sopraggiunto dalla morte arrecatagli da Cassio Cherea, non aveva potuto nè dedicare nè innalzare alla memoria di Augusto e Tiberio, lo che però fu eseguito da Nerone. Esso non è istoriato al paro degli altri, lo

1 Moroni, vol. 48, pag. 192.

che ha fatto credere ad alcuni che non fosse mai messo in opera, o che fosse fatto accorciare dai Romani, il che non è vero, mentre esso è tale quale fu estratto dal seno del monte, abbenchè non manchi Plinio dall'affermare, che sarebbe stato alto 100 cubiti di più se non si fosse rotto nello scavarlo[1]. Quest'obelisco è stato di tutti il più fortunato, perchè mentre gli altri, chi per una cagione, chi per un'altra, furono gittati in terra, e cadendo, spezzati, esso rimase sempre immobile sulla sua base, sfidando le ingiurie de' tempi e le devastazioni de' barbari che non poterono arrecargli giammai alcun benchè minimo danno. Questo obelisco aveva ne' tempi antichi sulla sua sommità un globo di metallo dorato, entro cui credevansi le ceneri di Augusto e Tiberio, affinchè come a costoro viventi fu soggetto tutto il mondo allor conosciuto, così ad essi defonti tutti i cadaveri fossero sottoposti, e che nel medesimo globo fossero incisi i seguenti versi:

Caesar tantus erat quo nullus maior in orbe,
Sed nunc in modico tam magnus clauditur antro.

e nella sua base il seguente distico in lettere greche:

Si lapis est unus dic qua fuit arte levatus,
Et si sunt plures, dic ubi contigui.

Peraltro nell'anno 1585 esso globo, quando fu tolto dal luogo ove stava, venne ritrovato massiccio, e solo ammaccato da palle di fucile ricevute nel 1527, così pure non vi si trovarono nè incisi i primi due versi sopraindicati, nè l'epigramma greco.

Questo obelisco è alto palmi 107 e mezzo, è largo palmi 12 ne' lati meridionale ed orientale, e negli opposti lo è per palmi 13. Rimase nel punto ove fu innalzato la prima volta, cioè nel mezzo della spina del cerchio di Nerone, fino al pontificato di Sisto V, e sebbene molti Papi avessero seriamente pensato a toglierlo dal suo ignobile sito, pure niuno mai mise mano all'opera, o atterrito dalla difficoltà della impresa, o dalla enormità della spesa. Tal gloria era riserbata, come tutti sanno, all'immortal Sisto V, come diffusamente narreremo nel capo XVI del secondo volume di questa nostra istoria. Qui intanto ricorderemo come presso all'obelisco e poco lungi da questo tempio ro-

1 Guattani, Roma ant. vol. 2, pag. 73.

tondo, sorgeva un' altra non ispregevole fabbrica, che non è indicata nella carta topografica che abbiamo, perchè quando quella fu delineata il suddetto edificio era sparito. Tal edificio era una nobile abitazione destinata dai Papi al Maestro dell'Ospizio apostolico, ossia a quell'officiale laico della corte pontificia che esercitava in gran parte quelle ragguardevoli incombenze che attualmente son proprie di Monsignor Maggiordomo, del Maestro di Camera e del Foriere maggiore; fra le quali era principale quella di preparare letti ed ogni altra cosa, che poteva occorrere al servizio del S. Padre, del sacro Collegio e della Corte pontificia, quando al ritorno di certe date festività il sommo Pontefice portavasi dal patriarchio Lateranense al Vaticano per celebrarvi i divini ufficii tanto notturni quanto diurni. Ora consimili preparativi per i componenti la corte pontificia avevano luogo in questa fabbrica, che per conseguenza non doveva essere spregevole. Nè solo la Corte pontificia era quivi accolta nella predetta circostanza, ma anche lo erano i Cardinali, cui in ogni giorno della settimana conveniva per turno condursi alla Basilica Vaticana, o per celebrarvi le messe, col primicerio e colla scuola de' cantori, o per cantarvi il Vangelo, o per udirvi le confessioni, ai quali era il Maestro del S. Ospizio tenuto tanto di somministrar comodo per desinare, quanto prendersi cura dei loro cavalli con cui eransi portati a S. Pietro, il che, come abbiam detto, aveva luogo in questo edificio, che nell'ordine romano XI viene chiamato *domus Aguliae,* o *Auguliae* dal vicino obelisco [1].

Aderente poi all'obelisco dalla parte di ponente era una fabbrica rotonda al di fuori, e dentro di forma ottagona, larga nel suo diametro palmi 75 ed alta 105, segnata sulla carta topografica lettera *h,* la quale era rustica e formata a guisa di callotta, verso il cui centro sollevavasi un tamburo, chiuso poi da una volta convessa, in cui aprivansi otto fenestre per dar luce all'edificio. L'interno del medesimo era solcato da nove costoloni o pilastri risaltati, che lo dividevano in otto spazii alti palmi 34, larghi palmi 20 e lunghi 22, i quali formavano come altrettante nicchie, in sette delle quali erano altari, essendo che l'ottava, num. 166, comunicava, mediante un ballatoio, con altro tempio pure rotondo che stava dal lato opposto, segnato nella carta to-

1 Vedi Moroni, Dizion. d'erudiz. vol. 41, pag. 182.

pografica lettera *g*. E qui, prima di parlar di detti altari, conviene ricercar l'autore di tal edificio.

Generalmente è stato detto che era opera pagana, fabbricata dal medesimo autore del circo, e da esso dedicato a Marte, o a qualche altra divinità come Vesta, Diana, Ercole ed anche Cibele, viste alcune iscrizioni, rinvenute in questo luogo, in onore di quei numi. Quanto però siano andati lungi dal vero coloro che così hanno pensato, basta riflettere che Nerone o Caligola non poteano, neppur per sogno, idear quella fabbrica in detto luogo perchè la medesima avrebbe sconciato affatto il loro cerchio. E se anche per impossibile, vista la loro stranezza, lo avessero fatto, l'imperatore Elagabalo, che in questo medesimo circo diede certi suoi giuochi in cui apparvero quadrighe di elefanti e cameli, come abbiamo accennato altrove, lo avrebbe distrutto per aver spazio necessario al movimento dei medesimi. E dato non concesso che questo principe ancora per rispetto a quelle divinità, l'avesse lasciata sussistere, certo non sarebbe rimasta intatta sotto Costantino, che l' avrebbe demolita insieme al circo per aver materiali bastanti alla fabbrica cospicua che innalzava ad onore del beatissimo Principe degli Apostoli san Pietro, e finalmente non avrebbe potuto sfuggire ai decreti dell'imperator Teodosio che prescriveva la demolizione de' tempii pagani.

Inoltre se questo tempio rotondo fosse stata opera pagana, non nelle fondamenta, ma nelle mura e ne' luoghi più cospicui ed onorevoli, sarebbonsi trovate e le tavole de' fratelli Arvali, e le iscrizioni relative alla madre degli dei, e queste integre, sane e non ispezzate nè mutile. Ora non essendo così, conviene affermare col Severano e col Cancellieri, che esso fu lavoro dell'epoca cristiana, e che i seguaci del Nazareno, per interamente cancellare ogni traccia di superstizione, che si fosse potuta infiltrare fin presso al sepolcro del beatissimo Principe degli Apostoli san Pietro, avessero sepolto nel più profondo della terra quelle pietre che erano per essi oggetto di orrore e di abbominio.

Se il tempio di cui discorriamo non è dell'epoca pagana, ma cristiana, a chi mai dovrà egli attribuirsi? Non ad altri che al Papa Simmaco, il quale fu eletto Pontefice nel 498, nella cui vita si legge che erigesse molte basiliche in Roma, e fra le altre una in onore di S. Andrea presso alla Basilica Vaticana: *Hic fecit multas basilicas, basilicam S. Andreae Apostoli apud beatum*

Petrum [1]. E questa verità viene confermata dal testimonio di Pietro Mallio, che nella sua opera sulla Basilica Vaticana afferma nettamente, che vicino al tempio di S. Petronilla eravi un altro tempio, edificato sull'antico vestiario di Nerone, che chiamavasi S. Andrea, nel cui altare S. Gregorio Papa aveva collocato il braccio di S. Andrea Apostolo e di S. Luca Evangelista, avuti in dono a Costantinopoli, quando vi fu Apocrisario della Santa Sede. Al Mallio consuona l'autore *De mirabilibus Urbis Romae,* che fiorì nel secolo XIII, il quale con precisione maggiore indica tal Basilica di S. Andrea, ove afferma che era aderente all'obelisco cioè all'aguglia o memoria di Cesare: *Ibique.... aliud templum ubi nunc est Ecclesia S. Andreae, iuxta quod est memoria Caesaris, id est Aguglia.* Ora abbiamo già detto e dalla ispezione della carta topografica si fa manifesto che l'obelisco era aderente a tal tempio. Oltre a ciò è a riflettersi alle frasi adoperate dal suddetto Anastasio. Egli dice sempre che tal Basilica era di qua dalla chiesa di S. Pietro, *infra Ecclesiam,* oppure vicino alla chiesa, *iuxta Ecclesiam,* ovvero prossima al beato Pietro, *ad B. Petrum,* ed anche vicino al beato Pietro, *apud B. Petrum,* espressioni, che al luogo di cui parliamo, mirabilmente convengono.

E rimane comprovata tal osservazione da quanto riporta Anastasio nella vita di Stefano II, ove dice che questi erigesse vicino alla Basilica Vaticana dalla parte opposta a quella di S. Andrea, in quel luogo che era chiamato musileo, una basilica in onore di S. Petronilla. Ed altrettanto si legge nell' Anastasio del codice Freheriano nella vita di Papa Paolo I, cioè che vicino alla chiesa di S. Andrea Apostolo, nel mausoleo, dal predetto Papa Stefano di lui fratello germano edificato, esso Papa Paolo facesse delle pitture assai insigni. È dunque dimostrato che questo edificio fu eretto in onore di S. Andrea Apostolo, ed aggiungeremo con ragione, mentre non vi era altro Apostolo, che altrettanti onori ricevesse dal popolo di Roma. Infatti sappiamo dal Piazza ch' esso non aveva in Roma meno di venti chiese, che poi nell' Emerologio [2] porta al n. di venticinque. La sua festa, a guisa di quelle principali dell'anno, si annunziava al popolo, e poi con insolito apparato e pompa si celebrava. S'illuminava tutta la Basilica Vaticana, il sommo Pontefice con la sua

1 Anastasio, In Symm. pag. 176.
2 Emerologio, p. 511; e Cancellieri, p. 1157.

corte vi si recava per intuonarvi i vesperi, e quindi le vigilie notturne. Il mattutino cantavasi alla Confessione di S. Pietro, e la messa solenne pontificale si celebrava all' altare del Santo con quell'apparato e pompa come nel giorno de' SS. Apostoli; seguiva quindi un solenne convito; e se per combinazione cadeva tal festa nella così detta quaresima dell' avvento, in tal caso era dispensato per quel giorno il digiuno. Quando poi S. Gregorio Magno, compita la sua nunziatura in Costantinopoli, si restituì in Roma, e seco portò un braccio di questo S. Apostolo, avuto in dono dall' imperator Maurizio, non altrove che in essa Basilica lo volle riposto. Di più il medesimo Papa stabilì che tutte le ordinazioni de' sacri ministri e le consacrazioni ancora de' vescovi, che fossero state celebrate dal Romano Pontefice, innanzi l'altare soltanto di S. Andrea avessero luogo, riserbando quella del solo Papa all' altare papale. E fu quivi ancora che egli recitò la sua bella Omilia sulle parole dell' Evangelo di S. Matteo c. IV: *Ambulans Iesus iuxta mare Galileae vidit duos fratres;* che abbiamo nelle di lui opere, come dottamente al solito lo prova il Cancellieri [1]; e quivi pure tenne un concilio in cui fu discussa la causa di Gregorio Vescovo di Agrigento, ed un altro ve ne era stato adunato l'anno 531 sotto PP. Bonifacio II, composto di quattro Vescovi, ventinove sacerdoti e quattro diaconi.

Ma quello che maggiormente attesta la devozione del popolo romano verso l'Apostolo S. Andrea, e la celebrità della sua basilica sono i doni, molti in numero e preziosi in ricchezza, che i Papi offrirono alla medesima, dal che si sarebbero astenuti se devozione e celebrità a quella fosse mancata. Infatti Papa Simmaco vi fece un ciborio d'argento purissimo all' altare maggiore del peso di libbre 300, pose nella confessione, ossia altare della suddetta, altre libbre 20 di argento, ed un arco dello stesso metallo del peso di libbre 16. Vi fece pure tre archi di argento del peso di libbre 60. Onorio I pose all' altare del medesimo S. Apostolo una lastra di argento forse coll'effigie di lui del peso di libbre 73. Papa Giovanni VI vi fece l' ambone, Papa Stefano III pose sull'ingresso dell'abside una linea di candelieri d'argento, nel cui centro era una immagine (forse una statua) del S. Apostolo. Gregorio III rinnovò il tetto e la volta alla suddet-

1 Cancell. De Secretar. p. 1201.

ta basilica che fece tutta ornare di pitture, e alla quale donò pure una statua di oro ornata di gemme del peso di libbre 8, e ricoprì l'interno della confessione (altare) di lamine di argento dorato. S. Zaccaria fregiò questo medesimo altare di una nobilissima veste, e Stefano III pose architravi di argento sopra le porte per le quali si ascende all'altare, su i quali architravi pose delle statue. Papa Adriano rinnovò di purissimo argento il ciborio sovrapposto all'altare del Santo Apostolo, impiegandovi 153 libbre di quel metallo. S. Leone III ricoprì d'argento le porte suddette col porvene libbre 80, e volle far dono all'altare di un arazzo ricamato in oro e di pietre preziose, ed ornò il presbiterio (abside) di bassirilievi marmorei. Donò pure a questa medesima basilica di S. Andrea una corona d'oro purissimo tempestata di gemme del peso di 2 libbre e 5 once, e vi rifece anche il ciborio tutto di argento pesante libbre 305. Ricoprì eziandio l'altare di lastre di argento dorato impiegandovene libbre 135, gli donò dodici cantari (vasi) di argento mondissimo, un candelabro dello stesso metallo del peso di libbre 52, dodici canestre (lampade) del peso di libbre 77, e due veli tessuti con oro e seta, e rifece infine la scala per la quale dalla Basilica di S. Pietro vi si scendeva, scala stata costruita da Papa Simmaco che vi innalzò pure un fonte. Il medesimo Papa S. Leone III donò all'altare di S. Andrea Apostolo un altro arazzo, in cui era ricamata in filo d'oro e seta la Risurrezione di N. S. Gesù Cristo, contornata da altri consimili lavori raffiguranti fiori e frutti, ed orlata attorno attorno di porpora. S. Leone IV donò a questa Basilica un tappeto di seta nel quale erano rappresentate delle aquile, e nel mezzo eravi un altro ricamo, in cui vedevasi l'effigie di Gesù Cristo e de' suoi dodici Apostoli, e quella del Pontefice donatore. Donò pure a questa medesima basilica tre piccoli veli di velluto, e due altri simili, ma più ampii, e cinque altri ornati di porpora. Costruì in marmi il ciborio dell'altare maggiore, in cui pose un vaso d'argento con dodici corone pendenti dal medesimo. Vi fabbricò altresì un campanile, nel quale pose una campana con battacchio di bronzo, ed al di sopra una croce d'oro, e ristaurò il portico che alla basilica introduceva, il quale minacciava ruina. Ed anche Carlomanno, figlio di Carlo re de' Francesi, volle presentar de' suoi doni questa basilica di S. Andrea offerendole un tappeto da porsi all'altare, al S. Apostolo intitolato.

Abbiam detto che in questa basilica di S. Andrea eranvi sette altari. Secondo Alcuino [1] erano intitolati come appresso. Entrando dal portico di questa basilica s'incontrava, a sinistra l'altare di S. Lorenzo, e sarebbe quello che nella carta porta il n. 174, poi veniva quello di S. Vito n. 173, indi l'altro di S. Cassiano n. 172. Seguirebbe quello di S. Andrea n. 170, poi l'altro di S. Tommaso n. 169, in appresso quello di S. Apollinare n. 168, da ultimo quello di S. Sisto n. 167. E così dal più al meno rimasero le cose in questa basilica, o tempio rotondo di S. Andrea, fino all'incominciarsi dal secolo XV, ne' primordii del quale, essendo stata dipinta, non si sa da chi, nella cappella n. 172 una bella e divota immagine di Maria santissima, avente sulla sinistra il Bambino in piedi, che colla destra abbraccia la Vergine sua Madre, e tiene la sinistra inserita in un nastro che gli pende dal collo, cui fu dato il nome di Madonna della Febbre per le grazie singolari che operava a vantaggio di coloro che sorpresi da quel malore a lei si raccomandavano, al di sotto della cui sacra immagine erano a destra ed a sinistra i ritratti di Pontefici, Cardinali, Vescovi, Imperatori, Re, Regine ed altri personaggi, ne venne che il medesimo tempio incominciò ad esser chiamato non più col nome antico di S. Andrea fino allora goduto, ma coll'altro di tempio della Madonna della Febbre.

Ed a que'giorni avevano cangiato anche titolo i suddetti sette altari. Infatti quello che abbiamo detto dedicato a S. Sisto, segnato col n. 167, era allora di titolo ignoto, innanzi cui era stato sepolto un Vescovo di Terni, genovese di patria, di nome *Adone*, o, come vuole l' Ughellio, chiamato *Ludovico*, ed un nobile Francese di nome *Durando de Fagu* che, secondo gli editori del Bollario Vaticano, aveva ristaurato e dotato il predetto altare, dedicandolo a S. Luigi re di Francia, ed eretto una cappellania, per un sacerdote che avesse cura di quello.

La seguente cappella n. 168, dedicata in origine a S. Apollinare, aveva pur essa cambiato titolo, con venir consecrata ad onore de' SS. Lamberto e Servazio Vescovi, quello di Utrecht e questo di Tongres, martire il primo, confessore il secondo, essendo prima stata ristaurata e dotata da Giorgio Cesarini canonico di S. Pietro, che pure vi aveva eretto una cappellania di gius patronato della sua casa, e dove dopo la sua morte, avvenuta nel 1470, volle esser sepolto, e dopo di lui vi furono tumulati tutti

1 *Notitia Ecclesiarum urbis,* docum. n. 49.

gli altri Canonici, de' quali divenne il sepolcro comune, ed era chiamata cappella de' Canonici. E fu detta ancora cappella delle reliquie, perchè ivi erano custodite quelle che dalla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana venivano possedute. Inoltre solevasi conservare in questa cappella la sacra Cattedra di S. Pietro, fino a che Papa Alessandro VII non la pose ove presentemente si venera. Stimabile poi oltre ogni dire erano le pitture che ornavano gli sportelli degli armadii delle suddette sacre reliquie, come lavoro di un pittore milanese appellato Moransone, le quali, quando tal cappella, o meglio tal tempio, si dovè demolire per ordine di Pio VI, furono trasportate parte nel seminario di S. Pietro, e parte nell'appartamento dell'Economo della Reverenda Fabbrica.

La cappella susseguente n. 169 che portava in principio il titolo di S. Tommaso Apostolo, fu più tardi dedicata al santissimo Salvatore, essendo ivi dipinta una immagine del medesimo. La successiva cappella n. 170 conservò il suo titolo di S. Andrea, cui Papa Simmaco l'aveva dedicata. Papa Calisto III la ristaurò e dedicò di nuovo al medesimo Apostolo S. Andrea, cui aggiunse S. Giacomo Maggiore, e pose le loro statue su quell'altare, a piè del quale elesse la sua sepoltura, e di fatti ve l'ebbe in un magnifico monumento di una rara bellezza. Secondo il Grimaldi, aveva tal monumento la forma piramidale, con ai lati le statue marmoree dei SS. Calisto Papa e martire, Vincenzo Ferreri confessore, Niccolò Vescovo e confessore, e S. Agostino Vescovo confessore e dottore di santa Chiesa; ed una piccola lastra di marmo in cui era la seguente brevissima epigrafe: *Calixtus Papa III, Alexander Papa VI.* Al dir poi del Ciacconio eravi altresì un'urna sopra la quale era effigiato il Pontefice giacente, ed eranvi pure le statue marmoree de' quattro Dottori della Chiesa latina, e di quattro Apostoli; ed al disopra dell'urna un magnifico bassorilievo rappresentante Cristo fra le nuvole circondato dagli Angeli. Di tali statue e bassirilievi alcuni se ne conservano ancora nelle sacre Grotte Vaticane, e noi torneremo a parlare de' medesimi nella nostra descrizione di quelle ai numeri 41, 48, 51 e 57.

Seguiva la cappella n. 172, dedicata alla Madonna santissima della Febbre, e poi la susseguente n. 173, che ai tempi di Alcuino essendo intitolata a S. Vito, era dedicata, ai giorni di Antonio Pietro, al santissimo Crocifisso, e ciò si conferma pure da un diploma di Papa Sisto IV, in cui si ordina la erezione della cap-

pellania istituita dal canonico vaticano Domenico Filippuzzi all'altare del Crocifisso de' Canonici, *Crucifixi canonicorum.* Ora tal altare aveva questa denominazione perchè vi si venerava una colossale immagine di N. S. Gesù Cristo crocifisso di argento massiccio, della quale abbiamo parlato a pag. 80.

Finalmente il settimo altare ch'era dedicato in antico a S. Lorenzo martire, fu poi intitolato alla SS. Trinità, ed ai santi Cosma e Damiano, quando Ansuino di Anticoli, decano de' Chierici beneficiati, l'anno 1480 lo ristaurò e di splendida dote lo arricchì. Inoltre questa cappella conservava la tomba comune de'Beneficiati e Chierici beneficiati. In tal cappella pure riposarono per un tempo le spoglie mortali di Papa Alessandro VI e del Card. Enrico Borgia in monumenti laterizii, fino a che non furono trasferiti nel tumulo di Calisto III; e vi erano stati sepolti altri personaggi ancora, i cui nomi omettiamo per amore di brevità. Quello però che non possiamo omettere, si è che in questa medesima cella fu riposta la marmorea effigie di Maria Vergine che ha il figlio Gesù nel seno, e nella sinistra ritiene un libro, effigie che attualmente si vede nelle sacre Grotte Vaticane nella cappella della Madonna delle Puerpere, attorniata da tre cherubini. Tutta la cappella poi era decorata dalle pitture di Antonio Scocchi e di altri, e nel dinanzi era chiusa da nobili e ben lavorati cancelli di legno, sopra cui si vedeva il gallo di bronzo dorato, posto già da Leone III sul suo campanile.

CAPO XI.

Del passaggio fra la basilica di S. Andrea, o tempio della Madonna della Febbre a quello di santa Petronilla - Degli altari ed altri monumenti in questo conservati.

La fin qui descritta basilica di S. Andrea Apostolo, o tempio della Madonna della Febbre, comunicava col tempio di santa Petronilla col mezzo di un lungo passaggio, che forse fu eretto dallo stesso Papa Simmaco per congiungere la sua basilica con la Vaticana, mediante il mausoleo dell'imperatore Onorio e Maria sua moglie, cangiato solo 260 anni più tardi da Papa Paolo I, in tempio di S. Petronilla vergine, qual tempio è segnato nella carta topografica con la lettera *g*, che poi si univa alla nave traversa meridionale della predetta Basilica Vaticana, per mezzo dell'aggiunta *i*, che pure crediamo di Papa Simmaco.

Il suddetto passaggio che incominciava al n. 166 del tempio di S. Andrea, e finiva all'altro di santa Petronilla segnato n. 172, era lungo palmi 120 e largo 70. Sopra il medesimo era edificato il monastero delle così dette *Murate di san Pietro,* cui si accedeva per analoghe porte, poste nel pianterreno. In mezzo a questo ampio e spazioso passaggio era una ben ornata cappella, che porta il n. 164, tutta circondata da cancelli di ferro, e decorata di quattro colonne di porfido, sostenenti un fornice o ciborio, anche esso ornato convenientemente. In mezzo poi alle colonne sorgeva un magnifico e dignitoso altare, sotto al quale riposavano le reliquie di S. Giovan Crisostomo, Vescovo e Patriarca di Costantinopoli, portato a Roma, a quanto pare, all'epoca degl' Iconoclasti, o meglio a quella delle Crociate, cioè verso l'anno 1203, in cui i Crociati latini avviati a Gerusalemme, stanchi dai soprusi degl' Imperatori di Costantinopoli e dai tradimenti che ne ricevevano, perduta la pazienza assalirono quella città, e con ogni agevolezza se ne impadronirono, e vi restarono per 60 anni. E sembra che ciò non possa mettersi in dubbio, chè 'autore della *Notitia Ecclesiarum Urbis Romae* già altre volte da noi citato, che pare vivesse nel secolo IX, parlando di questo altare nota che a suo tempo era dedicato a S. Martino Vescovo e confessore. Ecco

le di lui parole: *Egrediente te* (dalla chiesa di S. Andrea) *accipiet sanctus Martinus, et deducet ad S. Petronellam.* E così questo S. Arcivescovo, tanto devoto dei santi Apostoli Pietro e Paolo, vide soddisfatto dopo morte l'unico desiderio del suo cuore, che era di riposare presso le sacre tombe de' medesimi. Tali sacre reliquie riscuotevano molta venerazione, ed avevasi pur gran devozione dal popolo di far celebrare ed appplicare molte messe a tal altare in suffragio delle anime benedette del Purgatorio.

Questo ambulacro però fu dovuto demolire sotto Paolo III, per comprenderne una parte su cui sorgeva, nella nuova Basilica Vaticana, ma prima di venire a tale demolizione le medesime furono tolte da questo luogo, e trasferite nel tempio di S. Andrea, allora cangiato in sacristia della Basilica, come diremo, e collocate nella cappella n. 168, dedicata ai santi Lamberto e Servazio Vescovi, detta ancora cappella de' Canonici perchè avevano in quella la loro comune sepoltura; ed in tal occasione quel sacro pegno fu riposto in urna di granito orientale, ed ai 27 Aprile 1567 il suddetto altare de' santi Lamberto e Servazio fu consacrato di nuovo anche ad onore di S. Giovanni Crisostomo.

Presso questo altare fu pure conservata per un tempo una lastra di granito orientale, sopra la quale, secondo una pia tradizione, venivano tormentati i santi Martiri, qual lastra fu poi traslocata vicino alla porta Guidonea, nel punto ove era stato l'altare di S. Tridento martire. Eranvi altresì due globi di pietra con ferri, con i quali la pia tradizione pure affermava, che solean esser legati i piedi de' santi Martiri per accrescere i loro tormenti, e secondo Pietro Mallio, erano appellate *pietre scellerate.*

Al di sopra di questo ambulacro era l'abitazione delle Monache, dette *Murate di S. Pietro,* col qual nôme designavansi certe donne, che ivi si rinchiudevano per servire a Dio, ed alla sacra Basilica Vaticana di cui curavano la biancheria. Erano poi appellate *Murate* non tanto pel rigore della clausura cui si sottoponevano, quanto perchè questo era il nome che a que' tempi si dava alle Monache di clausura. Erano pure appellate *Eremite rinchiuse* ed anco *incarcerate,* e da esse pigliava nome una delle vie al loro monastero adiacenti, detta perciò *via delle Incarcerate.* Esse forse erano succedute alle antiche monache dimoranti presso la sacra Basilica

Vaticana, come sappiamo da S. Gregorio Magno nel quarto de' suoi dialoghi. Queste Murate però erano ben poche, almeno in questi ultimi tempi, cioè non più di tre o quattro, e quasi sempre inferme. Avevano la loro porzione di pane e vino dal Palazzo apostolico.

Dal luogo che esaminiamo furono queste religiose trasferite ad altro già da noi indicato più sopra a pag. 99 e 100, ove stettero fino a S. Pio V, che le pose a santa Marta, vicino al Collegio Romano, affinchè avessero cura delle così dette Malmaritate che quivi vivevano.

Venendo ora al tempio di S. Petronilla, che nella carta topografica porta la lettera *g*, e nel quale si entrava pel ballatoio fin qui descritto, incominceremo dall'osservare, che fra tutti i scrittori della Basilica Vaticana è stato un gran disputare sull'autore di quello. Pretendevano infatti alcuni, che questo, e quello di cui abbiamo parlato nel capo precedente, fosse fabbrica, e delubro pagano, dedicato o ad Apollo o a Marte. Sostenevano altri che fosse opera de' cristiani, innalzata da essi nell'VIII secolo, attribuendola chi a Stefano II, detto III chi a Paolo I, chi ad Onorio I, chi ad Adriano I, chi a Leone III, e tutti, non escluso il Cancellieri, chiamavano, in appoggio della loro opinione, l'autorità dell'Anastasio. Se non che questa non suffragava ad alcuno.

Infatti niuno aveva riflettuto che i predetti Papi avevano eretto gli edificii ad essi attribuiti in un punto che si appellava Mosileo. *Fecit,* si legge nella vita di Stefano II, detto III, *iuxta Bas. S. Petri Ap. in loco qui Mosileos appellatur Bas. in honorem S. Petronillae.* Nella vita di S. Leone III la medesima chiesa è appellata *Mosileum.* Anche il Grimaldi ne' suoi istrumenti, e specialmente in quello del 1 Ottobre 1605, in cui parla della dissecrazione dell'altare de' santi Processo e Martiniano martiri, dice che l'antica cappella, dedicata ai medesimi Santi nella primitiva Basilica, era vicino ad una porta di bronzo per la quale si andava *ad bina mausolea, sive templa rotunda,* che sono quello di S. Petronilla, e l'altro di S. Andrea. Ora questo nome di *Mosileum* non è nato con questa chiesa, ma è ad essa senza alcun dubbio, anteriore. Infatti quel punto era appellato Mausoleo, *in loco qui Mosileos aplatur.* Dall'altra parte il nome di Mausoleo è nome di sepolcro principesco, o, per dir meglio, di tomba sovrana, dunque esso altro non deve indicare se non che quivi fosse una

tomba di qualche Re od Imperatore. Ora e di chi mai poteva essere? Non di altri se non di chi che vi era stato tumulato, e di cui poscia vi si era rinvenuto il cadavere, cioè di Maria moglie di Onorio imperatore, che ivi ancora fu sepolto, quando ebbe pagato il suo tributo alla natura. Ora questo Mausoleo, cangiato in chiesa quattro secoli dopo da Stefano II, detto III, fece giustamente dire all'Anastasio che quel Papa *fecit iuxta Bas. S. Petri Ap. in loco qui Mosileos appellatur basilicam in honorem S. Petronillae*, ossia che cangiò in chiesa quello che prima era sepolcro, e da luogo profano lo convertì in sacro, nè più nè meno di quello che aveva fatto Papa Bonifacio IV col Pantheon di Agrippa. Che poi sotto questo tempio di S. Petronilla vi fosse sepolta l'imperatrice Maria, lo ricaviamo dalla notissima relazione del ritrovamento del cadavere di lei, avvenuto sotto Paolo III; quale togliamo di peso dall'Alfarano, che così lo racconta.

Ai 4 Febbraro 1544, nel Pontificato di Papa Paolo III, fu scoperto un sepolcro presso l'altare di S. Petronilla. Era un gran pilo di marmo tutto di un pezzo, lungo palmi 14 e largo palmi 11, coperto con una pietra di marmo di simile lunghezza e grandezza, grossa palmi uno e tre quarti, dentro il quale era il corpo di Maria, moglie di Onorio imperatore di Occidente, il qual corpo era vestito di una veste di oro tirato ed aveva in testa un panno di oro con più avvolti, ed un altro disteso sopra il viso e sopra il petto, il quale oro venne fuso, e pesò libre 35, e la lega era di 24 carati. Da un lato aveva una scatola di argento piena di diversi vasi di cristallo di agata, e di altre pietre preziose, e similmente di diversi animali con alcuni ornamenti di oro, ed appresso a questa una cassetta di argento indorato, nella quale erano 150 anelli di oro tutti con pietre preziose, ed alcune collane, catenelle, pendenti ed altri lavori in oro e gioie, che tutti ebbe il suddetto Papa.

Lucio Fauno è più esplicito, ed aggiunge molte altre cose, come appresso, cioè: Nel Febbraro 1544 nella cappella del Re di Francia che è in S. Pietro, si è ritrovata un'urna di granito rosso egizio che poi stette lungo tempo nella vecchia Basilica vicino all'altare del Volto Santo, e dalle cose in essa ritrovate si è chiaramente conosciuto, che fosse quivi il sepolcro di Maria moglie di Onorio imperatore. Del corpo morto non avvanzavano altro che i denti, i capelli e le due ossa delle gambe. Dalla veste, che era un

panno di seta e di oro si cavarono 40 libbre di oro finissimo. Vi era dentro l'arca una scatola di argento rotta in tre o quattro pezzi, ed era lunga un piede ed alta un palmo con molte cose dentro che noi particolarmente diremo. Vi erano vasi, e diversi pezzi di cristallo grandi e piccoli, fra i quali vi erano come due tazze non molto grandi, l'una rotonda l'altra ovale, con figurette di mezzo cavo bellissime, ed una lumaca pure di cristallo acconcia in una lucerna con oro fino, del quale ne è prima coperta la bocca della lumaca, restandovi solo un becco in mezzo da porvi l'olio, al lato del qual becco si vedeva con un chiodo confitta una mosca di oro mobile, che ne copriva e discopriva il becco. Vi era poi medesimamente di oro la punta col pippio da porvi lo stoppino tirato in lungo ed acuto, con bellissima grazia, ed in modo col cristallo attaccato che vi pare nato insieme, così è pur ben fatto il coperchio di sopra. La forma della lumaca è come una grossa conchiglia marina, girata intorno con le sue punte per tutto, le quali in questo vaso sono liscie e dolcissime, per essere il cristallo ben lavorato. Vi erano anche vasi e pezzi di agata con otto animaletti, e più due vasi bellissimi, l'uno come un'ampolla di vetro larga e schiacciata da tenervi olio o altro liquore, e così bella e sottile che era una meraviglia a riguardarla, l'altro poi era fatto a guisa di quelle schiumarole col suo manico in su e lungo, che usansi in Roma per attingere acqua o altro dalle vettine, e volevasi che fosse un vaso adoperato dagli antichi nei sagrificii. Appresso vi erano quattro vasetti di oro di diverse sorti, e più un altro pur di oro ma di forma ovale, col suo coperchio con gioie attorno. Eravi pure un core di oro piccolo che parea fosse stato un pendente con sei gioiette con fermaglio di oro con cinque gioie di diverse sorti, ed altre simili incassate in esse, e più quarantotto fra anelli e verghette di oro di diverse maniere, ed uno con osso rosso con diverse pietre, e tre animaletti di osso rosso. Vi erano anche due pendenti da orecchio di smeraldo con due giacinti, e quattro crocette con pietre rosse e verdi, un pendente in forma di grappolo di uva, fatto di pietre paonazze, otto altri piccoli pendenti di oro di diverse maniere con varie pietre incassate, e più tre altre crocette di oro con smeraldi incastrati in quelle, un pezzo di collana piccola e sottile con certe pietre verdi infilzate in essa. Un'altra collana d'oro con ventidue paternostri di plasma, una collanina con nove globetti di zaffiri tagliati a mandorle, un'altra collanina di oro, tirato, raccolta rotta in

quattro pezzi, due bottoncini di oro, quattordici magliette di oro, tre altre crocette con certi smeraldi, ed un tondo di oro come un *Agnus Dei* con questa epigrafe intorno: *Stilicho vivat*: due manichi di oro con certe pietre verdi e rosse, due aguglie grosse o stilletti per ripulire, l'uno di oro, lungo presso un palmo con queste parole: *Dominus Honorius*, *Domina Maria*; l'altro di argento senza lettere. Vi erano parecchi frammenti di smeraldi ed altre pietre, chiodi di argento parte piani, parte di rilievo che inchiodavano un coperchio di argento sopra una cassetta. Vi era una laminetta di oro con queste parole scritte in greco: *Michael, Gabriel, Raphael, Uriel*. Fin qui il Biondo.

Ora abbiamo voluto portare per disteso tal descrizione, perchè Claudiano, poeta di quel tempo, accenna che fossero all'imperatrice Maria dall'imperatore Onorio suo sposo mandati rari doni, che potrebbero per avventura essere stati la maggior parte degli oggetti nella sua urna rinvenuti. Che poi fosse nel medesimo mausoleo tumulato a suo tempo anche l'imperatore Onorio, lo abbiamo da Paolo diacono, ove dice che: *Corpus eius* (*Honorii*) *iuxta B. Petri Apostoli atrium in Mausoleo sepultum est*. E che veramente il sommo Pontefice Stefano II, detto III, abbia non già edificato ma dedicato a S. Petronilla questo preesistente mausoleo, chiaramente accennasi dal libro Pontificale in un passo della vita di Paolo I, che non si legge nelle edizioni comuni di quel libro, ma bensì in quella del Fabretti, che con somma diligenza perfezionò la edizione Volseriana con molte giunte ricavate dal codice di Marquardo Freero, in questi termini: *In mausoleo quod praefatus Stephanus Papa Ecclesiam in honorem SS. Christi Martyris Petronillae picturae miro decore illustravit*. Stefano Papa adunque null'altro operò che cangiare in chiesa di S. Petronilla il mausoleo di Maria ed Onorio, ed ornarlo di sacre pitture [1].

Spiegato adunque chi fu l'autore di tal tempio proseguiamo a narrare come Stefano II, detto III, avendo rinvenuto nel cemetero di Domitilla, posto sulla via Ardentina, le sacre ceneri della vergine Petronilla, nè potendole ivi lasciare chè sarebbero state preda de' barbari Longobardi, i quali in guerra allora con la Santa Sede, perchè questa reclamava le cosidette *giustizie* ossia beni di S. Pietro, correvano e saccheggiavano le vicinanze di Roma, risolse di cangiare in chiesa quell'edificio, e qui devo-

1 De Rossi, Bollett. archeolog. Luglio 1863, p. 55.

tamente riporle. Se non che immaturamente prevenuto dalla morte, lasciò ad eseguire al successore (che con esempio mai più verificato fu il suo fratello germano Paolo) il proprio pensiero. Questi infatti non mancò di trasferire, coll'accompagno di tutto il Clero romano, il corpo di S. Petronilla dall'indicato cemetero (ove era stato rinvenuto in un'antica urna di marmo coll'epigrafe: *Aureae Petronillae filiae dulcissimae)*, alla Basilica Vaticana al luogo preparatole, non senza averlo prima rimosso dall'urna in cui era stato ritrovato, e posto in altra di argento.

Parleremo adesso della forma, degli altari, ornamenti e funzioni, eseguite in quella chiesa di S. Petronilla, e quindi della demolizione cui soggiacque nel secolo XVI, sotto il pontificato di Paolo III. Ed in quanto alla forma, essa era simile all'altra già descritta di S. Andrea Apostolo, cioè ottangolare al di dentro, circolare al di fuori, così che saremmo autorizzati a credere, che questa pure fosse stata in origine un mausoleo eretto a qualche altro Imperatore, per esempio, a Valentiniano III. Al di sopra aveva essa ancora la sua cupoletta, col suo tamburo con otto finestre corrispondenti agli otto angoli, ed era larga nel suo diametro palmi 75, ed alta palmi 55, ed ogni lato era largo palmi 20. Sei soli altari in altrettanti lati di lei erano in essa eretti, e poi magnificamente adornati e dotati dai Papi e dai Cardinali e questi portano i numeri 157, 158, 159, 160, 161 e 163; e col settimo lato, che porta il n. 156, si univa colla Basilica Vaticana e coll'ottavo, che ha il n. 162, col ballatoio che dava nella chiesa di S. Andrea.

Ed incominciando a contare a destra di chi entrava dalla Basilica Vaticana antica nella chiesa di S. Petronilla, pel passo indicato dal n. 156 si presentava subito un altare segnato col n. 157, ed era dedicato al santissimo Salvatore dell'Abbondanza, il cui patronato apparteneva alla Casa Orsini, ed avendolo il conte di Manopello Napoleone Orsini veduto cadere in isqualllore, comandò nel suo testamento al conte Giovanni suo figlio, che lo adornasse con più magnificenza, e con altrettanta generosità lo dotasse, e quivi volle esser seppellito con i suoi e col Card. Tommaso Orsini di Manopello. Il conte Giovanni pertanto adempì la volontà paterna, ma non è giunto fino a noi di quali ornamenti e decorazioni quest'altare arricchisse.

Segue il n. 158. Esso segna un altare dedicato all'Annunziazione di Maria Vergine. Dopo molti anni una certa Maria Conti lo fece con generosità riabbellire, e vi fondò una cappellania per

un beneficiato di S. Pietro, che avrebbe dovuto averlo in gelosa custodia. In detta cappella eravi pure l'immagine di S. Margherita vergine e martire, fattavi dipingere da un sacerdote inglese devoto di questa Santa, il qual sacerdote aveva pur dato i fondi occorrenti, affinchè ogni anno il 20 Luglio vi fosse celebrata nella medesima cappella con ogni decoro la festa della sua protettrice.

Seguiva fra mezzogiorno e ponente altro altare che porta nella carta topografica il n. 159, di cui l'Alfarano non ha saputo indicare il titolo. Nella susseguente cappella n. 160, eravi riposto il corpo di S. Petronilla, ed era per conseguenza alla medesima intitolata, e fu dotata da Ludovico XI re di Francia, e quivi era stata seppellita Agnese, moglie di Enrico II imperatore. Veniva un altro altare al n. 161, di cui pure s'ignora il titolo, e quindi il n. 162, pel quale si entrava nell'ambulacro che metteva nel tempio o basilica di S. Andrea; e quindi era un ultimo altare segnato n. 163, di cui pure s'ignora a chi fosse dedicato, dopo il quale era il passaggio che introduceva nella chiesa di S. Michele Arcangelo n. 156. Per altro, secondo la precitata *Notitia Ecclesiarum Urbis Romae ex mss. Salisburgensi,* l'altare n. 147 sarebbe stato, come dice Alfarano, dedicato al santissimo Salvatore dell'Abbondanza, quello n. 148 a S. Anastasia, invece dell'Annunziazione, che sarebbe stata al n. 159 di cui Alfarano confessa ignorare il titolo. L'altare poi che porta il n. 160 sarebbe stato dedicato a S. Petronilla, il 161 e 163 de' quali ancora l'Alfarano non conosceva il titolo, avrebbero avuto, il n. 161 quello del santissimo Salvatore, ed il 163 quello di S. Teodoro. Ed a miglior dimostrazione del nostro asserto, ecco le parole della precitata *Notitia Ecclesiarum Urbis Romae....* : *Ibi* (cioè nella chiesa di S. Petronilla) *te primo accipiet Salvator mundi, adsignatque S. Anastasiae, et illa sanctissimae Genitrici Dei, quae te commendet S. Petronellae, ut te deducat ad filium suum Salvatorem mundi, qui te per beatum Theodorum, mittit ad S. Michaelem Arcangelum,* col che si è riempita la laguna che si aveva nell'Alfarano.

Questa chiesa di S. Petronilla fu rinomatissima nella cristianità, e tenuta in molta cura dai sommi Pontefici, che a dimostrare l'affetto in che l'avevano, non mancarono arricchirla di magnifici doni. Infatti Papa Stefano II le donò molte canestre o lampade di argento ed altri ornamenti. Adriano I pose nella medesima sei archi di argento cioè uno per ogni cappella del

peso di libbre 50 l'uno. S. Leone III donò all'altare della medesima Santa un tappeto ricamato con croci, orlato con porpora e ricami di oro, e più un altro tappeto bianco tessuto di seta ed oro con ricami in risalto di filo di oro. Di più ornò con marmi istoriati il presbiterio della medesima, vi pose sei colonne di argento, e due architravi di simil metallo del peso di libbre 80, ed una corona di oro ornata di preziosissime gemme del peso di due libbre ed alcune once. Oltreacciò eresse nel detto altare, fondato sopra quattro colonne di porfido, il ciborio tutto foderato di lamine di purissimo argento del peso di libbre 348, e nel mezzo dell'altare, sotto allo stesso ciborio, pose la statua di argento della Santa ritta in piedi che pesava libbre 16. Ricoprì inoltre tutto l'altare di S. Petronilla di lamine di argento dorato, in cui erano de' bassirilievi forse rappresentanti la vita, la morte, i miracoli della medesima, quali lamine pesavano libbre 162 ed once 8, e donò infine a questo medesimo altare un'altra corona di argento del peso di libbre 20. Donò altresì a questa basilica undici cortine, tre delle quali piccole ed otto più grandi orlate di quadrapulo, ed un'altra tenda assai più grande orlata all'intorno di velluto, ed anche un tappeto di seta ed oro di color bianco e rosa, nel cui centro era in alto rilievo una croce ricamata in oro, orlato all'intorno con lavori in porpora. Finalmente S. Leone IV aveva presentato questa medesima basilica di un tappeto di non più vista bellezza, in cui era ricamata in rilievo una rota, un'aquila ed una croce in mezzo a molte altre croci formate dalla lettera greca appellata *gamma,* ed anche tre vesti di velluto e sedici veli, de' quali quattro erano di velluto, ed altre cose.

E ritornando adesso alla istoria di questa basilica di S. Petronilla, incominceremo dal notare come giunto essendo alle orecchie di Pipino re di Francia, che il medesimo era stato inaugurato ad onore della sua gloriosa protettrice S. Petronilla, con mirabile esempio di pietà mandò a Roma la propria figlia, natagli poco prima da Beltrade sua consorte, affinchè nella predetta basilica fosse battezzata, il che con tutto l'apparato pontificale e pompa ecclesiastica venne eseguito da Papa Paolo I, che anzi la tenne al sacro fonte, e le impose il nome di Gisella, e d'allora in poi appellò col bel titolo di compare *(compater)* il suddetto re Pipino. E finalmente trovandosi in Roma Carlo Magno, nella Pasqua del 781, domandò con istanza al Papa Adria-

no che levasse al sacro fonte nella medesima basilica di S. Petronilla Carlomanno suo figliuolo. Al che volonterosissimo annuì il Pontefice, che all'infante impose il nome di Pipino avo di lui. E tal solennità fu tanto gradita ed accetta a quel modello di Sovrani, che da quel giorno in poi si gloriò più della spiritual parentela che aveva contratta col sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo, che non delle imprese militari, per le quali il suo nome andrà mai sempre famoso.

Tal chiesa di S. Petronilla era per antonomasia appellata cappella, cella, tempio del Re di Francia, non perchè que' Sovrani l'avessero eretta o fabbricata, ma perchè fu ristaurata da Luigi XI, anche per adempiere un voto che, insieme con la regina Carlotta sua sposa, avevano fatto a Dio, ed erano stati esauditi. Il medesimo monarca fondò pure in essa due cappellanie, delle quali avevano ad essere provveduti due sacerdoti, che alternativamente avessero celebrato sull'altare della Santa il sacrificio della messa. Qualche anno più tardi il re Carlo VIII dette i fondi per un anniversario in suffragio di Ludovico XI suo padre, ed ogni volta che questi monarchi si trovavano in Roma, risguardavano come cosa propria tal cappella, in cui recavansi per gli atti di religione. Infatti, essendo in Roma il suddetto Carlo VIII, andò una mattina, in tutta la pompa regale, ad ascoltar la santa messa nella suddetta basilica di S. Petronilla, e poi ascese nel palazzo Vaticano, nelle così dette camere nuove, ove sedette a mensa.

Ad esempio dei loro Re, anche i Francesi ebbero gran devozione per S. Petronilla, e quando erano in facoltà di scegliersi il luogo della sepoltura, non altrove che in questa cappella volevano essere tumulati. E, per non allungare di troppo il nostro discorso, solo indicheremo che così fece il Card. Giovanni de Williers De-La-Grolaye, morto il 6 Agosto 1499, che, portato alla cella del Re di Francia, ossia basilica di S. Petronilla, con l'accompagno di tutto il clero Vaticano, de' PP. Predicatori, di quelli di Aracoeli, di S. Agostino, del Popolo, di S. Marcello e de' Carmelitani, fu quivi sepolto. E questi è quel Card. de Williers, il quale aveva fatto lavorare dal famoso Michel Angelo Buonarroti il celebre gruppo della Pietà, ed aveva collocato nella cappella di S. Petronilla, da lui fatta nobilitare di ornati e pitture. In questa cappella ardevano ogni giorno due lampade, e la festa della Santa veniva celebrata con ogni pompa nel l'ultimo giorno del mese di Maggio.

All'altare della medesima S. Petronilla offrivano i fedeli grandi limosine, quali Innocenzo II donò per una metà ai R̃mi Canonici della Basilica Vaticana. Inoltre erano addetti alla special custodia della medesima varie persone col titolo di mansionarii.

Otto secoli interi stette in piedi la chiesa di S. Petronilla, al compiersi de'quali, dovendosi proseguire la nuova fabbrica della Basilica Vaticana, ed in essa comprendere l'area su cui sorgeva, si dovè prendere la inesorabile risoluzione di gettarla a terra. Era allora Papa Paolo III, il quale prescrisse che fosse trasferito il sacro corpo della S. Vergine, prima che si mettesse mano al disfacimento di detta chiesa, nella Basilica Vaticana, che rimaneva in piedi al di là del muro che la divideva da quella che si rifabbricava, e fu posto al n. 54.

Ma chi era ella mai cotesta S. Petronilla? È egli poi vero che fosse figlia legittima e naturale di S. Pietro, e che di suo pugno avesse scritto sull'urna, in cui fu rinvenuta, la laconica epigrafe: *Aureae filiae Petronillae,* come si legge nella cronaca del Gemblacense? A soddisfare tali domande non crediamo di poter meglio riuscire quanto citando un lungo brano del celebre giornale letterario, intitolato *la Civiltà Cattolica,* pubblicato li 4 Novembre 1865, pag. 351, in cui così si legge:

« Un altro tentativo fa l'illustre archeologo (il cav. Giovanni Battista De Rossi) ed è d'indagare, mercè i nuovi acquisti della scienza, la vera origine di S. Petronilla, creduta, per sì gran tempo, figliuola dell'Apostolo S. Pietro. Si sa, per le antiche memorie, che i due santi martiri Nereo ed Achilleo furono sepolti nel cimitero di Domitilla *ad S. Petronillam.* Quivi adunque era sepolta la creduta figliuola di S. Pietro. Il sarcofago di lei fu fatto, da Papa Paolo I, trasferire da quel cimitero nel Vaticano, coll'iscrizione riferita nel codice delle vite de' Papi del Marquardo Frehero, del seguente tenore: *Aureae Petronillae filiae dulcissimae.* L'intera iscrizione, che la ingenuità degli uomini del secolo IX credette autografa di S. Pietro, ha destato qualche sospetto sulla sua autenticità. Ma essa è sincerissima, e la vera lezione è la seguente: *Aureliae Petronillae filiae dulcissimae*; l'ho trovato (son parole del sullodato cav. De Rossi) nel codice di Pietro Latino, serbato nella biblioteca Marciana, e quel dotto uomo, primo collettore di epigrafi cristiane dopo rinate le lettere, vide quest'epitaffio: *Apud altare marmoreum quod rex Francorum erexit in honorem S. Petronillae.* Infatti Ludodovico XI, nel 1474, fece ristorare l'altare di detta Santa, ed

allora ne tornò in luce il sarcofago. Ciò imparo da una lettera di Papa Sisto IV al re Ludovico, ed ivi, della rinvenuta arca, è scritto: *Extant ab omnibus ipsius arcae capitibus delphinos quatuor, veluti custodes et veneratores tam gloriosi sepulcri.* Il cognome Petronilla (prosegue il lodato illustre archeologo) cognome certamente romano, da *Petronius*, come è romano il gentilizio *Aureliae*, diè fondamento all'apocrifa leggenda, che la Santa fosse figlia di S. Pietro. Ma se essa non gli fu figlia nel senso naturale, gli fu certamente nel senso spirituale, perchè convertita alla fede e battezzata da lui. Nè altrimenti che da questa verità storica potè originare la falsa tradizione, prendendo occasione dalla somiglianza del nome. Per contrario il ritrovare ch'essa, cristiana de' tempi apostolici fu seppellita nel podere di Domitilla con gli emblemi nel sarcofago e colla iscrizione che ricordano appunto que' primissimi tempi, fa sospettare, molto fondatamente, che dovesse appartenere alla stessa famiglia, la qual congettura acquista moltissima forza se si pon mente al cognome di Petronilla. Poichè abbiamo detto, che primo stipite della famiglia de' Flavii fu quel Tito Flavio Petrone, da cui nacquero Sabino e Vespasiano. Messe le altre circostanze, che abbiamo notato, non par egli assai probabile, che il cognome di Petronilla derivasse da Petrone? » Fin qui la *Civiltà Cattolica.* E basti su tal argomento.

CAPO XII.

Della chiesa di S. Michele Arcangelo, che legava quella di S. Petronilla con la Basilica Vaticana, e della nave traversa meridionale di questa.

Il mausoleo dell'imperatore Onorio e dell'imperatrice Maria era ad una certa distanza dalla Basilica Vaticana, e se volevasi riunire con quella era necessario edificare nello spazio che le separava. E così fu eseguito, senza meno nell'epoca stessa in cui il suddetto mausoleo fu cangiato in chiesa di S. Petronilla, e tal nuova aggiunta, segnata nella carta topografica della lettera *i*, fu fatta della medesima larghezza della nave crociera della ridetta Basilica Vaticana.

I scrittori di questo augusto tempio credevano lavoro pagano questa nuova fabbrica ancora, come stimavano pagani i due tempii rotondi di cui abbiamo parlato, e come non consentivano fra sè in designar i numi cui li volevano eretti, così dissentivano nel denominare quello di cui trattiamo. Alcuno infatti lo ha detto vestibolo del tempio di Apollo, e che l'area sulla quale sorgeva aveva in proprio il nome di Vaticano, perchè su quella e non altrove, gli àuguri e gli indovini prima etruschi e poi romani si congregavano a consultar i lor numi, a prendere gli augùrii e gli auspicii, e quivi i sacerdoti della medesima divinità adempivano i riti e le ceremonie del bugiardo loro sacerdozio. Altri poi ha preteso che questo edificio fosse il vestiario di Nerone, cioè il luogo ove deponendo gli abiti imperiali assumeva quelli di auriga: altri lo ha riputato l'erario, ed altri infine il palazzo di Nerone. E venendo all'epoca cristiana alcuni l'hanno chiamato chiesa di S. Andrea, ed altri di S. Michele.

Ora avendo noi già veduto che la chiesa di S. Andrea era nel secondo tempio rotondo, che porta la lettera *h*, ne viene che abbia colto solamente nel segno colui il quale ha affermato che l'edificio, di cui facciamo parola, fosse dedicato all'Arcangelo S. Michele, come ha dimostrato il Cancellieri [1], al quale rimandiamo i nostri lettori.

A questo edificio si aveva accesso dal tempio di S. Petronilla col mezzo del passaggio segnato n. 156, oltre il quale rinvenivansi tre altari in una medesima linea, di cui uno stava pel muro

1 Cancellieri, De Secret. p. 1068 e seg.

occidentale, l'altro in quello orientale, il terzo nel mezzo. Essi sono segnati coi nn. 153, 154 e 155. L'altare n. 153 era dedicato all'Apostolo S. Andrea, il che è stato causa che questo spazio venisse scambiato colla indicata chiesa del medesimo Apostolo. Stava in mezzo a quattro colonne, sopra le quali eravi un ciborio ricoperto di lamine di argento e con apertura nel dinanzi dell'altare, per la quale si vedevano le urne delle sacre reliquie sotto quello custodite. A quest'ara aveva offerto S. Leone IV una veste di seta, nel cui contorno erano ricamate delle aquile, e nel centro eravi un altro ricamo in rilievo rappresentante le immagini di Cristo, de' dodici Apostoli e dello stesso Pontefice donatore.

Gli altri due altari a destra e sinistra del precedente, avevano ognuno la propria abside. Quello del muro a ponente, e porta il n. 154, dedicato a S. Angelo o meglio a S. Michele Arcangelo, era tutto intorno ornato di musaici, aveva dorata la volta, e molti altri ornati ricoperti di oro, e riscuoteva dal popolo molta devozione. L'altro altare poi che stava nel lato opposto, indicato dal n. 155, era dedicato a S. Orsola e sue compagne martiri, il che si conferma anche dal così detto libro dei benefattori della Basilica Vaticana, ove è indicato che il 20 Aprile di ogni anno ricorreva la dedicazione del medesimo altare di S. Orsola: *Decimo Kal. mai. in cappella S. Andreae dedicatio S. Ursulae.* Per altro secondo la *Notitia Ecclesiarum Urbis* già citata i predetti altari erano stati intitolati diversamente, uno cioè all'Arcangelo S. Michele, l'altro alla Madonna santissima, il terzo ai SS. dodici Apostoli: *Mittit ad sanctum Michaelem Arcangelum, ut eius suffragatio iterum ad Sanctissimam suam Genitricem deducaris, ut illa te reddat XII Apostolis qui per S. Petrum Principem Apostolorum, etc.*

Questa chiesa di S. Michele seguì la sorte di quella di S. Petronilla: vale a dire che fu demolita anch'essa per dar luogo all'ampliamento della nuova Basilica. Affinchè poi non ne perisse la memoria, Papa Urbano VIII volle che in questa venisse dedicato un altare al sopralodato Principe della milizia celeste S. Michele Arcangelo, prossimo a quello di S. Petronilla, come fu fatto. E se ci venisse ricercato il punto al quale nella Basilica presente corrisponderebbe quello dell'antica chiesa di S. Michele, diremmo essere precisamente quello ove è la statua di S. Norberto, e dove è la statua di S. Pietro Nolasco, era l'altare di S. Orsola.

Il punto di passaggio fra questa chiesa di S. Michele e la Basilica Vaticana, è indicato dal n. 19. Ivi era una gran porta di bronzo, e presso questa una statua con iscrizione, dalla quale appariva che quivi fosse stato sepolto S. Alessio pellegrino, a conferma di che si portava l'autorità di Basilio Porfirogenito che l'aveva affermato. Sotto il pontificato di Onorio III vollero i canonici verificar tal assertiva, e con tal fine fecero fare delle ricerche sotto del pavimento, le quali non approdarono a nulla. Molto tempo dopo però si trovò il sacro corpo di questo ammirabile cittadino romano nella sua chiesa all'Aventino.

Ed avendo così compiuta la descrizione di tutti gli edificii che erano al di fuori della Basilica Vaticana dalla parte di mezzogiorno, ed avendo parimenti descritte le due navi minori a sinistra della medesima, entriamo di nuovo in quella, e diamo opera a descrivere la di lei nave traversa meridionale che ci si presenta dinanzi. E per procedere con ordine incominceremo dal n. 12 della carta topografica che è presso l'abside maggiore della medesima.

Questo n. 12 pertanto indica il luogo ove si vedeva una grande urna, tutta gelosamente legata e ricoperta da ferri e piombi che dicevasi contenere il corpo di S. Silvestro Papa. Ed apertasi la medesima quando per le esigenze della nuova fabbrica fu necessario trasferirla altrove, vi fu rinvenuto il cadavere di un Pontefice vestito de' suoi abiti pontificali, ma senza alcun indizio da ricavarne, che quello fosse il corpo di S. Silvestro Papa, come veniva detto.

A poca distanza era il n. 13. Questo marcava una porta per la quale si accedeva al monastero e chiesa di san Martino, di cui parleremo altrove. Innanzi a tal porta furono rinvenute molte urne marmoree, contenenti corpi de' Papi ed altri personaggi insigni, ricoperti di ricche vesti; quali urne furono ivi lasciate. Anzi per tutta questa nave traversa si rinvennero assai sepolcri di altri consimili personaggi che ivi furono lasciati giacere ad attendere il giorno della universale Risurrezione.

Poco lungi dall'indicata porta n. 13 seguiva il n. 14, che accennava il punto ove sorgeva un dì l'oratorio o l'altare di san Leone Papa; in cui era una devotissima immagine di Maria santissima, intitolata poi del Soccorso, avente il suo pargoletto nelle braccia, che riscuoteva dagli accorrenti alla Basilica gran venerazione, sotto il quale fu posto da Papa Sergio I il corpo di S. Leone Magno, e da Papa Pasquale II quelli dei sommi Pon-

tefici ch'ebbero portato il medesimo nome di Leone, cioè di san Leone II, III e IV. A tal altare accadevano nell'VIII secolo, per divina misericordia, varii prodigii sopra coloro che vi passavano le notti in orazione, ed erano visioni soprannaturali relative ai bisogni spirituali e temporali dei fedeli ivi preganti. E che ciò non possa esser posto in dubbio, ne abbiamo la testimonianza dello stesso Papa Sergio I, che nell'epitaffio di S. Leone I, ciò espresse nel seguente distico:

Exornans rutilam pretioso marmore tumbam,
In quo poscentes mira superna vident.

E forse a tal altare avvenne quella visione registrata in tavola marmorea, conservata, sebbene non intera, nelle sacre Grotte Vaticane, al n. 71. Tornando al predetto altare, S. Leone III lo rivestì di argento purissimo, impiegandovene 109 libbre. Gli donò altresì un libro di Evangeli ricoperto di argento dorato, e nell'ingresso della cappella pose un arco di argento di 48 libbre e mezzo di peso, con più una colonna di argento di libbre 17. S. Leone IV poi vedendo che questo altare parte andava a deperire per la vetustà, e parte per essere stato assai malconcio dai Saraceni, pose ogni studio in ristaurarlo, e lo volle ornato di marmi finissimi; vi aggiunse l'abside che rivestì di musaici, vi rinnovò l'altare e sopra l'altare il ciborio che terminava con una croce, ed inoltre gli donò una veste di velluto in cui erano ricamate delle aquile, più una corona o lampada di argento, venti veli di velluto ornati da ambedue le parti con lavori di porpora, sedici calici, ossia vasi da porsi intorno all'altare, un altro calice o vaso attaccato con catenelle, in cui erano effigiati de' delfini, ed un tappeto bianco di seta con piccole immagini e croci ed orlatura di porpora, e finalmente dieci veli bianchi, de' quali otto piccoli, e due grandi. Quest'altare era tutto chiuso, ed assomigliava a quelli che sulla fronte della nave traversa si vedono nella Basilica Ostiense. Altrettanto dicasi dell'altare seguente. A piccola distanza da tal altare fu rinvenuto il sepolcro del Card. Rinaldo Orsini, la cui lapide sepolcrale tuttor si conserva nelle sacre Grotte Vaticane, segnata col n. 31, e qui pure furono un tempo incassate quelle lapidi marmoree contenenti tre orazioni da dirsi nella messa de' morti, composte da S. Gregorio III, che si rinverranno nelle mentovate sacre Grotte al n. 30.

Vicino a tal oratorio eravene un altro segnato col n. 15. Ricco e nobile, quanto il precedente, era esso stato eretto da Papa Adriano I, e nel medesimo, che era tutto recinto da cancelli di ferro, venne conservata per lungo tempo la sacra Cattedra di S. Pietro, sulla quale il beatissimo Principe degli Apostoli sedeva nel celebrare i divini misteri. Questa sedia che era di legno e molto lavorata ed ornata di intagli in oro ed avorio, e di cui parleremo più a lungo nel capo XXVI, era chiusa in un'altra di marmo e veniva assai onorata dai fedeli. Innanzi al medesimo oratorio riposava Papa Adriano che lo aveva eretto, come apparisce dal lungo epitaffio in di lui onore, composto dallo stesso imperator Carlo Magno, da noi riportato al n. 15 de' documenti, ed oggi affisso fra le porte della Basilica attuale.

Dopo tal oratorio veniva un pilastro che non è segnato da alcun numero, ed appresso al medesimo erano due colonne e quindi un altro gran pilastro, e sulle dette colonne e pilastri erano tre grandi archi che introducevano nel vaso di questa nave crociera, e vi stavano per indicare che ivi era la linea, alla quale da questo lato terminavano le navi minori della Basilica, e che il di più eravi stato aggiunto per allungare, quanto bastava, il braccio della Croce da questa parte.

Presso all'altare già descritto di Papa Adriano I, era il monumento di Papa Urbano II, l'autore delle Crociate, segnato nella carta topografica dal n. 16. Di questo monumento altro non è rimasto se non la vaga espressione che era molto bello e molto ornato. Vicino poi al detto sepolcro nell'angolo e nella parete di mezzogiorno era una antichissima cappella, segnata dal n. 17, chiamata la *Madonna dell' Oratorio,* ed anche *S. Maria dei Cancelli,* per esser tutta attorniata da simili arnesi, i quali erano in bronzo, e combina con la ridetta *Notitia Ecclesiarum Urbis,* ove si legge che uscendo dalla chiesa di S. Michele eravi un altare della Madonna, e sarebbe il n. 17, e poi sulla sinistra quello di S. Leone I, n. 14: *Qui per beatum Petrum Principem Apostolorum iterum mittant ad sanctam Mariam, ex cuius latere sinistro te Leo Papa accipiet.* Dal che a noi pare che risulti, qualmente a tempo dello scrittore della suddetta *Notitia Ecclesiarum,* fosse tuttor vivente Papa Adriano, e non avesse ancor eretta la sua cappella, che abbiam segnata nella carta topografica col n. 15. La cappella della *Madonna dei Cancelli* o *in Oratorio,* era stata edificata da Papa Paolo I, ed ornata pur con belle ed eleganti pitture e splendidi musaici, ed altresì le

aveva donato una statua in argento dorato, rappresentante la beata Vergine Maria, pesante libbre 108, ed inoltre vi aveva edificato un magnifico tabernacolo o ciborio, ornato di metalli e musaici, per conservare la statua suddetta, e quivi si era pure eletto la sua sepoltura. Inoltre aveva raccolto e depositato al di sotto dell'altare suddetto una quantità infinita di sacre reliquie, togliendole dai cimiteri di Roma poco prima devastati dai Longobardi. E pel rispetto che tutto il popolo cristiano professava a quell'oratorio non era permesso alle donne di entrarvi. Innanzi al quale oratorio fu sepolto il Pontefice Giovanni XV, colla sua iscrizione sepolcrale, che si troverà al n. 42 de' documenti.

E poichè dopo tal oratorio, prima di arrivare alla porta di bronzo, segnata dal n. 19, eravi un piccolo spazio, si profittò di questo per innalzarvi un'edicola ad onore della beata Vergine Maria, detta delle Puerpere per le molte grazie che compartiva alle donne incinte, edicola segnata dal n. 18. E tal piccolo ma divoto oratorio era stato innalzato ed assai magnificamente dotato da Giovanni Gaetano Orsini Card. di S. R. C. del titolo di S. Teodoro. E quando lo si vide, dopo lungo corso di anni, caduto in isquallore, Giordano Orsini Vescovo di Sabina Cardinale pur esso di santa Chiesa ed arciprete della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, lo volle ristaurare e poi anche aumentare la dote, e presso il medesimo bramò pur essere sepolto insieme co' suoi, come fu fatto.

Seguiva la porta di bronzo, segnata dal n. 19, come altrove abbiamo accennato, e fra questo e l'altro angolo delle nave traversa era il famoso oratorio de' SS. Processo e Martiniano martiri, eretto da Papa Pasquale I, segnato n. 20, ed adornato di musaici e pitture emblematiche, e sotto l'altare in urna nobilissima di porfido aveva collocato i corpi de' predetti santi Martiri, rinvenuti nel cimitero di S. Agata, e tutto l'oratorio aveva pur chiuso con cancelli di bronzo. Quest'oratorio era di non ordinaria ampiezza, e l'altare aveva ad ogni angolo una colonna sulla quale era basato il ciborio, tutto ricco di musaici e metalli. L'abside poi del medesimo oratorio aveva l'immagine de' suddetti santi Martiri tutta di argento massiccio pesante 62 libbre e mezzo, e nelle pareti del medesimo campeggiavano varie altre istorie della loro vita e martirio, alternate da marmi, donati dal medesimo Papa, il quale pure aveva regalato a quell'oratorio degli ornati fatti a somiglianza di gigli che

pesavano libbre 17, e più sette bacili di purissimo argento del peso di 13 libbre, e tre statue di argento dorato, una delle quali rappresentava N. S. Gesù Cristo, e le altre due i santi Processo e Martiniano martiri, che pesavano insieme libbre 36, ed eziandio un'altra immagine di oro purissimo del peso di libbre 13, che non è detto cosa raffigurasse, e più otto canestri, o lampade di argento purissimo pesanti libbre 44, e due chiavi incrociate di oro purissimo, ed ornate di preziosissime gemme. Qui pure aveva collocato un architrave rivestito di argento che pesava libbre 20, sopra il quale aveva posto due archi pure di argento, e quattro croci del peso di libbre 60, e ricoperto la mensa dell'altare di lamine dello stesso metallo, ed in pari modo ornato pure la parte concava di quello. Ed al medesimo altare aveva offerto due arazzi, uno de quali era di velluto con croce ricamata in filo di oro, e l'altro era formato di croci quadrate dette con voce greca *Gammadie*, perchè composte di quella lettera dell'alfabeto greco appellata *Gamma*. Finalmente aveva dato sette grandi cortine di velluto orlate di porpora.

Inoltre il medesimo Papa Pasquale aveva donato a quest'oratorio un altro tappeto di porpora in cui erano due ricami in oro, uno dei quali rappresentava l'effigie dell'Apostolo S. Pietro, e l'altro quelle de' SS. Processo e Martiniano, con orlature di filo d'oro, ed un altro tappeto di seta e oro, nel cui mezzo era un ricamo in rilievo in oro rappresentante la Risurrezione del S. N. Gesù Cristo, orlato di porpora bisantina, maravigliosamente lavorato, e più nove cortine di seta ed oro, con delle croci quadrate, ed altri lavori in porpora bisantina, ed altre sei cortine pur di porpora di Tiro con attorno un lembo di velluto, ed un incensiere di argento dorato del peso di una libbra; e S. Leone IV aveva donato a questo altare de' SS. Processo e Martiniano un tappeto in cui si miravano ricamate delle rote, degli uomini ed una croce in filo di oro; ed anche una gran croce di oro, a detto del Grimaldi, ed in quest'altare fu per un tempo un Crocifisso di legno, che poi venne posto nell'altare di S. Petronilla.

Questa cappella al pari delle altre qui sopraccennate, fu sempre in grandissima venerazione, e secondo l'antica disciplina della Chiesa, le donne non osavano porre il piede in essa; il cui altare era ancora uno de' sette altari privilegiati. In essa cappella fu pure situata, sotto Papa Giulio II, la statua ènea di S. Pietro, che prima si era sempre venerata nella piccola chiesa annessa al monastero di S. Martino, quando da questa chiesa fu dovuta

rimuovere, perchè si aveva a demolire, e nell'area, ove l'uno e l'altra sorgeva, porre la prima pietra per la fondazione della Basilica nuova. Coll'andar del tempo essendo poi caduto in isquallore il medesimo oratorio fu ristaurato e dotato prima da Monsignor Giacomo Muti romano, Vescovo di Spoleto, e Vicario di Roma sotto Papa Gregorio XI, il quale morendo lasciò in legato a detto altare libbre 88 di argento, col peso di un anniversario e tre messe annue; e poi da Simone Simoni parimenti romano, che pure lasciò al medesimo oratorio una rendita perpetua, che nel libro de' benefattori della Basilica ove è registrata, non è indicata a quanto ascendesse; ed in ultimo dal Card. Riccardo Olivieri, Vescovo di Costanza, arciprete della Basilica che lo rivestì tutto di marmo pario, ne aumentò la dote e vi si scelse il sepolcro, ove fu posto dopo che ebbe chiusi gli occhi al mondo ed apertili all'eternità, e giacque fino a che questo oratorio venne demolito per la nuova fabbrica della Basilica Vaticana, dal quale allora venne tolto e sepolto altrove. E per simile circostanza vennero pur altrove trasferiti i corpi de' suddetti SS. Martiri, e portati nella Basilica rimasta in piedi e posti in un altare eretto vicino all'organo, cioè fra la colonna 9 e 10 della Basilica a destra di chi entrava, ponendolo al n. 42.

Con le sacre Reliquie predette venne pur rimossa la statua ènea di S. Pietro sopra memorata, e portata ancor questa nella vecchia Basilica e posta poco lungi dal muro di divisione eretto fra la Basilica vecchia e la nuova da Paolo III. Innanzi alla medesima statua fu allora innalzato un altare (come rilevasi da una Bolla di Papa Leone X dei 15 Novembre 1515), e fondata una Cappellania conferita, in virtù della medesima Bolla, ad un tal Battista Casali canonico di S. Giovanni in Laterano, qual cappellania fruttava 24 ducati di oro di camera.

Prossimo a tal cappella nella parete ad oriente era un altro oratorio, segnato n. 21, dedicato a S. Caterina vergine e martire, dotato e ristaurato da Egidio Lorenzi, in suffragio dell'anima propria e del Card. di Tivoli, che innanzi a tal altare avevano scelto le loro tombe, in cui a suo tempo vennero composti. E di qui andando in linea retta a levante dirimpetto all'altare dedicato a S. Leone Papa, n. 14, era l'altare contrassegnato dal n. 22, e la cappella dedicata a S. Maurizio martire, appoggiata al pilastro esistente fra le due navi minori. Prerogativa speciale di quest'altare era che innanzi al medesimo doveva esser unto coll' Olio santo, e benedetto dai Vescovi e Cardinali il

novello Imperatore nel giorno della sua solenne incoronazione, e tal altare quando incominciò a venir meno accorse sollecito a ristaurarlo un tal Giovanni Paparoni, canonico della Basilica Vaticana, che ne aumentò pure la dote. Nell'altro pilastro poi che stava fra le navi minori e la nave grande segnato col n. 23, era l'altare di S. Silvestro Papa, in cui era conservato un braccio del medesimo Pontefice, come era dichiarato in una iscrizione incisa nel piano della mensa dello stesso altare intorno ad un sigillo di ferro che vi si vedeva. Quest'altare aveva da un lato, cioè da quello della nave minore, il sepolcro di Papa Vigilio, trasferito nella Basilica Vaticana dal cemetero di Priscilla, ornato del suo epitaffio sepolcrale che si avrà al n. 43 dei documenti ; e dalla parte opposta in un magnifico sarcofago giaceva il venerando corpo di Papa Adriano IV, unico della nazione inglese che abbia seduto sulla Cattedra apostolica, ma senza alcuna iscrizione, che poi fu trasferito altrove, come diremo. Ambedue i detti sepolcri non sono contraddistinti da alcun numero nella carta topografica.

CAPO XIII.

Della nave traversa laterale destra, delle navi minori del medesimo lato, e degli altari e monumenti in quelle contenuti.

Esaurita nel precedente capitolo la descrizione di quella parte della nave traversa o crociera che verge al mezzogiorno, veniamo ora alla descrizione del lato che guarda tramontana, ovvero il palazzo apostolico, per poi discendere a quella delle due navi minori alla medesima sottoposte. E daremo principio dal n. 37, che è nel muro occidentale presso al grande abside della Basilica. Il detto numero dà indizio che ivi erano due piccole cappelle, che, da un brano della vita di Papa Simmaco dell'Anastasio, sembra che fossero intitolate ai santi Cassiano, Proto e Giacinto martiri; dicendoci quell'autore che il detto Papa aveva ornato l'altare de' medesimi, posto assai dappresso la Confessione del benedetto Principe degli Apostoli S. Pietro, con delle lamine di argento di libbre 30, e con un arco del medesimo metallo di libbre 12. Quivi era stato deposto un tal Alberto Guidalotti, dottore in legge, come appariva da analoga memoria a suo onore innalzata.

Progredendo verso tramontana si rinveniva una porta contrassegnata del numero 36, per la quale si usciva dalla Basilica e si accedeva al tempio di Probo, già prefetto del Pretorio e morto durante l'anno di sua prefettura. Seguiva un'altra cappella, n. 35, o meglio oratorio, dedicato alla santissima Croce, rispettabilissimo ed onoratissimo per antichità e dignità, del quale se ne fa pure un cenno nella tante volte citata *Notitia Ecclesiarum Urbis Romae* in questi termini: *Tum etiam tibi pergendum est ad porticum, ubi vivificae Crucis vexillum servatur.* Esso aveva la sua abside nel fondo, e più quattro colonne di porfido speciosissime ai quattro lati dell'altare, sopra le quali ricorreva un elegante architrave che serviva di base ad un sontuoso ciborio, nel quale si conservava un pezzo non piccolo del vivifico legno della santissima Croce, rinchiuso in una teca di oro del peso di libbre 10, ed oltre a ciò era tutto intorno dipinto con pitture e musaici, forse rappresentanti la passione del Signor nostro Gesù Cristo, o la istoria della invenzione della Croce fatta da S. Elena. Autore di tal ricco e devoto oratorio, in cui, secon-

do la disciplina ecclesiastica allor vigente, non potevano entrare le donne, era stato Papa Simmaco, e dopo lungo volger de' secoli incominciando a cadere in isquallore, S. Leone III lo ristaurò dalle fondamenta, e di nuovo lo decorò di pitture, di musaici e di marmi nobilissimi. Nè stette pago a ciò l'animo generoso di quel Pontefice, ma per di più vi rifece il ciborio con le sue colonne, e ricoprì di lamine di purissimo argento tutto l'altare impiegandovene libbre 121, ed innanzi a quello appese una lampada di oro fatta in conformità di una corona con sua croce nel centro, del peso di due libbre. Vi fece pure quattro colonne di argento, e sopra i capitelli delle medesime pose un architrave che pesava libbre 64; de' candelieri di argento del peso di libbre 60: e più tre archi di argento di libbre 44, e tre statue di argento dorato di libbre 30, e dodici canestre, ossiano lampade non cesellate, di libbre 78, e ventuna altre lampade simili con una croce, del peso di libbre 50; e sull'altare pose tre arazzi, uno de' quali era di velluto, uno di porpora, il terzo di color di rosa pallida, tutti e tre ricamati magnificamente in oro. Similmente donò a quest'altare un piccolo velo, nel cui centro era ricamato in rilievo ed in filo di oro un proporzionato Crocifisso con delle pietre preziose. Donò inoltre a questa cappella undici veli, sette de' quali avevano nel loro centro delle croci ricamate e quattro erano di velluto: e più sei cortine di porpora da appendersi sotto ai precitati candelieri, e poi dodici altre cortine di seta bianca orlate di velluto, ed un' altra gran cortina color di rosa ornata di croci quadrate, ed un altro velo rosso con una pittura nel mezzo da porsi innanzi alla porta di questo oratorio. Donò pure quattro altri piccoli veli ornati con croci da porsi ancor questi sotto i candelieri, ed altri undici veli di varie specie. Questi furono i doni di S. Leone III all'oratorio della santissima Croce, cui qualche anno più tardi Papa Niccolò I donò una lampada di argento del peso di libbre due.

Secondo il Torrigio [1] era qui fra le altre sacre immagini un divotissimo Crocifisso di musaico, che disfacendosi a' tempi di Papa Niccolò V, fu trovato avere nel petto del legno della santissima Croce. Portata al suddetto Pontefice tal preziosa reliquia, egli la tenne per sè, e poi la lasciò morendo al suo successore, che fu Calisto III, il quale temendo che col passare da una in altra mano andasse smarrita, ordinò venisse in seguito sempre

1 Grotte Vat. p. 253.

custodita nella patriarcale Basilica Vaticana, ed aveva due traverse come la croce detta di S. Spirito. Venuto in Basilica tanto tesoro, il canonico della medesima, Giorgio Cesarini, la fece a sue spese rinchiudere in un bel tabernacolo, con leggenda compresa nel seguente distico:

Crux mihi sola salus, Crux est quam semper adoro,
Crux mihi refugium, Crux mihi sola quies.

Dopo S. Leone III, fu il Cardinale Bernardo Eroli di Narni Vescovo di Spoleto che, vedendo deperito il predetto oratorio della santissima Croce, lo ristaurò da capo a fondo, e vi innalzò, vivendo ancora, il proprio sepolcro, nel quale poichè ebbe terminato di vivere fu riposto e giacque fino al momento in cui, per la demolizione di questo lato della Basilica, venne rimosso tanto il monumento quanto il cadavere che vennero portati presso la cappella del coro di Sisto IV, come si è accennato altrove. Il sepolcrale monumento era quanto mai si può dir magnifico, come si desume dai pochi nobili avvanzi, che fra tante vicende della Basilica son giunti fino a noi; e consistono in un Salvatore in mezzo rilievo in marmo bianco, in due Dottori in due tondi, nelle statue de' santi Apostoli Pietro e Paolo, in quattro Angeli, due de' quali in atto di adorazione, ne' quattro Evangelisti, e nell'immagine della Madonna santissima col divin Figlio in braccio e con due Angeli per parte aventi le braccia in croce, tutte conservate nelle sacre Grotte Vaticane, ai numeri 4, 22, 206 e 207.

Dopo il Cardinale Eroli, nuovi abbellimenti fece a tal oratorio un tal Paolo chierico di Camera, che pure lo dotò con molta convenienza, disponendo che il frutto della medesima dote, la quale rendeva quarantotto fiorini di oro all'anno, servisse di appannaggio ad un sacerdote, che ne fosse custode, ed avesse l'obbligo di celebrare in quello alcune volte la settimana. Dopo qualche anno i Canonici della Basilica convennero che tal cappellano si cangiasse in Beneficiato, con tutti gli oneri ed onori goduti dagli altri, tranne che non dovesse partecipare ai così detti eccetti, e fu questo l'ultimo benefizio istituito. Finalmente essendo durata tal cappella fino al Pontificato di Giulio II convenne demolirla, per non impedire i lavori della nuova Basilica Vaticana. E nella circostanza di tal demolizione racconta Matteo Vegio, nel capo quarto n. 35, della sua opera, di aver manifestato ai superiori

della Basilica che nella medesima vi dovesse essere un non piccolo pezzo del legno della santissima Croce, e che ne avessero fatto ricerca, il che essendosi eseguito quello fu rinvenuto.

Vicino a questo, eravi un altro altare, indicato nella carta dal n. 34, dedicato a S. Anna, madre della gran Madre di Dio, che era pur uno de' sette privilegiati. Non si sa da chi questo fosse fondato, si conosce però, che era stato ristaurato e dotato da Mattia Paparoni, canonico della Basilica. In questa cappella raccoglievasi la società de' Parafrenieri de' Cardinali, e vi eseguiva i doveri della religione. Succedeva un pilastro: poi due colonne con altro pilastro, tutti sopra una linea da levante a ponente, sopra i quali pilastri e colonne spiccavano tre archi, pei quali si proseguiva e camminava pel resto della nave traversa, ed eranvi stati posti ad indicare che a quella linea avevano fine le infradescrivende navi minori, e che quanto rimaneva della nave traversa era in più, a fine di dare al braccio della croce la conveniente lunghezza, come si era pratticato col braccio opposto.

Passato il primo di questi archi era il n. 33, che indica un altare dedicato alla Madonna santissima, innanzi a cui erano sempre i divoti in atto di preghiera. Nel muro poi di tramontana, che non era lungi, si trovava un altro altare, segnato nella carta dal n. 32, dedicato a S. Giovanni Evangelista, eretto da Papa Simmaco, e da esso pure riccamente dotato. Questi due altari, distinti coi nn. 34, 33, non essendo mentovati nella *Notitia Ecclesiarum Urbis,* è indizio che a tempo dell'autore della medesima non erano ancora stati innalzati. Lo stesso autore accenna però agli altari nn. 32 e 31, che è il Fonte, come diremo.

Il susseguente n. 31 indica il punto preciso ove era la cappella che conteneva l'antico Fonte battesimale della Basilica Vaticana, il quale consisteva in un ampio vaso di preziosissimo alabastro, lavorato e scolpito con grande arte e diligenza, in cui s'introduceva l'acqua per certe fistole sotterranee, quando sol dovevasi adoperare per conferire il sacramento del Battesimo, tutto fatto eseguire a cura e diligenza di S. Damaso Papa, mentre era ancora *in minoribus,* per ordine di Papa Liberio. E per memoria di tal sua opera, il predetto Papa Damaso vi fece apporre un' iscrizione in versi latini, che tuttora si conserva nelle sacre Grotte Vaticane, e che riportiamo al n. 44 dei documenti. Tal fonte poi fu ornato di argenti da Papa Simmaco, ed in ap-

presso ristaurato da un tal Longiniano prefetto di Roma nel 403, come si ricava da una iscrizione conservata nelle stesse sacre Grotte al n. 145.

E noteremo qui di passaggio, come fu a questo Fonte, che Papa Liberio nella notte del Sabato santo di Pentecoste battezzasse 8810 persone de' due sessi. Dopo ciò non si trova che tal cappella avesse subìto cangiamenti fino a S. Leone III, il quale osservando come a' suoi tempi era assai deperita e prossima a cadere, ed essendo altresì troppo ristretta per contenere tutto il popolo che accorreva numeroso a domandare od assistere alla collazione del Battesimo, per ripararvi la rifabbricò dalle fondamenta, le die' la forma rotonda, e la ridusse in nobilissimo stato. In mezzo della medesima vi lasciò il sacro Fonte, come già esisteva, solo lo circondò di colonne di porfido, e nel centro pose un' altra colonna con suo capitello, sul quale collocò un agnello di purissimo argento del peso di libbre 18, che versava acqua dalla bocca, con la quale si amministrava il Battesimo. Inoltre il prelodato Pontefice fece in tal cappella anche l'abside, nel cui centro collocò un altare che dentro e fuori rivestì di argento mondissimo, impiegandovene libbre 48. A tal altare poi donò un arazzo tutto ricamato di croci, e pose pure sopra al medesimo una linea di candelieri di argento, ed anche un arco di argento con delle croci dello stesso metallo, del peso di libbre 80. E di più collocò in quello tre immagini, pure di argento, che pesavano libbre 37, ne ornò l'abside tutto intorno di pitture, di marmi e di musaici. Vi fece anche tre cortine di porpora, pendenti sotto la linea de' candelieri innanzi le sacre immagini suddette, e ventuna altra cortina di seta, ed un calice di oro con patena simile, l'uno e l'altra tempestata di pietre preziose del peso complessivo di libbre 55; e finalmente donò alla medesima cappella altre nove cortine di seta bianca orlate all' intorno di velluto.

Sussegue nella carta topografica il n. 30. Questo indica che qui era l'altare principale di questa nave traversa, dedicato a S. Giovanni Battista detto *ad Fontes,* pel fonte battesimale poco sopra descritto, che gli stava innanzi. Esso altare era nobilissimamente decorato di colonne, di ciborio, di pitture, di musaici ed altri ornamenti, edificato ancor questo da Papa Simmaco, e poi ornato e dotato da due Cardinali di Casa Orsini, ed in occasione della ricostruzione della Basilica fu trasferito, come s'è detto altrove, fra la porta Argentea e Ravegnana, ed ornato e

dotato di nuovo, a premura della Casa suddetta, che vi aveva apposto le sue armi ed intitolato ai santi Filippo e Giacomo. Nell'anno poi 1430 avendo il detto altare bisogno di ristauri, vi furono questi praticati per cura di Pietro da Benevento, canonico nella Basilica Vaticana, il quale vi fondò pure una cappellania coll'obbligo, all'investito, che celebrasse tre messe per ogni settimana in quello, e vestisse come i Beneficiati, intervenisse al coro e sedesse però nell'ultimo posto. Tal cappellania durò fino a Papa Gregorio XIII che l'unì alla Sacrestia col peso della celebrazione delle messe. Seguiva su questa medesima linea di muro un altro altare, segnato col n. 29, antichissimo e nobilissimo, detto de' santi Re Magi, ai quali era dedicato, in cui ammiravasi una magnifica ed assai rinomata pittura rappresentante i medesimi, quando al primo apparire nel cielo della nuova stella si mossero per recarsi ad adorar Gesù Cristo, poco prima nato, e ad offerirgli i loro doni.

Il seguente n. 28 indica il punto ove sorgeva uno de' più celebri e venerati altari della Basilica Vaticana che era anche uno de' privilegiati, detto l'altare de' Morti, per esser quello arricchito del singolare ed allora rarissimo privilegio della liberazione dalle pene del Purgatorio di quelle anime per le quali ivi offerivasi il sacrosanto sacrificio. Non si sa da chi venisse eretto; si conosce però che Caio Bartolini, cittadino romano, lo ristaurò e dotò assai riccamente, innanzi al quale esso, la sua consorte e la sua discendenza vollero esser sepolti.

Dopo tal altare seguiva un monumento sepolcrale incognito, e quindi passavasi il pilastro e le colonne indicate, e fatti pochi passi appoggiato al pilastro che divideva le due navi minori, era l'altare di S. Lucia V. e M., n. 27, innalzato da S. Gregorio Papa, ove aveva pure riposto il braccio della medesima Santa, innanzi a cui era stato sepolto Giovanni Cesarini, arcidiacono di Liegi, canonico della Basilica ed uditore della R. C. A. e poi Vescovo di Palestrina, del cui monumento altro non è rimasto che una lastra marmorea, nella quale sono scolpiti due genii che sostengono lo stemma del medesimo, ed un' edicola marmorea ove è un' immagine di Maria santissima dipinta a fresco, della quale torneremo a parlare al num. 92 della nostra descrizione delle sacre Grotte Vaticane. Seguiva un grand' arco, pel quale, dalla prima delle navi minori entravasi nella nave traversa. Qui vedevansi due altari: uno, cioè il n. 26, dedicato a S. Antonio Abate, ristaurato e dotato dal Card. Antoniotto Pal-

lavicini che ivi si era preparato il proprio sepolcro, ove a tempo debito fu posto in un ricco e cospicuo monumento; l'altro al n. 24, dedicato a S. Bartolomeo Apostolo, avuto ancor questo in gran venerazione, e nell'anno 1557, essendo venuta una grande inondazione del Tevere, e per effetto di quella essendo rimasta tutta coperta dalle acque l'isola detta di S. Bartolomeo, e per causa di tal disastro avendo sofferto immensamente la chiesa al medesimo S. Apostolo ivi dedicata, i Padri di S. Francesco, che l' hanno in custodia traslatarono in tal altare il corpo di san Bartolomeo Apostolo, e dopo tre anni, durante i quali avevano riedificato ed abbellito la loro chiesa, ve lo riportarono il 27 Luglio 1560 [1].

E questo, secondo la precitata *Notitia Ecclesiarum Urbis,* pare che fosse il luogo ove S. Pietro apparve a S. Teodoro mansionario, leggendosi in quella, che era poco distante da un altro altare dedicato al medesimo S. Apostolo, detto comunemente di S. Pastore, ove, secondo la tradizione, cadendo un mansionario dall'alto (forse dalla trave che era nel vicino arco trionfale), per intercessione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro era restato illeso. Ecco le parole della medesima *Notitia Ecclesiarum Urbis: Tandem pervenies ad cryptam ad caput B. Petri Principis Apostolorum, et exinde pervenies ad altare maius eiusque Confessionem, et exinde post fusas poenitentiae lacrymas vadis ad locum, ubi idem beatissimus Apostolus apparuit cuidam mansionario suo. Tum ad eiusdem quoque S. Apostoli altare quod nomine Pastoris nominatur, ubi ferunt lapsum mansionarium per B. Petrum Apostolum a ruina esse defensum.*

Innanzi poi a questo altare segnato, come abbiam detto, dal n. 24, era una delle dodici colonne vitinee che veniva appellata Santa, indicata dal n. 25, piamente credendosi che quella insieme alle altre undici compagne fossero state prese dal tempio di Salomone, e fatte portare da Costantino a Roma a decorare la Basilica Vaticana, e questa, di cui facciamo cenno, fosse proprio quella, a cui N. S. Gesù Cristo soleva appoggiarsi quando in quel luogo sacro predicava agli Ebrei. E per avvalorare tal pia credenza affermavasi pure, che qualunque energumeno l'avesse toccata, sarebbe stato immediatamente liberato dallo spirito maligno. In ossequio poi di tal opinione un Card. di Casa Orsini,

1 Torrigio, sacre Grotte Vaticane, p. 545.

l'aveva tolta dal suo luogo, ove sotto Costantino imperatore era stata posta innanzi alla sacra Confessione di S. Pietro, e fatta situare in quest'altro, tutta intorno circondandola da cancelli di ferro, con una epigrafe incisa in una lastra marmorea che narrava le predette cose.

E tornando ora col nostro discorso al menzionato altare, n. 24, il Cardinale Antoniotto Pallavicini, che lo aveva risarcito, vi aveva fondate due cappellanie, di cui dovevano essere provveduti due cappellani i quali alternativamente dovessero celebrare in quello i divini misteri, ed applicarli per sè e suoi, e deputò in perpetuo a tal officio i penitenzieri minori della Basilica, con facoltà di far soddisfare anche da altri alla sua pia e santa intenzione. E rimasero in mano de' suddetti penitenzieri minori della Basilica, che erano sacerdoti secolari, fino al Pontificato di S. Pio V, il quale eleggendo i Padri della Compagnia di Gesù a penitenzieri in S. Pietro, li esonerò dal peso di dette cappellanie, che riunì in una e conferì ad un sacerdote di nome Fulvio, familiare del Card. Penitenziere di allora, ed il capitale della cappellania in discorso era a que' giorni di soli scudi 700, ritirati dalla vendita delle case stabilite in fondazione come dote. Al presente si celebrano per tal cappellania solo nove messe all'anno, ed i padri penitenzieri somministrano la necessaria limosina. Dalla predetta Bolla poi di S. Pio V apparisce che tal cappellania doveva esser soddisfatta appena finita la messa conventuale, e che vi si dovevano recitare peculiari orazioni a suffragio dell'anima del pio fondatore e dei suoi parenti.

E passando adesso dalla nave traversa o crociera alla prima nave anteriore verso il lato settentrionale, appoggiato al lato di sinistra era alle spalle del già indicato altare di S. Antonio Abate, n. 26, l'altro altare segnato n. 87, dedicato ai SS. Lorenzo e Giorgio martiri, elegantissimo quanto altro mai, eretto e dotato da Giacomo Gaetano de' Stefaneschi, prima canonico in questa sacrosanta Basilica, e poi diacono Card. del titolo di S. Giorgio, in suffragio dell'anima sua e di quella di suo nipote Annibaldo da Ceccano Card. di S. R. C. e Vescovo di Frascati. Ed il predetto Card. Giacomo Gaetano Stefaneschi fu quegli che fece fare al famoso pittore Giotto da Bondone il celebre musaico della Navicella, di cui abbiamo parlato a pag. 28, e dirimpetto a questo altare fu trasportata la colonna detta Santa, osservata al n. 25, nell'anno 1544, e posta nella grossezza del nuovo pilastro

allora edificato. Nella parete opposta appoggiato all'altro pilastro era un secondo altare contrassegnato dal n. 88, di cui non si conosce il titolo. Il seguente n. 89 indica il punto ove furono eretti i temporanei sepolcri de' Papi Gregorio XIII e XIV.

Nel mezzo di questa nave, verso l'undecimo e il duodecimo intercolunnio, contando dalla porta d'ingresso, e prima di arrivare al muro da Papa Paolo III innalzato, come altre volte è stato indicato, fra la Basilica nuova ch'era in costruzione, e la antica tuttora in piedi, nel punto segnato dal n. 90, venne trasferito l'altare di S. Leone, o meglio la Madonna santissima del Soccorso, in quello venerata, che stava al n. 14; sotto il quale altare fu posta un'urna piena di reliquie di Santi, fra cui era il dito di S. Benedetto abate, e le reliquie dei santi martiri Agabito ed Ippolito. I sacri corpi dei Papi Leoni I, II, III e IV non furono mossi, ma rimasero nel loro primiero sepolcro esistente sotto al già indicato altare. A questo il canonico vaticano Bernardino Croce di Como fondò una cappellania perpetua, ed ivi si scelse la sepoltura, ove fu messo dopo che ebbe commutata questa vita mortale con l'eterna. E dalla parte dell'Evangelo presso alle colonne della nave grande della Basilica, furon posti i cadaveri di Callisto III ed Alessandro VI, quando, dovendosi sotto Sisto V trasportare l'obelisco dal primiero luogo, in quello ove attualmente si ammira, fu mestieri demolire quel punto dell'oratorio o tempio della Madonna della Febbre, o Sacrestia antica, ove i medesimi Pontefici riposavano. Qui parimenti fu messa l'urna che conteneva le ossa di Papa Urbano VI, che oggi si conserva nelle Grotte Vaticane, insieme ad alcune statue che erano al di lui sepolcro ai n. 16 e 174. Da tal punto fino al termine della Basilica non eravi in questa nave anteriore minore nè altro monumento nè altro altare che quello marcato dal n. 91 e 92; il primo de' quali era appoggiato al pilastro del muro orientale presso la porta Romana, e l'altro, cioè il numero 92, era dalla parte opposta. Il primo che, come abbiamo detto, porta il n. 91, fu dedicato a varii Santi, vale a dire prima a S. Tridento martire, poi a S. Antonio di Padova; ed essendovi le armi di Casa Orsini, non si andrà lungi dal vero in pensando che da alcuno di quella nobilissima Casa possa essere stato o innalzato, o dotato, o abbellito. Coll'andare però del tempo essendo venuto meno, fu creduto bene demolirlo affatto, ed in luogo del medesimo porre quella pietra, sulla quale credevansi martirizzati i primi cristiani, che, come abbiam veduto, stava

presso l'altare dedicato a S. Gio. Crisostomo, ossia nell'ambulacro n. 146, che legava la basilica di S. Petronilla *g* con la basilica di S. Andrea *h,* ed in origine era nella chiesa di S. Salvatore *in Ossibus,* insieme a que' globi di pietra, i quali, com'è fama, venian posti ai piedi de' Martiri quando erano sull'eculeo, attualmente conservati nelle Grotte Vaticane al n. 118 la prima, e 149 le seconde, e che un tempo stettero in un altare vicino alla Confessione, come è detto nell' istruzione ai pellegrini. Dall'altra parte al n. 92 eravi un altro altare antichissimo che fu in principio dedicato a S. Antonino maritre, poi a S. Brigida vedova, infine a S. Erasmo vescovo e martire. Ivi era altresì una iscrizione marmorea, da cui si faceva manifesto come era stato ristaurato e dotato dalla nobilissima famiglia Amatesci romana. In occasione poi della demolizione della nave traversa della Basilica, venne qua trasferita quell'altra lastra marmorea, sulla quale una volgare opinione credeva che S. Silvestro Papa avesse diviso e pesato gli ossi de' santi Apostoli Pietro e Paolo, quale opinione esamineremo a pag. 156 e seguenti, e mostreremo quanto essa è erronea e di ogni fondamento affatto destituita; ed è tal pietra ancora conservata nelle sacre Grotte e porta il n. 119.

Uscendo adesso da questa prima nave minore anteriore, portiamoci ad osservare la seguente. Essa era comunemente detta del Volto Santo, dall'oratorio in onore del santissimo Sudario, che era quivi custodito. E prendendo le mosse dall'alto, cioè dal punto ove essa col mezzo di un grand' arco comunicava con la nave traversa, troviamo avanti tutto il n. 93. Questo designa il luogo ove nei primissimi tempi era un altare, il cui titolo non è arrivato fino a noi. Dalla parte opposta al medesimo è il n. 94, che segna una nobilissima cappella dedicata a S. Egidio abate, ristaurata e dotata da Giovanni Tomacelli conte di Sora, fratello di Papa Bonifacio IX, presso il quale era pure il monumento di quel Pontefice con analoga epigrafe, che si troverà al n. 45 dei documenti.

Dopo di questa veniva un'altra leggiadrissima cappella, segnata n. 95, con altare adorno di marmi fini e pregiati, e colonne di gran prezzo. Essa era stata innalzata da Papa Niccolò III Orsini, e dedicata a S. Niccolò Arcivescovo di Mira, e di grandi indulgenze dal medesimo Pontefice arricchita, ed in questa cappella aveva dichiarato voler esser sepolto come lo fu, e qui pure furono collocate le spoglie mortali di Papa Onorio IV di

Casa Savelli, e Giuseppe Buccimazza Cardinale di S. R. Chiesa e Vescovo suburbicario di Frascati.

Presso alla qui descritta cappella n. 95, era una delle porte minori della Basilica che metteva a due chiese, di cui una, cioè la prima, non è stata contrassegnata nè da numero nè da lettera, e l'altra ha le lettere *hh,* le quali chiese non si sa neppure a qual Santo fossero dedicate, e di cui l'Alfarano che dice averle misurate, non ne ha lasciato alcun cenno. Senonchè leggendosi nell'Anastasio che Papa Simmaco avesse innalzato una chiesa a S. Sosio martire, ed un'altra a S. Apollinare pure martire, si può credere che fossero esse queste qui notate. E dato per ipotesi che la cosa fosse così, vogliam dire che il predetto Papa fece molti doni alle medesime. Infatti nel luogo citato si legge che ornasse la Confessione (altare) della chiesa di S. Apollinare con lamine di argento, e che vi ponesse pur un arco del medesimo metallo del peso complessivo di libbre trentuna, ed altrettanto eseguisse in quella di S. Sosio martire, impiegandovi libbre 50 di argento. Questa chiesa però di S. Apollinare non va confusa con l'altra del medesimo titolo posta nel quadriportico, già da noi ricordata a pag. 20. Ambedue queste fabbriche furono rase al suolo per ordine di Papa Gregorio XIII, che sull'area delle medesime volle sorgesse la veramente magnifica cappella della Madonna del Soccorso dell'attuale Basilica Vaticana, dal suo nome detta Gregoriana. Descriveremo altrove tal cappella, e qui staremo contenti di accennare che in essa volle stabilmente collocata la riferita Madonna del Soccorso, che vedevasi nell'antichissima cappella dedicata a S. Leone I, descritta al n. 14, e poi trasferita al n. 90.

Il seguente n. 97 segna il luogo dell'oratorio e cappella dedicata a S. Giacomo Apostolo dal Card. Antonio de Calvi, Arciprete di questa Basilica, nella quale riposò il suo corpo. Veniva appresso un'altra cappella ed altare dedicato a S. Girolamo, Dottor massimo di S. Chiesa, segnato n. 98, eretto e dotato da Acheruntio Bovesci canonico della Basilica Vaticana, ed incontravasi quindi altra porta, per la quale si aveva adito ad un'altra chiesa caduta in tanto deperimento da non potersi sapere, nè meno a tempi dell'Alfarano, qual titolo avesse portato. Essa è contrassegnata nella carta topografica dalle lettere *gg,* ove pure vedesi il n. 96, che indica il sito preciso in cui nella Basilica attuale è eretto l'altare della Madonna del Soccorso nella cappella Gregoriana; e vicino a tal porta era l'altare inti-

tolato a S. Agostino Vescovo e Dottore, ristaurato e dotato dal canonico Altamusi, e porta il n. 99. Il seguente n. 100 indica l'altare di S. Ambrogio Vescovo di Milano e Dottore anch'esso di S. Chiesa, ed a poca distanza dal medesimo aprivasi un'altra porta che metteva ad un'antichissima chiesa dedicata allo stesso Santo, ed è segnata da due *ff*, nella cui area, quando fu scavata per dar luogo alla cappella Gregoriana, furono rinvenuti molti cadaveri aventi sul petto delle bulle auree, in cui da una parte era impresso il monogramma di Cristo, e dall'altra una colomba, e si credè che dentro le medesime fossero inseriti gli Evangeli, o meglio la santissima Eucaristia, che per gli acerbi tempi che allora correvano di persecuzioni, facevasi ritenere ai cristiani nelle loro case.

Dopo tal porta presentasi al n. 101 un altro altare, ornatissimo ed elegantissimo, dedicato a S. Martino. Esso era stato eretto, abbellito e dotato dal Card. Giovanni Gallo Vescovo di Ostia e Vicecancelliere di S. Chiesa sotto Gregorio XIII, che ivi bramò ed ottenne esser sepolto. Susseguiva il muro eretto da Paolo III, e poi vedevasi un altare portante il n. 102, dedicato a S. Agata vergine e martire, e da Egidio Roffredi canonico della Basilica ristaurato e dotato, che poi cedè il luogo al mausoleo di Marcello II, di cui soltanto è rimasto il sarcofago esistente nelle sacre Grotte Vaticane, e segnato col n. 182. Al numero 103 fu pure trasferito l'altare che prima era al n. 27, dedicato a S. Lucia vergine e martire, appoggiandolo al ricordato muro di Paolo III, ove fu ancora riposto il braccio di detta Santa, che stava nell'antico, e in tal luogo fu pure sepolto Papa Innocenzo IX, il cui sarcofago è nelle sacre Grotte Vaticane al n. 184.

Dopo il n. 102 aprivasi altra porta, segnata dal n. 104, che mette a due altre chiese, contrassegnate dalle lettere *ee*, il cui titolo è ignoto, sebbene dice il Cancellieri, che la seconda, cioè quella verso levante, fosse un monastero di cantori, ed altri pensa che fosse per comodo de' sacerdoti che officiavano la Basilica. Qualche anno più tardi fu chiusa la porta suddetta, e vi venne trasferito il sepolcro di Niccolò V, quando occorse toglierlo dal luogo ove era ; del qual sepolcro esistono nelle sacre Grotte Vaticane alcune statue di Apostoli insieme al sarcofago ove era il corpo del medesimo, e sono ai nn. 6-17, 20, 46, 58, 60, 63, 168 e 223, e tal punto trovasi indicato dal n. 104. E vicino a questo era in antico un altare intitolato alla

Madonna della Misericordia, segnato col n. 105, ristaurato da Nardo de' Catini beneficiato della Basilica, e dal medesimo parimenti dotato. E questo essendo venuto meno fu surrogato dall'altare che Paolo II dedicò a S. Marco, il qual altare, come abbiamo veduto, era stato eretto nell'altro lato della Basilica, e porta nella carta topografica il n. 60. A questo furono poi in tempi a noi più vicini applicate le rendite della chiesa detta *S. Maria Virgariorum*, che trovavasi nella piazza di S. Pietro quando fu dovuta demolire nel 1577, ed allorchè venne consagrato, lo fu ad onore di S. Marco e di S. Luca Evangelisti, e di S. Ambrogio Vescovo e Dottore. Insieme poi all'altare detto di S. Marco venne pur trasferito il sepolcro di Paolo II, e posto al punto indicato dal n. 106.

Il seguente n. 107 accenna l'altare intitolato a S. Abbondio confessore. Esso aveva la sua abside nella grossezza del muro, e quando quest'altare fu demolito venne ivi depositato temporaneamente il corpo di Leone X in un monumento laterizio, fino a che venisse trasportato nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, ove nel coro de' Religiosi gli si veniva preparando un magnifico deposito, con disegno di Baccio Bandinelli, che scolpì tutte le statue, tranne quella del Pontefice, che è lavoro di Raffaele da Montelupo. Tolto da questo punto il corpo di Papa Leone X, vi fu messo quello di Pio IV, fino al momento in cui fu trasferito nella chiesa della Madonna degli Angeli alle Terme.

Dopo il sepolcro di Pio IV s'incontrava altra porta, segnata n. 108, che metteva ad una antichissima chiesa dedicata a san Vincenzo martire, segnata dalle lettere *dd;* qual porta essendo stata murata fu ivi trasferito l'altare di *S. Maria de Conventu,* segnato dalla carta topografica n. 38, poco prima ristaurato dal Cardinal Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, e nel ciborio soprapposto a questo altare erano conservate le reliquie che venivano possedute dalla Basilica Vaticana. Innanzi a tal cappella si vide il monumento temporaneo di Clemente VII, fino a che il di lui venerando cadavere non fu trasferito in un nobil marmoreo mausoleo erettogli nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, dicontro a quello di Papa Leone X, disegno e lavoro insieme dell'architetto e scultore Baccio Bandinelli, tranne la statua del Papa che è lavoro di Giovanni di Baccio Bigio fiorentino, e presso al monumento temporaneo di Clemente VII stette al n. 109 per un tempo pur quello di bronzo d'Innocenzo VIII, ed innanzi al medesimo fu interrato Francesco Cibo,

duca di Anguillara, conte di Ferentino, generale di santa Chiesa, e nepote del medesimo Papa.

Incontravasi in appresso un altro altare che ha il n. 110, dedicato a S. Lorenzo martire, e dotato da un tal Lelio de Misgli, della regione di Parione. E questo essendo divenuto indecoroso fu tolto e vi venne situata una grande urna marmorea di granito, tutta circondata di ferri e piombi servita di tomba non si sa a quale Pontefice, e che per un tempo lunghissimo era stata innanzi all'altare di S. Leone, prossimo alla sacra Confessione di S. Pietro.

In quanto poi alla predetta chiesa di S. Vincenzo, essa era in antico qualche cosa più che una semplice chiesa, imperocchè era un amplissimo monastero detto di S. Tecla, ed anche di Gerusalemme; uno dei cinque che facevano bella corona alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, in cui albergavano i monaci addetti all'ufficiatura notturna e diurna della medesima, residenza pure del Vescovo di Selva Candida, che godeva ordinaria giurisdizione nella Basilica. Non potendo dare ai nostri lettori alcuna idea del detto monastero, ci limitiamo a dire, come essendo, coll'andar del tempo, venuti meno i monaci, la chiesa ed il monastero caddero nel massimo squallore, e per richiamar questo luogo venerando al lustro primiero, Papa Benedetto XI con Bolla 4 Giugno 1304 l'affidò al Card. Matteo Orsini, arciprete della Basilica, il quale, accettando volentieri l'incarico, tanto vi si applicò che divenne di nuovo chiesa, e chiesa collegiata con arciprete e canonici, i quali vi durarono fino al pontificato di Niccolò V che li soppresse ed applicò le loro rendite alla Basilica. In quanto alla chiesa essa aveva tre piccole navate, formate da diciotto preziosissime colonne di marmo finissimo, alte palmi 20. E con la estinzione di coloro che la officiavano, non essendo più nè frequentata nè ufficiata, prima fu chiusa e poi fu ridotta a cantina, e così si perdettero tutte le pitture e tutti i musaici di cui era adorna.

A tal chiesa S. Leone III aveva donato una lampada di argento a somiglianza di canestro del peso di libbre 2, e S. Leone IV un tappeto di velluto, ornato di ricami ed orlato a filo di oro, con due veli di ermisino e tre altri di velluto. Al disopra di questa chiesa di S. Vincenzo era la cappella palatina di Paolo III, fatta demolire per raddrizzare la scala regia, e poi era la Camera apostolica, ossia l'aula ove i feudatarii della S. Sede pagavano i loro tributi.

Da questa chiesa entravasi in altra appellata *S. Gregorio de Palatio*, ove era un solo altare ornato con quattro colonne che sorreggevano un ciborio eretto sopra il medesimo. Tal chiesa è segnata nella carta colle due lettere *cc* e fu demolita verso il 1561. E tornando alla chiesa di S. Vincenzo, quando la medesima fu ridotta a cantina, vide murate le sue colonne e ridotte a pilastri a sostegno della sala de' tributi. E fu provvidenza, perchè così trovaronsi intatte e furono adoperate ad ornare il resto della Basilica Vaticana, cioè gli altari di S. Sebastiano e della Pietà, e la cappella del Battisterio, e quella della Presentazione, come afferma il Severano.

Rientrando adesso in Basilica veniva il n. 109 che indicava il sepolcro di Papa Innocenzo VIII qui trasferito, ed al n. 110 era l'altare dedicato a S. Lorenzo martire, e nel susseguente n. 111 il sepolcro del Cardinale Luigi Rossi che fu tolto, affinchè desse luogo al monumento laterizio di Paolo IV, poi trasportato nella chiesa della Minerva, ove Papa S. Pio V aveva fatto erigergli un magnifico cenotafio con disegno di Giacomo e Tommaso Casignola, che con istudiato artificio ha fatto di marmi colorati gli abiti pontificali del medesimo Papa. Non lungi da questo punto era un altro cospicuo monumento, quello cioè del Cardinal Franciotto Orsini, arciprete di questa Basilica, e porta il n. 112, il cui cadavere, insieme a quello di tanti altri, fu trasportato nelle sacre Grotte Vaticane. Finalmente nell'angolo eravi una piccola porticella, segnata col n. 113, detta abusivamente porta santa, che fu chiusa ed in sua vece ne venne aperta un'altra poco lungi, ove era l'altare detto di S. Maria *ad Praesepe*, segnata col n. 114, di cui ne rimane ora a parlare.

Imperocchè in questa parte estrema della seconda nave, Papa Giovanni VII, nell'anno 705 dell'èra cristiana, aveva fatto innalzare un magnifico oratorio con due altari, uno dei quali, posto al punto segnato n. 114, aveva dedicato alla Natività di N. S. Gesù Cristo, e perciò era appellato *S. Maria ad Praesepe*, e l'altro che sorgeva quasi nel mezzo dell'oratorio, era dedicato al santissimo Sudario. Il predetto Papa non aveva badato a spese nell'edificare quell'oratorio, e se in un pontificato che non giunse a tre anni, potè fare quello che fece, chi può ridire quanto più splendido e ricco non sarebbe stato se avesse seduto sul trono del Vaticano tempo più lungo?

Infatti nel muro settentrionale di quest' oratorio erano magnifici affreschi, rappresentanti le predicazioni di S. Pietro a

Gerusalemme, ad Antiochia, ed a Roma; e la disputa che quivi ebbe con Simon Mago, che finì col martirio dell'Apostolo benedetto. Nel muro poi di levante era istoriata in altrettanti musaici la vita di Maria santissima. Ed eravi pure la sacra Immagine della medesima, vestita di abito color castagno orante alla maniera de' Greci, cioè a braccia aperte, con più l'effigie di detto Papa, avente al capo il nimbo quadrato, indizio ch'era tuttora in vita, quando si faceva quel lavoro, il quale era genuflesso innanzi alla Vergine, cui offeriva un'edicola che aveva fra le mani. Al disotto di tal sacra icona di Maria santissima, eravi un'altra immagine della medesima col Figlio in braccio, e di nuovo l'effigie del medesimo Papa Giovanni VII in atto di offerire a Gesù il suo oratorio. Questa stava fra due preziose colonne di marmo nero, sorreggenti un ferro, pel quale passavano gli anelli della cortina, con cui tal sacra effigie tenevasi abitualmente velata. Queste due sacre iconi di Maria santissima sono miracolosamente arrivate fino ai nostri tempi, e si conservano la prima in Firenze nella chiesa di S. Marco de' padri Predicatori, ed è venerata col titolo di Madonna della Misericordia, e la seconda è in Roma nella sacrestia della basilica minore di S. Maria in Cosmedin, con altro nome la Bocca della Verità. Innanzi a questa sacra immagine era l'altare detto di S. Maria *ad Praesepe,* ove era stato sepolto Papa Giovanni VII, ma senza alcuna iscrizione.

In quanto all'altare del Volto Santo, segnato nella carta topografica dal n. 115, esso era celebre non solo nella Basilica, ma in tutto il mondo. Era uno de' sette privilegiati, e veniva dal Pontefice incensato in certi incontri, come abbiamo notato altrove. Erigevasi in mezzo a sei colonne vitinee tutte fra sè legate con cancelli di bronzo dorato, e sulle quattro ultime di quelle si basava un sontuosissimo ciborio di tre ripiani tutto ornato di finissimi marmi, musaici e colonne, nel centro del quale era custodito il santissimo Sudario della Veronica, ossia quel medesimo panno che essa aveva offerto al Signor nostro Gesù Cristo nell'andare al calvario, affinchè con quello si asciugasse la fronte, come fece, e che poi restituì a Veronica che glielo aveva dato. La quale nel rimirarvi miracolosamente impressa la divina faccia del suo Gesù, nel miserabile stato in cui era allora ridotto dalla rabbia de' giudei, lo ebbe carissimo e gelosamente custodì, fino a che venuta a Roma, non lo consegnò in mani del Romano Pontefice, affinchè di quello avesse avuto

cura e custodia. Infatti ve l'ebbero i Papi durante i tre secoli delle persecuzioni, e queste finite, quando fu eretta la Basilica Vaticana, in essa lo posero, perchè fosse più agevolmente custodito, come si è fatto fino al presente giorno.

Delle quali cose tutte chi amasse maggiori notizie, le avrà nel nostro commentario sulla Veronica o Volto Santo (in cui è stato trattato a pieno tale argomento), allorquando avrà veduto la luce.

Del resto essendo tal oratorio durato oltre a novecento anni, finalmente fu mestieri demolirlo sotto Paolo V per poter compiere la Basilica Vaticana. Perchè poi del medesimo e delle cose in esso contenute non si perdesse la memoria, il Papa suddetto prescrisse che si prendesse copia di tutte le pitture, di tutti i musaici e delle altre cose in esso esistenti, e che quindi si riportasse nelle sacre Grotte Vaticane, come fu fatto. Infatti in queste sacre Grotte sono delineate tutte le pitture e tutt'i musaici suddetti, e di più vi sono varii musaici originali, come narreremo nel parlare delle medesime, ove accenneremo pur quali e quanti avvanzi di questa nobilissima cappella siano arrivati fino a noi. Finalmente chiuderemo questo non breve capitolo con ricordare, come la tradizione costante della sacrosanta Basilica Vaticana, voleva che innanzi all'altare del Volto Santo fosse trasferito e sepolto il corpo di S. Veronica. Quando però fu tolto il pavimento di quest'oratorio, e segnatamente quella parte che era innanzi all'altare del Volto Santo suddetto, sotto una gran rota di porfido che ivi era, si trovò è vero un cadavere, ma non vi si rinvenne indizio alcuno, pel quale la medesima tradizione potesse essere confermata.

In questo medesimo oratorio n. 114 e 115 venne trasferito il cadavere di Papa Adriano IV, che in principio, come abbiam detto alla fine del capo precedente, fu presso al monumento di Papa Vigilio, ed era in un'urna marmorea, che aperta nel 1607 quando si venne alla demolizione del detto oratorio, mostrò intatto il cadavere di quel Papa, rivestito de' soliti abiti pontificali, ma di color nero. Rinchiusa quindi l'urna fu portata nelle sacre Grotte Vaticane, ove si conserva, ed è segnata col n. 156.

CAPO XIV.

Del Coro nella Basilica Vaticana, dell'altare di S. Sisto Papa e martire, di quello detto de Ossibus Apostolorum; del Peribolo, del Santuario e del Presbiterio della sacrosanta Basilica suddetta.

Dopo avere ne' precedenti capitoli compita la descrizione delle navate minori, maggiore e traversa, della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana antica, e degli altari, oratorii, cappelle, monumenti in quelle ne' tempi antichi esistenti, ed indicato, per quanto ci è stato possibile, le variazioni avvenute nelle medesime; dopo avere ancora discorso delle chiese, cappelle, ed altari che erano fuori della stessa, ma quasi però ad essa aderenti, tanto dal lato meridionale che settentrionale, il filo del nostro discorso ne porta ora alla descrizione dell'abside maggiore e della Confessione del beatissimo Apostolo S. Pietro, posta nel centro della nave traversa. E nel porre le mani all'opera, il nostro lettore si ponga col suo pensiero nel centro dell'arco trionfale, già da noi accennato, cioè fra i numeri 7 a sinistra, e 24 a destra. Il numero 7 gli designerà il luogo ove sorgeva un dì l'antico *Ambone* della Basilica, ch'era quasi un pulpito, nel quale il diacono soleva leggere il Vangelo della messa. Imperocchè nelle basiliche antiche presso al santuario si costruiva il coro, vale a dire quel luogo destinato ai ministri della chiesa, per cantare i divini ufficii, ed assistere al santo Sacrificio dell'altare, e circa il mezzo di questo coro si ponevano due amboni, uno per parte, de' quali, quello di sinistra, aveva una scala sola dalla parte del santuario, per la quale ascendeva il diacono, e l'altro, cioè quello di destra, ne aveva due, una dalla parte del santuario, l'altra dalla parte del coro, per la prima ascendeva il suddiacono, per leggere l'epistola, per la seconda saliva il lettore per leggere le profezie o qualche altro brano occorrente del vecchio o nuovo Testamento, o gli atti dei Martiri. Ora se l'ambone, come dicemmo, e come si vede nella chiesa di S. Clemente, posta lungo lo stradone di S. Giovanni in Laterano, era nel mezzo, dunque questo coro della Basilica Vaticana non poteva essere che in tal punto, e doveva estendersi, per un certo spazio, tanto verso la nave traversa, quanto verso la nave maggiore. Nella nave traversa arrivava fino a piedi le

scale del presbiterio, e nella nave maggiore giungeva forse fino a circa tutto il numero 28 a sinistra e 40 a destra, ossia fino a tutto l'oratorio di *S. Maria de Conventu* a sinistra, ed all'oratorio di S. Pastore a destra, e di questi amboni quello di destra doveva essere ben ampio, se nel mezzo di esso vi si doveva collocare quel legìo, *lectorium,* che, in argento battuto, aveva fatto fare S. Leone III e poi rinnovare S. Leone IV, che reggevasi su quattro piedi, e terminava con una testa di leone, del quale parleremo nell'enumerazione, che verremo dando nel capo XVIII, dei doni dai suddetti Papi offerti alla Basilica Vaticana.

Il coro era molto più basso del santuario, ma più alto di un gradino del pavimento della Basilica, il quale non era in piano perfetto, ma insensibilmente discendeva a mano a mano che si avvicinava alla porta d'ingresso. Il coro, affatto isolato in mezzo della nave grande della Basilica, solo si rannodava col santuario, che era dentro l'abside maggiore, col mezzo di doppia gradinata, sempre però chiuso da cortine, o da gelosie, o da porte. La sua forma era rettilinea, e nello spazio fra esso e le colonne della Basilica, prendevano posto i penitenti, di terzo grado, che dovevano uscire dalla chiesa al paro de' catecumeni.

Viene quindi sulla mano destra il numero 6. Questo indica che quivi ponevasi, in antico, un gran candelabro di marmo, tutto ornato e scolpito, sul quale situavasi il cero pasquale dal Sabato santo fino all'Ascensione, abbenchè altri pensi che quivi ardesse quotidianamente un gran cero ad onore del S. Apostolo. Alquanto a sinistra è il numero 8. Questo indica il posto di un magnifico oratorio o cappella, con altare ornato da quattro superbe colonne, legate fra sè da cancelli di ferro, e sopra le colonne spiccava il relativo ciborio di marmo, ornato di figure in musaico messe ad oro. Tal oratorio era stato eretto da Pasquale I, ad onore di S. Sisto Papa e martire, il cui corpo era stato quivi trasferito dal cemetero di Calisto. Sotto questo altare fu pure collocato parte del corpo di S. Fabiano Papa e martire, essendo la massima parte del medesimo nella basilica di S. Martino ai Monti, come da una iscrizione in essa ancora esistente, e di S. Sergio Papa e confessore, e poco lungi riposavano pure le ceneri di S. Pellegrino Vescovo e martire, e quelle di Cedwalla re degli Anglosassoni, che essendosi convertito alla fede, volle ricevere il salutare lavacro presso la tomba del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, e lo ebbe per le

mani di Papa Sergio, cangiando il suo barbaro nome in quello più dolce di Pietro; e portando ancor l'abito bianco, ossia nei primi otto giorni dopo il suo battesimo, essendo passato agli eterni riposi, fu premura del prelodato Pontefice dare al fortunato Principe decorosa sepoltura presso la tomba apostolica, e sovrapporre a quella un epicedio in di lui onore che leggesi al numero 46 de' documenti. Nelle vicende poi della Basilica, disumato questo cadavere, venne con quello di tanti altri trasferito nelle sacre Grotte Vaticane, e la preindicata iscrizione fu posta nel quadriportico, ove stette fino a che questo pure dovè adeguarsi al suolo, ed allora si portò nelle sacre Grotte suddette.

Tornando poi al detto altare di S. Sisto, il Papa Pasquale I donò al medesimo tre piatti di argento, del peso di libbre 5 e mezza, ed innanzi alla immagine di quel Pontefice pose una cortina ricamata in oro, e sopra l'altare una veste di materia solida ed indissolubile, con in mezzo una croce di porpora bizantina, ed orlata di simile materia, e più due altre cortine di seta ed oro, le quali avevano nel loro centro la figura della croce ricamata pure in oro ed in rilievo, ed orlata in fondo con delle croci arricchite di gemme, e un altro tappeto di velluto che aveva nel centro una croce di porpora, e quattro veli forti ed indissolubili orlati di porpora, ed altri quattro veli di seta ed oro con orlo assai ricco di croci quadrate e porpora. Presso tal altare fu pur sepolto Papa Sergio II con analoga iscrizione, che riportiamo al numero 47 de' documenti.

Sulla destra poi, ma non di fronte all'altare di S. Sisto, eravi un altro altare, tanto antico da ignorarsi il quando e da chi fosse eretto, appellato *de Ossibus Apostolorum,* segnato col n. 9. Esso, al par di tanti altri, aveva quattro magnifiche colonne marmoree, legate fra sè da cancelli di ferro, e sopra le colonne torreggiava un elegante ciborio, tutto ornato di marmi e musaici. Caduto in deperimento fu ristaurato ed ornato dal Cardinale Francesco Tibaldeschi, che qui volle esser sepolto insieme al Cardinale Teobaldo, suo fratello germano, e poi agli altri di sua famiglia. La mensa di tal altare era formata di una gran lastra di porfido, sopra la quale, secondo un'antica popolar tradizione, erano stati da S. Silvestro Papa divisi e pesati i corpi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, ed attribuiti metà dell'uno e metà dell'altro alla Basilica Vaticana, e metà dell'uno e metà dell'altro alla Basilica Ostiense. Ma può ella sostenersi tal tra-

dizione? deve essere essa abbracciata, ovvero fra le senili favole annoverata?

Avanti di rispondere all'una e all'altra domanda conviene qui riportare le parole che contenevano tal tradizione. Secondo questa, essendo già stata edificata la sacrosanta Basilica Vaticana, e desiderando S. Silvestro Papa riporre sotto la Confessione della medesima le reliquie del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, le tolse dal luogo ove da lungo tempo giacevano, frammiste a quelle dell'Apostolo S. Paolo, e volendo separare queste da quelle, si trovò assai imbarazzato del come venirne a capo, non avendo alcun criterio per discernere le ossa del primo da quelle del secondo. Il Pontefice allora abbandonando i mezzi umani, per riuscire nel suo divisamento, ricorse ai divini. Fece delle orazioni, e ne fece fare ai fedeli, accoppiò pure alla preghiera il digiuno, ed allora udì voce dal cielo che disse: « Le ossa maggiori sono del Predicatore, le ossa minori sono del Pescatore » ; *Ossa maiora Praedicatoris, ossa minora Piscatoris;* e così essendo state scambievolmente riconosciute, furono pesate e divise, e poste metà nella Basilica Vaticana e metà nella Basilica Ostiense. Tanto racconta Giovanni Boleto teologo parigino del secolo XII, le cui parole sono del seguente tenore: *Eorum corpora fuere eodem loco eodemque sepulcro posita, ubi multo tempore simul permanserunt. Sed ad fidem Christi converso imperio Romano, et christiana Religione magis ac magis crescente, utrique Apostolo suam peculiarem aedificaverunt ecclesiam, et cum vellent corpora separare dubitarentque quaenam essent Petri atque Pauli, illis orantibus ieiunio peracto, responsum est caelitus: Maiora Praedicatoris, minora vero Piscatoris. Atque ita sane seorsum mutuo separata fuere, et in suis ecclesiis posita.*

Su tale autorità adunque del Boleto, che nemmeno indica il fonte dove ha pescata la sua notizia, si fonda tutta la sopraccennata tradizione, che noi non esitiamo un istante a dichiarare qual pretta favola, qual pura invenzione. Infatti prima di dire che le sacre ossa de' beatissimi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo fossero confuse, conveniva mostrare che erano state mescolate. Ora dalla istoria ecclesiastica, e dalla tradizione costante sappiamo, che se amendue i gloriosi Principi degli Apostoli colsero nel medesimo giorno la palma del martirio, ciò avvenne in due distinte località e ben lontane fra loro, ed ebbero distinta sepoltura, egualmente l'una dall'altra discosta. Infatti

S. Paolo venne decollato alle acque Salvie e seppellito poco lungi dal punto ove fu ucciso, e S. Pietro fu crocifisso nel Vaticano ed interrato quivi presso. Portati poi que' sacratissimi pegni nel cemetero di Calisto, da questo furono in seguito restituiti ai loro antichi sepolcri. Nè questa unione de' due sacri cadaveri apparisce eseguita da quelli orientali che vennero a Roma per rapirvi questi preziossimi pegni e portarli ne' loro paesi di cui erano oriundi; imperocchè riusciti nel loro intento, mentre lieti se ne partivano, spaventati da segni celesti e sopraggiunti dai Romani rivendicatori di quelle sacre reliquie, ebbero appena tempo di nasconderle in qualche luogo, da dove i Romani ritirandole, riportarono ciascuno dei due al proprio sepolcro, cioè quelle di S. Paolo sulla via Ostiense, e quelle di S. Pietro al Vaticano. Prima pertanto di parlare di separazione bisognava dimostrare che era avvenuta l'unione. Ora questa non trovandosi narrata, e neppure accennata da veruno scrittore sacro o profano, rende falsa a priori la tradizione suddetta.

Ed un secondo carattere di falsità della tradizione in discorso si trova nella pretesa voce celeste, giusta la quale le ossa più grandi appartenevano a S. Paolo: *maiora Praedicatoris;* e le piccole a S. Pietro: *minora Piscatoris.* Ora chi fabbricò tal favoletta non sapeva che la cosa era precisamente tutto al rovescio, vale a dire che le ossa piccole potevano essere del Predicatore, e le grandi del Pescatore. Infatti si sa di tutta certezza che S. Paolo fu di bassa statura, e tanto piccola, che, com'egli medesimo racconta nella sua epistola II ai Corinti cap. 11, potè esser nascosto in una sporta e calato per le mura della città di Damasco: *A fratribus per murum demissus sum in sporta.* S. Giovanni Crisostomo, devotissimo del medesimo Dottor delle Genti, dice che era uomo di tre cubiti. Niceforo Calisto afferma pure che S. Paolo era piccolo di statura: *Paulus erat corpore parvo,* dunque doveva avere le ossa piccole. S. Pietro al contrario essendo di giusta statura, aveva perciò le ossa più grandi. Per la qual cosa, è egli presumibile che venisse dal cielo una voce opposta alla verità? Aggiungasi che mentre alcuni autori parlano di voce venuta dal cielo, altri dicono che le medesime parole furono trovate scritte sulla parete. Inoltre la tradizione per aver peso e per formare autorità, deve risalire fino ai tempi apostolici, non deve sapersene indicar l'origine, ed esser costante in ogni tempo, in ogni luogo, e mai soggiacere ad interruzione. Or niuno di tali estremi conviene a quel-

la che esaminiamo. In vero non risale fino ai tempi apostolici, poichè comincia ad apparire nel secolo XII. Si può ad essa assegnare un'origine nel secolo sopraindicato; poichè il primo che l'ha spacciata fu, come dicemmo, un tal francese, di nome Giovanni Boleto, che non avendo indicato l'autore da cui l'ha attinta, fa credere che esso ne sia il pio inventore. Non è poi stata costante, perchè chi la racconta in un modo, chi in un altro. Non è stata abbracciata da tutti, ed ha avuto in ogni tempo chi l'ha contraddetta.

Che se ci si domandasse come mai abbia potuto nascere tal favoletta, si può rispondere col dire, che in molti calendarii e martirologi antichissimi essendo assegnata una festa per ricordare il giorno in cui i dodici Apostoli, dopo aver composto il simbolo in Gerusalemme, a fine di darlo per tessera ad ogni uomo convertito alla Religione cristiana, si separarono fra sè, e si divisero per andare a predicare l'Evangelo del regno celeste nell'universo mondo, fu facile intendere la parola divisione in altro senso. E così dove con quella ricordar si voleva il giorno pel quale incominciò a spargersi nel mondo la fede cristiana, si pretese indicare quell'altro della divisione mai avvenuta delle ossa de' SS. Apostoli e Pietro e Paolo.

In quanto alla suddetta lastra di porfido, allorchè si venne alla demolizione dell'altare ov'era, fu portata sotto l'atrio ed incassata nel muro orientale della Basilica. E quando questo pure fu atterrato, allora venne trasferita nelle sacre Grotte Vaticane. Qualche anno più tardi fu creduto bene ricondurla nella Basilica ponendola vicino all'altare del Crocifisso, alla destra di chi entra in chiesa sopra il pilo dell'acqua santa. Poco dopo però fu di nuovo trasferita nelle suddette sacre Grotte, e trattando di queste tornerà occasione di far di essa novamente parola.

Di prospetto a questo altare eravi una porticella, la quale si vede segnata sulla carta dal n. 10, ed altra simile stava dal lato opposto, e porta il n. 11. Per le medesime si entrava in un ambiente, posto sotto il pavimento del superiore presbiterio ove erano molti sepolcri, qual ambiente era ampio quanto l'abside superiore. Un poco più indietro era un portichetto formato da dodici colonne bianche vitinee, poste in due linee sopra le loro proporzionate basi. In tal portico erano tre porte, una nel centro, e corrispondeva in linea retta alla porta regia o argentea della Basilica, le altre due poi erano nelle testate di mezzo-

giorno e tramontana. La prima, cioè quella di mezzo, era sempre chiusa, e mai si apriva, tranne il caso in cui o il sommo Pontefice o qualche gran Principe accedeva al Vaticano per venerare da vicino il sepolcro del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro. Aperte però ai fedeli erano sempre le altre due.

Lasciando per ora di parlare di tali colonne, loro provenienza ed ornamenti, accenneremo che dopo le medesime, tanto a destra quanto a sinistra, era un'ampia gradinata, per la quale si ascendeva al presbiterio, cioè a quello spazio ove era l'altare, come all'incirca si vede nella chiesa di S. Martino ai Monti, o in S. Maria in Trastevere in Roma. Dopo la gradinata veniva un muro che incominciava dalla punta estrema del semicerchio dell'abside, radendo la indicata porticella n. 10, correva in linea retta non solo fino alla testata del citato portichetto, ma fino a quello dell'arco trionfale, ed entrava ancora per un certo tratto nella nave maggiore, poi ripiegando ad angolo retto andava a riunirsi ad altra linea di muro che partiva dalla punta estrema del lato *nord* dell'abside e correva paralella a quella del lato *sud* fin qui accennata, e lo spazio da esso rinchiuso formava il coro della Basilica Vaticana, come è stato detto qui sopra.

Tutta questa linea di muro era chiamata Peribolo. Ne' primi tempi era alta fino a petto di uomo, per cui i laici che stavano al di là potevano vedere i cantori del coro ed i sacerdoti del presbiterio. Però verso l'anno 826, in virtù di un decreto emanato in un concilio di 83 Vescovi, tenuto innanzi la Confessione di S. Pietro, da Eugenio II, e sanzionato poi da S. Leone IV, fu stabilito doversi innalzare tal muro, e togliere così ai laici la vista del santuario e del coro. Il suddetto muro poi era ornato di marmi, di bassirilievi, di pilastri, di colonne, alle quali erano sempre appesi dei veli, che nelle solennità o della chiesa o della Basilica erano più nobili e più preziosi. Fra una colonna ed un'altra, fra un pilastro ed un altro erano degli archi, ai quali apponevansi delle lamine di argento per ornamento, e nell'architrave che correva fra un capitello e l'altro si ponevano statue de' Santi in argento, ed anche in argento dorato, non meno che delle croci di argento e vasi del medesimo metallo; e tuttora conservansi nelle sacre Grotte Vaticane alcune lastre marmoree che formavano anticamente questo peribolo, e parleremo di quelle a lungo nel n. 178 e 198 della descrizione delle medesime.

Oltre a ciò si vedevano più travi che attraversavano per largo il presbiterio suddetto, alle quali travi pur rivestite di lastre di argento solevansi appendere delle lampade di varie forme e modelli, appellate da Anastasio fari, cantari, canestri, corone, in cui erano molte fiammelle che si accendevano durante i divini officii. E si legge nella vita di S. Niccolò I Papa che avendo i Saraceni, qualche anno prima che fosse assunto alla tiara, spogliate queste travi del loro argento, furono esse dal Pontefice ricoperte di nuovo del medesimo metallo, impiegandovene libbre 673, e di più ponendovi una croce di oro ornata di pietre fine. S. Leone III poi pose in detto coro un faro, ossia una gran lampada di argento, contenente altre trenta lampade più piccole, ed un'altra lampada ancora della forma di un canestro di libbre 63, e di più, tanto nel coro quanto sull'altare, pose de' candelieri di argento del peso di libbre 212, e fra gli archi accomodò veli di seta bianca ricamati in oro.

CAPO XV.

Dell'abside maggiore della Basilica Vaticana, delle pitture e dei musaici in esso esistenti, e spiegazione dell'allegoria da quelli adombrata.

La parola abside è parola greca, e significa edifizio semicircolare, ed è dagli scrittori ecclesiastici adoperata a designare quel lato della chiesa o basilica, che è di fronte alla porta d'ingresso della medesima. Ogni tempio e spesso gli oratorii e le cappelle ancora avevano ne' tempi antichi la loro abside, ornata più o meno con marmi lavorati o lisci nella sua parte inferiore, e nella superiore o volta decorata di pitture o musaici allegorici. Nel piano poi della chiesa nel centro di quest'abside sorgeva la cattedra episcopale, con ai fianchi i sedili pe' sacerdoti, ed in faccia a questa cattedra ad una certa distanza era l'altare principale, unico nei primi tempi in tutto il sacro edificio. Anzi tal costume si vede pratticato per fino nelle catacombe, ove non si trova cubicolo dedicato al culto che non abbia la sua abside.

E la verità di quanto venghiamo dicendo può vedersi confermata dalla bella descrizione che della chiesa di Tiro, ci ha lasciato l'istorico Eusebio, ed in quella delle altre chiese de' tempi antichi, in cui si vede l'abside e l'altare disposto ed ornato in modo come sopra abbiamo detto. Se pertanto niuna chiesa o basilica era senz'abside, senza pitture o musaici allegorici, ne viene che questa e quelle non potevano mancare, nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, come in realtà non vi mancarono. Anzi aggiungeremo che l'abside di lei fu qual esemplare, imitato da molti, fra' quali citeremo S. Paolino di Nola che visse soli 80 anni dopo S. Silvestro, tanto nella basilica che edificò in Nola stessa ad onore di S. Felice martire, quanto nell'altra che ad onore del medesimo Santo aveva murato nella città di Fondi. E lo imitò similmente qualche secolo più tardi anche S. Agostino Arcivescovo di Cantorbery in Inghilterra, quando in quella sua residenza arcivescovile pensò edificarsi la chiesa cattedrale.

L'abside della Basilica Vaticana co' suoi ornamenti, colle sue pitture, co' suoi musaici, non fu opera de' Papi, ma fu lavoro di Costantino, mentre tal pio sovrano non volle che la sacro-

santa Basilica Vaticana, da sè innalzata ad onore del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, fosse inferiore a quella da esso pur eretta nel Laterano ad onore del santissimo Salvatore, e de' due SS. Giovanni, Battista cioè ed Evangelista. Quindi come aveva fatto decorar questa, volle decorata quella, e come l'Arcibasilica Lateranense faceva bella mostra di musaici nel suo abside, così ne facesse ancor pompa la Basilica Vaticana.

I musaici Costantiniani durarono intatti nella Basilica Vaticana più o meno fino al secolo VII dell' èra cristiana, e precisamente fino al Pontificato di Papa Severino, che essendosi avveduto, come i medesimi in alcuna parte incominciavano a deperire, ordinò che venissero risarciti. Eseguito tale ristauro, le pitture ed i musaici dell'abside durarono per altri sei secoli, cioè fino ai primordii del secolo XIII, nella qual epoca vedendo Papa Innocenzo III, che i medesimi per la loro gran vetustà venivano meno, perchè non si perdessero, ordinò fossero novamente ristaurati, come si fa manifesto dalla venerata effigie di lui, che allor vi fu aggiunta; e dai seguenti versi che vi fece riportare, cioè:

Summa Petri sedes haec est, et sacra Principis aedes,
Mater cunctarum et decor et decus Ecclesiarum,
Devotus Christo qui templo servivit in isto,
Flores virtutis capiet fructusque salutis.

E si mantennero così perfino quasi al termine del secolo XVI, cioè fino al Pontificato di Sisto V, sotto il cui regno essendo giunta l'ineluttabile necessità di demolire l'abside di cui parliamo, non volle quel magnanimo Pontefice, che un monumento di sacra antichità tanto venerando andasse per sempre perduto, ma che più tosto venisse nel miglior modo possibile conservato. E poichè quel musaico per natura sua non poteva essere rimosso dal luogo dove era e trasportato altrove, comandò che ne venisse fatta in tela una esattissima copia, e che eseguito il lavoro constasse della sua conformità coll'originale per atto di notaro, da conservarsi nell'archivio della Basilica, e quindi un esemplare della medesima pittura, ma in piccola dimensione fosse riportato nelle sacre Grotte Vaticane, in mezzo a tante altre antiche memorie della vecchia Basilica Costantiniana ivi custodite. E come aveva ingiunto così venne ese-

guito, e per tal modo è potuta arrivare fino a noi la notizia del come era dipinta quest'abside, e noi possiamo così comunicarla ai nostri lettori.

Le pitture a musaico pertanto che in esso si ammiravano erano divise in due scompartimenti, uno inferiore, l'altro superiore. L'inferiore incominciava sopra il cornicione, nel punto ove il muro cessando di esser perpendicolare prendeva la figura convessa. Qui per prima cosa leggevansi i versi sopra riportati scritti su di una linea, che abbracciava tutta intera la semicirconferenza dell'abside suddetta, e sono del tempo d'Innocenzo III, e questi furono aggiunti ai due altri fattivi scrivere da Costantino che dicevano così:

Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans,
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

Tutta intera poi la convessità della volta era seminata di stelle in campo celeste. Al di sopra dei precitati versi, dopo uno zoccolo e nel centro della convessità dell'abside, miravasi un trono gemmato, e nel mezzo del medesimo una croce, parimenti gemmata, posta sopra un cuscino. Sotto la croce era un agnello con diadema in capo, ritto sopra un monte, dai cui quattro piedi sgorgavano quattro fiumi, ed un quinto rivolo di acque scaturiva dal di lui petto, riversandosi in un calice da cui traboccando correva a mescolarsi con quella degl'indicati quattro fiumi. Le quali inaffiate da prima le pendici del monte si diffondevano in appresso per tutte le falde del medesimo.

Alla sinistra di chi guardava era in seguito la figura di un Pontefice a mani giunte, col viso e cogli occhi rivolti alla croce ed all'agnello, in atto di fervorosamente pregare pel popolo cristiano ad esso affidato dalla Provvidenza. La mitra del Papa aveva una sola corona, perchè il costume di cingerla di tre diademi, non era ancora stato adottato. Aveva pur sulle spalle la pianeta di color castagno ma di forma antica, e sopra alla medesima il pallio pontificale, e al di sotto le parole *Innocentius III Pont. Max.* Dall'altra parte era l'immagine di una donna con veste lunga fino ai piedi, con ampie maniche e con la mozzetta patriarcale sulle spalle, ed il capo coperto di un berretto ornato di corona ducale. Sorreggeva colla destra un'asta ben lunga, sormontata dalla croce, e sotto la traversa di questa era un vessillo avente nel campo le chiavi apostoliche, e con la sini-

stra stringeva un libro, che appoggiato aveva sul petto, nel qual libro erano scritte queste due parole: *Ecclesia Romana*.

Dopo le due indicate figure del Papa e della Chiesa, oltre molti virgulti ed arboscelli, venivano due grandi alberi di palma, fra i cui rami intrecciati in modo di figura elittica, contenevasi un volatile che sembrava una colomba, e dopo i suddetti alberi due città, una per lato, quella a destra figurava *Gerusalemme*, e *Bettelemme* rappresentava quella di sinistra, dalle cui porte uscivano dodici pecorelle, sei cioè per parte, che dirigevansi verso le acque e verso l'agnello stante nel centro. E mentre tal agnello era candidissimo e senza macchia, mostravano le pecore maculata in varie guise la pelle loro.

Tali erano le pitture che miravansi nello scompartimento inferiore dell'abside della Basilica Vaticana. In quello superiore poi erano le seguenti. Primieramente eravi nel mezzo il nostro Signor Gesù Cristo vestito di porpora, seduto nel suo trono posto sopra una pietra. Aveva la destra in atto di benedire alla maniera de' Greci, o, come altri vogliono, in atto di ammaestrare i due Apostoli che gli stavano a lato, e teneva un libro chiuso nella sinistra. Il capo di lui era ornato del nimbo, cui era iscritta la croce. A destra del medesimo erano le due lettere greche *I. C.* ed a sinistra le due altre *X. C.* I due Apostoli accennati, esistenti ai lati di Gesù Cristo, erano S. Pietro e S. Paolo, questi alla destra, quegli alla sinistra. Ambedue avevano intorno al capo l'aureola della gloria, ed erano avvolti in ampio paludamento, e di sotto al quale, sì l'uno che l'altro, cavavano la mano destra o la sinistra in atto di confabulare con Cristo. Tenevano poi nell'altra mano un codice aperto, nel quale leggevansi le seguenti parole: *Mihi vivere Christus est* in quello di S. Paolo, e *Tu es Christus Filius Dei vivi* in quello tenuto da S. Pietro, con più le mistiche chiavi. Ai lati del capo di ambi gli Apostoli erano i loro venerati nomi scritti tanto in greco quanto in latino, non in linea orizzontale, come usiamo noi, ma in linea verticale. Sotto ai piedi di Gesù Cristo zampillavano due fontane che poi si suddividevano ne' quattro gran fiumi del Paradiso terrestre, cioè il Tigri, l'Eufrate, il Fison e il Giheon. Dopo i fiumi si vedevano due cervi, uno per parte, tutti avidi di tuffare le labbra in quelle onde.

Nella sommità poi dell'abside, poco distante dal punto ove finiva la convessità del medesimo, era una colomba, e vicino alla colomba una mano che sortiva dalle nuvole tutte sfolgoranti. La

colomba stava colle ali distese, con il collo allungato e coi piedi raccolti, come tali animali costumano nel volare. La mano era chiusa ed aveva disteso il solo indice verso Gesù Cristo, sul cui capo voleva porre una corona che teneva.

Con le figure pertanto di Cristo, degli Apostoli, del Pontefice, della Chiesa, degli animali, degli alberi, delle città, de' fiumi, delle stelle, dei mari, della colomba era tutta ornata la parte convessa dell'abside della sacrosànta Basilica Vaticana. Come si può con ogni facilità comprendere, esse non erano state ivi collocate e disposte nè a caso nè a capriccio, ma è cosa evidente che un profondo e sapiente consiglio aveva ideato quelle pitture, e prescritta quella disposizione. Ora qual ella si fosse è pregio del nostro lavoro di qui ricercare.

Dopo che la Chiesa cattolica raccolta nel primo Concilio ecumenico di Nicea per bocca de' 318 Padri ivi raccolti, sotto la presidenza di due legati pontificii, ebbe condannata l'eresia di Ario, dichiarando consustanziale al Padre l'adorata persona del Signor nostro Gesù Cristo, si comprese che per estinguere al più presto quella eresia, era mestieri di maggiormente imprimere nella mente e nel cuore de' fedeli che Gesù Cristo era vero Dio e vero Uomo insieme. A tal fine essi incominciarono da allora, non solo con la viva voce, ma ancora ne' loro scritti immortali a celebrarlo con altissimi encomii, e ad esporre nelle chiese l'adorata immagine di lui, ora sotto la forma umana che aveva assunto, ora sotto l'altra di pecorella, come l'aveva chiamato il profeta Isaia nel capo 53, ora sotto il simbolo di un agnello, come lo aveva appellato il Battista. Che se tal era il costume delle chiese, non poteva esser diverso quello della Romana madre e maestra di tutte le altre, dal che ne viene che la mano la quale esce fra le nuvole sfolgoranti, e col dito spiegato accenna al Salvatore, sul cui capo sta per posare una corona che essa mano tiene in pugno, questa raffigura l'Eterno Padre, ossia la prima Persona della santissima Trinità, la quale, avendo generato Gesù Cristo ab eterno fra i splendori de' Santi, ed i gaudii ineffabili del paradiso, ed aveva voluto che poi nascesse nel tempo da una Vergine immacolata, era per coronarlo di gloria ed onore per essersi umiliato fino alla morte, e morte di croce. La colomba poi rappresenta lo Spirito Santo che in tal figura si posò sul suo capo, e lo riempì, come già aveva predetto Isaia, de' suoi settemplici doni. Che sia vero quanto veniamo affermando, ne abbiamo l'autorità di S. Paolino di Nola, il quale

nella sua basilica di Nola fece porre i seguenti versi, da cui si ricava che tale e non diverso era il significato della mano e della colomba:

Pleno coruscat Trinitas mysterio
Stat Christus Agno: Vox Patris coelo tonat
Et per columbam Spiritus Sanctus fluit.

e poco dopo indicando la divinità di Gesù Cristo rivelata dall'Eterno Padre e dallo Spirito Santo, e la sacrosanta Umanità del medesimo, in cui soffrì la croce, esclama:

Pia Trinitatis unitas Christo coit.
Habente et ipsa Trinitate insignia:
Deum revelat vox paterna, et Spiritus
Sanctam fatentur Crux et Agnus victimam.

E che la indicata mano rappresenti l'Eterno Padre che corona il suo Figliò già ricolmo dei doni dello Spirito Santo, apparisce da quest'altro distico del medesimo autore:

Alite quem placida sanctus perfundit hiantem
Spiritus, et rutila Genitor de nube coronat.

La parte superiore dell'abside rappresentava la Chiesa trionfante, per questo era messa tutta a colore ceruleo seminato di stelle, con che si voleva rappresentato il cielo, e vi si vedeva Gesù Cristo seduto nel suo trono attorniato dagli Apostoli. Il libro che tiene nelle mani rappresentava il codice de' santi Vangeli, che contiene la vita e le geste di Gesù Cristo medesimo che doveva essere annunziata all'universo dagli Apostoli e loro successori. I quattro fiumi che gli scaturivano sotto i piedi rappresentavano i quattro Evangeli, come lo pensa S. Eucherio che disse: *Quatuor paradisi flumina sunt quatuor Evangelia.* E le medesime cose erano pure state affermate da S. Cipriano dove aveva detto, come Iddio faceva inaffiare gli alberi del Paradiso dai quattro fiumi, cioè dai quattro Evangeli. E tutto ciò confermasi dal preallegato S. Felice di Nola che lasciò scritto:

Petram super stat ipse petra Ecclesiae,
De qua sonori quatuor fontes meant.
Evangelistae, viva Christi flumina.

I cervi effigiati presso i medesimi quattro fiumi come anelanti a quelle acque, simboleggiavano il genere umano che da ogni parte accorreva a dissetarsi alle onde di vita. La porpora di cui era rivestito Cristo, e le palme da esse poco distanti erano allegoria del di lui regno e del di lui trionfo, come disse Paolino suddetto:

Regnum et triumphum purpura et palma indicat.

Venendo adesso alla mistica spiegazione della parte inferiore del musaico della Basilica Vaticana, diciamo che questo rappresentava la Chiesa militante. L'agnello sotto la croce era simbolo della passione di Gesù Cristo, l'acqua che sgorgava dal suo petto alludeva alle grazie infinite venute al mondo dalla sua preziosa morte. Infatti canta il citato S. Paolino:

Sub cruce sanguinea niveo stat Christus in agno,
Agnus, ut innocua iniusto datus hostia letho.

Che se stava presso l'altare, rappresentava anche meglio la figura della vittima, ed indicava che Cristo offertosi per noi una volta sola sulla Croce, si replica tale offerta ogni giorno sull'altare de' cristiani. Si vedevano ai lati dell'Agnello sei pecorelle per parte, le quali sembravano sortire da due città, cioè, Gerusalemme e Bettelemme, e di più l'Agnello era candidissimo, e le pecorelle portavano in varie guise macchiata la pelle loro. Ora le pecorelle simboleggiavano o i dodici Apostoli, così chiamati da Gesù Cristo medesimo, oppure le dodici tribù d'Israele, ovvero tutti gli eletti. La candidezza dell'Agnello mostrava la sua innocenza, la pelle maculata delle pecore era simbolo della umana infermità, della quale volevano mondarsi nelle acque vicine, ed intanto era rappresentato uscir esse da Gerusalemme e Bettelemme, perchè in una di dette città Cristo era nato, e nell'altra era morto, ossia incominciò e compì la redenzione. Le palme indicavano la Giudea dove avvenne la passione, e la colomba posata nel centro della medesima, avente nel rostro un ramo di olivo, voleva significare che presso i Giudei fu da Gesù Cristo portata la pace dal cielo in terra agli uomini di buona volontà. Ed è di tali colombe che così scrisse il tante volte allegato S. Paolino di Nola:

Quaque super signum resident caeleste columbae,
Simplicibus produnt regna patere dei.
Nos quoque perficies placitas tibi Christe columbas,
Si vigeat puris pax tua pectoribus.

Tali erano le pitture ed i musaici dell'abside della Basilica Vaticana. La sottoposta area poi costituiva il presbiterio o santuario, nel cui centro era il trono pel Pontefice, che vi sedeva nei giorni in cui officiava solennemente nella Basilica, ed ai lati erano i sedili pe' Cardinali, pe' Vescovi, pegli Abati e per tutti quegli altri personaggi che alle cappelle pontificie intervenivano. Al di sopra di questi sedili spiccavano pilastri e colonne marmoree, postevi da S. Leone III, dopo il suo ritorno di Francia, come si legge nell'Anastasio, e fra questi e quelle erano degli archi ricoperti da lamine di argento, cui si appendevano arazzi e veli preziosi ne' giorni solenni e festivi, e meno preziosi in quelli feriali, e nell'apertura de' medesimi archi si ponevano delle statue di Santi, eziandio d'argento; e, da quello che dice Anastasio nella vita di Papa Pasquale I, sembra che tali archi fossero 46, cioè 23 per parte, poichè quel Papa donò due mute di veli, di 46 per muta, da porsi negli archi del presbiterio, in una delle quali mute erano ricamati a filo d'oro i miracoli operati da Dio col mezzo de' santi Apostoli, e nell'altra era lavorata, col medesimo artificio, la istoria della passione e della risurrezione di N. S. Gesù Cristo: *Paschalis vero primus fecit vela de Chrisoclavo* 46 *per arcus presbiterii, habentia historias de mirabilibus Apostolorum, quae per eos Dominus operari dignatus est; atque iterum obtulit per arcus vela* 46, *habentia historias passionis et Dominicae resurrectionis.* E S. Leone III aveva, nel suo pontificato, donato altri 96 veli di seta, ornati di croci, e rinnovato gli archi colle rispettive colonne, tanto nella chiesa che nel presbiterio impiegandovi libbre 251 d'argento: *Fecit vela de stauraci quae pendent in arcubus argenteis, existentibus in circuitu altaris et in presbiterio num.* 96, *necnon et alios arcus cum columnis suis fecit ex argento purissimo, in ecclesia et in presbiterio, pensantes simul libras* 251 *et semis.*

Nel trono poi era inciso, in una lastra di marmo, il seguente epigramma, conservatoci dal Grutero, cioè:

Iustitiae sedes, fidei domus, aula pudoris,
Haec est quam cernis, pietas quam possidet omnis,
Quae Patris et Filii virtutibus inclita gaudet,
Auctoremque suum Genitoris laudibus aequat.

Inoltre replicheremo come nel presbiterio vi erano delle travi, altre verticali, altre orizzontali, ricoperte di lastre d'argento, e decorate con ogni magnificenza, che servivano a sostenere tanto le lampade quanto gli altri ornamenti che si venivano donando alla Basilica Vaticana. Infatti, dal tante volte citato Anastasio, si ricava che Papa Niccolò I rifacesse tutte le travi verticali, che stavano nel centro del presbiterio, e che donasse alla Basilica un arco di argento, e lo ponesse nella più eccelsa trave che è innanzi al ciborio, e collocasse sulla trave medesima tre immagini, una delle quali rappresentava nostro Signore Gesù Cristo, e pesava libbre 80, e le altre raffiguravano due Angeli, di libbre 70 ognuno. E, per accrescere il decoro e lo splendore del medesimo, vi ponesse pure due croci di argento, due calici (vasi), due staupi (vasi così detti), ed una corona del medesimo metallo: *Arcum fecit argenteum, et super excellentiorem trabem, quae est ante ciborium in medio posuit, fecitque ibidem crucem auream unam, pretiosis gemmis ornatam, et in summitate eiusdem arcus eam locavit.... et, pro amplitudine decoris, cruces argenteas duas, calices argenteos duos, et staupos argenteos duos, et appendit coronam argenteam unam.*

Al di sopra poi di questi archi, fino al principio delle pitture, era l'abside, tutto rivestito di marmi ed ornato con molto gusto ed artificio.

CAPO XVI.

Dell'altare maggiore della sacrosanta Basilica Vaticana, della sacra Confessione del beatissimo Apostolo S. Pietro a quello sottoposta, dell'altare eretto nella medesima Confessione, e di quanto lo riguarda.

Eccoci finalmente a parlare dell'altare maggiore della sacrosanta Basilica Vaticana, appellato eziandio altare papale ed altare di S. Pietro, perchè eretto sopra il luogo ove il venerabilissimo suo corpo riposava; di quell'altare, che fu il primo in tutto l'universo ad essere composto di pietre, per costituzione di Papa S. Silvestro, quando, fino ai di lui tempi, solevano farsi di legno e portatili, per meglio celarli nel tempo delle persecuzioni; di quell'altare sul quale il solo sommo Pontefice celebrava i sacrosanti misteri, e al quale, con incessante frequenza, accorrevano da ogni angolo della terra i seguaci di Cristo, come centro della Fede e della Religione, fondamento della Chiesa, pietra incrollabile del Cattolicismo. Questo è quell'altare, che S. Anacleto Papa, primo di tutti innalzato aveva sopra la tomba del beatissimo Principe degli Apostoli, con prescrivere venisse visitato ogni anno dai Vescovi cristiani, a piè del quale stabilì venissero tumulati i romani Pontefici. Questo è quell'altare, innanzi al quale si prostrò Costantino imperatore dopo il suo battesimo, e con lacrime vi pregò ed implorò la protezione del santo Apostolo, pria d' incominciar l'edificazione della sua Basilica, e, sul di lui esempio, tanti altri Imperatori e Re e Regine si condussero pure ad orare ed implorare la remissione delle proprie colpe, per accedere al quale con ogni riverenza, solevano ascender genuflessi i gradini della Basilica, e nel medesimo modo percorrere nella sua lunghezza tutta la nave maggiore, sul quale altare poi deponevano i loro diademi, le loro corone, i loro scettri, con soggettare sè ed i loro Stati al beatissimo Principe degli Apostoli, ivi tumulato. Questo è quell'altare su cui, per decreto di S. Lino Papa, si benedicevano e conservavano i sacri Pallii, de'quali fanno uso, a simbolo della pienezza della pontificia potestà, i sommi Pontefici, e, per di loro benigna concessione, i Patriarchi, gli Arcivescovi ed alcuni Vescovi ancora.

Innanzi a questo altare furono coronati, non solo gl'Imperatori da Carlo Magno fino a Federico III, ma ancora molti Re, che vollero assumere solennemente in Roma le insegne della loro regia dignità, ed era da questo altare che essi prendevano la spada, a mostra dell'autorità loro. E quando Federico II, l'anno 1229, ebbe vigliaccamente ceduto al Sultano di Babilonia quella medesima spada, tolta da luogo così venerando, Gregorio IX non esitò a sfolgorare con fortissima Bolla atto cotanto vile, dichiarando che detto principe, solo per quello, si era spogliato dell'imperiale dignità, ad esso affidata per la difesa del cristanesimo. Sopra di questo si deponevano le schede di donazione, che i medesimi principi offerivano a S. Pietro, dei Stati, delle province e città loro; e quelli i quali erano destinati a governare e amministrare i patrimonii della Chiesa romana, od erano incaricati del comando delle milizie ecclesiastiche, innanzi a quest'ara venivano a promettere di bene e fedelmente esercitare il loro officio. Su questo sacro altare solevano i Papi porre e poi prendere li doni con cui volevano gratificarsi i Re, i Principi ed altri personaggi illustri, per impegnarli a soccorrere la santa Sede. Da quest'altare solevano pur prendere le chiavi della Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, nelle quali veniva prima fatto rinchiudere una qualche particella delle catene con cui era stato legato il S. Apostolo, che erano soliti mandare ai medesimi personaggi, come simbolo e pegno della protezione di S. Pietro verso di essi. E volendo Stefano IV dissuadere con maggiore efficacia il re de' Francesi Carlo, poi appellato Magno, dallo sposare Ermengarda figlia dell'ultimo re de' Longobardi Desiderio, gli scrisse una fortissima lettera, che conchiude con significargli di averla posta nella Confessione di S. Pietro, e sopra quella celebrato il divin sacrificio, e dalla medesima sacra Confessione ripresa per indirizzarla ad esso: *Praesentem itaque nostram exhortationem atque adiurationem in Confessione beatissimi Petri ponentes, et sacrificium super eam atque hostias Deo nostro offerentes, vobis cum lacrymis ex eadem sacra Confessione direximus* [1].

Sopra questo altare ancora erano sempre aperti i santi Evangeli, ed i fedeli dopo avere orato innanzi ad esso si accostavano a baciarli con tanta divozione come se dal beatissimo Principe degli Apostoli avessero avuto l'amplesso di pace [2]. Al disotto di

1 Brunengo, i primi Papi-re, e l'ultimo re de' Longobardi, pag. 145.
2 Ivi, p. 230.

quest'altare si conservavano le lettere di comunione, che gl'Imperatori ed i Re scrivevano ai Papi del pari che le confessioni di fede che i Vescovi dell'orbe cattolico inviavano alla S. Sede, come dichiarò S. Leone II ai Vescovi di Spagna, quando ebbe da essi ricevuto gli atti del VI Sinodo. Qui i Vescovi giuravano obbedienza e fedeltà al romano Pontefice, qui si scomunicavano i contumaci, qui si ammettevano le abiure degli eretici, qui si consacrava il solo sommo Pontefice, e su questo altare prestava quindi il suo giuramento solenne di mantenere intatti i dogmi della fede cattolica. E se, come alcune volte avvenne, per la tristizia de' tempi e più per la malizia degli uomini era egli, il Papa, fatto segno a calunniose imputazioni, poichè la prima Sede non può essere giudicata, era innanzi a questo altare che, tenendo il Pontefice i santi Evangeli e la croce fra le mani, si giustificava con nuovo e solenne giuramento. Così fecero S. Damaso Papa accusato di adulterio, S. Leone III e Papa Pelagio I, il quale accagionato di aver nociuto a Papa Vigilio, cooperando all'esilio di lui, per giustificarsi ordinò una processione di penitenza, da S. Pancrazio a S. Pietro, dove giunti, il medesimo Papa, tenendo nelle mani la croce ed i santi Evangeli, giurò che era innocente di quanto gli era stato apposto. E S. Gregorio I impegnò un diacono, per nome Martino, a purgarsi innanzi a questo altare delle colpe che gli venivano apposte, ed avendolo fatto, venne dal Pontefice, con sue lettere, dichiarato innocente. Ed altrettanto fu eseguito da S. Gregorio VII, che riconobbe non reo de' delitti di cui veniva accusato, un tal Goffredo, Vescovo di Cahors in Francia, dopo che si fu purgato di quelli con giuramento innanzi questo venerabilissimo altare maggiore della Basilica Vaticana.

Nè solo così operavano gli ecclesiastici quando erano calunniati, ma i laici ancora, quando venivano imputati di qualche delitto che non poteva esser provato, si portavano a Roma affine di dichiarare la loro innocenza innanzi a questo altare, e se il calunniato aveva la disgrazia di giurare il falso, poco tardava a manifestamente punirlo la divina giustizia. Infatti nelle istorie del Malmesburiense si legge, ch'essendo morto Edoardo re degli Inglesi, Etelstano suo successore venne a sapere come Alfredo aveva congiurato per rapirgli il trono. In mancanza di prove Etelstano obbligò Alfredo a recarsi in Roma, affine di scolparsi dell'apposto delitto, innanzi a quest'altare. Alfredo venne, e non avendo avuto orrore di giurare il falso, immediatamente,

qual altro Anania, cadde quasi estinto. Sollevato dai suoi e portato alla scuola de' Sassoni privo de' sensi, ivi nella terza notte miseramente morì. Ed un esempio consimile lo abbiamo nell'imperator Lotario, che chiamandosi sempre innocente del suo adulterio con Valdrada, non ebbe ribrezzo accostarsi a ricevere la santissima Eucaristia dalle mani di Papa Adriano II, che a quella lo invitava sotto la condizione del sentirsi puro. Ma siccome non lo era, e pure volle comunicarsi quasi lo fosse, ne avvenne che da quel giorno in poi non godè più salute, e dopo un mese infelicemente morì.

Quest'ara tanto venerabile e veneranda, sorgeva nel centro della nave traversa della Basilica Vaticana. Era volta all'oriente, e per otto gradini s'innalzava sul pavimento del presbiterio, e per altrettanti da quello della chiesa. Innanzi alla medesima dalla parte di ponente, era il luogo pel trono del Romano Pontefice, e dalla parte di levante aprivasi il vano pel quale scendevasi nella così detta Confessione. Agli angoli del medesimo altare erano, sopra le loro basi, quattro grandi colonne di porfido, con i rispettivi capitelli, tutte ornate e ricoperte di argento, che involato dai Saraceni, fuvvi rimesso da S. Leone IV, e vi durò quasi 700 anni, così che divenuto nero s'ignorava che vi fosse. Tali colonne stettero al loro posto fino forse a Pio II, o Sisto IV, perchè sotto il loro pontificato soltanto si parla di considerabili lavori fatti al medesimo. Ed è di questo ciborio che discorre il Card. Giacomo Stefaneschi nel suo poema di S. Pier Celestino, ove scrisse:

. . . . . *Accessit ad altum*
Egregiumque decus fidei venerabile donum,
Christicolis altare Petri de marmore caesum,
Porphyriisque gerens fulvis a ceste columnis
Quattuor argenti coelum, quod tempus in atrum
Verterat.

E S. Leone IV suddetto non si contentò rinnovarvi i derubati argenti, ma di più, verso l'anno 850, lo ornò tutto di lamine del medesimo metallo, ed allo stesso altare sovrappose un ciborio di singolar bellezza ed eleganza tutto di argento purissimo, con gigli ed altri ornati consimili, e poi indorati, del peso di libbre 1606. E prima di S. Leone IV anche S. Gregorio Magno aveva ricoperto di argento lo stesso ciborio impiegandovene libbre 180.

Oltre a ciò, eranvi a quest'altare altre quattro colonne di sorprendente bellezza e del candore della neve, come sappiamo da S. Gregorio Turonense, che dice averle vedute cogli occhi suoi, innalzate sulle loro basi, le quali colonne si vuole che esistano oggi ancora, e siano quelle che si veggono nel prospetto dell'attual Confessione di S. Pietro ornata da Paolo V, sopra le quali un ciborio più stretto si sollevava, che l'altare tutto ricopriva, e nella parte convessa era rivestito di una sottil lamina di oro, o, come altri vogliono, di una polvere di oro postavi da Costantino. Questo secondo ciborio rimase al suo posto fino a S. Leone III. Tal Pontefice lo tolse dalla Basilica Vaticana, e lo pose in S. Maria Maggiore, ed in suo luogo ve ne sostituì un altro, le cui colonne ricoperse di lamine di argento istoriate, impiegandovene 2701 libbra.

Papa Adriano I, per soddisfare la tenera divozione del suo cuore verso il beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, ornò questo medesimo altare di lamine di oro, in cui erano rappresentate varie istorie dell'antico e del nuovo Testamento, che pesavano 597 libbre, e S. Leone III lo ornò di veli nobilissimi di oro e seta, con dei ricami in filo di oro, e di tre preziosissimi arazzi tessuti di oro purissimo, in uno de' quali erano legate ancora delle pietre preziose e gemme, nel cui mezzo era il Volto Santo e l'immagine della Madonna santissima e de' dodici Apostoli, in cui aveva fatto porre 12 libbre di oro, nell'altro erano istoriate le Litanie maggiori, e nel terzo era in tre riquadri ricamata l'ultima Cena. E S. Leone IV collocò ai lati del medesimo sei statue di argento, rappresentanti Angeli, tre per parte, di libbre 64. Inoltre S. Leone III vi pose sedici calici, o vasi di oro tramezzati da sei ricchissime corone, che furono tolte e rapite dall'antipapa Anacleto II e da' suoi seguaci. Ai lati finalmente di tale altare, leggevansi i due epigrammi, da noi riportati al n. 56 e 57 dei documenti.

Dalla parte poi di levante dell'altare aprivasi, come abbiam detto, un gran vano, nel quale scendevasi per apposita gradinata; e questa era la tanto celebre Confessione di S. Pietro, mentre con tal nome di Confessione non altro deve intendersi che una camera più o meno ampia, sottoposta all'altare maggiore, sotto la quale era il sepolcro del santissimo Apostolo. Innanzi a quest'apertura erano dodici colonne in due linee, che andavano dal nord al sud, indicate dal n. 5 della carta topografica, sollevate sopra analogo basamento e distanti fra loro 10 palmi.

Esse erano del genere di quelle che sono appellate vitinee, sia perchè non hanno la perfetta forma cilindrica e perpendicolare, ma imitano quella obliqua e curva delle viti, sia perchè erano da pampini tutte ricoperte. Undici di esse esistono tuttora, ed otto stanno ad ornare i grandi nicchioni che si osservano negl'immensi pilastri che sorreggono la famosa cupola dell'attual Basilica Vaticana, due si veggono all'altare un dì dedicato a S. Maurizio martire, ed oggi detto della deposizione dalla Croce, eretto a destra di chi entra nella cappella del santissimo Sacramento; la undecima è nella cappella della Pietà, di cui abbiam discorso poco sopra, la decimaseconda poi fu destinata da Paolo V altrove, come afferma il Briccolani a pag. 89, nota a.

Alcuni hanno scritto che Costantino prendesse tali colonne dal tempio di Gerusalemme, ma pare che tal opinione sia di ogni fondamento di verità destituita, come abbiam notato più sopra. Altri con più probabilità sentono che siano queste provenute da qualche tempio di Bacco, cui era sacra la vite, o chiuso o demolito in Grecia in seguito delle leggi di Costantino sull'idolatria. Altri vedendole tutte uniformi nella materia, nell'altezza, nel lavoro rigettano l'una e l'altra opinione, e dicono esser esse opera cristiana di que' tempi antichi, in cui la vite era uno de' primi simboli adoperati fino nel segreto delle catacombe.

Da un passo della vita di S. Gregorio III dell'Anastasio si ricava, come questo Papa avendo avuto in dono dall'Esarca Eutichio, sei colonne di onice volubili, le fece condurre nella Basilica Vaticana, e le innalzò vicino al presbiterio innanzi la Confessione ponendone tre per parte, presso quelle altre sei antiche che vi erano perfettamente uguali a queste: *Hic concessas sibi columnas sex onychinas volubiles ab Eutichio Exarca duxit in Ecclesiam Ven. Petri Apostoli, quas statuit circa presbyterium ante confessionem tres a dextris, tres a sinistris, iuxta alias antiquas filopares.* Per cui giustamente afferma il Lualdi che un tempo innanzi questa sacra Confessione furonvi tre ordini di colonne, abbenchè l'Alfarano nella sua celebre pianta ne indichi solamente due. Ognuna di tali colonne era ornata del proprio capitello, e fra un capitello e l'altro era un architrave tutto ricoperto di lastre di argento, e sul medesimo architrave erano state collocate delle statue di argento dorato rappresentanti il santissimo Salvatore, la beatissima Vergine Maria, i dodici Apostoli ed una schiera di Santi, e più una quantità non piccola di lampade di argento ed oro massiccio, di varia forma e

modello, con altri ornamenti in argento ed oro, del peso di libbre 700 in tutto, postivi da S. Gregorio III ed altri Papi, come diremo al capo XVII e XVIII.

Queste colonne poi erano fra sè legate da una cortina di marmi rossi cioè porfido, alta a petto di uomo di giusta statura che dicevansi pettorali o rughe. Tre poi erano le porte che mettevano alla sacra Confessione, due si aprivano nella testata nord e sud del portichetto, la terza era nel mezzo e risguardava la porta grande della Basilica. Coloro che entravano in S. Pietro per questa porta grande od argentea arrivavano direttamente al suddetto portico ed al principio de' gradini, pe' quali scendevasi nell' ipogèo, ossia apertura sottoposta. Coloro che entravano per le altre quattro porte laterali pervenivano obliquamente alla sacra Confessione. La porta di mezzo del piccolo portico non si apriva che per le solennità, o a dar per quella l'ingresso nella Confessione ai Re o Principi, le laterali poi erano sempre aperte a tutti.

E per venire adesso alla descrizione della sottoposta Confessione, ad essa non poteva pervenirsi, come dicevamo, che per una delle tre indicate porte del peristilio. I fusti di queste porte furono in principio di ferro. S. Leone IV le fece di argento impiegandovene 1578 libbre, Adriano I le ricoprì di lamine di oro che pesarono libbre 56. Non basta, le stesse porte erano pure ornate di colonne di argento lavorate al torno, e pesanti 190 libbre, sopra cui voltavano archi di argento del peso di 143 libbre, e sulle medesime erano scolpiti, secondo il Borgia, i versi seguenti:

Aditus interior gazarum aestuat opes,
Et depicta nitent, cumulis ipsa suis,
Aureis in petalis gemmarum clauditur ordo,
Atque superba tegit blattea palla fanum.

Da tali porte entravasi in un proporzionato vestibolo, sul quale aprivasi una scala per discendere nel piano sottostante, nella parte interna della quale scala era una ringhiera tutta di argento. I gradini erano venti, e scesi questi si trovava un' altra porta, munita di chiavi e serrature, fatta con opera detta a giorno, la quale fu da Adriano I tutta rivestita di oro, e sopra la medesima vi erano altre statue di oro finissimo, rappresentanti nostro Signore Gesù Cristo, la beatissima Vergine Maria ed i santi Apostoli, dono anche questo dello stesso Papa, il quale vi impiegò

1328 libbre di detto metallo. Tal porta aveva le sue chiavi e serrature pure di oro, le quali venivano scambiate con altre del medesimo metallo dai fedeli, che seco portavano con gran divozione le prime, per le quali non di rado Iddio benedetto operava prodigii. Tal porta mai vedevasi abbandonata e sola, ma veniva alternativamente vegliata sì di notte che di giorno dai così detti cubicolarii, istituiti da S. Silvestro a custodia del sepolcro di S. Pietro, mentre ritrovasi menzione di essi nella vita di S. Atanasio di Alessandria; quali cubicolarii furono poi riformati da S. Leone I, e coll'andar del tempo si ridussero ad un solo, e sarebbe quello fra i Canonici oggi appellato Altarista.

Il cubicolo, che aprivasi al di là di tal porta, era tanto ampio e vasto quanto il sovrapposto presbiterio, e forse come quello avrà avuto la cattedra pontificia dalla parte di ponente con i sedili ai lati. Ed esser non poteva diversamente, se nel medesimo dovea prender posto tutto il numeroso clero Vaticano, quando avevansi a celebrare le vigilie precedenti alla benedizione dei sacri pallii o nelle altre annuali festività, e quando il sommo Pontefice, con tutta la non piccola sua corte, celebrava gli ufficii divini nella Basilica, che dopo aver incensato i nove altari, esistenti in varii punti di quella, qua discendeva e sedeva nel suo trono, donde intonava i mattutini. E se queste due circostanze non bastano a dimostrare l'ampiezza della sacra Confessione, ricorderemo che quivi tenevansi i concilii, ad alcuni de' quali intervennero fino ad 83 Vescovi, e quivi pure poterono liberamente discendere Papa Adriano e Carlo Magno imperatore con le numerose corti rispettive, il che sarebbe stato impossibile se questo cubicolo fosse stato angusto e ristretto.

Tal cubicolo era a volta, assai più alto del pavimento della chiesa, ed arrivava fino al piano del presbiterio, qual volta era tutta ricoperta di lamine di oro. Quasi nel centro del cubicolo era l'altare posto a perpendicolo sotto quello della Basilica superiore, volto ancor questo all'oriente, ornato pure di quattro colonne, che, secondo il Mallio, erano vitinee; qual altare è dai scrittori ecclesiastici appellato col nome di altare del sepolcro di S. Pietro, ed anche altare interno della sacra Confessione. Esso non era tutto di pietre, come aveva prescritto S. Silvestro, ma bensì vuoto a guisa di un' arca, o cesta rovesciata, interamente aperto dalla parte anteriore, qual apertura dicevasi Confessione dell'altare, ed un' altra apertura o forame era nel centro dell'area su cui sorgeva, ambedue ornate coi loro spor-

telli, che un tempo furono di argento, e poi vennero fatti di oro, e quella apertura che stava nel piano era appellata con nome suo particolare di umbillico, ossia centro della Confessione, e chi guardava per quella vedeva al di sotto un altro cubicolo assai più profondo, ed in mezzo al medesimo un gran monumento di bronzo, dentro al quale chiuse in un' urna di argento con sopra una croce di oro del peso di 150 libbre, erano le sacre ceneri del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro. Per mezzo di questa apertura, appellata dai nostri antichi cataratta o fenestrella, immettevansi sopra il predetto sepolcro di S. Pietro non solo i sacri pallii, ma ancora i così detti brandei, ch'erano pezzi di seta o tela, che poi, quali preziose reliquie, si dispensavano ai fedeli, e per mezzo di quelli il misericordiosissimo Iddio, sempre mirabile ne' servi suoi, ad intercessione del santo Apostolo, operava infiniti prodigii. L'apertura che era nell'altare veniva chiusa da un cancello parimenti di oro, e sappiamo da S. Gregorio di Tours, che chi voleva essere nella sua orazione più vicino al possibile al sepolcro del beatissimo Apostolo, pregava gli venisse questo dischiuso, ed allora sporgendo in esso la testa e il petto si poneva in orazione.

Questo cubicolo poi tanto sotterra era affatto privo di luce, e solo da molte lampade belle, ricche e preziose, che ivi erano appese, veniva costantemente rischiarato. E non solo qui ardevano molte lampade ad illuminar tal oscuro cubicolo, ma di più ne ardeva una, tanto nella notte quanto nel giorno, di balsamo preziosissimo che si ricavava da un podere posto nelle parti di Babilonia, lasciato in dono da Costantino, da dove ogni anno era portato alla Basilica. Ed a questo proposito racconta S. Pier Damiani, come essendo questo podere stato alienato, fu cagione che Iddio, per castigo di tal fatto, privasse di vita l'autore di quella alienazione. Ecco le parole del citato santo Dottore: *In Babiloniae partibus possessionem apostolica Sedes habebat, unde tantum balsami redditum per annos singulos capiebat, quod indeficienti fomite sufficeret lampadi, quae videlicet ante altare beati Petri Apostolorum Principis rutilabat appensa. Quam possessionem, accepta pecunia Papa distraxit, canonemque aromatis, quem percipere solebat, amisit. Aliquanto post cum idem Pontifex sacratissimo altari, quasi devotus assisteret et oraret, ecce quidam terribilis et grandaevus senex in cuius etiam facie barbirasium videbatur, elato brachio colaphum sibi vehementer incussit, et ait: Tu extinxi-*

sti lucernam meam ante me, ego extinguo lucernam tuam ante Deum. Ille protinus corruit et paulo post obiit [1].

L'altare eretto in questo primo cubicolo era altrettanto venerabile quanto quello superiormente posto nel piano del pavimento della Basilica, e sopra questo solevansi deporre gli atti solenni cui dar volevasi ogni forza ed autorità. Infatti Carlo Magno, dopo avere posto un esemplare della sua donazione sopra l'altare maggiore della Basilica, ne volle depositata una copia anche sopra questo: *Prius super altare beati Petri, postmodum intus in sacra Confessione ponentes, tam ipse rex quam eius iudices, beato Petro et eius Vicario sanctissimo Adriano Papae, sub terribili iuramento omnia conservaturos quae in eadem donatione promittentes tradiderunt, apparem copiam ipsius donationis christianissimus rex super corpus beati Petri subtus evangelia, quae ibidem osculantur, propriis manibus posuit pro firmissima cautela, et aeterna nominis sui et regni Francorum memoria.* Sopra tale altare Papa Costantino depose la dubia ed equivoca professione di fede di Felice Arcivescovo di Ravenna, e dopo pochi giorni la trovò per terra come tutta bruciata: *Illam per Pontificem in sacra Confessione positam post non multos dies in terra, et quasi igne combustam repertam fuisse.* Presso di questo altare si conservavano le professioni di fede tanto degl'Imperatori orientali allorchè le spedivano, quanto occidentali, del pari che le altre de' Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dell'orbe cattolico, e quelle che i Papi stessi emettevano nel giorno della loro incoronazione, quali professioni di fede erano, con voce ecclesiastica, appellate *Indicoli;* e de' tanti due soli son giunti fino a noi, quello cioè di S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, e quello de' Vescovi di Lombardia. Oltre a ciò fu pure quivi deposta e conservata quella celebre professione di fede, o simbolo di S. Atanasio, che oggi è ripetuta da tutta la Chiesa cattolica. Imperocchè, condottosi questi a Roma ad implorare la protezione di Papa Giulio, si portò avanti tutto a visitare la sacrosanta Basilica Vaticana, dove, chiestagli al primo suo ingresso la propria professione di fede, a forma dei Canoni, rinnovati poi nell'VIII concilio generale, tenuto contro Fozio nell'azione IV del medesimo, il santo Arcivescovo si esibì pronto, e nella dimane presentò quella, notissima a tutto l'orbe cattolico, che incomincia: *Quicumque vult salvus esse*

1 Lib. 3, ep. 20.

ante omnia opus est ut teneat catholicam fidem. Trovata perfettamente ortodossa, fu il Santo ammesso alla celebrazione de' divini misteri nella Basilica, e la sua professione di fede venne conservata tra le altre nella sacra Confessione, dove, dopo lunghi anni, essendo stata rinvenuta, fu pubblicata, ed è oggi replicata da tutta la Chiesa. Così afferma il ven. Cardinal Baronio ne' suoi annali, all'anno 340, n. 11, in ciò seguitato da moltissimi altri, indicati tanto dal Ferrari, nella sua biblioteca canonica, vol. 7, pag. 539, quanto dal dotto cav. Moroni, nel suo celebre dizionario di erudizione ecclesiastica, vol. 66, pag. 137, fra i quali, ben riflette il primo, più d'ogni altro vale l'autorità della stessa Chiesa romana, che sotto il solo nome di sant'Atanasio lo riconosce, e lo fa recitare nell'officio divino ai suoi ministri: *Et ipsa Ecclesia catholica testimonium perhibet, praedictum symbolum sub nomine S. Athanasii in divino officio recitandum proponens et mandans;* intorno al quale niuno meglio ha scritto del ch. Emmanuele de Azevedo, tanto nella XXXI dissertazione liturgica, quanto nella XX delle dissertazioni ecclesiastiche, pubblicate in Venezia nel 1783. Similmente Bonifacio VIII, nel dì 22 Febbraro del memorabile anno 1300, dopo aver nella Basilica Vaticana, alla presenza del sacro Collegio de' Cardinali e di un popolo numeroso, pubblicato la Bolla della istituzione del Giubbileo, e con analogo sermone spiegata la cosa, discese dall'ambone ed avanzatosi verso l'ingresso della Confessione entrò in quella, e sull'altare, ivi eretto, depose la pergamena ove era scritta la sua costituzione, quasi dono al beatissimo Principe degli Apostoli. Innanzi a questo altare volevano i fedeli ricevere i santissimi sacramenti, e sappiamo da S. Pier Damiani che così costumava la imperatrice Agnese, e sì grande era pur il desiderio de' sacerdoti di celebrar sopra quello, che sempre numerosi eran coloro i quali ne facevano ogni giorno domanda, e tutti non potevano venir compiaciuti.

Ed affinchè non si creda che quanto siamo qui venuti dicendo della sacratissima Confessione di S. Pietro vi sia alcuna cosa o contraria od opposta alla verità, per non esserci stata, sventuratamente, lasciata dagli antichi scrittori delle cose della Basilica Vaticana alcuna descrizione della medesima, noi vogliamo qui porre sotto l'occhio del nostro lettore la descrizione della Confessione della chiesa cattedrale di Cantorbery in Inghilterra, la quale si sa di certo ch'era in tutto simile a quella della

Vaticana, affinchè dall'idea che, sopra notizie positive, possiamo farci di quella, arriviamo a comporre nella nostra mente l'idea del come fosse questa formata. Tal descrizione, lasciataci da un monaco appellato Edmero, è del seguente tenore:

« *Venerabilis Oddo, corpus beati Wilfridi Pontificis Eboracen-*
« *sium, de Riphur sublatum, Cantuariam transtulerat, et illud*
« *in editiore entheca, hoc est in maiori altari, quod in orientali*
« *presbyterii parte parieti contiguum, de impolitis lapidibus*
« *caementis extructum erat, collocaverat. Erat enim ipsa eccle-*
« *sia, sicuti in historia Beda testatur, Romanorum opere facta,*
« *ex quadam parte ad imitationem ecclesiae beati Apostolorum*
« *principis Petri, in qua SS. Reliquiae totius orbis veneratio-*
« *ne celebrantur, decenter composita. Porro aliud altare con-*
« *gruo spatio antepositum praedicto altari erat, dedicatum in*
« *honorem D. N. Iesu Christi, ubi quotidie divina mysteria ce-*
« *lebrantur. Ad haec altaria nonnullis gradibus ascendebatur a*
« *choro cantorum, quam cryptam vel Confessionem Romani vo-*
« *cant subtus erat ad instar Confessionis beati Petri fabricata,*
« *cuius fornix eo in altum tendebatur, ut superiora eius non nisi*
« *per gradus plures possent adiri. Haec intus ad orientem ha-*
« *bebat altare. Ab occidente vero locus erat qui maceria forti ab*
« *ipsa crypta dirimebatur. Iacebat namque humatus in magna*
« *profunditate terrae, ante ipsos gradus quibus ascendebatur ad*
« *presbyterium monumento super imposito in modum pyrami-*
« *dis, grandi sublimique structura; habente ad caput sancti al-*
« *tare matutinale ubi quotidie divina mysteria celebrantur. In-*
« *de autem ad occidentem chorus psallentium in aulam ecclesiae*
« *porrigebatur, decenti fabrica a frequentia turbae seclusus.* »
Fin qui il monaco Edmero nella lingua in cui scrisse. Diamo adesso la traduzione italiana di questo medesimo passo per coloro che della lingua latina sono ignari.

Il venerabile Odone aveva portato a Cantorbery il corpo del beato Wilfrido Arcivescovo di York, che giaceva in Rifur, e quello aveva collocato in un' urna sublime, sotto l'altare maggiore, che è nella parte orientale del presbiterio, tutto composto di pietre rozze e cementi. Imperocchè quella chiesa, come lo afferma il Beda nella sua istoria, era stata murata dai Romani, ed in qualche parte ad imitazione della chiesa del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, in cui si venerano reliquie de' Santi raccolte da varie parti del mondo. Eravi inoltre un altro altare, posto dopo una conveniente distanza dal primo,

dedicato ad onore del S. N. Gesù Cristo, ove ogni giorno venivano celebrati i divini misteri. A questi altari salivasi per alcuni gradini dal coro de' cantori, qual grotta, dai Romani appellata Confessione, era al di sotto fabbricata a somiglianza della Confessione di S. Pietro, la cui volta era tanto alta da non potersi salire se non dopo molti gradini. Questa aveva in sè all'oriente un altare, ed all'occidente era un muro assai forte che interrompeva la grotta. Imperocchè giaceva sepolto assai dentro terra innanzi ai gradini pe' quali si saliva al presbiterio, con sopra un monumento a guisa di piramide, con lavoro nobile e maestoso, avendo nel capo del Santo l'altare mattutinale, ove ogni giorno si celebravano i divini misteri, ed all'occidente era il coro dei cantori, che si estendeva nella navata della chiesa, e con ornati assai decenti era separato dalla turba de' fedeli.

In questa così esatta descrizione, per la quale più che delineata ci è posta sott'occhio la forma della Confessione della chiesa Cantuariense, varie cose trovansi degne di osservazione. E primieramente è da tenersi presente l'affermativa del monaco Edmero, che l'ipogeo di questa chiesa fu a somiglianza della chiesa di S. Pietro di Roma; che come questo fu sotto l'altare eretto nel piano superiore della chiesa, che la volta del medesimo, come nella Confessione Vaticana, sorpassava l'altezza del pavimento della Basilica, e che da questo ipogeo doveva col mezzo di molti gradini ascendersi prima al piano della chiesa, poi a quella del presbitero, quindi all'altare. Che un altro altare fu dentro alla Confessione, che nella medesima, separata solo da un muro, era il corpo di S. Dunstano, posto molto addentro nelle viscere della terra, finalmente che il coro dei cantori era separato dal presbiterio verso la navata della chiesa, e con decente riparo diviso dalla moltitudine de' fedeli. Le quali cose tutte chi vorrà attentamente considerare, vedrà che non somiglianza, ma uniformità perfetta doveva essere fra l'una e l'altra Confessione.

Ma e dagli autori ancora, i quali hanno scritto della Basilica Vaticana, si hanno passi e testimonianze che affermano le stesse cose. Infatti l'ampiezza della Confessione ci viene indicata dal canonico Romano, e dal canonico Benedetto. Dal primo dove narra che dentro la medesima si benedicevano i pallii, e dal secondo dove assicura che negli ufficii notturni qua il Papa sedeva insieme a tutta la sua corte. E tale ampiezza confermasi

pur dall'Anastasio quando nella vita di Papa Adriano I, ricorda come il suddetto Papa col re Carlo Magno, quivi discendesse. E questi due personaggi non vi discesero soli, ma accompagnati ambedue dalle numerose lor corti, dunque è chiaro che vi era spazio per accoglierli: *Quod cum Pontifex ipse et Francorum Rex Carolus simulque et omnes episcopi, abates, iudices et universi franci, qui cum eo advenerant, ad Confessionem B. Petri appropinquantes sese in plano vestibuli prostraverunt: deinde vero descenderunt pariter cum praedicto comitatu ad corpus B. Petri.* La esistenza dell'altare nella medesima Confessione si apprende e dall'operato dall'imperatore Carlo Magno che volle sul medesimo deporre un esemplare della sua donazione, come abbiamo già detto, e da S. Pier Damiani nella sua lettera all'imperatrice Agnese, cui ricorda come innanzi a quello avesse voluto confessarsi più volte: *Sub arcana quoque Beati Petri confessione ante sacrum altare me sedere fecisti, ac per lugubres gestus et amara suspiria, ab ipsa quinquenni infantia tenera adhuc, et nuper ablactata coepisti, et tamquam illic beato ipso Apostolo ac personaliter praesideret, quidquid subtile vel minutum in humanitatis tuae potuit titillare visceribus fidelibus relationibus revolutum.* La esistenza dell'apertura anteriore del riferito altare si fa manifesta dall'operato di S. Gregorio IV, che sporse il suo corpo ed il suo petto sopra la Confessione di S. Pietro, ed impose quindi le mani al Vescovo S. Anscario conferendogli ogni facoltà di predicar l'Evangelo. Qual posizione di capo e di petto ebbe luogo per la cataratta o apertura anteriore dell'altare ivi esistente. Ma più chiaro ciò apparisce dalla vita di S. Leone III, ove è accennato che il medesimo Papa avesse messo il turibolo sopra il corpo di S. Pietro, e da quanto narra Cencio Camerario riportato dal Torrigio, che cioè al ritorno della solennità de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, mentre nella notte a quella precedente celebrava nella sacrosanta Basilica le vigilie della medesima, il sommo Pontefice dopo la recita della IV lezione scendeva nell'altare della Confessione, dal cui interno estraeva un turibolo, nel quale era un tubo di cristallo quivi riposto nella medesima festività dell'anno innanzi, ed un altro ve ne riponeva pieno di brace ardenti con in mezzo un altro tubo di cristallo ricolmo di aromi, che alla azione del fuoco incominciava tosto ad ardere, e l'incensiere estratto porgeva all'Arcidiacono, e l'Arcidiacono poi distribuiva fra il popolo que' spenti carboni, che lavati con dell'acqua,

e quindi bevutala con devozione, aveva virtù di guarire dalle febbri periodiche.

E tutta questa sacra Confessione era ornata con una magnificenza ed una profusione che non aveva la uguale, a petto cui quell'ornato che vi è di presente è tanto inferiore, quanto il marmo è inferiore all'oro. Infatti, oltre tutto ciò che è stato detto di sopra nel capo presente, S. Leone III aveva ricoperto di oro purissimo, del peso di libbre 453, tutto il pavimento di quest'ampio cubicolo. Papa Benedetto III aveva fatto di oro massiccio, impiegandovene tre libbre, il *billicum Confessionis S. Petri,* cioè il coperchio a quell'apertura che abbiamo notato esistere nel centro dell'area, sulla quale sorgeva l'altare; e Niccolò I aveva fatto il manubrio di oro a questo coperchio medesimo. L'imperatore Valentiniano aveva quivi offerto un'aurea immagine di nostro Signor Gesù Cristo. Onorio I vi aveva posto lamine di puro argento che pesavano libbre 187. Adriano I, tolte queste, ve ne aveva poste altre di oro purissimo del peso di libbre 300, in cui erano effigiate varie istorie. Sisto III ornato aveva con 400 libbre di argento la medesima Confessione, ed il precitato S. Leone vi ebbe collocato un'immagine del santissimo Salvatore in piedi, avente a destra ed a sinistra quelle dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, coronati con corone di pietre preziose, e sopra quell'altare pose ancora una veste o paliotto ricamato in oro.

Abbiamo detto che due erano i cubicoli componenti la Confessione di S. Pietro. Descritto fin qui il primo, diciamo ora alcune parole del secondo. In questo non si poteva penetrare. Un solo forame già indicato, appellato umbillico della Confessione, che vedemmo essere nel piano della medesima, e sotto l'altare ivi esistente, metteva in comunicazione l'uno e l'altro cubicolo. Per questo forame s'immettevano i brandei, i veli, le fettuccie, le chiavi, affinchè col toccare quel sacro monumento s'imbevessero di virtù divina, operatrice d'infiniti miracoli. Per questo umbillico s'immetteva l'incensiere pieno di preziosissimi aromi, che ad onore del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro si bruciavano. Per questo, mediante l'aiuto di una face, vedevasi il monumento in cui riposavano le sacre spoglie del glorioso Principe degli Apostoli sullodato.

Imperocchè, volendo il Papa Silvestro e l'imperatore Costantino provvedere che il corso de' secoli alle medesime non arrecasse detrimento, ma al contrario il più lungo tempo possibile

si conservassero; e siccome più che da altro potevano ricevere nocumento dall'umidità, che appariva nel luogo ove dovevano esser sepolte, la quale, per testimonianza di Papa S. Damaso, aveva arrecato danno ad altri sacri cadaveri quivi pure riposti, vollero ambedue, cioè il Papa e l'Imperatore, che fossero prima composte in una cassa di legno il più che si potè incorruttibile e prezioso, poi questa venisse rinchiusa in un'altra di argento, che fecero quivi ricoprire con altra di bronzo, la quale per ogni parte aveva cinque piedi, come Anastasio asserisce: *Ipsum loculum undique ex aere cyprio conclusit quod est immobile, ad caput pedes quinque, ad pedes pedes quinque, ad latus dexterum pedes quinque, ad latus sinistrum pedes quinque, subtus pedes quinque, supra pedes quinque, sic inclusit corpus B. Petri.* E sopra questo monumento od urna di bronzo fece porre una croce di oro del peso di libbre 150, forse fatta a forma di quella sulla quale il S. Apostolo aveva esalato il suo spirito. Da questo giorno quel monumento, e molto più quelle sacre spoglie mai non sono state mirate da occhio umano, e dove furono poste, ivi ancora si giacciono e rimarranno fino a che lo squillo delle angeliche trombe chiamerà gli uomini al gran sindacato. Ed in quel giorno, di gaudio per i buoni, di cruccio per i rei, il beato Principe degli Apostoli S. Pietro sorgerà da questa tomba, per andare ad assidersi glorioso sopra il primo trono a giudicare le dodici tribù d'Israele, vale a dire tutti gli uomini, come ne ebbe da Gesù Cristo promessa registrata nel Vangelo.

Se non che abbiam detto male affermando che l'èneo loculo entro il quale sono celate le sacre spoglie mortali del beatissimo principe degli Apostoli S. Pietro, non sia stato mai più veduto da alcuno. Imperocchè sulla fine del secolo XVI, lavorandosi alle sostruzioni necessarie al nuovo pavimento della nave traversa dell'attuale Basilica Vaticana, avvenne che i manovali si imbattessero nel sotterraneo cubicolo ove quello giaceva. Partecipata all'architetto Giacomo della Porta tale scoperta, questi non fu tardo ad annunziarla al Pontefice, il quale rompendo ogni indugio subito si mosse, per veder co' proprii occhi quell'urna, seco conducendo i Cardinali Antoniano, S. Cecilia e Bellarmino con cui in quel punto si tratteneva. Giunto il Pontefice ed i Cardinali in sul posto, con tutto l'agio videro, coll'aiuto di una face, e considerarono ogni cosa; e quando ebbero minuta-

mente tutto osservato e soddisfatto pure alla loro divozione, il Papa ordinò che il cubicolo venisse interamente riempito con solido muro, come senza ritardo fu fatto. Tanto narrò il Cardinale S. Cecilia a Monsig. Cittadini canonico della Basilica.

Questa sacra Confessione rimase nello stato fin qui descritto fino ai primordii del secolo XIII, nel quale regnando il Pontefice Innocenzo III fu chiusa per di lui ordine, e riempita e ridotta a pavimento. Quale fosse la causa, che mosse quel gran Papa a prendere tale risoluzione, non si può ben sapere, non essendoci stata tramandata dai scrittori di quel tempo; ma si può esser certi che fosse gravissima ed imponentissima. Infatti quel Papa viveva in tempi fecondi quanto altri mai di commozioni militari. Vedeva che i Crociati, giunti appena nella Grecia o nella Palestina, altro pensiere non avevano che impadronirsi delle reliquie de' Santi per arricchirne i loro paesi, e dove prima i cristiani si facevan coscienza non solo di separarle e dividerle, ma ancor di toccarle, allora facevano di quelle ogni più mal governo. Perlochè, dubitando che potessero tornare o i tempi di Gregorio VII o di Alessandro II, in cui la Basilica era stata con tutte le regole militari cinta di assedio, temè che in simile incontro potesse venire spogliata del preziosissimo tesoro che è il corpo del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, anche colla idea di umiliare ed avvilire la santa Sede, abbenchè la perdita del medesimo a nulla avrebbe nociuto alla primazia di onore e giurisdizione che al sommo Pontefice appartiene qual successore di S. Pietro. Ad impedire pertanto sì deplorabile temuto disastro, prese il savio partito di sottrarre per sempre allo sguardo degli uomini quell' inestimabil tesoro. Chiuso perciò con solido muro quanto era di vacuo tanto nel primo che nel secondo cubicolo, portò il tutto al piano della Basilica, e perchè rimanesse una memoria dell'antica Confessione costrusse innanzi all'altare papale un piccolo oratorio con un'apertura nel piano, chiusa con una lamina di bronzo con croce sopra; ed innanzi al suddetto oratorio pose un cancello di metallo dorato, in cui scrisse i versi seguenti:

Si cum discipulis bis sex Christus residebit,
Cum reddet cunctis populis quod quisque merebit,
Tercius hoc munus dans Innocentius: unus
Sit comes in vita tibi Petre: cohisraelita.

lasciando però stare le dodici colonne vitinee con le loro porte e gli ornamenti che avevano ove esse erano, che poi vennero tolte quando fu necessario per la nuova Basilica demolire l'antica Confessione.

Cosa attualmente si scuopra dalla cataratta, lo verremo ora dicendo con le parole del Sindone e Martinetti nel libro 2, p. 81, che sono le seguenti: *Nel giorno* 13 *Maggio* 1749 *fu aperto con chiave il precitato sportello di bronzo, e tosto nel piano della nicchia apparve l' apertura ossia fenestra sotterranea. Questa alla forma è riquadrata, quanto alla materiale di lei estremità, essendo il rimanente coperto dalla lamina di bronzo e tutta di marmo in gran parte affumicata. Nel labro della medesima sporge fuori un rampino di metallo ben incassato e ben saldo, onde con sicurezza vi si puol sospendere un qualche moderato peso. Al di sotto coll' aiuto del lume si scoperse un gran vano, cinto all' intorno da un muro che, giusta il sentimento di un operaio della Rev. Fabbrica, fu stimato rustico ed antichissimo. L' altezza di questo muro si trovò di palmi* 5 *ed* $^1/_6$ *nè si potè scoprire maggiore profondità per impedimento del muro o di altra solida materia.*

E che le cose stessero così anche a' tempi del Card. Stefano Borgia, lo afferma egli nella sua opera della Confessione Vaticana, con la sola variazione da esso osservata, quando ai suoi giorni, cioè sullo scorcio del secolo XVIII, fu riaperta, che non vi è più l'uncino di bronzo ove appendersi un moderato peso, ma invece vi è un chiodo. E così pure si trovò nel 1845, quando, per aderire alle brame dell' imperatore di Russia Nicolò, fu per ordine di Papa Gregorio XVI riaperta e mostrata a quel principe. In tal incontro si vide che la lamina metallica, da cui è chiusa quell'apertura, fu rinnovata da Innocenzo X, come è dichiarato dai suoi stemmi in quella riportati.

CAPO XVII.

Doni offerti dai Romani Pontefici alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana.

Dopo aver nel capo precedente descritta come fosse ai tempi antichi la venerabile Confessione di S. Pietro, non meno che la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana ; prima di parlare della grande venerazione che tutto il popolo cristiano, di qualunque lingua o nazione si fosse, alla medesima professava, vogliamo qui registrare di quali e quanti doni essa venisse ricolma dai Papi, dagl' Imperatori, dai Re, dai Principi e dalle private persone. Per un tempo nostra guida in tal racconto sarà il libro Pontificale, ed in appresso saranno le memorie che dalla istoria ci sono state conservate. Noi però tutto non potendo raccontare, chè ci sarebbe impossibile, diremo quanto basta a dimostrare il nostro argomento.

Il primo de' Papi che incominciasse a far doni a questa sacrosanta Basilica, pare che fosse Papa Celestino I, il quale offrì alla medesima un faro cantaro di argento purissimo del peso di libbre 25, e poi ventiquattro candelieri di argento da porsi lungo la Basilica, del peso ognuno di libbre 20, che formano libbre 480.

S. Sisto III ornò la venerabile Confessione di S. Pietro con tavole di argento, del peso di libbre 400.

S. Leone I dopo il saccheggio dato a Roma dai Vandali, donò alla Basilica due vasi, della forma di quelli offerti da Costantino, del peso di libbre 100 ciascuno, in tutto libbre 200.

S. Ilaro Papa offrì due tazze di oro (forse calici) una delle quali pesava libbre 15, e l'altra libbre 4, con dei smeraldi e giacinti. Donò pure dieci calici ministeriali del peso di 2 libbre ciascuno, due ampolle di argento del peso complessivo di libbre 16, e ventiquattro fari cantari (ch' erano una specie di grossi candelabri ove si ponevano più candele, e quella della sommità era di tutte le altre più grossa) del peso di libbre 5 ognuno.

S. Simplicio Papa fece alla Basilica Vaticana sedici lampade di argento, del peso di 12 libbre ognuna, e formano libbre 192.

S. Simmaco rivestì di argento il ciborio e la Confessione della Basilica Vaticana, impiegandovi 120 libbre di quel metallo.

Pose di più in quella tre archi, del peso complessivo di libbre 180. Fece anco nella cappella del Fonte de' doni in argento, e nell'oratorio da esso edificato in onore della santissima Croce, ornò di argento l'altare ivi eretto, ove pose, come altrove abbiamo notato, un pezzo del legno della santissima Croce chiuso in teca di oro fatto a forma di croce. Donò ancora alla Basilica Vaticana venti vasi di argento appellati cantari, del peso ognuno di libbre 15, e di più vi fece ventidue archi della medesima materia, pesanti libbre 20 ognuno.

Papa Ormisda ricoprì di argento quella trave che, a guisa di ponte, stava nella larghezza dell'arco trionfale, con impiegarvi 104 libbre di quel metallo.

S. Giovanni I donò quindici tappeti di oro.

Papa Pelagio II ricoprì l'altare eretto sul corpo di S. Pietro di lamine di argento dorato.

S. Gregorio I rifece il ciborio sopra la Confessione di S. Pietro, ponendovi quattro colonne di argento purissimo.

Papa Sabiniano dette i fondi per provvedere l'olio necessario a mantenere i lumi che ardevano nella Basilica.

Onorio I rinnovò tutta la suppellettile della suddetta Basilica, e ricoprì di argento la Confessione di S. Pietro, impiegandovene 187 libbre. Ricoprì pure di argento la porta di mezzo della medesima, ponendovi 975 libbre del suddetto metallo, e pose innanzi all'altare di S. Pietro due paia di gran candelabri di argento, del peso di libbre 272 ognuno.

Papa Sergio I donò una statua di S. Pietro che pose in quella parte della Basilica, ove si raccoglievano le donne; offrì pure un grande incensiere di oro con sue colonne e coperchio, che collocò innanzi alle tre immagini di oro del medesimo Apostolo, nel quale ne' giorni festivi, durante la messa solenne, si poneva incenso e balsamo prezioso. Pose nel centro dell'abside della Basilica una sedia di argento, del peso di libbre 120, e più sei fari o candelabri di argento, pesanti libbre 20 ognuno, i quali pose sopra l'architrave che è all'ingresso della Confessione, ed all'interno dell'altare mise altre otto travi, quattro delle quali erano ricoperte di bianco, e quattro di rosso, e donò pure una gran patena di oro con delle pietre fine intorno, e nel mezzo una croce di giacinti e smeraldi del peso di libbre 20.

Papa Giovanni VII edificò nella chiesa di S. Pietro un oratorio in onore della Madre di Dio, le cui pareti erano tutte a musaico, nel che spese una splendida somma di argento, e

pose i ritratti de' sommi Pontefici a destra e a sinistra del medesimo Oratorio.

S. Gregorio II fece nella Basilica Vaticana un calice d'oro, inciso ed ornato di assai pietre preziose, di libbre 30, ed una patena di oro di libbre 28, e donò al clero, ai monasteri, alle diaconie ai mansionarii 2160 soldi di oro, e ne regalò altri mille alla Basilica Vaticana per mantenere le lampade in quella.

S. Gregorio III fece porre nella Basilica Vaticana le sei colonne di onice che aveva avute in dono dall' Esarca Eutichio, e le pose nel presbiterio innanzi alla sacra Confessione, tre a destra e tre a sinistra, vicino alle altre sei, che erano a queste uguali, ed al di sopra vi fece girare un architrave che ricoprì di argento purissimo, nel quale erano collocate le sacre immagini del Salvatore e de' dodici Apostoli dall'una parte, e dall'altra quelle della beata Vergine Maria e di alcune Sante vergini. Al di sopra vi pose de' vasi a forma di gigli e lampade di argento del peso di libbre 70 o, come altri dicono, 700. Di più ricoprì di palliotti tutti gli altari della Basilica.

S. Zaccaria Papa fece per tutta la Basilica Vaticana i veli di seta da appendersi fra una colonna e l'altra, e donò alla medesima tutti i codici di sua proprietà, necessarii nel corso dell'anno al canto dei divini officii. E poichè a suo tempo si era intiepidito il fervore nel canto de' medesimi nella Basilica, egli lo richiamò alla primiera osservanza, edificando pure un quarto monastero, nel quale pose un abate, al qual monastero offrì molti doni.

S. Paolo Papa fece le porte al presbiterio, che ricoprì di argento purissimo che pesavano libbre 30

Adriano I Papa donò alla Basilica Vaticana un tappeto tessuto di oro e gemme, in cui era mirabilmente istoriata la miracolosa liberazione di S. Pietro dal carcere col ministero di un Angelo, e di più ricoprì il pavimento della Basilica suddetta, dalla porta fino alla Confessione, di lamine di argento purissimo, impiegandovene libbre 150, e presso alle porte maggiori di argento pose delle cortine di meravigliosa bellezza tessute di croci, e pose in tutti gli archi della medesima n. 65 tende di porpora e velluto. Fece di più lavorare un gran faro a modo di croce, e lo pose innanzi al presbiterio in cui ponevansi 1370 candele, e stabilì che si accendesse quattro volte all'anno, cioè nel Natale di nostro Signore Gesù Cristo, nel santo giorno di Pasqua, nella solennità de' santi Apostoli, e

nel giorno della propria incoronazione e de' suoi successori. E questo gran faro durò lungo tempo nella Basilica, fino cioè ai giorni del Bibliotecario, che dice averlo veduto. Donò pure un vaso di argento del peso di libbre 5, che collocò nel presbiterio in vece di quello, che era andato a male a tempo di Papa Paolo I. Fece ancora sei statue di argento battuto, le quali pose sopra le porte che sono nell'ingresso del presbiterio, ove fece pure l'architrave di argento, e in quella di mezzo era effigiato il volto del Salvatore, ed ai lati quello del beato Michele e beato Gabriele Arcangeli. Nella porta poi di mezzo del presbiterio pose un altro architrave, pure ricoperto di argento, sopra di cui stabilì altre tre immagini, una delle quali, cioè quella di mezzo, rappresentava la Madonna santissima, e le altre due gli Apostoli S. Andrea e S. Giovanni Evangelista. E poi fece dorare tutte le suddette immagini che pesavano libbre 100.

Questo medesimo Papa Adriano fece lavorare in argento battuto, del peso di libbre 50, un'immagine del Signor nostro Gesù Cristo, e la pose sulla porta d'ingresso della Basilica del Principe degli Apostoli. Rivestì tutta la Confessione del sullodato Principe degli Apostoli S. Pietro di lamine d'oro incise con diverse istorie, con impiegarvi libbre 300 di quel metallo, e ricoprì pure di oro mondissimo l'architrave e la soglia della medesima sacra Confessione, impiegandone nel primo, cioè nell'architrave, libbre 13, e nella seconda 25 libbre di detto prezioso metallo. Rivestì pure di lamine di argento dorato tutto intero l'altare sovrapposto alla sacra Confessione, occupandovi libbre 136 di argento, e libbre 18 d'oro. Rifece pure dieci lampade di quelle appellate cantari, aggiungendovi altre libbre 100 di argento. Appese dodici lampade di argento, del peso di libbre 45 ognuna, di quelle fatte a canestro, innanzi le porte maggiori o argentee della Basilica, e vi fece collocare ancora de' delfini di argento che pesavano 100 libbre.

Pose dodici altre lampade di argento, del peso complessivo di libbre 40, ne' diversi oratorii della Basilica, e rinnovò le porte del presbiterio, tanto quelle che erano dalla parte degli uomini, che le altre dalla parte delle donne, in cui impiegò 130 libbre di argento, e rinnovò quelle altresì che stavano in capo al presbiterio innanzi la Confessione, con aggiungervi 104 libbre di argento. Innanzi al sepolcro del beato Apostolo S. Pietro, essendovi da gran tempo delle statue di ar-

gento, rappresentanti il santissimo Salvatore, Maria santissima ed i santi Apostoli Pietro e Paolo e S. Andrea, Papa Adriano le rifece tutte di oro purissimo del peso complessivo di libbre 200, ed erano di meravigliosa bellezza e grandezza. E nell'altare papale della Basilica Vaticana pose pure varii bassirilievi di oro del peso di libbre 597, e nel piano della Confessione collocò un'immagine che avea in mano i santi Evangeli, la qual immagine era tutta di oro purissimo e pesava libbre 20. Fece pure di oro i cancelli della medesima Confessione del peso di libbre 56, e situò nell'altare sotterraneo le statue degli Evangelisti, ed innalzò altre statue dello stesso metallo sopra le porte inferiori e superiori dei cancelli della Confessione ed intorno alla medesima; il tutto di oro fino del peso complessivo di libbre 1328, e finalmente donò alla Basilica un calice di oro con patena simile, da usarsi giornalmente, del peso di libbre 24.

Venghiamo adesso ai doni offerti da S. Leone III alla Basilica Vaticana, la cui lunga enumerazione non ci deve stancare, ma bensì far ammirare la devozione e la munificenza di quel Pontefice verso la medesima, e le sacre reliquie in esse contenute del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro.

S. Leone III adunque incominciò col donare al lodato beatissimo Apostolo suo nutricatore un incensiere di oro del peso di libbre 17, che fece appendere innanzi ai gradini dell'altare, e ne pose nella porta della Confessione un altro pure di oro purissimo del peso di libbre 49 con delle pietre fine; e tre grandi lampade di argento fatte a modo di corone, che pesavano libbre 307, e molte cortine di seta bianca e color di rosa con in mezzo una croce di filo d'oro, ed una di queste era orlata di velluto; e pose nella sommità dell'arco maggiore una grande e bella immagine del santissimo Salvatore, ed all'altare maggiore della Basilica regalò un tappeto ricamato con stelle di oro ed ornato di gemme preziose, con in mezzo l'istoria del quando nostro Signor Gesù Cristo affidò a S. Pietro la potestà di sciogliere e legare, ed un'altra istoria rappresentante il martirio del medesimo che si poneva nel giorno natalizio suo.

Collocò pure innanzi al presbiterio un gran candelabro di argento a modo di torre o faro con trenta piatti di argento, ed una lampada a forma di canestro ottangolare nel mezzo del peso di libbre 63, ed inoltre pose altre lampade fatte a forma di cantari tanto intorno all'altare papale quanto intorno al presbiterio, con più altri candelieri di argento del peso complessivo di

libbre 220. Ornò pure di bellissimi veli di seta gli archi di argento della Basilica Vaticana, de' quali veli altri erano bianchi da adoperarsi nel tempo pasquale, ed altri erano rossi con delle croci ricamate, che si usavano nel dì natalizio degli Apostoli, e di più donò alla medesima Basilica un altro tappeto tessuto in filo di oro, con un ricamo nel centro rappresentante la Risurrezione del Signore; e dette anche molti veli bianchi di seta da porsi fra un arco di argento e l'altro, con più altri veli bellissimi in cui erano tessute delle croci, e ricoprì l'altare papale di veli quadrati assai forti di seta, in cui erano ricamate delle rose, delle piccole aste e delle stelle in oro.

Donò altresì al riferito altare tre altri arazzi in uno dei quali era ricamata una vite in filo di oro purissimo, cui erano pure incastonate delle pietre fine, con in mezzo il Volto del Salvatore, ed ai lati l'effigie di Maria santissima e de' dodici Apostoli, nella quale impiegò libbre 25 di oro, e nell'altra vi era raffigurata la litania maggiore, e nella terza vi era rappresentata in tre ovati l'ultima Cena, e vi si leggevano pur le parole: *Hoc est corpus meum quod pro vobis tradetur,* con quello che segue. Inoltre donò una cortina di velluto, e per ogni arco di argento diede altri veli bianchi di seta, da adoperarsi nel tempo pasquale con delle croci tessute, tutti orlati di porpora in numero di novantatrè, cinque de' quali avevano ricami in filo di oro, e più altre quarantotto cortine più grandi, e quindici lampade di oro purissimo con delle gemme fatte a forma di piatti, che scendevano dall'architrave, ch'era sopra all'altare papale, del peso di libbre 654, e pose innanzi alla Confessione una lastra di oro purissimo del peso di libbre 29, e sulle porte maggiori due immagini dorate del peso di libbre 90, e nel presbiterio due lampade di argento a forma di cantari, del peso di libbre 50, e nel mezzo della Basilica un Crocifisso di purissimo oro di libbre 72.

Nell'ingresso poi della sacra Confessione pose una lampada di oro purissimo di libbre 7, fatta a forma di piatto, ornata di preziose gemme, affinchè stesse pendente innanzi alla statua del santo Apostolo ivi innalzata; di più ricoprì di oro il dinanzi dell'altare dedicato allo stesso Santo, della egual materia fece le lampade superiori ed inferiori, e nel piano della Confessione pose in oro la statua del Salvatore e quelle de' santi Apostoli Pietro e Paolo a destra e sinistra del medesimo. Ricoprì pure di oro il pavimento della Confessione medesima impie-

gandovi libbre 453 di quel metallo, e rivestì il medesimo altare di un altro tappeto ricamato a stelle di oro, ed orlato con frange pur di oro, in cui era effigiata l'Ascensione del Signor nostro Gesù Cristo al cielo, e la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli.

Pose similmente sulla porta Ravegnana, per la quale entravano gli uomini nella Basilica, la statua di S. Pietro Apostolo di oro purissimo, ornata di preziosissime gemme, del peso di libbre 19 once 9, e fece de' cancelli d'argento nell'ingresso del presbiterio, tanto a destra che a sinistra e nel mezzo del medesimo, che pesavano complessivamente libbre 1578, e di più vi mise sedici colonne spirali del peso di libbre 12, con più otto archi d'argento di 143 libbre sopra i medesimi.

Oltre ai fin qui descritti doni, Papa Leone III offrì ancora alla sacrosanta Basilica Vaticana i libri dell'Evangelio con copertura di oro arricchita di smeraldi, giacinti e diamanti, del peso di libbre 17 once 4, ed un altro gran calice di oro ornato di pietre fine del peso di libbre 28 con patena di simile metallo ed altrettanto peso. Pose quattro cherubini di argento dorato sui capitelli delle quattro colonne che stavano nel ciborio, del peso di libbre 93, ed una statua d'oro rappresentante il Salvatore fu da esso Pontefice posta sulla trave che è nell'ingresso del vestibolo della Confessione. E situò altresì dieciotto grandi vasi di argento mondissimo sulla trave di argento, i quali pesavano libbre 172, ed altri grandi candelieri di argento, del peso di libbre 198 innanzi alla Confessione, e ricoprì di argento la gran trave che è nell'arco trionfale nell'ingresso del vestibolo, nel che adoperò libbre 126 once 3 di detto metallo, e più due altre lucerne di getto del peso di libbre 27 di argento, e stabilì che queste si ponessero nelle domeniche e nelle solennità, ai lati del leggìo, affinchè il lettore non avesse a patir difetto di luce. Donò pure un altro calice di oro con patena consimile ambedue tempestate di pietre fine del peso complessivo di libbre 55, vale a dire che libbre 30 pesava il calice, e libbre 25 la patena. Pose inoltre sul ciborio dell'altare papale quattro grandi vasi, detti cantari, tutti di argento purissimo, pesanti libbre 140, dal cui centro uscivano ceri inargentati e dorati, ed un turibolo di oro da adoperarsi quando ufficiava il Papa, del peso di libbre 2 once 3, ed un tappeto ricamato a stelle di oro, ornato in varie guise, che volle si adoperasse solo quattro volte l'anno, e quattro altre grandi lampade a modo di co-

rone del peso di libbre 154 once 3, ed un leggìo di purissimo argento e di singolar bellezza, del peso di libbre 143 con i suoi candelieri da porsi ai lati di quello, i quali pesavano libbre 49, e sopra questi candelabri pose delle lucerne di getto a due becchi, e queste pure di argento, pesanti libbre 27: e mise nel presbiterio quattordici grandi lampade del medesimo metallo, e pesavano libbre 423, ed otto colonne con quattro archi pure di argento di 173 libbre, ed altri sessantaquattro vasi pure di argento allocò fra le colonne maggiori della Basilica tanto a destra che a sinistra che pesavano libbre 461, e nel centro della Basilica Vaticana stese una gran cortina di seta ed oro di lavoro orientale con in mezzo del velluto, ed ornata pure di velluto tutta all'intorno, e due turiboli di oro da adoperarsi nelle officiature del Papa, uno de' quali del peso di libbre 2, si doveva appendere innanzi al sepolcro di S. Pietro, e l'altro, del peso di libbre 2 once 8, usare nella circostanza delle stazioni, ed un'altra lampada pure fatta a foggia di canestro, del peso di libbre 22.

Nè fu paga la munificenza di tanto Pontefice per doni sì copiosi e sì ricchi, ma ne volle offerir anche degli altri che verremo qui enumerando con ogni diligenza. Infatti S. Leone III donò pure alla Basilica Vaticana quel calice di oro ornato di pietre fine, che si portava nelle stazioni, del peso di libbre 13, e quella cortina ricamata in oro, che stava nell'ingresso del vestibolo della Confessione, e quella più grande della medesima materia, che pendeva dalla gran trave di argento innanzi l'immagine del Salvatore, posta al di sopra del vestibolo ridetto, ed una gran lampada fatta a guisa di corona di purissimo argento del peso di libbre 53 once 9, ed un faro di argento che stava al di sotto della medesima corona, del peso di libbre 23, e più altre quattro lampade parimenti fatte a modo di corone di libbre 57, ed altre otto conformate a somiglianza di canestri del peso di libbre 40. Furono parimenti suo dono quelle due grandi lastre di argento, di forma ovale di libbre 94, in una delle quali era scritto il simbolo in lettere greche, e nell'altra in lettere latine, che stavano a destra e sinistra nell'ingresso della Confessione che è nel centro della Basilica. Fece altresì quella cortina di seta, oro e velluto, orlata pure di velluto; non che l'altra cortina bianca di seta color di rosa orlata di velluto, che si vedono pendere dalla trave maggiore, innanzi alle immagini di oro ivi esistenti.

Inoltre rinnovò interamente il ciborio che sovrastava l'altare papale della Basilica Vaticana, facendone un altro basato sopra

quattro colonne di argento dorato, legate fra sè con diverse istorie nel medesimo metallo mirabilmente lavorate, nel qual lavoro consumò 2704 libbre di argento, e fece trasferire in S. Maria Maggiore quel ciborio che vi era prima, postovi da S. Gregorio I, e pose pure dentro la Confessione di S. Pietro, a destra e sinistra della medesima, delle statue di Angeli che pesavano 146 libbre, e due altre statue di Angeli consimili di argento dorato furono da esso collocate nella trave maggiore, sopra la porta del vestibolo ai lati dell'immagine di oro del Salvatore, i quali due Angeli pesavano libbre 63, e altri quattro Angeli più piccoli della medesima materia, del peso complessivo di libbre 68. Fece pure sei colonnette di argento dorato che pose nell'ingresso del vestibolo della Confessione, in cui erano incise varie istorie, e che pesavano libbre 174, e la gran croce di argento dorato che è presso l'altare maggiore del peso di libbre 22, e l'arco di argento al di sopra del vestibolo del peso di libbre 131 e mezza.

Intorno poi all'altare di S. Pietro, volle che vi si ponessero de' veli quadrati rossi di seta ed oro assai ben tessuti, ne' quali erano degli ovati in cui si vedevano ricamate in filo di oro diverse istorie, che non sono indicate, con delle stelle, e nel centro vi erano delle croci della medesima materia, ornate di pietre fine, li quali veli essendo di una bellezza sorprendente non si adoperavano che nelle solenni festività dell'anno e della Basilica. Similmente donò altri veli di color bianco da adoperarsi nel tempo pasquale, in cui erano ricami e croci di filo di oro, ed orlati con ricami consimili; e fece altresì quattro veli più piccoli che pose in ciascuna colonna del ciborio, ne' quali veli erano ricamate delle tigri, ed orlati all'intorno di porpora. Donò pure un altro gran calice quadrato di oro del peso di libbre 32, la cui patena consimile pesava libbre 25, l'uno e l'altra tempestata di brillanti, e due gran fari a guisa di rete con canestri (lampade) e croci di purissimo argento, uno de' quali stava sotto l'arco trionfale, l'altro sotto la trave maggiore, del peso di libbre 2104. Fece ancora altre ventidue lampade di getto di argento, parte delle quali pose nel quadriportico, e parte nella nave maggiore della Basilica, le quali pesavano libbre 125, e più quarantotto altri piatti che stavano nel quadriportico attorno al faro di bronzo del peso di libbre 101; ed i tre fari di argento che stavano sopra le travi di argento del peso di libbre 93, e due archi di argento di libbre 42, ed i veli di porpora che erano appesi alle

travi di argento a destra ed a sinistra del presbiterio, e quelli che sono intorno al trono pontificio in numero di trenta, e quarantasette altri di velluto orlati di porpora bizantina, e contornati di altra porpora napoletana. E pose nel mezzo della Basilica, un'altra tenda alessandrina di gran bellezza, orlata tutta di porpora, e più venticinque altre piccole cortine di seta color di rosa, orlate di porpora e velluto; ed un altro faro di argento dorato assai bello, con sue lucerne e boccaglio, del peso di libbre 90, ed innanzi all'immagine del Crocifisso un'altra lampada di purissimo argento, ed un arazzo color di rosa, in cui era ricamata la istoria di quando Gesù Cristo stese la mano a S. Pietro che camminava sui flutti del mare, ed un altro faro volubile con croci e lampade del peso di libbre 35, e rinnovò la lamina di oro in cui era effigiato il volto del Signor nostro Gesù Cristo, che stava dentro la Confessione, e quella di Maria santissima e de' santi Apostoli Pietro, Paolo ed Andrea e di S. Petronilla, aggiungendovi libbre 21 di oro, ed un' altra lampada di oro a forma di corona di libbre 7, ornata di pietre preziose.

CAPO XVIII.

Segue l'elenco de' doni che i Papi, venuti dopo S. Leone III, offrirono alla Basilica Vaticana.

Proseguendo la enumerazione de' ricchi doni, de' quali i romani Pontefici presentarono la sacrosanta Basilica Vaticana, il primo che ci si offre dopo il munificentissimo S. Leone III, è il Papa Pasquale I. Questi, come racconta l'Anastasio che in tal narrazione abbiamo per guida, e che può essere consultato nella vita dei rispettivi Pontefici da chi dubitasse della verità delle nostre espressioni, offrì all'altare del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, un tappeto di maravigliosa grandezza, ed osservabile per la bellezza sua, e per l'oro e per le gemme che erano in esso legate, in cui era ricamata l'istoria della prodigiosa liberazione del beatissimo Principe degli Apostoli per mano di un Angelo dal tetro carcere in cui Erode lo aveva fatto gettare, per darlo poi in ispettacolo al popolo, trascorse che fossero le feste pasquali. Donò inoltre tante cortine di seta ed oro, cioè numero quarantasei, quanti erano gli archi del presbiterio, nelle quali cortine era effigiata l'istoria de' miracoli operati dai SS. Apostoli, ed un libro di Evangeli ricoperto di porpora e argento del peso di 8 libbre, ed impiegò libbre 200 di oro per ricoprire la mensa dell'altare di S. Pietro, ed in quello che egli vi pose vi erano incise varie istorie. Donò altresì altri centoquarantasei veli pur di seta ed oro, in cui erano ricamate le istorie della Passione e della Risurrezione del Signor nostro Gesù Cristo.

Papa Gregorio IV donò quattordici cortine tessute in filo di oro in cui erano espresse le istorie de' quattro Evangelisti, il martirio dei Principi degli Apostoli SS. Pietro e Paolo, e quello di S. Andrea; i quali veli stavano affissi alle travi di argento dell'arco trionfale innanzi le immagini di oro ed argento, che ivi sono, prima di arrivare alla sacra Confessione: le quali cortine erano di una bellezza sorprendente.

Papa Sergio II donò alla Basilica Vaticana un tappeto ricamato in seta ed oro, nel cui mezzo era l'immagine di nostro Signore con ai lati quelle dei santi Apostoli, ornate di smeraldi e giacinti di gran prezzo.

Papa S. Leone IV offrì una lampada fatta a foggia di corona tutta di purissimo argento del peso di libbre 24, e due del medesimo metallo di libbre 2, e più sette cortine, delle quali due di velluto, due di seta ornate di croci, e tre di altre preziose materie, ed un'ampia cortina di lavoro alessandrino di gran bellezza, in cui erano ricamati de' pavoni, degli uomini, delle aquile, delle rote, degli alberi e degli augelli; e più quarantacinque altri veli di velluto orlati di porpora, ed una lampada semplice dritta di purissimo argento, ed altre simili fatte a guisa di corone, ed una lucerna a due becchi tutta di argento del peso di libbre 45, e più altri dieciotto veli in cui erano ricamate le geste del beatissimo Principe degli Apostoli; e fece tre statue di argento sopra il sepolcro di S. Pietro, una delle quali, cioè quella di mezzo, rappresentava il Signor nostro Gesù Cristo, ornata di smeraldi e giacinti, quella a destra rappresentava l'Apostolo sullodato e santa Petronilla, e quella a sinistra raffigurava l'Apostolo sant'Andrea, ed il Pontefice donatore, le quali pesavano libbre 104; e dodici candelieri di bronzo furono da esso posti innanzi all'altare, e questo medesimo altare ricoprì di lamine di argento e di oro ornate di pietre fine, non solo nel davanti, ma anche nel suo interno: perlochè si vide risplendere il medesimo di lamine di oro arricchite di gemme e pietre preziose, nelle quali lamine spiccavano non solo l'immagine del Redentore, ma ancora la sua Risurrezione gloriosa, ed il segno della salutifera croce; non che l'effigie di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Andrea e dello stesso Papa Leone IV, e del suo figlio spirituale Lotario imperatore. Donò pure una tavola di oro puro, pesante libbre 216, tutta ornata di smalti. Ornò la confessione dell'altare di lastre di argento come era in antico, nelle quali vedevasi il Salvatore seduto in trono, avendo il capo ornato di preziosissime gemme, alla cui destra erano de' Cherubini, ed alla sinistra i santi Apostoli, e fece di argento le porte della Confessione nelle quali erano effigiate le immagini de' santi Apostoli Pietro e Paolo, quali porte pesavano 208 libbre, ed undici veli tessuti in oro che pendevano dagli archi, ed una cortina di seta con molti ricami di una bellezza meravigliosa.

E dopo che ebbe luogo il non mai abbastanza deplorato saccheggio della Basilica Vaticana per opera de' Saraceni, fece nella medesima Basilica un Crocifisso colossale di argento dorato, ornato di giacinti del peso di libbre 70, con sette brillanti, uno

de' quali era grandissimo. E di più pose nella medesima Basilica quattordici archi di purissimo argento, due de' quali collocò a destra e due a sinistra del presbiterio, ed erano di grandezza non comune, e un arazzo in cui era effigiata la predicazione di S. Pietro ai Romani con otto pietre preziose ed undici smeraldi e ventisette giacinti, ed un turibolo di oro ornato di pietre fine, e rinnovò il ciborio sopra l'altare con sue colonne e capitelli a guisa di gigli di argento dorato del peso di libbre 1606, e sopra il ciborio pose quattro lampade a forma di corone, e sedici vasi di oro purissimo, e fece altresì di argento altri vasi e lampade a foggia di corone in numero di quarantasei del peso di libbre 22 ognuna, e pose quattro delfini di argento purissimo, ognuno di libbre 42, sopra le colonne del medesimo ciborio, i quali vi stavano molto bene, e mise innanzi all'altare ed intorno al medesimo quattordici cortine di tutta seta, con delle piccole figure in quelle rilevate, orlate all'intorno di seta bianca, con delle figure ricamate in esse, e due archi di argento purissimo di libbre 50.

Similmente dopo la suddetta depredazione offrì un'altra lampada, fatta a guisa di corona tutta di argento dorato ed istoriata, del peso di libbre 7, e pose sei Angeli a destra e sei a sinistra dell'altare della Confessione, anche essi di argento, che pesavano libbre 64; e fece sopra il medesimo ciborio degli ornamenti di fronde di olivo, le quali pendevano intorno all'altare medesimo, nel cui centro erano quattro istorie e quattro croci, e di più pose nel presbiterio quattro archi di argento purissimo pesanti libbre 100 ognuno, ed altri quattro archi di libbre 89. Inoltre donò alla Basilica altri sei archi di argento del peso di libbre 162 con le loro colonne e capitelli a forma di gigli, rivestì i gradini innanzi alla Confessione di S. Pietro di lamine di argento dorato, e dette due agnelli di argento dorato del peso di libbre 44 ognuno. Di più pose in questa medesima Confessione grandi lampade di oro con dodici delfini del peso di libbre 3 e mezzo, dieci altri archi di purissimo argento del peso di libbre 181, e quarantotto veli di lino, pendenti dai medesimi archi orlati all'intorno di velluto, e ventisette candelieri inargentati del peso di libbre 40, e ricoprì di purissimo argento gli architravi che stavano nell'ingresso e nel mezzo del presbiterio, qual argento pesava libbre 47, e dette una lampada del medesimo metallo con quattro catene di argento, e quarantadue delfini del peso di libbre 23, e pose intorno all'altare della Con-

fessione quattro cortine di color verde, nelle quali erano ricamate le immagini del Salvatore e de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e quella di esso Pontefice donatore, contornate da croci diverse tutte in filo di oro, e con ovato in cui erano le immagini degli Apostoli, nelle cui festività si adoperavano quelle cortine.

Fe' dono altresì alla medesima Basilica di altre cortine di tutta seta color di rosa con linee che s'incrociavano, nelle quali erano ricamati i misteri pasquali, ed un'altra lampada più piccola a foggia di corona, sostenuta da quattro catene e dieci delfini con più un ornamento a guisa di giglio; e due altre corone di oro purissimo, nelle quali era effigiato il volto di nostro Signore Gesù Cristo e de' Santi, pose vicino all'altare in cui riposa il corpo prezioso del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, quali corone erano di oro, e pure di oro erano le catenelle, ornate di smeraldi, in cui erano sessanta delfini e pesavano libbre 20. Altresì donò alla predetta Basilica un gran Crocifisso di argento del peso di libbre 62 e mezzo di gran lavoro, che fu posto a sinistra di chi entrava, in mezzo alle grandi colonne, e vi faceva di sè magnifica mostra.

Nè è esaurito ancora il catalogo de' doni dal Pontefice S. Leone IV offerti alla Basilica Vaticana. Imperocchè si trova che, oltre il fin qui notato, offrisse in dono alla medesima una lucerna a due becchi, tutta di argento che pesava libbre 16, la quale nelle domeniche ed in altri giorni festivi ponevasi presso all'ambone a fine di dar luce a chi in quello sedeva per leggere. Fece pure di argento fuso le verghe innanzi alla porta del presbiterio, non che i cancelli del medesimo luogo, e quelli che sono innanzi alla Confessione, due dei quali cancelli o porte pesarono libbre 642 e libbre 580 le altre due, e sopra l'altare della Confessione pose un arazzo tessuto in filo di oro, nel cui centro era rappresentato il Salvatore attorniato da Angeli che consegnano all'Apostolo S. Pietro le chiavi del regno del cielo, ed a destra e sinistra il martirio di S. Pietro e di S. Paolo, e vi si vedeva pure l'istesso Pontefice S. Leone IV con in mano la figura della città Leonina, da esso edificata, ed anche una croce risplendente per oro e gemme, e pose eziandio ai lati dell'altare cortine tessute di seta, nelle quali erano effigiate delle aquile, due delle quali cortine, dice il Bibliotecario, esistevano ancora a' suoi giorni.

E questo medesimo autore fa osservare che il sullodato Pontefice S. Leone IV sempre cercava far ricchi e magnifici doni alla Basilica, e fra le altre cose offrì un giorno tre arazzi tessuti di seta, in cui erano ricamate tre piante di olivo di singolar bellezza, affinchè si appendessero intorno all'altare papale nei giorni più solenni dell'anno. Oltre a ciò impiegò libbre 32 di argento tutto istoriato per rinnovare il leggìo nell'ambone, il quale posava sopra quattro piedi, nella cui sommità spiccava una testa di leone, ed i quattro grandi candelieri di argento che da tempo immemorabile erano stati posti dai Pontefici nel mezzo del Presbiterio, esso S. Leone IV li rinnovò, e stabilì che ivi rimanessero costantemente, dove per l' innanzi vi si ponevano solo nelle solennità, e pesavano libbre 55 ognuno. Fece pure altri due candelieri di argento del peso di libbre 48 e mezzo, sui quali pose lucerne a due becchi pure di argento purissimo che pesavano libbre 49 e li situò vicino all'altare maggiore; ed altri sette consimili candelieri inargentati che pesavano libbre 25, e sette altri ne fece fare di ferro inargentato, e rivestì l'altare di un tappeto di ganzo di oro tutto incastonato di pietre fine, ed a destra e sinistra in medaglioni tessuti in filo di oro era ricamato il nome del Pontefice donatore; e pose sull'arco trionfale ottantatrè vasi di purissimo argento del peso complessivo di libbre 441, parte de' quali stavano pendenti innanzi all'altare papale, e parte erano sulle maggiori colonne della Basilica, tanto a destra che a sinistra; ed innanzi al vestibolo del sacro altare pose un architrave di gran bellezza tutto ricoperto di lamine di argento di libbre 60, sul quale collocò delle statue, e finalmente rinnovò la mensa dell'altare del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, sotto cui riposano le sacratissime sue ceneri, impiegandovi 80 libbre di oro, e 27 libbre di argento.

Papa Benedetto III offrì alla sacra Basilica Vaticana una lampada della forma di càntaro, ma senza ornamenti, tutta di argento battuto e poi dorato, nella quale si dovesse bruciare l' incenso, e di più offrì ancora sette candelieri con i loro boccagli tutti di purissimo argento dorato, e fece pure la porticina con cui chiudere il billico della Confessione, questa però era di oro purissimo del peso di libbre 3. Ed altresì donò al beatissimo Principe degli Apostoli un arazzo tessuto in oro, in cui era ricamata l' istoria dell'Annunziazione della Vergine, e della di lei

Purificazione al tempio, e della disputa del fanciullo Gesù con i dottori. Fece una gran lampada di argento di quelle appellate fari, che era di una grandezza maravigliosa, e rinnovò pure quell'altra lampada, della forma di quelle dette cantari anche questa in argento che stava fissa su quattro piedi, rapita dai Saraceni, in cui ne' dì solenniori della Basilica, vi si ponevano le candele ed i lumi e la pose vicino all'ambone.

Papa Nicolò I offrì alla Basilica di S. Pietro un piatto di oro purissimo del peso di libbre 3 e once 8, ornato pure di pietre fine, e compì il coperchio del billico della Confessione fatto da Benedetto III, come si è visto poco sopra, con porvi il manico del medesimo metallo di cui era esso coperchio, vale a dire di purissimo oro, del peso di libbre 2, e più sei croci di purissimo argento, ciascuna delle quali pesava libbre 13 e mezzo, ed altri nove piatti di argento di libbre 12 e mezzo ciascuno, e dette quaranta veli da appendersi all'intorno del presbiterio, in cui erano ricami in oro, e più vi si vedevano effigiati de' leoni, ed una catena di argento, fatta con mirabil arte ed industria, del peso di libbre 4, ed essendo stata donata ad esso una corona di oro, ornata di preziose gemme, quel Pontefice la offrì a S. Pietro appendendola nella di lui Basilica innanzi all'altare ad esso intitolato col mezzo di catenelle di oro. Essa corona pesava libbre 8 e 4 once, e più dette un altro piatto di argento dorato del peso di libbre 4.

Offrì ancora alla suddetta Basilica cinque arazzi di velluto, li quali a decoro della medesima si appendevano alle travi che sono innanzi al di lei vestibolo, quali arazzi erano orlati tutto all'intorno di porpora non comune, e con questi erano pur altri arazzi di seta e velluto in cui erano ricami di varie specie e di varii colori, i quali si appendevano nelle travi del presbiterio, e gli servivano di ornamento e decoro. E fece pure quello che, dopo la depredazione della Basilica operata da' Saraceni, niuno aveva azzardato di fare, cioè l'arco di argento al di sopra della gran trave, che sta innanzi al ciborio, e questo era più ricco e più bello di quello derubato, con tre statue di argento, una delle quali rappresentava il Signor nostro Gesù Cristo, e le altre due raffiguravano due Angeli, quali poi fece indorare impiegandovi nove libbre di oro. E le tre suddette statue pesavano insieme libbre 220. Fece pure una croce di oro e questa collocò nel vertice dell'arco sopra indicato, innanzi alla quale pose una

lampada di oro fatta a foggia di corona, e più due altre croci di argento, e due calici o vasi di argento, e due altri vasi di altre forme. E ne' gradini di porfido che sono innanzi al sacro corpo del beatissimo Principe degli Apostoli, sopra cui si aggirano le porte di argento della Confessione, pose due croci una a destra ed una a sinistra.

Papa Stefano VI pose nelle esedra innanzi all'altare un gran vaso di oro della forma di quelli appellati cantari ornato di smalti, di gemme e di pietre preziose appendendolo con apposita catena, e più un'altra lampada di oro di quelle fatte a guisa di corone ornata anche essa di pietre fine, ed una spada con la sua guaina tutta di oro e gemme, ed una veste ed un cingolo militare ambedue ornate di gemme e tessute di oro.

E qui nel meglio del nostro lavoro ci vien meno la guida fino al presente seguita, vale a dir l'Anastasio. Per i Pontefici che seguono non si ha una enumerazione tanto dettagliata, come quella del Bibliotecario, ma nondimeno è bastante a mostrare che i Pontefici de' tempi posteriori non furon meno generosi e munifici verso la Basilica Vaticana, di quelli de' primi tempi. Prima peraltro che a ciò ci accingiamo, vogliamo qui far sapere al nostro lettore come tutto l'oro donato dai Papi e fin qui dettagliato ascende alla quantità di libbre 3,412, e l'argento a libbre 22,981, senza valutare quell'oro e quell'argento che è accennato senza indicazione di peso. Che se vogliasi sapere a qual somma ammonterebbe quest'oro e questo argento, valutato al prezzo attuale, diremo che le libbre 3,412 e mezzo di oro formerebbero scudi 736,269,76, valutando scudi 15,54 ciascuna oncia di oro; e le libbre 22,981 di argento ascenderebbero a scudi 275,772, valutato a scudo uno l'oncia, che nell'insieme formerebbero una somma di scudi 1,012,041,76. Dando adesso a detto oro e a detto argento un valore quadruplo, come aveva a que' tempi, ed aggiungendovi quella dell'oro e dell'argento accennato, ma senza indicazione di peso; ed a queste due partite accoppiando il valore degli arazzi, de' tappeti, delle cortine, de' veli donati dai Papi alla Basilica Vaticana ed il prezzo dei diamanti, de' brillanti, de' giacinti, dei topazii, in una parola delle pietre fine di cui erano ornati gli arazzi, i calici, le patene, le lampade, i messali e gli altri doni, si avrà che ad una somma decisamente favolosa ascendeva il tesoro della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, e che ve-

ramente cospicui erano stati i doni che la munificenza de' romani Pontefici aveva offerto al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro.

Venendo adesso ai Papi de' secoli posteriori, prender vogliamo le mosse dal sommo Pontefice S. Leone IX. Questi donò alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, per tutto il tempo del suo pontificato la decima parte delle limosine che si sarebbero raccolte nella sacra Confessione di S. Pietro, e che ad esso spettavano come Papa, affinchè venisse adoperata ad ornamento della medesima, ed a mantenimento delle lampade ivi di continuo ardenti.

Calisto II, dice il Ciacconio, offrì molti doni alle Basiliche, fra le quali certamente non sarà mancata la Vaticana, ed aggiunse, che avendo acquistato col proprio peculio molti fondi, fece di essi un regalo al beatissimo Principe degli Apostoli.

Innocenzo II ornò di una gran croce di argento dorato la Basilica Vaticana del peso di libbre 100, e la pose presso all'altare dedicato all'Apostolo S. Pietro a mano destra. Ricoprì questo medesimo altare di arazzi magnifici tutti tessuti in oro, e di più ad intuito del beatissimo Principe degli Apostoli suddetto, donò ai Canonici della Basilica ad esso dedicata la metà di tutte le limosine, che in ogni altare della medesima venivano raccolte, eccettuate quelle dell'altare di S. Leone IX.

Eugenio III ed Adriano IV, ogni volta che si recavano alla Basilica di S. Pietro per celebrarvi l' incruento sacrifizio, sempre lasciavano sull'altare o un arazzo magnifico, o de' candelabri di argento, o qualche altro oggetto degno della loro pontificia generosità.

Niccolò III aveva donato alla sacrosanta Basilica Vaticana, tanti doni per la somma di scudi 50,000 dettagliatamente enumerati dal Ciacconio nella vita di questo Papa; offrì anche un palliotto che ha esistito lungo tempo nella Basilica.

Quelli di Papa Bonifacio VIII sono stati riportati qui sopra a pag. 83.

Clemente VI mandò da Avignone in dono alla Basilica Vaticana un bel pluviale che è durato lungamente.

Urbano V fece alla sacrosanta Basilica il medesimo dono di S. Leone IX, e vi aggiunse anche la parte che in antico era percepita dai Vescovi di Selva Candida, ed Alessandro V fece altrettanto da durare anni cinque.

Pio II, donò a S. Pietro la metà delle limosine che si sarebbero raccolte nella chiesa della Madonna del Monte presso Bologna fuori porta S. Mammolo, cui aveva accordato indulgenza plenaria nel giorno dell'Assunzione di Maria santissima al cielo, di più ornò la Basilica Vaticana della sontuosa cappella di S. Andrea, ed aveva incominciato pure a rinnovare il ciborio dell'altare papale. E basti su tale argomento.

CAPO XIX.

Dei doni offerti alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana dagl' Imperatori, Re, Principi ed altre nobili persone laiche.

Venendo adesso a parlare dei doni offerti dagl' Imperatori, dai Re, dai Principi e da altre persone nobili alla sacrosanta Basilica Vaticana, incominceremo dal prevenire il nostro lettore a non lasciarsi vincere dalla noia in leggere la prolissa enumerazione dei medesimi, come facilmente gli sarà avvenuto nello scorrere i due capitoli che questo precedono, abbenchè siasi da noi fatto ogni sforzo per alleggerirla, con variare, per quanto ci è stato possibile, la nostra dicitura.

E per entrare nell' argomento incominceremo dal qui registrare quelli dell' imperator Costantino. Intorno a che afferma il Ciacconio, che quel Principe donato avesse alla Basilica Vaticana 198,816 coronati di oro perchè fossero spesi ad ornamento della medesima, e per mantenimento di quella desse altri 49,750 coronati di oro di rendita; e di più assegnasse dei fondi che fruttavano 245 libbre di balsamo, 600 libbre di olio di nardo, 50 libbre di stacte che costava, secondo Plinio, 50 ducati di oro la libbra [1], oltre altri capitali dai quali si ricavavano aromi, cassia, croco, sale, pepe, cannella ed altre droghe. Nell'Anastasio poi si legge che il medesimo Imperatore donato avesse alla Basilica Vaticana, quattro gran candelabri di metallo con ornati in argento, e medaglioni dell' istessa materia in cui erano istoriati gli atti degli Apostoli, ed ognuno di que' candelabri pesava libbre 300. Tre calici di oro in cui erano giacinti, smeraldi e brillanti in numero di quarantacinque, ognuno de' quali calici pesava libbre 12. Due gran vasi di argento del peso di libbre 200. Venti calici di argento del peso ognuno di libbre 10, due ampolle di oro che pesavano insieme libbre 20. Una corona di oro innanzi al sepolcro del beatissimo Apostolo, dove era il faro cantaro, con cinquanta delfini che pesavano 50 libbre. Cinque ampolle del medesimo metallo del peso complessivo di libbre 15. Una patena di oro purissimo con una torre ed una colomba del peso di libbre 30, in cui era-

1 Plinio, lib. XII, cap. 15, p. 167.

no smeraldi, giacinti e brillanti in numero di 215. Altre cinque patene di argento del peso ognuna di libbre 15. E nella nave maggiore della Basilica posto avesse trentadue fari di argento con delfini pesanti libbre 10 ognuno, e nella nave destra altri trenta fari del medesimo metallo, del peso ognuno di libbre 8. Inoltre rivestì di lamine di argento e di oro l'altare di S. Pietro, ponendo nelle medesime lamine 250 pietre fine, cioè smeraldi, giacinti e brillanti, e le dette lamine pesavano libbre 350, e di più un incensiere di oro di libbre 15 con cinquanta gemme, ed in fondi urbani nella parte di oriente, assegnò quanto appresso. Nella città di Antiochia, la casa di Daziano che rendeva 240 soldi di oro, una casa in Nicea che rendeva 20 soldi ed un terzo; altra in Afrodisia che dava 20 soldi, un bagno in Cerateas che fruttava 42 soldi, un molino che corrispondeva 23 soldi, un' osteria da cui ricavavansi 10 soldi, due orti di soldi 21, i beni della Sibilla che rendevano 323 soldi, altri capitali che producevano 150 libbre di aromi, libbre 200 di olio di nardo, e libbre 35 di balsamo. Nella città di Alessandria di Egitto, certi beni che fruttavano soldi 620, olio di nardo libbre 1300, balsamo libbre 40, aromi libbre 150, storace isaurico libbra 1. Un' altra possidenza da cui ricavavansi 500 soldi. La possidenza di Pattinopoli che dava 800 soldi, 50 misure di pepe: libbre 100 di zafferano: libbre 150 di storace: libbre 200 di cassia: libbre 300 di olio di nardo: libbre 100 di balsamo: 100 sacchi di lino, olio ciprio libbre 100, e libbre 1000 di papiri. La possidenza Hybronia di 450 soldi, libbre 50 di aromi, libbre 200 di olio di nardo, e 50 libbre di balsamo. Nella provincia dell' Eufrate, nella città di Ciro un altro capitale che fruttava 380 soldi, ed il fondo di Mobare di soldi 260 ed altro.

Valentiniano Augusto offrì una lamina di oro, in cui erano improntate tredici nicchie, con in quelle i dodici Apostoli ed il Redentore ornate di preziosissime gemme, e questa volle posta sulla medesima Confessione di S. Pietro.

Teodorico I re d' Italia, benchè eretico ariano, donò alla Basilica Vaticana due lampade di argento che pesavano libbre 70, e di più ricoprì di argento la trave che stava all'arco trionfale, nel che impiegò 1400 libbre di quel metallo.

Clodoveo re di Francia, appena fu battezzato da S. Remigio, mandò in dono alla Basilica Vaticana una corona di oro, ricca di gemme preziose, che forse era quella da esso usata fino a quel tempo.

Giustino imperatore mandò a Papa Giovanni II, non solo la propria professione di fede, tutta scritta e sottoscritta di suo carattere, ma fece di più offrire alla sacrosanta Basilica Vaticana, col mezzo di Ipazio e Demetrio suoi legati, una tazza di oro, in cui erano legati degli smeraldi e de' brillanti, e due calici di argento, ed un'altra tazza pure di argento di libbre 5, e quattro cortine piccole tessute di filo di oro. Mandò pure un libro di Evangeli coperto con lamine di oro tempestate di gemme, del peso di libbre 15. Una patena pure di oro ornata anche essa di pietre fine del peso di libbre 25, una tazza di oro con gemme del peso di 8 libbre, tre altri calici di argento dorato di libbre 5 ciascuno, due patene di argento di libbre 50, due vasi di ambra di 2 libbre ognuno, due cassette di oro di libbre 12 ognuna, sei frontali di velluto con lastre di oro. E quando Papa Giovanni I tornò da Costantinopoli a Roma, il medesimo Imperatore inviò per suo mezzo alla Basilica Vaticana un'altra patena di oro ornata di gemme del peso di libbre 20, ed un altro calice di oro pure ornato di pietre fine del peso di libbre 5; cinque altri calici di argento, quindici palliotti o vesti o arazzi che fossero, tessuti di oro da dividersi colla Basilica Ostiense, colla Liberiana e con quella di S. Lorenzo fuori le mura.

Belisario, generale dell'imperatore Giustiniano, dopo ch'ebbe sconfitto i Vandali nell'Africa tornò a Roma, ove delle spoglie tolte ai nemici, offrì alla Basilica Vaticana una croce di oro tutta arricchita di gemme che pesava libbre 100, nella quale erano graffite le sue gloriose imprese, con più due grandissimi candelabri di argento dorato.

L'imperator Costante profittando del ritorno a Roma dei nunzii apostolici, andati a Costantinopoli a nome di Papa Vitaliano, mandò in dono all'Apostolo S. Pietro un libro di Evangeli scritto in lettere di oro, ricoperto di lamine pure di oro, ed adornato di gemme di meravigliosa grandezza. Quando poi egli medesimo si condusse in Roma, non posò altrove che al Vaticano, offrendo de' doni. Nella domenica susseguente al suo arrivo volle di nuovo portarsi in gran pompa alla sacrosanta Basilica Vaticana, per eseguir in essa gli atti religiosi, ed allora lasciò in dono un palliotto tessuto in oro.

Carlo Magno, non una volta sola, ma ad ogni suo presentarsi in Roma offeriva sempre grandissimi doni sull'altare della Confessione di S. Pietro. Noi, senza qui enumerarli, ci limiteremo a narrare come quelli offerti nell'anno 781, insieme ad Ildegarda

sua consorte, erano registrati in un antico epigramma, recato dal Baronio all'anno 774, numero 7; stato inciso in sul paliotto dell'altare di S. Pietro del seguente tenore:

Pastor ovile Dei servans sine crimine Petre,
Qui praebes Christi pabula sancta gregi.
Tu Caroli clemens devoti munera regis,
Suscipe quae cupiens obtulit illa tibi.
Hildegarda pio cum suo regina fidelis
Actibus insignis mentis amore dedit.

Nel giorno poi della sua incoronazione in imperatore donò alla Basilica Vaticana, una mensa di argento sorretta da quattro piedi, e diversi vasi di oro purissimo per servizio della medesima, di più donò una corona di oro con grosse gemme del peso di libbre 55, e la fece appendere innanzi all'altare, ed una patena di oro con molte gemme del peso di libbre 30, ed un gran calice che aveva due manichi, del peso di libbre 58, e due altri calici di getto, aventi la loro fistola, i quali pesavano insieme libbre 73. Offrì pure un'altra piccola mensa di argento che posava sopra quattro piedi del medesimo metallo del peso di libbre 55, con molti altri vasi di singolar bellezza. Quando il medesimo Imperatore, pieno di anni e di meriti, si avvide che si avvicinava al gran viaggio della eternità, e per essere più spedito risolse di fare il suo testamento nell'anno 811; allora stabilì che del suo tesoro se ne facessero tre parti, una delle quali riservò a sè per ulteriormente disporne, e le altre due volle si dividessero in ventuna porzione, da darne una a ciascuna delle ventuna metropoli de' suoi Stati, la prima delle quali è notata Roma. Fra gli oggetti poi che riservava a sè erano tre grandi lastre di argento, ed una di oro, e questa era qualche cosa di raro per la sua ampiezza e valore; quella delle prime tre che era di forma quadrangolare, ed aveva in sè incisa la pianta di Costantinopoli, prescrisse e comandò che fosse portata alla sacrosanta Basilica Vaticana, come fu fatto. Intorno a che noi diremo col celebre Muratori ne' suoi annali d'Italia, che se questo dono fosse giunto fino a noi, avrebbe un valore immenso, e darebbe un maraviglioso pascolo alla curiosità degli eruditi.

L'imperatore Luigi il Pio, figlio di Carlo Magno, donò alla sacrosanta Basilica Vaticana una terra in Francia chiamata Van-

daevre, che dopo qualche tempo essendo stata usurpata da un certo conte chiamato Guido, fu nell'anno 886 restituita alla Basilica, e consegnata, a nome della medesima, ad un nunzio di Papa Adriano I, di nome Arsenio, che poi si portò nella Baviera a prender possesso di altri patrimonii, che la Basilica Vaticana possedeva in quel regno.

Il re Carlo di Francia spedì in Roma due suoi messi, cioè Ansegisilio sacerdote, ed abate di S. Michele, ed un laico chiamato Lottario per offrire doni a suo nome al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, che erano i seguenti: cioè un arazzo di drappo di oro formato cogli abiti imperiali del medesimo, con due corone di oro ornate di gemme. E quando Papa Giovanni VIII ritornò dalla Francia a Roma, il medesimo Carlo lo supplicò ad offrire da sua parte al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro un gran Crocifisso di oro tutto ricco di brillanti.

L'imperator Carlo il Calvo offrì alla veneranda Confessione di S. Pietro un arazzo tessuto con fili di oro, in cui erano incastonati brillanti, giacinti e smeraldi.

L'imperator di Costantinopoli Costantino Copronimo, benchè eretico iconoclasta, pure donò alla Basilica Vaticana due terre di sua proprietà.

Reccaredo re de' Visigoti in Ispagna mandò suoi ambasciatori a Roma, e fece offrire alla Basilica col mezzo de' medesimi trecento vesti da distribuirsi ad altrettanti poveri pellegrini, che accorrevano a visitarla. Oltre a ciò offrì molti altri doni per servizio, ornamento e decoro della medesima.

Osui re di Nottumbria, Egberto re di Cantuaria, Coenredo re de' Merci, Cedwalla re de' Sassoni occidentali; Belredo re de' Merci, Eteleufo re de' Sassoni, Ardulfo altro re di Nottumbria, Alfredo re d'Inghilterra, tutti o portarono da sè medesimi, o spedirono col mezzo de' loro legati molti doni alla Basilica Vaticana.

Ilderico re de' Vandali mandò pure a Roma alla sacrosanta Basilica Vaticana doni assai preziosi di oro e di argento.

Michele re de' Bulgari, inviò a Roma suo figlio con molti signori per offrire doni a S. Pietro, fra gli altri le armi che esso re portava nella giornata in cui sconfisse i ribelli, quale armi venendo domandate dall'imperatore Luigi, il Papa in parte stimò di compiacerlo. I medesimi messi erano incaricati di chiedere al Papa Vescovi e sacerdoti per istruzione di quella nazione, e giunsero in Roma nell'Agosto dell'866.

Michele Balbo imperatore di Costantinopoli, dopo aver vinto colui che se gli era ribellato, per cattivarsi l'amor de' cattolici scrisse al sommo Pontefice per mezzo del monaco Lazzaro, famoso pittore di que' tempi, e col di lui mezzo mandò in dono alla Basilica Vaticana un libro degli Evangeli rinchiuso in un astuccio di oro purissimo ed ornato di gemme, non che una patena ed un calice egualmente di oro ed arricchiti di pietre fine, con più un ornamento composto di una reticella di brillanti, e due cortine di sola porpora ricamate di croci pure di porpora, ed orlate di merletto di oro, ed alcuni piccoli coperchi alla greca pel medesimo calice, ed un altro arazzo di porpora da porsi all'altare maggiore, ed un'altra cortina nella quale erano ricamate delle croci, e quella di mezzo era in filo di oro con iscrizione in lettere greche. Mandò inoltre un'altra patena di oro purissimo ornata di diamanti, smeraldi e giacinti. Un calice di oro ornato pure di pietre fine, intorno alla cui coppa pendevano de' giacinti appesi ad un filo di oro, ed un arazzo di ganzo di oro e diamanti con l'effigie del Salvatore, di S. Pietro e S. Paolo, di tutti gli altri Apostoli, e del medesimo donatore, con varii fiori, arboscelli e rose, il tutto di singolar lavoro e bellezza.

Carlomanno, figlio di Carlo re de' Francesi offrì anch'esso assai doni alla Basilica Vaticana, e fra questi un grande arco di argento del peso di libbre 70.

Ai tempi di Papa Benedetto III un Re de' Sassoni, mosso da spirito di devozione verso il beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, venendo a Roma dopo aver abdicato il suo regno accompagnato da moltissimo popolo, offrì al beatissimo Principe degli Apostoli sullodato una corona di oro del peso di 4 libbre, due boccali di oro con i loro bacili del medesimo metallo, due piccole statuette forse de' SS. Apostoli anche queste di oro, quattro bacili fatti alla maniera de' Sassoni ch'erano di argento dorato, una tonaca di porpora orlata di merletto di oro, due camici con immagini ricamate in oro ed orlate di merletto della medesima materia, e due grandi arazzi di velluto. Oltre a ciò il medesimo Re volle offrire un donativo in oro nella sacrosanta Basilica Vaticana, a tutti i Vescovi, preti, diaconi, subdiaconi ed altri del clero inferiore, ed agli ottimati ancora del popolo romano: al popolo minuto poi diè doni in argento, e quindi ritornò al suo paese. Ed una simile largizione volle pure che si facesse a tutti i poveri che stavano nel quadriportico della sacrosanta Basilica Vaticana, il re Teodorico benchè ariano, di-

cendoci Procopio ne' suoi aneddoti, che facesse distribuire ai medesimi tre mila staia di grano e non una sola volta, ma a quanto pare ogni anno durante il suo regno.

L'imperator S. Errico fondò con i proprii beni patrimoniali il Vescovato di Bamberga, e lo rese tributario della Basilica Vaticana e della S. Chiesa romana.

Il re Luitprando restituì a S. Pietro il patrimonio di Sabina, dopo trenta anni da che i Longobardi suoi connazionali se ne erano impadroniti, e avendo vinto nell'anno 730 i duchi di Spoleto e Benevento si portò a Roma a fare orazione alla sacrosanta Basilica Vaticana, ed in quella circostanza offrì sull'altare della Confessione il suo mantello, il suo cingolo, la sua spada, una corona di oro, una croce di argento del peso di libbre 42. In epoca poi a noi più vicina sappiamo da una Bolla di Papa Urbano V, come Giacomo II re di Aragona donasse alla Basilica Vaticana 50 once di oro annue, e la regina Giovanna pure offrisse altre 50 once di oro annue al medesimo santuario. Ferdinando re di Napoli, recatosi a Roma pel Giubbileo del 1745, donò alla Basilica di S. Pietro un pallio di oro.

E devonsi registrare ancora fra i doni preziosi offerti dai principi all'altare della Confessione del beatissimo Apostolo S. Pietro, quelli che vi depose il Cardinal Giacomo Gaetano Stefaneschi in tre magnifici quadri più stimabili dell'oro e delle gemme, condotti dal famoso Giotto da Bondone, rappresentanti il primo il santissimo Salvatore sedente con ai piedi il suddetto Cardinale genuflesso a mani giunte in abito torchino con cappa pavonazza, cappello cardinalizio rosso in testa. Il secondo raffigurava la crocifissione di S. Pietro, il terzo la decollazione di S. Paolo. Così Geolfrido abate di un Monastero d'Inghilterra mandò in dono a S. Pietro un antico codice della Bibbia, che era quel medesimo che san Girolamo aveva scritto quando traslatò la medesima Bibbia dall'ebreo o dal greco in latino [1]. Similmente non va omesso come madonna Orsina, figlia del magnifico signor Iacopo Orsino, donò alla Basilica Vaticana un gran calice di argento dorato, in cui era inciso il nome della donatrice.

E questi doni non venivano già quasi occultamente e di nascosto portati alla Basilica e deposti sulla Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, ma anzi vi erano tras-

1 Beda in fine libri VI aetat. mundi.

feriti con gran pompa e solennità, affinchè fosse noto a tutti il dono presentato alla medesima. A tal effetto il romano Pontefice intimava una litania, ossia una processione di tutto il Clero romano, cui era prescritto di raccogliersi in una data chiesa, nella quale erano stati portati ed esposti i medesimi doni. Quando tutti erano adunati s'incominciava la processione, e cantando inni e cantici spirituali si avviavano alla Basilica Vaticana, portando elevati in alto i doni suddetti, e giunti all'altare della sacra Confessione sopra quello venivano deposti.

E devesi egualmente qui dichiarare che non si accettavano doni se non che da persone cattoliche, e se venivano da persone eretiche o sospette di eresia, erano rifiutati. Così Papa Liberio con le sue mani tolse dall'altare della Confessione del Principe degli Apostoli S. Pietro que' doni, che l'imperator Costanzo, fautore sfacciato degli Ariani ed Ariano esso stesso, aveva di soppiatto fatto deporre in quella col mezzo di un suo eunuco. Similmente essendo l' imperator Carlo il Calvo contumace alle prescrizioni della Chiesa, Papa Adriano II non dubitò di rifiutare i doni da esso offerti alla Basilica, dichiarando che non sarebbero stati accettati fino a che quel Principe, tornando a più sani consigli non si fosse assoggettato alle salutari ingiunzioni della Chiesa.

Nè solo i Re, gl' Imperatori, i Principi offerivano ricchi presenti alla Basilica Vaticana, ma i privati ancora deponevano ricchi regali proporzionati alle forze ed opulenze rispettive. E di ordinario tali offerte consistevano in istatuette di argento o di oro, rappresentanti il beatissimo Principe degli Apostoli san Pietro, e ciò sappiamo da una Bolla di Papa Giovanni XXI detto XXII del 1326, con la quale mentre presta il suo consenso affinchè si dia in appalto il dritto di raccogliere le limosine offerte all'altare della sacra Confessione, dietro un' annua corrisposta da pagarsi al medesimo Papa, riserva per sè e per la R. C. A. le immagini di argento che nella medesima Confessione venissero rinvenute: *Salvis semper et retentis pro nobis et ipsa Camera imaginibus seu statuis argenteis.*

Ma e dove lascio io di qui ricordare la famosa donazione fatta dal re Pipino a Papa Stefano II, e per esso al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro nel colloquio di Quiersi, rinnovata poi da Carlo Magno, e dal medesimo nella sua gran parte messa in esecuzione? Dove l'altra, non meno famosa donazione della contessa Matilde, fatta a Papa Gregorio VII? Dove

le donazioni di tutti o quasi tutti i Re e Principi dell'Europa, che offrirono e donarono i loro Stati al beatissimo Apostolo san Pietro, e poi a titolo di feudo li ripresero dalle mani del Pontefice, promettendo pagare per quelli un annuo piccolo tributo alla S. Sede apostolica?

Sulle quali donazioni si consultino tanto gli autori citati al Capo III, pag. 21, quanto il più recente lavoro, pubblicato nei scorsi anni ne' fascicoli della *Civiltà Cattolica*, sotto il titolo: *Delle origini del dominio temporale dei Papi, e dei Papi re, e dell'ultimo re de' Longobardi*, e quello *Del Patriziato romano di Carlo Magno*, nelle quali dottamente vengono dimostrate vere e difese dalle accuse, contro quelle portate dai nemici della santa Sede, le suddette due donazioni di Carlo Magno e Pipino, e ne viene indicata tutta la estensione, e come di quelle abbia fin d'allora fruito la S. Sede apostolica.

Avevamo già scritto fin qui, quando, consultando per altro fine il vol. VIII dello *Spicilegium* del Card. Mai, abbiamo rinvenuto, che fra i tanti cospicui e generosi donatori della sacrosanta Basilica Vaticana va pure annoverato un tal Rufino Giovenio Gallo. Imperocchè il medesimo chiaro autore assicuraci aver letto in un codice Vaticano alcuni epigrammi ed appunti che non erano stati riportati dal Grutero, nè esso autore aveva altrove rinvenuto; e fra gli altri riporta questa memoria che sull'autorità del precitato codice, afferma esser stata scolpita sul sepolcro di S. Pietro. Ecco le di lui parole:

In Arca super corpus S. Petri

Rufinus Iuvenius Gallus vir inlustris ex praef. ex his pro beneficiis Domini Apostoli votum solvit.

Cosa poi operasse a scioglimento di tal suo voto e quali doni offerisse in specie, s'ignora; si può però esser certi che dovettero esser ricchi, copiosi e proporzionati alla dovizia di un prefetto di Roma ed all'onore avuto di esserne registrata la memoria sulla Confessione stessa di S. Pietro.

CAPO XX.

Della venerazione in che sempre è stata la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana.

Dopo aver ne' precedenti capitoli enumerato alcuni pochi dei doni, che Papi e Principi ebbero offerto alla sacrosanta Basilica Vaticana, vogliamo nel capo presente discorrere della gran venerazione in che sempre essa è stata presso tutti i seguaci del-Nazareno. Chi volesse assegnare un principio a questa venerazione non potrebbe computarlo da altro giorno fuorchè da quello in cui furono sepolte nel cimitero Vaticano, sul quale poi fu eretta la sacrosanta Basilica di questo nome, le spoglie mortali del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro. Imperocchè, sparsasi appena tra i fedeli la notizia del martirio sofferto dal medesimo, e consciutosi dal popolo cristiano il luogo ove era tumulato, incominciò esso a trarre colà per farvi le sue orazioni per esporre al S. Apostolo i proprii bisogni, per implorare dal misericordiosissimo Iddio grazie spirituali e temporali, colla mediazione dell'Apostolo benedetto, che nella sua lettera canonica aveva pur promesso ai fedeli allora viventi, ed in essi a quelli che sarebbero vissuti ne' secoli avvenire, che dopo la propria morte si sarebbe di loro ricordato.

Infatti il padre della Istoria ecclesiastica, ven. Card. Cesare Baronio, nella nota al martirologio romano 18 Novembre afferma, come fin dal momento in cui fu nel Vaticano, sepolta l'esanime spoglia dell'Apostolo S. Pietro, incominciò il concorso dei fedeli al di lui sepolcro: *Longe antequam Apostolorum Basilicae erigerentur, idipso tempore quo beatissimi Apostolorum Petrus et Paulus, glorioso martyrio coronati sunt, loca sepulcrorum ipsorum magna veneratione sunt habita.*

Quando poi terminato l'inverno delle persecuzioni incominciò a spuntare per la Chiesa una più felice primavera di tranquillità e di pace, e l'imperator Costantino ebbe, con edificante pietà, eretta la Basilica Vaticana, allora più manifesto apparve quanto fosse grande ne' popoli la venerazione verso queste sacrosante Reliquie. E, dopo pochi anni dalla erezione della medesima, se ne ebbe una prova manifesta, somministrata non dai cattolici,

ma dagli stessi eretici, non dai Romani, ma dai barbari, non dai devoti pellegrini, ma da feroci soldati, il che la fa riescire più chiara, più decisa, più manifesta.

Infatti, abbenchè questa Basilica fosse fuori delle antiche mura di Roma, abbenchè fosse a tutti noto e manifesto che era ricchissima di doni di oro, argento e pietre preziose, oggetto della cupidigia degli uomini e più dei soldati, pure quella, quasi fosse protetta da una divina virtù, i Goti inimici della Chiesa cattolica, perchè erano eretici, e del romano impero, perchè erano in guerra col medesimo, mentre assediavano Roma per farsene padroni, ebbero verso la Basilica Vaticana il massimo rispetto, poichè nè la molestarono nè ardirono recare nocumento alcuno ai ministri di lei, e neppure ai pellegrini che colà si portavano; anzi generosamente perdonavano a coloro che nella medesima si rifuggiavano, e facilitavano pur a tutti il potersi ricoverare in essa.

Certo che tutto questo è molto, ma vi è anche qualche altra cosa che meglio dimostra la gran venerazione che ogni cristiano professava alla sacrosanta Basilica, ed è che i Goti suddetti ebbero un singolare rispetto anche per gli oggetti alla medesima appartenenti, e non più che da una debole donna custoditi. Imperocchè avendo un soldato di Alarico, rinvenuto fuori della Basilica una quantità straordinaria di vasi sacri di ogni forma e di ogni più seducente bellezza e per la materia e pel lavoro, mentre lieto di tale scoperta si apprestava a stendere l'avida mano sulla rinvenuta ricchezza per farla sua, non ebbe appena risaputo, dalla pia donna che ne era custode, come quelli spettavano all'Apostolo S. Pietro, e che essa n'era solo depositaria, il soldato temè appropriarsi quel tesoro, e fece inteso Alarico della scoperta da sè fatta. Saputosi dal barbaro Re tal cosa, temè esso ancora di rapir quella preda, e prescrisse che tutto venisse con ogni pompa riportato alla Basilica, come i fedeli eseguirono immediatamente in mezzo a lieti cantici d'inni e di salmi.

Nè così soltanto fece Alarico con i suoi Goti, ma altrettanto operò Vitige con i suoi Longobardi. Invero impadronitosi egli di Roma, bandì che chiunque si fosse ricoverato nella Basilica dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, avrebbe avuto salva la vita. Sotto Genserico avvenne altrettanto, di aver salva cioè la vita e la persona, ognuno che si fosse rifuggiato nella Basilica sud-

detta. Questo medesimo rispetto dimostrò la superba imperatrice Teodora, quando prescrivendo ad Antemio suo segretario d'impadronirsi di Papa Vigilio ove e come avesse potuto, ne eccettuava la sola Basilica Vaticana: *Exceptis omnibus in Basilica S. Petri parce: Nam si in Lateranis, aut in palatio, aut in qualibet Ecclesia inveneris Vigilium, mox impositum navi perduc eum usque ad nos.*

Di altrettanto rispetto e venerazione diè non indubio segno l'imperatore Antemio. Imperocchè avendo questo Principe sconsigliatamente permesso, che un certo Filoteo suo familiare, ma eretico, radunasse notturne conventicole per diffondere l'eresia da esso propagata, ed avendo Papa S. Ilaro fatto, ma senza profitto, al suddetto Imperatore le proprie rimostranze; per rinnovarle con frutto aspettò che quel monarca si conducesse a fare le sue orazioni alla sacra Basilica Vaticana. E quel Principe per l'altissima venerazione che il sacro luogo ispiravagli, non ebbe coraggio di resistere al Pontefice, ma subito promise che avrebbe severamente proibito quelle empie conventicole, e confermò con solenne giuramento la promessa sua, che fedelmente eseguì. Ed altrettanto operò il Papa Adriano I col re Carlo Magno di Francia, a cui bastò far noto, innanzi a questo sacro altare, come per i soprusi e le usurpazioni laicali era in Francia grandemente perturbata la ecclesiastica gerarchia, e senza obbedienza i sacri Canoni, che tosto quel Principe per la grande venerazione e il rispetto che professava al luogo in cui era, promise che agl'indicati sconcerti avrebbe provveduto, come eseguì [1].

Un altro indizio della venerazione che tutto l'ovile di Cristo gloriavasi professare per la santa Basilica Vaticana, si può desumere dal nome umile e rispettoso con cui veniva designata. Infatti non veniva appellata, nè col nome di Basilica, nè con quello di sepolcro di S. Pietro, nè coll'altro di santuario, ma solo con quello devotissimo di Porta, o limitare, *Limen.* Infatti con tal parola la designò quella fantesca del prefetto Ermete, di cui si è fatta menzione più sopra nel capo terzo. Il poeta Claudiano non adoperò altro vocabolo per esprimere la medesima idea, dove disse:

1 Ugone Flaminiacense, chronicon, lib. 1.

Per cineres Pauli, per casti limina Petri,

nè in modo diverso si espresse il poeta Fortunato, allorquando cantò:

Quas recipit sacra porta Petri quas ianua Pauli;

e Prudenzio nel libro contra Simmaco non usò altra espressione, quando lasciò scritto, che gli eletti alle cariche municipali si gloriavano di soggettare le insegne delle loro dignità al sepolcro di S. Pietro:

Martyris ante fores, Bruti submittere fasces
Ambit, et Ausoniam Christo inclinare securim.

E per questa ragione, chiunque si appressava alla Basilica Vaticana solea prostrarsi sulla porta della medesima, ed affettuosamente baciarla prima di porre il piede in quella, come si apprende dai seguenti versi di Prudenzio sopra citato:

Ipse et senatus lumina
Quondam luperci et flamines,
Apostolorum ac Martyrum,
Exosculantur limina.

Con tal parola l'hanno sempre designata i romani Pontefici, i quali nel prescrivere ai Vescovi dell'Orbe cattolico la visita della Basilica Vaticana, in certo dato tempo proporzionato alla distanza ove essi risiedono, non con altro nome la designano, che di *sacri Limini.*

A mostra pure di questa venerazione stava e sta la insolita allegrezza che il fausto ritorno della festiva ricorrenza de' santi Apostoli Pietro e Paolo destava nel cuore de' Romani, e la straordinaria pompa con cui era celebrata. Quale e quanta fosse sì l'una che l'altra, ci verrà narrato da Prudenzio nel suo inno intitolato *Passio Beatorum Apostolorum Petri et Pauli,* da noi dato fra i documenti al n. 60, in cui fra le altre cose si legge come in quell'auspicatissimo giorno il sommo Pontefice dopo aver celebrato le vigilie ed i Mattutini nella Basilica Vaticana

si conduceva a dire una messa solenne nella Basilica Ostiense, e poi tornava nella Vaticana a celebrarne una seconda:

Transtiberina prius solvit sacra pervigil sacerdos,
Mox huc recurrit duplicatque vota.

Nè diversamente parla S. Ambrogio nell'inno di questo giorno; anzi dice un poco di più di Prudenzio, quando afferma, che in quel dì il popolo romano si accalcava per tre strade, colla qual cosa pare che voglia indicare la visita anche alla prigione ove i santi Apostoli erano stati ritenuti pria di esser condotti al martirio. Ecco i versi dell'inno di quel santo Dottore:

Tantae per urbis ambitum
Stipata tendunt agmina
Trinis celebratur viis
Festum sanctorum martyrum.

ed il concorso durava tutta l'ottava. E tal solenne festività non solamente veniva celebrata con tanto nobile apparato mentre la Chiesa godeva la sua pace, ma anche in tempo di persecuzioni, durante le quali i fedeli accorrevano in quel giorno in numero più copioso del consueto a venerare le tombe de' santi Apostoli.

Al ritorno di questo solennissimo giorno soleva aumentare pure il concorso de' divoti pellegrini, non pur volgari e comuni ma anche illustri e cospicui. Infatti Galla Placidia, madre dell'imperatore Valentiniano III, scrivendo all'imperatrice Pulcheria, afferma essersi condotta a Roma per la festa de' santi Apostoli. Altrettanto solevano fare tutti i Vescovi vicini a Roma, per testimonianza di S. Paolino di Nola, il quale finchè visse non mancò mai d'intervenirvi; com'egli scrisse a Delfino in questi termini: *Cum solemni consuetudine ad BB. Apostolorum Natalem venissemus tam blande, quam honorifice excepit* [1]. E S. Cassiano, Vescovo ancora di Narni, mai non mancava di condurvicisi, e per questa sua devozione ottenne dal beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro la grazia di essere avvisato come il suo passaggio all'eternità sarebbe avvenuto in giorno sì santo.

1 Epistola 16.

Similmente questa singolar venerazione e rispetto per la sacrosanta Basilica Vaticana si ricava dalla prodigiosa quantità de' fedeli che sempre è accorsa in ogni tempo dell'anno a visitarla e spandere innanzi a Dio ed al S. Apostolo il proprio cuore, malgrado le difficoltà delle strade, i pericoli del viaggio, e gl'incomodi del medesimo. Infatti da una lettera di S. Gregorio VII ad un Vescovo di nome Lanfranco sappiamo che solevano portarsi a Roma ai sacri Limini apostolici non pur gli abitanti delle più lontane regioni, ma persino gl'invalidi, i convalescenti, ed ancor quelli che non si potevano tenere in piedi: *Cum satis notum sit multos longe remotos, licet corpore invalido et infirmo, et a lectis vix valentes surgere, tamen beati Petri amore flagrantes, ad eius limina vehiculis properare.*

E tanta frequenza fu comune agli Orientali ed Occidentali, i quali in alcune occasioni erano tanto numerosi, che per dar campo ad essi di satisfare la loro divozione non si potevano chiudere nella notte le porte della Basilica, ma era mestieri tenerle aperte come nel meriggio. Ed alcune volte erano tanti coloro i quali si prostravano innanzi alla sacra Confessione ed ai molti altari della Basilica Vaticana, da non essere agevole nè ai sacerdoti l'ascendere ai medesimi per celebrarvi i divini misteri, nè ai ministri appressarvisi per le indispensabili occorrenze. Ed a mostra di loro devozione solevano costoro alcune volte entrare in chiesa con candele accese in mano, come fece l'imperator Costante II con tutta la sua corte.

Ed anche i più indurati nemici della religione cristiana non possono negare tal verità. Infatti quell'accanito persecutore della medesima che fu Giuliano l'apostata, si vide costretto confessare che a' suoi giorni era immenso il numero de' fedeli che ai sacri Limini apostolici concorrevano. Ecco le di lui parole: *Sed bonus ille Ioannes cum sensisset magnam multitudinem in plerisque urbibus Graecis et Italicis, iam tum eo morbo captam esse, audiretque opinor monumenta quoque Petri et Pauli clam quidem, sed tamen audiret ea coli, primus id prodere ausus est:* cioè che Gesù Cristo era Dio. E l'altro non meno acerrimo nemico della Chiesa Romana Fozio, pseudo-patriarca di Costantinopoli, non potè impugnare che anche gli orientali accorrevano in folla a Roma a visitare i sepolcri degli Apostoli. Ecco infatti come si esprime in una lettera a S. Niccolò I Papa: *Noi siamo soddisfattissimi che si venga a baciarvi i piedi, purchè ciò non*

accada senza nostra saputa, mentre molti peccatori profittano di questo specioso pretesto del pellegrinaggio, per evitare le penitenze che hanno meritato.

E coloro che a Roma accorrevano a venerare il sepolcro di un uomo che incominciò la sua carriera mortale coll'esercitare il vile e basso mestiere di pescatore nel mare di Galilea, non erano già imbelli donne, ignari cittadini, gente rozza ed ignorante, ma erano persone di ogni età, ceto, grado, condizione. Erano plebei e nobili, erano dotti ed ignoranti, erano laici ed ecclesiastici, erano Vescovi e sacerdoti, erano Sovrani e sudditi, erano persone cospicue per ogni sorta di virtù civili e morali. Infatti per citare alcuni pochi Imperatori, Re, Principi e nobili persone venute a prostrarsi alla tomba di S. Pietro, indicheremo prima di ogni altro Costantino co' suoi tre figli Costantino il giovine, Costante e Costanzo, poi Teodosio, Valentiniano I, II e III, Graziano, Onorio, Antemio imperatori di Occidente, Galla Placidia, Licinia, Eudossia imperatrici. Totila, Odoacre ed altri re d'Italia, Costante II imperatore di Costantinopoli, Belisario, Narsete, famosi generali. Cedwalla re degli Anglosassoni, che vi venne a ricevere il battesimo, e ne' primi otto giorni dopo il medesimo si riposò nel Signore. Offa re di un'altra parte della stessa nazione, che non pur venne a questa sacra Confessione, ma vi si rese anche monaco, ed in quell'abito oggi tanto disprezzato e vile, vi servì a Dio nel resto de' giorni suoi. Coenredo re de' Merci parimenti venne a Roma, ed Ina re degl'Inglesi, Cadburga abbadessa, Witburga nobile donna alemanna, Huu successore di Cedwalla, Teudone duca di Baviera, Carlomanno principe francese, Rachis e Desiderio re de' Longobardi, Riccardo re d'Inghilterra con Willibaldo ed Unebaldo suoi figli, che mossi da spirito di devozione fecero a piedi tutto il lungo viaggio, Bertrada madre di Carlo Magno, Ildegarda sua sposa, Guttagone re di Scozia, S. Enrico imperatore con S. Cunegonda, Cudovellardo re de' Brettoni, Forterio re de' Sassoni orientali con la consorte, Alfredo ed Etelvolfo principi inglesi, Mauro nobile affricano.

Inoltre più volte si condusse ai sacri Limini apostolici Carlo Magno, prima re di Francia, poi anche imperatore, e sempre con numeroso seguito di Arcivescovi, Vescovi, Abati, Baroni, Conti ed altri officiali e grandi della sua corte, e dopo di lui tutti gli altri Imperatori di Occidente tanto francesi, che ale-

manni. Questo elenco, da noi appena accennato, potrebbe ancora esser continuato di molto, ma lo tronchiamo qui a mezzo per amore di brevità.

Se tutti costoro venivano a Roma per loro speciale divozione verso il beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, vi erano pure degli altri che intraprendevano così fatto pellegrinaggio, per ottenere speciali grazie da Dio. Infatti Ottone imperatore venne a Roma per vedere liberato dal demonio un suo familiare che gli era carissimo. Altri poi vi accorrevano per espiare con quel divoto pellegrinaggio i proprii misfatti. E di vero Garzia re dei Guasconi lo intraprese in isconto di un delitto di calunnia, da esso apposto alla propria madre. Machbet re di Scozia si condusse a Roma per espiare le proprie scelleraggini. Lo stesso fece Canuto re d'Inghilterra, non meno che Roberto II re di Francia nell'anno 1003. Chi poi legittimamente impedito non poteva recarsi a Roma, o spendeva in limosine ed altre opere pie la somma che avrebbe impiegata nel viaggio, o mandava persone di fiducia che avessero pregato per lui a piedi del sepolcro di S. Pietro. Così infatti operò Clodoveo re di Francia, Reccaredo re di Spagna, Oswi re d'Inghilterra, Carlo Martello re di Francia, Giustino, Giustiniano, Michele Balbo, Michele Paleologo imperatori di Costantinopoli, Salomone re di Brettagna, Stefano re di Ungheria, Odoardo re d'Inghilterra. Così pure fecero Protario Patriarca di Alessandria, e Massimo Patriarca di Antiochia.

Vennero pure a Roma ai sacri Limini Origene, Tertulliano, Pierio, per tacere di tanti altri meno illustri, che furono dagli idolatri riconosciuti per cristiani, mentre pregavano al sepolcro de' santi Apostoli nel giorno anniversario del loro martirio. Ed Origene afferma esser venuto in Roma per vedere con gli occhi proprii la più antica di tutte le chiese, cioè la Romana: *Romanam Ecclesiam omnium antiquissimam coram videre.* E che fosse indotto al viaggio di Roma dalla riverenza e dalla devozione verso i santi Apostoli Pietro e Paolo, non ce ne lascia dubbio alcuno, mentre perciò appunto chiamò fortunata la Chiesa Romana, perchè in essa i sullodati santi Apostoli tutte le sacre dottrine col sangue profusero. E qualche tempo prima erano venuti a Roma pel medesimo fine, S. Policarpo, S. Egesippo, S. Giustino, S. Ireneo, il prete Caio, il quale appellò Trofei i sepolcri de' beatissimi Principi degli Apostoli, e tanto si gloriava di essi ed in essi.

In quanto alle persone cospicue per virtù morali e civili, elevate poi agli onori degli altari, ricordar vogliamo di essi pure alcuni pochi, perchè l'enumerar tutti sarebbe cosa impossibile. E fra questi nomineremo S. Gallicano, S. Calogero, S. Atanasio, S. Servazio, S. Girolamo, S. Filoromo che sebbene ottuagenario, volle fare il pellegrinaggio a piedi, S. Ambrogio, S. Niceta, S. Paolino, S. Almachio, S. Sidonio Apollinare, S. Agostino, S. Fulgenzio Vescovo di Ruspa, S. Cassiano Vescovo di Narni, S. Gregorio di Tours, l'abate Giovanni Persiano, S. Virone di Scozia, S. Amando di Utrecht, che non si saziava di baciare e ribaciare le porte della Confessione, S. Francesco di Assisi, S. Domenico, S. Bernardo abate, S. Caterina da Siena, S. Brigida ed altri moltissimi.

E tanto concorso non fu cosa solo de' primi tempi, tempi di fervore e di devozione, ma durò secoli e secoli, e durava anche nel secolo XV ai tempi di Pio II, che in una Bolla del 1460 afferma come ancora ai suoi dì era immenso il concorso de' pellegrini alla Basilica Vaticana: *Sane ex diversis mundi partibus ad praefatam Basilicam, tamquam ad portum salutis semper confluit multitudo fidelium, ibidem sua peccata condignis poenitentiae fletibus expiare volentium.* Proseguiva sotto Niccolò V, leggendosi nel Manetti, Vita di detto Papa, come la moltitudine de' visitanti la Basilica Vaticana era tanta, da potersi paragonare agli stormi di augelli, api e formiche: *Quasi sturmorum apum et formicarum examina videbantur.* E se non fosse stato lo scoppio dell'eresia luterana e calvinista del secolo XVI che rapì all'unità della Chiesa più che mezzo il settentrione, e nell'altra metà lasciò la fede illanguidita, forse ancor oggi continuerebbe numeroso il concorso di pellegrini alla Basilica Vaticana, per venerarvi le sacre ceneri del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro.

Oltre di ciò a testimoniare la profondissima venerazione alle sacratissime ceneri del Principe degli Apostoli, non mancarono oratori e poeti che in prosa ed in versi encomiarono il santo Apostolo. E per non entrare di nuovo in una enumerazione che non potrebbe non riuscire noiosa, staremo contenti di affermare che non vi è stato Dottore o Padre della Chiesa, che del medesimo Apostolo benedetto non abbia parlato con le più nobili e sublimi espressioni. E fra costoro non ci possiamo tenere dal citare i due dottori l'uno della Chiesa latina, cioè S. Leone I

Papa, l'altro della Chiesa greca, cioè S. Giovan Crisostomo, le omelie ed i sermoni de' quali non possono esser letti senza sentirsi accrescere nel petto la devozione verso il beatissimo Apostolo sullodato. Altrettanto hanno fatto i poeti cristiani, cioè S. Paolino di Nola, S. Ambrogio di Milano e gli altri, i quali con elegie, con odi, con inni di diverso metro hanno encomiato il medesimo S. Pietro. Molti altri poi non si sono contentati di ciò, ma di più hanno voluto offrire e dedicare allo stesso il frutto dei loro studii, il parto delle loro fatiche, il prodotto della poetica scintilla in essi accesa dal provvidentissimo Dio. E primo di questi va citato il poeta Aratore, stato prima conte de' domestici, ossia capitano delle guardie, e conte delle cose private dell' imperator Giustiniano, che poi avendo lasciato la corte ed essendosi dedicato alla milizia ecclesiastica, divenne suddiacono della Chiesa romana. Or bene avendo questi voltato in versi il libro degli Atti degli Apostoli, ai 6 Aprile del 544, lo presentò a Papa Vigilio, mentre era innanzi la Confessione di S. Pietro, circondato da tutto il clero romano, con preghiera di deporlo sulla Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli, cui lo dedicava. Il Pontefice prese il libro, e ne fece leggere una parte subito al popolo radunato, poi lo consegnò a Surgenzio Primicerio de' Notari, perchè lo riponesse negli archivii della Chiesa romana. Ma siccome tal lettura aveva incontrato il comune gradimento, così tutti ad una voce pregarono venisse continuata. Aderendo di assai buon grado il Pontefice a simile domanda, venne stabilito che la implorata lettura fosse continuata, non nella Basilica Vaticana, perchè sarebbe riuscita molesta ai gran visitatori di quella, ma bensì nella basilica Eudossiana, ossia S. Pietro in Vincoli, ove accorse un numero straordinario di laici, ecclesiastici, nobili e plebei, ai quali lo stesso Aratore diè lettura del suo lavoro in quattro diversi giorni, e fu cosa tanto gradita, da venire spesso interrotta con fragorosi applausi, e costretto a replicar i passi più belli, persino a sette volte.

Così pure Rabano Mauro, monaco Benedettino poi Arcivescovo di Magonza, dedicò i suoi lavori letterarii al medesimo Principe degli Apostoli S. Pietro, ed il Petrarca nel giorno che fu incoronato in Campidoglio, scendendo dal teatro della sua gloria si portò alla Basilica Vaticana, e depose innanzi la veneranda Confessione di S. Pietro, la sua tanto ambita corona

di alloro, ove rimase lunghi anni, in testimonio non fallace del suo ossequio e della sua venerazione verso l'Apostolo benedetto.

Questa altissima venerazione all'accennata tomba sacratissima di S. Pietro, si fa ancora manifesta dallo splendore con cui venivano in quella celebrati i divini misteri ed i divini officii. Infatti Papa Stefano VI stabilì che venisse incensato l'altare della Confessione, al termine di ogni notturno, quando prima non lo era che una sola volta in tutta la ufficiatura. Papa Stefano III, detto IV, aveva prescritto che un Vescovo Cardinale celebrasse all'altare suddetto con ogni solennità i divini misteri per ogni giorno della settimana, destinando la domenica al Cardinale titolare di S. Maria in Trastevere, a quello di S. Crisogono il lunedì, il martedì a quello di S. Cecilia, a quello di S. Anastasia il mercoldì, il giovedì a quello di S. Lorenzo in Damaso, a quello di S. Marco il venerdì, il sabbato a quello di S. Martino ai Monti. S. Simplicio Papa aveva pure prescritto che altri Cardinali per turno in ogni giorno della settimana stessero nella Basilica Vaticana per amministrare ai fedeli il sacramento del Battesimo e della Penitenza ai moltissimi che vi concorrevano a farne domanda. S. Gregorio Papa aveva voluto che altri quattro Cardinali diaconi egualmente per turno v'intervenissero per cantarvi gli Evangeli nella messa solenne, e vi spezzassero ai pellegrini il pane della divina parola. A compimento poi della cosa Papa Giovanni XIX, detto XX, vedendo che nella Settimana santa non erano in essa Basilica celebrate con ogni decoro le sacrosante funzioni, che non vi si cantava nel Giovedì santo il *Gloria in excelsis,* che, secondo la disciplina ecclesiastica allora vigente, non si cantava che dai Vescovi, nè vi si benedicevano gli Olii santi, con una sua apposita Bolla stabilì che per gli anni avvenire il Vescovo di Selva Candida celebrasse nella Settimana santa nella Basilica Vaticana, vi cantasse il *Gloria in excelsis Deo,* vi benedicesse gli Olii santi, e, quando occorreva, vi dedicasse altari, ordinasse i sacri ministri, e tutte le altre varie funzioni quivi celebrasse, le quali fino a quel tempo vi aveva eseguito il Romano Pontefice.

Un altro evidentissimo segno della venerazione in che era da tutti tenuta la sacrosanta Basilica Vaticana si fa manifesto dal modo umile e rispettoso col quale entravano in essa non solo

le persone ordinarie, ma le teste coronate ancora. E testimonio fra tutti ce ne sia Carlo Magno, che venendo a Roma la prima volta nell'anno 774, appena vide da lungi la sommità della croce di quella, volle smontar da cavallo e fare a piedi il resto della via. Arrivato poi che fu innanzi alla scala della medesima, abbenchè Papa Adriano lo stesse attendendo sul ripiano di quella, egli nondimeno volle salire ginocchioni ad uno ad uno i trentacinque gradini che aveva dinnanzi, ed in tal guisa arrivò ai piedi del Papa, cui prestò prima i consueti atti di ossequio dovuti al Vicario di Gesù Cristo, e poi con esso entrò in Basilica. Altrettanto pratticò il re Ludovico, figlio dell'imperatore Lotario, e sull'esempio di questi grandi Principi fu poi costumato da tutti i pellegrini, che provvedutisi presso la porta Romana o Guidonea di qualche candela più o meno grossa, e con quella accesa nelle mani strisciando le ginocchia per terra avvicinavansi alla sacrosanta Confessione.

Un'altra manifesta prova del nostro argomento ricavasi dal modo con cui era custodita ed illuminata. Ed in quanto alla custodia, le di lei porte non erano mai abbandonate e sole, ma attentamente sorvegliate dagli ostiarii, affinchè nessun eretico o scismatico e che non godesse la comunione della santa romana Chiesa, non vi si introducesse. E tal sorveglianza era maggiore nella sacra Confessione, ove più attentamente che altrove si vegliava che non venisse profanata dagli eretici, e vi erano persone a ciò addette, chiamate cubicolarii istituiti da S. Leone I. Fra una colonna e l'altra poi tanto della nave maggiore che delle navi minori erano delle tele pendenti, ognuna delle quali era custodita per turno o da un suddiacono o da un diacono. In quanto poi alla illuminazione erano costantemente accese nella Basilica, li seguenti lumi. Intorno alla Confessione di S. Pietro eran centoventidue lampade di argento, sostenute da cornucopii del medesimo metallo, ed ogni qual volta era l'officio doppio, se ne aumentavano altre quaranta. Oltre a queste ardevano continuamente in questo luogo sia di notte sia di giorno altri otto lumi. Dall'architrave del portico pendevano tre lampade a cera, ed altrettante da ognuno de' dodici capitelli che ivi erano, le quali lampade stavano pur accese tutta la notte. Altre tre lampade erano appese ancora ad ogni capitello delle quarantasei colonne della nave maggiore, incominciando dall'arco trionfale fino alla porta, che in tutte sono cento trentotto, ognuna delle

quali aveva tre becchi, e formavano quattrocento quattordici lumi, e rimaneano accesi fin quasi verso il mezzodì. Ne' giorni poi di stazione aggiungevasi ad ogni corona o lampada un altro becco, per cui allora arrivano a cinquecento cinquantadue lumi. In fondo alla chiesa, ove era la rota di porfido, accendevansi dodici cornucopii. Nella trave dell'arco trionfale se ne accendevano altri dieciotto. Innanzi all'altare della Veronica ne fiammeggiavano dieci altri, tanto di giorno che di notte, ed una ponevasi innanzi la Madonna *ad Praesepe;* una innanzi all'altare de' santi Processo e Martiniano; tre innanzi all' oratorio della Madonna de' Cancelli. In mezzo all'arco trionfale, dove per tradizione credevasi essere il corpo dell'Apostolo S. Mattia, era una lampada nel giorno, ed otto nella notte. Similmente agli altari dedicati alla santissima Croce, a S. Giovanni in Fonte, a S. Lucia vergine e martire, a S. Pastore, a S. Gregorio, alla Madonna dell'Oratorio, a S. Leone, a quello detto *de Ossibus Apostolorum,* a S. Bartolomeo Apostolo, ai SS. Simone e Giuda, e ai SS. Filippo e Giacomo Apostoli, una per ogni altare, e tre altre nella così detta rete, ed altrettante nella verga. Una lampada altresì ardeva sempre innanzi ad ognuna delle porte della Basilica, tre in ognuno de' tre lati del quadriportico, due nella chiesa di S. Petronilla, e ultimamente una in quella di S. Andrea; sommando poi tutti insieme questi lumi erano settecento, i quali sempre fiammeggiavano tanto di giorno che di notte, e nei giorni di stazione aumentavano, come si è veduto.

Nelle ricorrenze della solenne festività della Dedicazione della Basilica, dell' Ascensione del Signor nostro Gesù Cristo al cielo, de' santi Apostoli, del Natale di nostro Signor Gesù Cristo e della sua gloriosa Risurrezione, e nell'anniversario della coronazione del Pontefice regnante accendevasi il gran faro di S. Leone III, che conteneva esso solo 1270 lumi parte a cera, parte ad olio, e si ponevano pure le reti. Ma la rete massima, la quale stava innanzi alle porte della chiesa, si accendeva soltanto nel giorno di S. Pietro e sua ottava, ed in questa medesima solennità solevansi tirare quattro funi a guisa di croce per tutta la larghezza del paradiso fino alla pigna di bronzo, ed in ogni fune si ponevano sei lampadari, e come altri dicono dieci. Ed un' altra gran corda si tirava sopra lo spazio che aprivasi fra le scale e le porte orientali del quadriportico per tutta la sua

lunghezza di palmi 200, ed in esso appendevansi dieciotto lampadari ed in alcuna solennità venivano posti dei fiaccolotti di cera da due libbre anche all'ambone. Perlochè con tutta ragione cantò un poeta cristiano:

Aurea nunc niveis ornantur limina velis,
Clara coronantur densis altaria lychnis,
Limina ceratis adolentur odora papyris,
Nocte dieque micant, et nox splendore diei,
Fulget....

CAPO XXI.

Dei saccheggi e delle profanazioni sofferte nel corso de' secoli dalla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana.

Pareva che tanta venerazione, quanta la descritta nel precedente capitolo, professata da tutti i cristiani cattolici di ogni clima e di ogni nazione alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, dovesse quella rendere immune da ogni saccheggio, da ogni profanazione. Eppure non fu così. Imperocchè sebbene la Basilica sullodata venisse una o due volte saccheggiata dagli infedeli, pure la prima volta, anzi il maggior numero delle volte, essa fu posta a ruba, a sacco dai medesimi cristiani e, per dir tutto, dagli stessi cattolici. Infatti il primo che profanasse la sacrosanta Basilica Vaticana fu il famoso Belisario, riputato fino allora pio e giusto, mandato dall'imperator Giustiniano a difender Roma dai Goti, il quale, nell'adempire quell'incarico, non ebbe ribrezzo di profanare in varii modi la chiesa di S. Pietro, come racconta il Baronio, nell'anno 538.

Ma se tale profanazione può trovar qualche debole scusa nelle inesorabili esigenze della guerra e della difesa, non può in guisa alcuna esser scusato colui che, senza essere spinto da alcuna necessità, osò stendere, nuovo Eliodoro, la mano rapace sui doni offerti dalla pietà de' fedeli al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, come fece il greco Giovanni Platina, esarca di Ravenna. Costui recatosi improvvisamente a Roma, nell'anno 687, dopo la morte di Papa Conone, per invito pressante dell'arcidiacono Pasquale, che agognava al Pontificato, di cui, non fosse altro che la sola ambizione, lo rendeva indegnissimo, non si vergognò chiedere al Papa Sergio I, che trovò canonicamente eletto, quelle cento libbre di oro, che il medesimo Arcidiacono gli aveva promesso, se riusciva a farlo preconizzar Pontefice. Il Papa, sorpreso da orrore a questa sacrilega domanda, fermamente ricusò esaudirla. Ma il Platina non si peritò a tale giustissima ripulsa di stender esso medesimo l'empia mano sulle lampade di oro pendenti innanzi la sacra Confessione. Ed il Papa a tal vista, per tema di mali maggiori dall'avidità del greco Esarca, si dispose a soddisfare la di lui avarizia. E così quel sacrilego misfatto, che non fu commesso nè

da Alarico nè da Genserico eretici ariani, e come tali accaniti persecutori de' cattolici, e nella ebbrezza di una agognata vittoria, fu consumato da un cattolico in tempo della più tranquilla pace. E la sacrosanta Basilica Vaticana, ch'era stata non solo di asilo ai miseri cittadini, ma ancora inviolata ne' suoi tesori in tempo di guerra, venne questa volta in piena pace saccheggiata e profanata da chi si professava e figlio e seguace e veneratore del S. Apostolo ivi sepolto.

E questo fu il primo anello di quella lunga catena di depredazioni e saccheggi e profanazioni dalla sacrosanta Basilica Vaticana sostenuti. Infatti erano corsi appena cinquant'anni dalla precedente espillazione, e questa era stata riparata appena dai doni generosi de' Papi Sergio, Giovanni, Costantino e Gregorio, che nuovo e più grave saccheggio essa sofferse. Era l'anno 739 di Cristo, e Liutprando re de' Longobardi corse ad assediar Roma, per aver nelle mani Trasamondo duca di Spoleto, che si era ad esso ribellato e rifuggito nella santa città. Non potendo indurre i Romani alla desiderata consegna, devastò per vendicarsi tutte le terre della Chiesa, uccise tutt'i cristiani che potè avere nelle mani, e saccheggiò perfino la sacrosanta Basilica Vaticana medesima, ove tolse quanto vi rinvenne di prezioso. Ed è un testimonio superiore ad ogni eccezione che ciò ci narra, vale a dire Papa Gregorio III, il quale scrivendo una seconda lettera a Carlo Martello, per invitarlo a soccorrerlo, così gli parla: « I Longobardi tolsero tutto quello che era destinato per mantenimento de' lumi di S. Pietro, e quello che è stato offerto dai vostri parenti e da voi, e la chiesa di S. Pietro è spogliata ed è in desolazione, e distrutte sono persino le scale che mettevano nella Basilica: *In istis partibus Romanis mittentes plures exercitus omnes scalas S. Petri destruxerunt, omnia luminaria ad honorem ipsius Principis Apostolorum, quae a vestris parentibus vel a vobis donata sunt abstulerunt, et ecclesia S. Petri in desolationem redacta est* [1]. » E in tal circostanza rapiti furono tutt'i doni fatti alla Basilica dall'imperatore Costantino, che fino a quell'epoca erano ivi rimasti.

Dopo sedici anni, cioè nel 755, una nuova desolazione piombò su questa sacrosanta Basilica, per colpa di Astolfo re de' Longobardi medesimi. Imperocchè questo perfido re, anzichè mantenere i patti giurati, fra sè e Papa Stefano II, detto III, si por-

1 Baronio, ann. 739. Coll. Vat. pag. 10.

tò bruscamente e d'improvviso sopra Roma, e vi pose strettissimo assedio, non senza devastare e saccheggiare tutto quello che era fuori le mura della città, compresa la Basilica Vaticana, della quale devastazione ne ebbe maggior danno che non ne aveva sofferto nella precedente.

Novant' anni più tardi fu involta in nuova sciagura la nostra veneranda Basilica. Infatti incominciando allora i Saraceni a correre il Mediterraneo, ed a sbarcare or sopra un punto or sopra un altro del medesimo lido, non poterono trascurar quello dove il Tevere imbocca nel mare, e questo risalendo s' imbatterono nelle due Basiliche Ostiense e Vaticana, che trovandole ricche fuormisura di argento, oro e pietre preziose, e per di più abbandonate dai loro inservienti, che pur non sarebbero bastati a difenderle, non gli parve vero poterle saccheggiare con ogni facilità. Essi pertanto rapirono alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana tutti gli ornamenti e le ricchezze che la pietà de' Papi e de' Principi cristiani in tanti secoli vi aveva ammassato, e fra gli altri oggetti portarono seco l'altare di argento, posto nella Basilica da Costantino.

Compito questo sacrilegio, avendo affatto libero il passo pel panico terrore degli abitanti, tutti fuggiti dentro terra e nascosti nella selve, ricchi di preda si avviarono per la Via Appia percorrendo la quale arrivarono sino a S. Germano, che distrussero, poi a Monte Casino che saccheggiarono come S. Pietro, e scendendo il Garigliano arrivarono al mare, ove raggiunti dalle loro navi ascesero su quelle, e carichi di un bottino immenso, e per la quantità, e pel valore sferrarono per l'Affrica. Ed ebbero felice navigazione fin quasi presso al porto a cui erano diretti, quando improvvisamente passò vicino ad essi una piccola barchetta guidata da due soli uomini, i quali vedendo i Saraceni così allegri e giulivi li interrogarono della cagione di tanta letizia. Ed avendo risposto che il loro giubilo nasceva da questo, di ritornare cioè alle loro case carichi di ricchezze raccolte nelle Basiliche Ostiense e Vaticana, e a Monte Cassino, e di ritornarvi dopo un viaggio veramente prospero e felice, soggiunsero: *E voi chi siete?* Risposero i due: *Siamo coloro, cui erano dedicate le chiese da voi saccheggiate,* e disparvero. Immediatamente oscurossi il cielo, tuonò il fulmine, sfolgorò il baleno, il mare incominciò a muggire, il vento ad imperversare, l'acqua a cadere a torrenti. In una parola si mosse una burrasca così fiera, che mai più l'eguale in que' paraggi si era

vista. Per effetto della quale le navi saraceniche prima si urtarono fra sè, poi furono spinte contro i scogli dove rimasero infrante, e sbattute, e affondate con tutto il prezioso carico in esse radunato. E qualche tempo dopo, avendo il mare rigettato sul lido alquanti cadaveri, e con quelli una parte dei tesori della chiesa di S. Pietro, questi venuti a mano de' cristiani di que' luoghi, furono da essi rimandati alla Basilica cui erano stati rapiti.

Anche Agilulfo, re de' Longobardi, saccheggiò la Basilica di S. Pietro nel tempo del Pontificato di S. Gregorio Papa. Imperocchè questo barbaro Re, vedendosi lasciata dall'imperatore Maurizio ogni libertà di infierire contro Roma, avendo ritirato da detta città i suoi soldati, ed ancora essendo sollicitato a rompere il trattato di amicizia e di pace che aveva co' Romani, quel Re, che altro non desiderava, subito si mosse di Lombardia, passò in Toscana, che mise tutta a soqquadro, da Toscana si condusse in terra di Roma, ed assediò questa città. Tale assedio durò un anno, al terminarsi del quale, per la valida difesa fatta dai Romani, fu costretto a scioglierlo, non senza aver prima manomesso e saccheggiato le Basiliche Vaticana ed Ostiense, che erano fuori le mura di Roma.

Ed anche l'imperator Berengario osò porre le mani sul tesoro di S. Pietro, quando avendo indotto Papa Giovanni XII ad abbandonare le parti dell'imperatore Ottone e seguire le proprie, si fece introdurre nella città. Ed uscendo poi frettolosamente da questa per l'imminente arrivo del ridetto imperatore Ottone, rapito prima una buona parte del tesoro di S. Pietro, insieme col detto Papa si dette alla fuga: *Interim Ioannes Papa promissiones imperatori factas oblivioni tradens ab eo defecit, et Berengarii seu Adalberti partibus favens, Adalbertum Romam intromittit quas dolositates et fraudes eius imperator audiens relicta circa montem obsidione, Romam versus cum hoste idest exercitu pergit, cuius ipsi metuentes adventum plurimum thesaurum S. Petri rapientes fugae subsidia petunt* [1].

Dopo queste depredazioni militari vengono quelle degl'Imperatori d'Occidente. E per prima va registrata quella fatalissima commessa dall'imperatore Enrico III, che non volendo rientrare nel retto cammino, al quale lo richiamava con pastorale sollecitudine Papa Gregorio VII, irritato dai fulmini del Vaticano con-

1 Pagi, an. 693, n. 1.

tro esso scagliati, dopo aver seminato più volte lo scisma nella Chiesa di Dio, procacciando la elezione di due o tre antipapi, finalmente si portò contro Roma, ed accampato ne' prati di Nerone se ne entrò col suo antipapa nella città Leonina, e poi in S. Pietro che pose a ruba ed a sacco.

Altrettanto e peggio operò cento anni più tardi Federico Barbarossa, che dichiaratosi anche esso inimico di Alessandro III, corse egli pure a sottometter Roma. Nè solamente la prese con detta città, ma più che altro colla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, che cinse di formale assedio, e cominciò a furiosamente battere con macchine allora adoperate ad espugnare le mura della città. E vedendo di non poter restare superiore per la valida difesa che incontrava, vi appose il fuoco. Questo elemento divoratore in breve ora si dilatò. Bruciò le porte orientali del quadriportico. Incendiò la chiesa di S. Maria in Turri e le due ale de' portici; e minacciava appiccarsi ancora alla sacrosanta Basilica Vaticana quando i custodi e difensori di quella ad evitare il disastro irreparabile, che ne sarebbe venuto, aprirono le porte della medesima, e permisero al furibondo Imperatore di entrarvi e prenderne possesso, che senza esitare la pose a sacco. Da questo doppio assedio sostenuto dalla Basilica si ricava quanto solida fosse stata la sua costruzione. E non si può negare che non ricevesse un danno inestimabile, cui non poterono riparare le più diligenti premure de' Papi susseguenti, che nulla risparmiarono per impedire che ruinasse.

E facendo ora passaggio alle depredazioni della sullodata sacrosanta Basilica Vaticana sofferte dagli antipapi, incominceremo dall'osservare, che uno de' loro primi pensieri nel brogliare il Pontificato supremo era quella di farsi padroni della suddetta veneranda Basilica, e se riuscivano nell'intento facevan di tutto per mantenersi in quella, e quando o per una cagione o per l'altra erano costretti lasciarla, si vendicavano con rapirle quanto vi era di più prezioso. Infatti l'antipapa Anastasio, che ardì usurpare la Sedia apostolica contro Benedetto III, accontatosi coi legati dell'Imperatore da esso subornati, osò penetrare d'improvviso nella sacrosanta Basilica del Principe degli Apostoli, e commettere in quella tante iniquità, quante nè meno vi erano state consumate dai Saraceni. Infatti ruppe, infranse e gettò al fuoco le sacre immagini; fece cassare con ferri la pittura del Sinodo, in cui era stato condannato da Papa Leone IV, qual pittura stava sulla porta maggiore della Basilica; fece tagliare

con seghe ed altri mezzi quelle travi sopra cui erano le statue di oro o di argento dorato di nostro Signore Gesù Cristo, della beata Vergine e de' Santi. Per le quali opere scellerate non solo tutti i buoni rimasero rammaricati, ma ancora ne piangevano amaramente.

Altrettanto e peggio operò l'altro antipapa Cristoforo Ferruccio, che impadronitosi di S. Pietro, ivi esercitava il suo falso pontificato. Costretto però a lasciar la Basilica, le tolse quanto più potè d'oro e d'argento, e ricco di così sacrilego bottino se ne fuggì in Costantinopoli, ove dell'uso di quello campava la vita; e di là ritornato di nuovo invase e ritenne per altri sette mesi il pontificato. Il terzo antipapa che occupò con violenza la Basilica Vaticana e poi nel lasciarla da capo a fondo la manomise, fu l'antipapa Cadaloo, che da Vescovo di Parma invase contro il Pontefice Alessandro III la S. Sede apostolica. Altrettanto operò l'antipapa Gilberto, conosciuto fra i suoi seguaci col nome di Clemente III, coll'aiuto e protezione dell'imperatore Enrico III. Quegli poi che sopra ogni altro, al dire degl' istorici, infierì contro tanto venerabile santuario, fu l'antipapa Anacleto, che, secondo il Platina, non si contentò espillare S. Pietro, ma stese la sua sacrilega mano su tutte le chiese di Roma. Fu questi che rapì il Crocifisso di oro massiccio, che stava nella sacra Confessione, e quello che era nell'altare de' SS. Simone e Giuda, e le lampade di varie forme e grandezze che vi pendevano, da cumularne tanta pecunia, che fu sufficiente a trarre al suo partito quanti facinorosi erano in Roma a que' tempi (anno 1130).

E fece pur assai mal governo della Basilica Vaticana, per quel tempo che signoreggiò in quella, l'antipapa Guido da Crema, che vi compì ancora i suoi giorni, il quale vi dominava coll'aiuto di un presidio militare datogli dall'imperatore Federico Barbarossa suo fautore, e può ognuno ben pensare quante rapine in essa venissero consumate.

E passando adesso alle profanazioni senza saccheggio, dalla Basilica sostenute, la prima che vi accadesse fu quella commessa da Desiderio re de' Longobardi contro Papa Stefano III. Imperocchè volendo quel Principe giungere al suo perverso scopo di perdere Cristoforo e Sergio primarii ministri del Papa, recossi a Roma alla testa di un esercito numeroso. Ed essendosi abboccato col Papa nella Basilica Vaticana, insistè gagliardamente affinchè i suddetti personaggi gli venissero consegnati. E per espugnare la valida opposizione del Pontefice commise l'orribile

sacrilegio di far chiudere le porte della medesima Basilica, di cingerla di guardie raddoppiate, e tener in tal guisa prigioniero il Pontefice, che non lasciò libero fino a che non ebbe in parte consentito ai suoi malvagi disegni.

In appresso anche Lamberto duca di Spoleto, sulla persona di Papa Giovanni VIII, commise un simile eccesso. Questo Principe verso l'anno di Cristo 878, si portò in Roma con una armata, che vi arrivò come in un paese nemico. Accostandosi a S. Pietro, il Papa Giovanni VIII lo ricevè sopra le scale del quadriportico, giusta il consueto, e come amico. Ma tale non era Lamberto. Imperocchè senza alcun motivo, ma contro ogni ragione delle genti, fece circondare di guardie il Pontefice, e lo ritenne prigioniero in S. Pietro senza permettere ad alcuno, nè ecclesiastico nè laico, nè ai di lui stessi familiari di prestargli i loro servigi, se non dopo essersi fatto pregare lungamente, e giunse perfino a proibire che gli fosse arrecato cibo da sostenersi. E siccome in quell' infausto giorno alcuni monaci, sacerdoti e pellegrini conducevansi processionalmente a S. Pietro, per farvi orazione, e cantar poi solennemente la messa, Lamberto li fece discacciare dalla Basilica a colpi di bastone. E tanta profanazione durò oltre un mese; durante il quale, l'altare venerabilissimo della sacra Confessione restò spogliato, i lumi tutti spenti, nè la Basilica fu officiata vuoi di giorno, vuoi di notte. E quando Lamberto si fu ritirato, il Papa fece trasportare nel palazzo di Laterano tutto il tesoro di S. Pietro che vi era rimasto, coprì l'altare medesimo di cilicio, fece estinguere le lampade della Confessione, chiudere le porte della Basilica, e licenziare i pellegrini, il che parve durissima cosa, e quello che meglio dinotava la giusta indignazione dell'animo del Pontefice per tanto oltraggio da esso sofferto.

Nè minore fu l' ingiuria e l'oltraggio che dall' imperatore Enrico IV ricevè la sacrosanta Basilica Vaticana, allorquando pose le mani, nel bel mezzo di quella, sopra la persona di Papa Pasquale II, il qual fatto, avendolo noi narrato qui sopra nel capo sesto, non occorre qui ricordare.

E sebbene siasi detto che tali profanazioni non siano state seguite da saccheggio e da depredazione della Basilica, si è voluto intendere di un saccheggio e di una depredazione generale, che in quanto a qualche furto di oggetto prezioso, noi crediamo bene che sia potuto avvenire nell'orribile confusione e tumulto nato dai riferiti avvenimenti, tanto più quanto che quelli non

poterono aver luogo senza che vi prendesse parte una buona mano di soldati, fra i quali si sa che non tutti sanno resistere alla tentazione di far bottino.

Nè sono parimenti mancati alla sacrosanta Basilica Vaticana furti singolari e privati, come è facile comprendere al solo riflesso dell'ampiezza della medesima, della moltitudine de' vasi sacri pel servizio quotidiano de' sacerdoti a quella accorrenti, per la quantità de' suoi altari, ad ognuno de' quali erano stati fatti doni, come abbiamo veduto, più o meno costosi, e della gran folla de' pellegrini a quella accorrenti, i quali ben si può dire, senza tema di errore, che non erano tutti spinti da spirito di devozione. E per mostrare che non è vago ed aereo il nostro discorso, ricorderemo che poco tempo dopo da che S. Leone III ebbe donato alla Basilica Vaticana un Crocifisso di oro, questo fu trovato mancante, perchè da sacrilega mano rapito. In altra occasione si trova che fossero violati perfino i sepolcri de' Pontefici, come si ricava dal diario di Antonio Pietro.

E fra le profanazioni dalla sacrosanta Basilica Vaticana sofferte, vogliamo porre anche quelle che venivano commesse da una turba di Romani, che essendosi impadroniti della sacra Confessione di S. Pietro, rapivano e si appropriavano quanto di limosine la pietà de' fedeli offeriva ad onore del santo Apostolo. Nè basta, ma usurpando vesti ed insegne vescovili, ornavansi di quelle per imporre ai pellegrini che alle sacre tombe prostravansi, ed al sagrilegio unendo la simonia, estorcevano dai medesimi delle somme per compenso delle perdonanze che ad essi dicevano di accordare. Oltre a ciò eransi costoro stabiliti nelle vicinanze della Basilica per essere più a portata di poterla espillare, e non contenti di quanto rapinavano in quella nel giorno, venuta la notte assaltavano, derubavano ed uccidevano i pellegrini, e commettevano per soprasello tante altre iniquità e scelleraggini, che la penna rifugge di raccontare. Ma perchè forse non si presterebbe la fede al nostro racconto, giovi qui riportare l'autorità di colui da cui abbiamo attinta tale notizia [1]: *Hic (Gregorius VII) liberavit ab illicita occupatione sexaginta mansionariorum beati Petri Ecclesiam, qui in diversa oratoria seu ministeria ipsius Ecclesiae praeter maius altare quadam violentia detinebantur, et cunctas oratorum advenientium oblationes in usus proprios exigebant. Erant enim cives Romani*

1 Niccolò Rosselli presso il Muratori, S. R. I. tom. I, pag. 313.

uxorati seu concubinari, barba rasi, et mytrati, mentientes oratoribus, et praecipue multitudini rusticanae lombardorum, asserentes se esse cardinales presbyteros, ope quorum utique oblationibus receptis indulgentiam eis et remissionem peccatorum ausu nefario impudenter praestabant, et occasione custodiendae Ecclesiae consurgentes intempestae noctis silentio, infra et circa eamdem Ecclesiam multa impune homicidia, rapinas, et varia stupra, et diversa latrocinia exercebant. Quos ut diximus Beatus Pontifex ab Ecclesia non sine multa difficultate removit, et custodiae curam honestis sacerdotibus commisit et tradidit. Ciò avvenne nel secolo XI. E nel secolo XIV, avendo l'Altarista ed i Canonici invitato alcuni della Camera capitolina a recarsi nella Basilica Vaticana a fine di mantenere in quella il buon ordine, il silenzio ed il raccoglimento durante la Settimana santa, avvenne che costoro furono i primi a turbarlo e ad abbandonarsi ai più grandi eccessi, con immensa profanazione della sacrosanta Basilica, e scandalo de' fedeli, per cui fu necessario che il Papa, allora dimorante in Avignone, ed era Clemente VI, promulgando opportune misure, vi ponesse riparo. E sembra che non fossero sufficienti o non venissero eseguite, perchè anche dal Bollario di Gregorio XI e di Eugenio IV si ricava che pure ai loro giorni vi erano de' scellerati, anche in istato clericale, che nella Basilica Vaticana commettevano furti ed altri delitti, fino a rubare i marmi che componevano la sedia Papale, posta nel centro dell'abside maggiore della Basilica, per cui questo Papa, giustamente indignato, non solo punì costoro colle censure ecclesiastiche, ma sottopose all'interdetto anche le chiese, ove quelli fossero stati trasferiti e messi in opera.

E non è compita ancora la narrazione de' saccheggi sofferti dalla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana. Infatti ne' primordii del secolo XV, mentre la chiesa era travagliata dal grande scisma di occidente, il re Ladislao di Napoli dimentico dei beneficii ottenuti dai Papi, anzi ingrato e sconoscente de' medesimi, commise tali e tanti eccessi contro la suddetta Basilica, da far fremere anche oggi colui che ci legge. E perchè non si reputi esagerato il nostro dire, noi prenderemo a guida del nostro racconto il diario di Antonio Pietro, beneficiato della stessa Basilica. Invero questo autore racconta che ai 16 Ottobre 1410 fu dai soldati del predetto re Ladislao saccheggiata la Canonica, e non fu risparmiata la Basilica, poichè il giorno seguente non fu affatto ufficiata; ed ai 13 Giugno dell'anno 1413 fu posta a

sacco la sacrestia maggiore di S. Pietro, ed allora la Basilica di nuovo non fu più ufficiata per undici giorni, anzi fu abbandonata affatto, anche perchè non vi si poteva aver facile accesso, essendo stato munito di bertesche, ch'erano una specie di machine da guerra di que' giorni, lo stesso campanile di S. Pietro. E tale stato di cose durò qualche mese, perchè non furono celebrati i divini ufficii nella medesima neppur in occasione della solennità d'Ognissanti di quell'anno, e della commemorazione de' Fedeli defonti.

Finalmente ai 26 Settembre 1526, ed ai primi di Maggio dell'anno susseguente fu novamente saccheggiata e depredata la Basilica Vaticana: la prima volta dalle truppe del Card. Colonna, e la seconda da quelle del contestabile Borbone; e questo sacco non durò poco tempo, come il primo, ma per nove mesi, cioè fino a che quelle masnade rimasero in Roma. Ed in tale occasione nulla affatto vi rimase de' doni con cui gli antichi Papi, Principi, Re e fedeli avevano arricchito le tombe del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, ed in pari tempo andò perduto un numero grandissimo di preziosissime sacre Reliquie, il catalogo delle quali ci è stato conservato dal Grimaldi. E prima di quest'epoca, vale a dire nel 1354, varie persone che, come addette alla Basilica, avrebbero dovuto zelare il suo onore ed il suo decoro, pure non solo osarono rompere la cassa nella quale i fedeli solevano deporre la loro limosina, ma di più rubarono due croci di argento che erano sull'altare della Confessione. Tanto rilevasi da una Bolla di Papa Innocenzo VI, dei 2 Aprile anno suddetto, che incomincia con le parole *Perduxit ad nos.*

CAPO XXII.

Miracoli avvenuti nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana.

Ma è tempo di torcere lo sguardo da scene tanto dolorose al cuore di un cristiano, le quali non fanno che riempirlo di orrore e di raccapriccio, e di rivolgerlo a cose ben più tenere e consolanti. E siccome nulla meglio conforta il cuore de' seguaci del Nazareno quanto il racconto degli avvenimenti soprannaturali operati dal misericordiosissimo Iddio, così di questi vogliamo tener proposito nel capitolo presente, affinchè chi ci legge non solo lodi il Signore di averli operati un giorno, ma pur si ecciti a confidenza che voglia a' tempi nostri ancor replicarli.

E senza stare a ridire adesso quello avvenuto nella persona del piccolo figlio del prefetto Ermete di Roma, già da noi altrove narrato, passeremo a ricordàre quello operato da S. Abbondio. Quest'Abbondio era un laico addetto alla custodia della Basilica Vaticana, uomo di grande santità e di non minor purità di costumi, intanto da meritare che lo stesso beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro facesse manifesto quanto fosse accetto al Signore. Infatti eravi a que' dì una misera fanciulla, che tocca da paralisi o altro male, non poteva affatto reggersi in piedi, ma a guisa di quadrupede si strascinava per la Basilica camminando co' ginocchi e con le mani, sempre instantemente al beatissimo Principe degli Apostoli supplicando di esser sanata. Dopo aver durato lunghi anni in tal preghiera, avvenne che in una notte apparve alla suddetta fanciulla lo stesso beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, dicendole che si fosse presentata ad Abbondio mansionario della Basilica, dal quale sarebbe stata risanata. Fattosi giorno, l'infelice zitella condottasi alla chiesa andava da un punto all'altro nel suo modo penoso in cerca di Abbondio, avendo ferma speranza di essere da esso curata, tanto certa della veracità dell'avuta visione. E dopo molto cercare, essendosi essa imbattuta in uno addetto alla Basilica, fermandolo lo interrogò affinchè le avesse insegnato quel mansionario di nome Abbondio. E siccome egli era quel desso, così: *Sono io,* rispose; e la fanciulla allora riprese: *Il nostro Pastore e nutricatore nostro, il B. Pietro Apostolo, mi manda a voi affinchè mi liberiate da questa infermità.* Ed Ab-

bondio senza esitare prendendola per la mano rispose: *Se egli ti manda, sorgi.* E quella immediatamente sorse sana, e senz'altro le sue membra, i suoi tendini, i nervi suoi divennero tanto sani, quanto erano in qualunque sanissima persona.

Non sappiamo se il miracolo, che andiamo a soggiungere, sia stato anteriore o posteriore a quello poco anzi narrato. Eravi nella Basilica Vaticana un tal Teodoro pur mansionario, il cui officio era quello di governare i moltissimi lumi che notte e giorno ardevano in essa. Tutto intento a questo in apparenza suo vile ministero, egli lo eseguiva in modo da meritare dal beatissimo Principe degli Apostoli il seguente favore. Stando egli in una notte addetto al proprio officio nell'interno della sacra Confessione, gli apparve improvviso l'Apostolo S. Pietro, che lo lodò assai di quella sua diligenza: ed ognuno converrà che con tal apparizione egli ricevesse un premio superiore alla sua aspettazione, e che gli fu caparra di un altro anche più splendido nell'altra vita. Tal racconto, come il precedente, si trova registrato da S. Gregorio Magno ne' suoi dialoghi, ove pure si legge quello che andiamo a narrare, il quale sebbene non sia avvenuto proprio nella Basilica Vaticana, pure ebbe luogo in uno de' monasteri addetti alla medesima, che forse fu quello ove poi stettero le così dette Murate di S. Pietro. Comunque sia, ecco il fatto:

A tempo della dominazione de' Goti, Galla figlia di Simmaco Console e Patrizio, essendosi maritata non arrivò a convivere col consorte neppur per lo spazio di un anno, poichè passò, prima che questo si compisse, all'altro mondo. Colpita da tal disgrazia, e compresa avendo la nullità delle umane grandezze, anzi che pensare ad un secondo matrimonio, cui parea che l'età, le ricchezze e la nobiltà de' natali glie lo consigliassero, Galla scelse meglio servire a Dio, ed unirsi ad esso in mistica unione, che se comincia col lutto poi finisce col gaudio, di quello che rientrare nel mondo, ove se si principia col riso, certo si finisce col pianto. Fatta tal risoluzione, Galla si volle rinchiudere in uno de' monasteri esistenti presso la Basilica Vaticana, per ivi servire a Dio nel restante de' giorni suoi, attendendo solo ad orare, a coltivare la simplicità del cuore, e distribuire limosine generose agl'indigenti. E dopo lunghi anni di tal tenore di vita appressandosi il tempo di ricevere l'eterna retribuzione, fu dal Signore per maggiormente purificarla, visitata con dolorosa infermità, ch'era un'ulcere cancrenosa nel petto. Ed essendo da

questo dolorosissimo morbo ritenuta nel letto, una notte vide in mezzo a due doppieri, che soleva tenere sempre accesi, il beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro. A tal vista Galla fatta animosa: *Mio Signore,* disse, *qual fine ha la vostra comparsa? Mi son forse perdonati i peccati miei? Sì,* egli rispose inclinando soavemente il capo, *sì, ti sono stati perdonati. Vieni con me.* Se non che avendo S. Galla una particolar predilezione per una certa sua consorella di nome Benedetta, riprese: *Io ti prego caldamente che venga meco la sorella Benedetta.* Ed il Santo soggiunse: *Sì, verrà anche Benedetta, ma passati che sieno giorni trenta. Con te però verrà un' altra,* che nominò, e disparve. Allora S. Galla fatta chiamare a sè la Madre Superiora, manifestò a lei la visione avuta, e dopo tre giorni morì con la monaca indicata da S. Pietro, e passati gli altri trenta giorni anche suor Benedetta riposò nel Signore.

Oltre a ciò ci racconta S. Gregorio Turonense, che assai miracoli ancora avvenivano innanzi alla sacra Confessione di S. Pietro. E fra gli altri, da esso sappiamo, che se alcuno desiderava avere un segno infallibile di essere stato esaudito nelle sue preghiere, solea preparare un così detto Brandeo, ossia brano di un tessuto qualunque, e questo pesarlo in una bilancia appositamente tenuta nella sacra Confessione, e dopo averlo pesato immetterlo per la cataratta sopra il sepolcro di S. Pietro, che, secondo S. Gregorio Papa, non era più basso di trenta piedi dal piano della Confessione.

Deposto pertanto il Brandeo sul sepolcro del S. Apostolo, il divoto ponevasi in orazione, ed accoppiava alla orazione il digiuno, e celebrava le vigilie, vale a dire vegliava una notte intera in preghiere. Giunta la dimane si ritirava il suddetto Brandeo, e questo si tornava a pesare; e, mirabile cosa, si trovava di peso maggiore di prima; con che si arguiva aver il S. Apostolo esaudita la preghiera del suo divoto.

Nè solo questo allora avveniva ne' Brandei tolti dal sepolcro dei SS. Apostoli, ma alcuna volta forati quelli dai coltelli, incisi dalle forbici, si vedevano gemere vivo sangue. E che ciò sia realmente avvenuto, si legge non solo nella vita di S. Leone I, ma ancora in quella di S. Gregorio I. Imperocchè, avendo ambidue calato sul sepolcro del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro dei Brandei, e questi poi avendo diligentemente rinchiuso in vasi di cristallo, e donato a certuni che li avevano desiderati, costoro non li avevano ricevuti con quel sentimento

di fede e devozione con che avrebbero dovuto. Ora que' Papi per mostrare la preziosità de' suddetti Brandei, ed il pregio e la venerazione con cui dovevano essere custoditi, ritirarono i vasi ove erano stati rinchiusi, portandoli sull'altare ove si apprestavano a celebrare la santa messa. E dopo avere in quella pregato il Signore, a mostrare la sua misericordia, rotti i sigilli, presi nelle mani que' tessuti, appena incominciarono a tagliarli con coltello o forbice, tosto ne uscì da essi vivo sangue che ne bagnò la mano del Pontefice e l'altare sottoposto. Ed uno di tali miracoli, quello cioè operato dal Pontefice S. Gregorio, è effigiato nell'altare a questo Santo dedicato nella Basilica Vaticana presente, dipinto in tela da Andrea Sacchi, ridotto a musaico dal Cocchi e dal Castellini.

Oltre a ciò sono accaduti nella Basilica Vaticana anche altri avvenimenti prodigiosi, quali qui verremo partitamente esponendo, e sia pel primo quello riportato nella *Notitia Ecclesiarum Urbis Romae,* che si trova nel vol. IV, pag. 597, delle opere di Alcuino, ove si legge, come essendo un mansionario caduto dall'alto, non sappiam bene, se dalla trave che a guisa di ponte cavalcava l'arco trionfale, o da altro luogo, questi avendo certo invocato nel cadere l'aiuto del santo Apostolo, l'ebbe presentissimo, perchè si trovò in terra sano ed illeso: *Tum ad eiusdem sancti Apostoli altare, quod nomine Pastoris nominatur, ubi ferunt lapsum Mansionarium per beatum Petrum Apostolum a ruina esse defensum.*

S. Ambrogio Vescovo di Milano, e S. Gregorio Magno Pontefice, ambedue cittadini romani, composero ciascuno, secondo i lumi e le grazie avute da Dio, una liturgia, ossia un metodo per la celebrazione de' divini ufficii e del santo sacrificio della messa, appellata dal nome del suo autore, Ambrosiana la prima, e Gregoriana la seconda. Or avvenne ai tempi di Papa Adriano I, trovandosi ancor in Roma Carlo Magno, che nascesse disputa sul merito e sull'eccellenza delle due liturgie, e dopo avere le parti sostenuto con calore ciascuno la sua sentenza, non si poterono accordare. Non vedendosi modo di conciliare le discordanti opinioni, convennero unanimi di lasciare al Principe degli Apostoli S. Pietro la decisione di questa controversia. Con tal fine posero un dì sull'altare della Confessione l'una e l'altra liturgia, e quindi tutti partirono dopo aver ben chiuse le porte della medesima. La dimane tanto i chierici Romani quanto gli Ambrosiani tornarono alla sacra Confessione per vedere il risultamen-

to della loro speranza, e trovarono la liturgia Ambrosiana sopra dell'altare, intatta come vi era stata posta, e quella Romana lacerata, e i fogli sparsi ai quattro venti. Col che voleva significare il beatissimo Principe degli Apostoli, come la liturgia Ambrosiana sarebbe stata adottata da pochi, e la Romana dall'universo mondo, il che indicava che avesse maggior merito.

Qualche anno più tardi avvenne alla sacra Confessione di S. Pietro anche quest'altro fatto. Nata in Oriente la eresia di Nestorio e quindi quella di Eutiche, gli occhi di tutti i cristiani si volsero alla Cattedra apostolica, sulla quale allora sedeva S. Leone I, detto il Magno. Questi, presa cognizione della questione, la definì *ex cathedra,* come suol dirsi, e racchiuse la sua definizione nella celebre lettera dommatica a Flaviano, che consegnata ai proprii Legati destinati al Concilio generale di Calcedonia, la dovevano leggere in quello, e poi far sottoscrivere da tutto l'Oriente. Avanti però di spedirla, il suddetto Papa portò il suo scritto nella sacra Confessione, e lo pose sull'altare ivi esistente, e quindi passò tutta la notte in orazione. In questa ebbe una visione, dalla quale apprese che la sua lettera, sebbene eminentemente cattolica, pure l'avrebbe trovata emendata in alcune espressioni. Infatti la mattina susseguente, tornato a riprenderla, trovò in quella alcuni cambiamenti, poco sostanziali, è vero, ma che pure avevano il loro gran merito, come quelli che chiudevano la bocca ad ogni cavillo degli Eutichiani. Lieto il Papa per tal prodigio, ringraziò con fervore il S. Apostolo di averlo aiutato a governar bene la Chiesa; e spedita la sua epistola in Oriente, fu quella quasi un martello che pienamente conquise gli eretici e la eresia.

Similmente il Vescovo di Tongres S. Gervasio, orando innanzi alla Confessione di S. Pietro, per divina rivelazione ebbe conoscenza delle grandi calamità che soprastavano alla Gallia, e per qual modo poteva il popolo, alla pastorale sua cura affidato, andarne immune; e tornato dopo varii anni a Roma, stando in orazione in questo stesso luogo, ebbe rivelazione del suo imminente passaggio all'eternità. Allora rompendo ogn' indugio se ne tornò alla sua sede, ove poco dopo si addormentò nel Signore. Celebrando i divini misteri all'altare della Confessione, Papa Pasquale I ebbe un' estasi, nella quale gli fu rivelato ove era nascosto il corpo di S. Cecilia, affinchè di là lo togliesse e portasse in Roma, come fu fatto. S. Odilone abbate di Clugni ebbe nella Basilica di S. Pietro la rivelazione ed il comando

di occuparsi della istituzione della commemorazione de' Fedeli defonti, come fece. S. Doddo Vescovo di Roano, orando alla sacra Confessione di S. Pietro, intese gli Angeli che cantavano il versetto: *Exultabunt sancti in gloria, laetabuntur in cubilibus suis.*

Nell'anno 993, essendo Roma assai tormentata dagl' incendii, non si sa se fortuiti o dolosi, accadde che uno di questi si apprendesse ai tetti della Basilica Vaticana, e minacciasse distruggerli. Allora il popolo romano corse in folla a prostrarsi innanzi la sacra Confessione, pregando con voci alte e dolenti il S. Apostolo, a provvedere esso medesimo a tanto disastro, cui nè mezzi nè industrie umane potevano riparare, e che se esso medesimo non estingueva le fiamme, molti avrebbero perduto la fede. Ed il S. Apostolo non fu sordo a tali dolenti note, mentre il fuoco immediatamente si spense.

S. Verano Vescovo intraprese, come tanti altri, il pio pellegrinaggio alla venerabile Confessione di S. Pietro. Qua giunto, pregò il custode ad aprirgli una delle porte del portichetto per iscendere nella medesima. Questi negò di compiacerlo e perseverò nella sua ripulsa malgrado le preghiere, le suppliche e le lagrime del Santo. Il quale, vedendo che non poteva commoverlo, si prostrò genuflesso innanzi ai chiusi cancelli, e dopo aver lungamente e fervidamente orato, incominciò ad imprimere teneri ed affettuosi baci su quelli; allora questi cancelli per divina virtù si aprirono, e lasciarono al S. Vescovo libero l'ingresso alla venerabile Confessione. Pentito a tal vista il mansionario della sua inqualificabile durezza, si prostrò a' piedi del S. Vescovo chiedendogli umilmente perdono.

S. Gregorio Papa ebbe un giorno dall' imperatrice Costantina pressante domanda di qualche reliquia de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e non domandava nientemeno che il venerabile Capo de' medesimi. A tale indiscreta richiesta, ecco come rispose il Pontefice: *I venerabili corpi degli Apostoli Pietro e Paolo operano nelle rispettive Basiliche tanti prodigii, ed imprimono in tutti tanto sacro terrore, che non senza timore i fedeli si appressano a quelli per farvi orazione. È volendo il Pontefice Pelagio, mio antecessore, cangiare certi ornamenti di argento, che erano sopra il sepolcro dell'Apostolo benedetto, distante però dalle di lui sacratissime reliquie almeno quindici piedi, vide un portento che immensamente lo atterrì. E volendo ancor io cangiare in meglio qualche cosa nel medesimo luogo, e dovendosi per tal*

motivo fare uno scavo, si rinvennero prossime al sepolcro del S. Apostolo alcune ossa, che essendo state con poco rispetto rimosse da colui che ne aveva l'incarico, vide alcuni portenti, per effetto de' quali poco dopo uscì di vita.

È noto dalla Storia ecclesiastica, come il medesimo S. Gregorio Papa dedicasse e mandasse a S. Leandro Arcivescovo di Siviglia, con cui era di amicizia strettissima congiunto, i libri *dei Morali,* meno il libro 3° ed il 4°, perchè nel momento della spedizione de' medesimi, col mezzo del sacerdote Probino, non li potè rinvenire, come il medesimo Papa dichiarò nella lettera, con la quale fece trasmissione degli altri, in questi termini: *Libros quos in expositione B. Iob iamdudum me fecisse cognovisti, sanctitati tuae cum comuni filio Probino Presbytero venienti transmitterem. Et tuae quidem charitati in eo opere, tertiae et quartae partis codices non transmisi, quia eas solummodo invenio, quos ex iisdem partibus codices iam monasteriis dedi* [1].

Ora la lettura de' libri inviati, fece nascere tanto in Leandro Arcivescovo di Siviglia, quanto negli altri personaggi che ne ebbero contezza, accesissimo desiderio di avere quelli mancanti, che erano, come s'è detto, il terzo ed il quarto, che comprendevano la esposizione di tutto il capo 2° di Giob, e del 3° capo fino al verso 19°. Con tal fine venne spedito a Roma l'Arcivescovo Tagione affine di avere dalla Chiesa romana un esemplare de' due libri non avuti. Arrivato a Roma l'Arcivescovo suddetto, avvenne che Papa Teodoro I, cui era diretto, dopo pochi giorni morisse, al quale successe Papa Martino I. Per tal morte e tal elezione l'Arcivescovo di Saragozza Tagione, veduta andare la sua commissione più in lungo di quello che aveva pensato, domandò ed ottenne di passare una notte intera in orazione nella sacrosanta Basilica Vaticana.

Ed essendo egli con tutto il fervore del suo spirito, intento a pregare e supplicare il Signore, affinchè lo scopo del suo viaggio fosse da esso raggiunto, nel più fitto della notte gli apparve una grande moltitudine di personaggi, che al volto, al vestito ed al passo maestoso esigevano altissima venerazione ed ossequioso rispetto, i quali entrando a due a due per la grande porta della Basilica avviavansi verso l'altare della Confessione. Ed egli, Tagione, tuttociò osservando non senza sacro terrore

1 Epist. 90, lib. 4.

e stando immobile nel punto ove si trovava, vide che due di quella comitiva ad esso appressatisi gli domandarono con premura il suo nome, la sua patria e lo scopo del suo viaggio in Roma. Ed avendo Tagione dato di tutto adequata risposta, l'uno dei due allungando la mano e stendendo l'indice gl'insegnò un armadietto, esistente presso la Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, ove era l'opera *dei Morali.* Lieto di tal annunzio Tagione pregò quel suo collocutore a dirgli chi egli si fosse, e chi fosse pure quel numeroso stuolo di personaggi che aveva veduto. E quegli rispose: *I primi due che tutti precedevano e tenevansi per le mani erano i santi Apostoli Pietro e Paolo, gli altri erano i Papi loro successori nell'ordine con cui l'uno era subentrato dopo l'altro. Io poi*, proseguì, *sono Papa Gregorio, autore dell'opera* dei Morali, *che tu ricerchi con tanta cura, e per esserne possessore ti sei esposto ai disagi di tanto lungo viaggio.* Fattosi animo Tagione allora replicò richiedendo se fra essi eravi S. Agostino Vescovo d'Ippona, le cui opere erano da esso Tagione tanto ammirate: *No,* rispose Gregorio, dopo una breve pausa, *non è con noi: poichè occupa in cielo un luogo ben più sublime del nostro.* Ciò detto, senza altro aggiungere, andò a riunirsi agli altri. Ed allora Tagione vide che tutti fecero una gran riverenza all'altare della sacra Confessione, e quindi col medesimo ordine, con cui erano entrati, uscirono dalla chiesa e disparvero.

Fattosi giorno, corse Tagione a narrare l'avuta visione a Papa Martino I allora regnante, che l'ascoltò con grande consolazione, ed ebbe dal medesimo il permesso di ricercare il codice nel luogo che diceva essergli stato indicato, ove lo rinvenne.

Nè meno mirabile è la seguente apparizione del medesimo beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro. Uno de' più insigni Generali romani sotto l'imperatore Valentiniano III, fu Aezio, che era stato mandato nelle Gallie a contenere i barbari. Mentre era in quelle parti, si sparse in Roma all'improvviso, non si sa come, la voce che, stretto dagl'inimici, correva pericolo di essere sopraffatto. A tal notizia la di lui consorte mesta oltre ogni credere, corse alla sacra Basilica Vaticana a pregare il S. Apostolo, affinchè liberasse il suo consorte dal pericolo, e sano e salvo glielo rimandasse. Nè paga di aver così pregato una volta sola, ogni giorno, ed anche più volte al giorno, si conduceva alla Basilica suddetta per replicare la medesima prece. Or mentre che la pia donna così orava, avvenne che

in una notte un uomo del volgo, sopraffatto dal sonno nella Basilica non si avvedesse del momento in cui i custodi di quella, chiuse le porte, si ritiravano, svegliatosi poi a notte ferma, ed accortosi dove era, corse alle porte per uscire. Trovatele chiuse, si pose presso alle medesime per evadere appena aperte.

Stando lì tutto agitato e pauroso, all'improvviso vide apparire due illustri personaggi, che dopo essersi reciprocamente salutati, l'uno più vecchio (S. Pietro) disse all'altro (S. Paolo): *Sono rimasto intenerito alle non interrotte lagrime e preghiere della consorte di Aezio, con le quali mi chiede incessantemente che torni suo marito sano e salvo dalle Gallie. Ora sebbene Iddio avesse stabilito diversamente, pure a mia richiesta ha revocata tal risoluzione; ed io mi affretto a condurmi colà per liberarlo dai pericoli. Nondimeno scongiuro chi ciò ascolta a voler tacere se brama evitare qualche castigo.* Ciò detto disparve. Intanto si fece giorno, ed apertesi le porte della Basilica ne uscì da quella chi vi era stato rinchiuso. Il quale, non potendosi tenere dal manifestare quanto aveva veduto ed udito, corse a casa Aezio per narrare alla consorte di lui la avuta visione, e terminato che ebbe il racconto, rimase privo di vista.

A S. Amando, visitando la sacra Confessione, apparve l'Apostolo S. Pietro, significandogli che andasse in Francia a predicare il Vangelo, e poi, nel 633, fu fatto Vescovo di Utrecht.

Come avvenuto nella Basilica Vaticana racconteremo or quell'altro prodigio, narrato dal Bibliotecario nella vita di Papa Stefano VI, ed è che essendo, sotto quel Pontefice, tutta infestata la campagna romana da una immensa quantità di locuste africane, n'erano da quelle divorate le erbe, le biade, i frutti, le uve, gli olivi con danno immensurabile degli uomini. I quali non sapendo come umanamente provvedere a tanta iattura, ricorsero al sullodato Papa, che sceso nella Basilica Vaticana, e recatosi nella cappella di S. Gregorio I, o antico segretario, già da noi descritto, si fece portare dei vasi di acqua, che da esso benedetta, fu fatta spargere pei campi infetti dalle locuste, le quali all'istante tutte morivano.

Nell'uscire un giorno S. Damaso dalla Basilica Vaticana, dove aveva celebrato i divini misteri, un certo uomo, cieco da tredici anni, incominciò, gridando, a chiedergli che gli restituisse la vista. S. Damaso, arrestato il passo a quelle grida, domandò cosa chiedesse, ed intesa la brama di lui, mosso dalla fede e

divozione che quel poveretto mostrava, alzati gli occhi al cielo lo benedisse, dicendo: *Il Signore faccia teco secondo la fede tua.* E senz'altro quell'uomo ricuperò la vista.

Sidonio Apollinare, Vescovo di Clermont, chiamato a Roma dall'imperatore Antemio, nell'anno 467, contrasse nel viaggio un'ardentissima febbre con eccessiva sete da bruciargli le intestina. Continuando, sebben con istento, il viaggio, arrivato a Roma, prima di condursi al preparato alloggio volle visitare la sacrosanta Basilica Vaticana, ed al solo porre il piede in quella restò libero dalla febbre: *Triumphalibus Apostolorum liminibus affusus omnem protinus sensi e membris male fortibus explosum esse languorem.*

S. Leone I Papa, bramoso sapere se gli erano stati perdonati i suoi peccati, ricorse al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, di cui era successore nella cattedra e divoto; e dopo aver durato quaranta giorni in preghiere, vigilie e digiuni al sepolcro del medesimo, questi gli apparve e lo assicurò essergli stati perdonati tutt' i peccati.

Quando il cadavere di Papa Formoso fu riportato al suo sepolcro nella Basilica Vaticana, tutte le immagini de' Santi, che erano nella medesima, si videro inchinare il capo, quasi per salutarlo in quel suo trionfale ritorno.

Ai tempi di Papa Vittore III, correndo l'anno 1087, non fu celebrata condegnamente in Roma nella sacrosanta Basilica Vaticana l'annua ricorrenza della festività de' santi Apostoli, per essere la sullodata Basilica in mano de' scismatici. Or andando alcuni pellegrini da Roma a Monte Cassino, apparve ad essi S. Pietro, e loro dichiarò quanto mai grande era stata l'offesa di Dio per essersi trascurata la consueta celebrazione di quella festività.

Alcuni Pisani, vegliando nella sacrosanta Basilica Vaticana, videro in visione l'Apostolo S. Pietro, che camminava per la Basilica insieme al monaco Ildebrando, che poi fu Papa Gregorio VII, cui comandò raccogliere e mettere in un sacco certe immondezze ch'erano nel pavimento.

S. Francesco di Assisi, entrando nella Basilica Vaticana, vide sulla porta della medesima un povero miseramente vestito. Il Santo volle cambiare vesti con quello, e fu sorpreso subito da gioia così ineffabile, che lingua umana spiegar non potrebbe, perlochè vi volle passare alcune notti in orazione, in una delle

quali gli apparvero i santi Apostoli Pietro e Paolo, che lo salutarono e se lo strinsero al seno.

A S. Domenico, patriarca e fondatore dell' Ordine de' Predicatori, apparvero, mentre orava nella sacrosanta Basilica Vaticana, i beatissimi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, significandogli che assai gradivano la sua visita; e S. Pietro allora gli porse un bastone, e S. Paolo un libro, imponendogli che andasse a predicare.

Marino Papa vedendo S. Uldarico nella Basilica Vaticana, gli domandò chi fosse e donde venisse. Avendo questi convenientemente risposto ad ambedue le domande, il Papa soggiunse, che era morto il suo Vescovo, e che subito fosse tornato in patria, poichè gli aveva a succedere.

Stando un giorno il Papa S. Damaso ad amministrare il battesimo nella sacrosanta Basilica Vaticana, accadde che sprovvedutamente precipitasse nella sottoposta vasca (chè allora si amministrava il sacramento per immersione) un fanciullo, e vi trovasse la morte. Estratto dalle acque il piccolo cadavere, S. Damaso si pose in orazione, e quando l'ebbe compita, il fanciullo, con universale allegrezza, si vide risuscitato.

S. Gerardo Vescovo di Tours, stando in Roma, domandò con grande istanza di poter celebrare, per una volta sola, sull'altare papale, ma non potè essere compiaciuto, perchè celebrare i sacri misteri sopra al medesimo, *nemini, nisi Summo Apostolico eiusque Cardinalibus antiquito licitum more.* Malgrado tal perentoria ripulsa, S. Gerardo continuava nelle sue istanze, ed offrì perfino di presentare alla Basilica un ricco dono. Ma nulla valendo a vincere le giuste ripulse, il S. Vescovo cadde in tale e tanta afflizione, che credeva morirne. Fu però supernamente consolato, ed allora ringraziò il Signore di non essere stato esaudito nella sua indiscreta domanda.

S. Amando Vescovo, cacciato ignominiosamente una sera dalla Basilica, si fermò tutto dolente sulla porta di quella, ove poco dopo gli apparve S. Pietro, lo consolò, ed affabilmente parlandogli, lo impegnò a tornare nelle Gallie a predicarvi il Vangelo.

S. Innocenzo Papa I, celebrando all'altare papale, conobbe, per divina rivelazione, chi fosse quel misterioso pellegrino che abitava sul colle Aventino nella casa del senatore Eufemiano, vale a dire che era il di lui figlio Alessio, che per amore alla castità, avendo abbandonata la giovine sposa nella prima notte

del matrimonio, si era con tanta cautela involato da non essere più riconosciuto.

Colpito d'improvvisa mutolezza un venerando sacerdote romano, per essersi ricusato obbedire al comando fattogli in visione da S. Pietro, col quale gli aveva imposto di portarsi a Papa Innocenzo III, per fargli conoscere esser divina volontà che venissero consacrati nella Basilica Vaticana alcuni altari che ancora non lo erano, si portò piangendo a questa sacra Confessione, ove, dopo aver promesso di ubbidir quanto prima, gli fu dal S. Apostolo restituita la favella.

Rachis re de' Longobardi, orando con fervore alla medesima Confessione, s'intese cangiare il cuore nel petto, ed accendersi di un vivo desiderio di servire a Dio pel resto de' suoi giorni in abito monastico. Seguì tale ispirazione, e, rinunziato al regno, si fece monaco, e morì con pace singolare di coscienza.

S. Bonito Vescovo di Alvernia, venuto a Roma a visitare i sacri Limini apostolici, ebbe il felice pensiero di trasportare seco nel suo ritorno un vasetto di olio tolto dalle lampade che ardevano alla sacra Confessione, ed ungendo con quello gl'infermi erano risanati.

Finalmente chiuderemo questa serie non breve di miracolosi eventi accaduti nella sacrosanta Basilica Vaticana, col racconto di quello ivi avvenuto nell'anno 1725 nella persona di un tal Giovanni Kowalscki di Slesia.

Questi, militare di professione, si era trovato, nell'anno 1717, al famoso assedio di Belgrado, nel quale fu prima ferito, e poi cadde da un altissimo burrone, per cui rottosi la spina dorsale mai più non potè reggersi in piedi, che per giunta malamente curato aveva ancor questi affatto perduti, per cui camminava carpone con l'aiuto delle sole mani, sotto la palma delle quali aveva uno zoccolo. Dopo aver tentata ogni cura creduta proficua, finalmente dovè convincersi che umanamente parlando non vi era per esso speranza di guarigione, la quale solo poteva venirgli dal cielo.

Ed infatti solo dall'alto egli l'aspettava, e segnatamente per la mediazione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, cui di frequente si raccomandava. Intanto avvicinavasi l'anno santo del 1725, ed il Kowalscki sentì crescersi in cuore la speranza di guarigione. Per tal fine risolse condursi a Roma, senza che riflessione alcuna lo avesse potuto distogliere da tal pensiero; ed ottenuto che ebbe dal Nunzio di Vienna le carte

opportune, si mise in cammino. Arrivato felicemente alle porte della città, senza posarsi ad alcun ospizio, volle far la sua prima visita a S. Pietro, ove il santo Apostolo gli diè subito segno di averlo esaudito, con concedergli di poter girare con ogni facilità attorno alla sacra Confessione ritto sulle ginocchia.

Non è a dire quanto a tal grazia crescesse la di lui fiducia, per cui la dimane tornò alla sacrosanta Basilica, ove ricevuti i santissimi Sacramenti, si prostrò di nuovo ad orare innanzi alla sacra Confessione. E dopo avere compito le sue preghiere si trascinò, secondo il suo solito, innanzi la statua ènea di S. Pietro, ove pure pregò alquanto. Richiese quindi alcuni pellegrini che ivi erano, affinchè sollevandolo sulle loro braccia potesse baciare il piede a quella statua benedetta. I pellegrini avendolo compiaciuto, Giovanni appressò le labbra al sacro piede; ed ebbe appena stampato sopra quello il primo bacio, che si sentì immediatamente guarito, per cui ne rese al S. Apostolo le più vive e sincere azioni di grazie.

CAPO XXIII.

Dei Concilii raccolti nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana.

Le altre cose avvenute nella sacrosanta Basilica Vaticana e degne di essere riportate nella istoria di lei, sono i molti Concilii, raccolti e celebrati innanzi al Sepolcro o Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro; affinchè quasi sembrassero proferiti dalla sua veneranda bocca quei decreti che venivano promulgati innanzi la di lui santissima tomba.

Il primo Concilio che fosse adunque in questo venerabilissimo luogo celebrato, fu quello che Papa S. Siricio raccolse per frenare la singolare audacia de' Donatisti, che ad onta delle tante condanne da essi riportate ne' Sinodi d'Italia e di Africa, pure imperversavano sempre più, e per condannare di nuovo i Montanisti che rialzavano il capo. Ad esso intervennero ottanta Vescovi; i suddetti eretici vi furono di nuovo condannati, e furono fatti anche molti altri decreti utili alla disciplina della Chiesa: che, cioè, i monaci di vita esemplare potessero essere promossi agli Ordini sacri compreso il Vescovato; che gli Ordini suddetti non insieme, ma a giusti intervalli venissero conferiti; che i cattolici non conversassero con i manichei, e se questi ritornavano a più sani consigli con ravvedersi, fossero rinchiusi nei monasteri, ove in digiuni, orazioni e veglie, impiegassero il resto del viver loro, e quindi vi si promulgarono altri nove Canoni, che sono contenuti nella lettera sinodale scritta dal suddetto Papa ai Vescovi di Affrica. Ciò avvenne l'anno 386 di Cristo.

Dopo S. Siricio fu S. Sisto III, il secondo Papa che tenesse Concilio nella sacrosanta Basilica Vaticana, ed oggetto del medesimo fu la sua giustificazione. Imperocchè vedendosi esso Vicario di Gesù Cristo atrocemente calunniato da un certo Basso Console, non patì che, sebbene puro ed innocente esso fosse, pur l'ombra del dubbio sulla sua persona si spargesse. Volendo pertanto provare a tutto il mondo la propria innocenza, giacchè egli come Vescovo della prima Sede non poteva da alcuno essere giudicato, intimò un Sinodo nella Basilica Vaticana, cui intervennero cinquantasette Vescovi. Innanzi a costoro, essendo Papa Sisto asceso sull'ambone, tenendo in una mano la Croce

e nell'altra il codice de' sacrosanti Evangeli, giurò essere innocente dell'apposta calunnia. Fatto il giuramento, tutto il popolo lo credè innocente, e per converso fu il Console Basso dichiarato calunniatore, ed alle pene contro i calunniatori stabilite condannato, cioè all'esilio. Poco però essendo questi alla sua sentenza sopravvissuto, Papa Sisto III, rendendo bene per male, volle esso medesimo con le sue mani acconciare ed imbalsamare il cadavere, e poi con lumi e cantici ed accompagno di tutto il clero condurlo al sepolcro.

E profittando il Pontefice dell'adunanza di tanti Padri, promulgò varii decreti per richiamare alla primitiva osservanza della disciplina ecclesiastica la Chiesa di Affrica; ed ai medesimi Padri adunati conciliarmente annunziò che Giovanni Patriarca di Antiochia, avendo rigettato ed anatematizzato Nestorio, era rientrato nel seno della Chiesa. Belle poi sono le parole adoperate allora da Papa Sisto, scrivendo al Patriarca di Alessandria Cirillo, per annunziargli tal Sinodo: *Ad B. Petrum Apostolum universa Fraternitas convenit. Ecce auditorium congruens auditoribus, conveniens audiendis.*

E va qui osservato, come tali Sinodi nella Basilica Vaticana non si adunavano solo quando le circostanze od i negozii ecclesiastici lo richiedevano, ma esse erano adunanze periodiche che si celebravano regolarmente due volte all'anno, come imparasi dal brano di una lettera di Papa S. Leone I ai Vescovi siciliani, in questi termini: *Illud primitus pro custodia concordissimae unitatis exigimus, ut quia saluberrime a SS. Patribus constitutum est, binos in annis singulis Episcoporum debere esse conventus, terni semper ex vobis ad diem III kal. Octob. sociandi indissimulanter accurrant, quoniam adiuvante gratia Dei, facilius poterit provideri, ut in Ecclesia Christi nulla scandala, nulli nascantur errores, cum coram beatissimo Apostolo Petro id semper in comune tractatum fuerit.*

S. Felice III radunò tre Concilii nella Basilica Vaticana, nel primo de' quali, tenuto l'anno 483, condannò di nuovo Pietro Fullone Patriarca antiocheno, ed Acacio Patriarca di Costantinopoli. Nel secondo, celebrato l'anno susseguente, essendo stato avvertito che Miseno e Vitale Vescovi, da esso spediti come suoi Nunzii e della S. Sede in Oriente per verificare che i suddetti Acacio e Fullone avevano rinsavito come affermava l'Imperatore, si erano fatti sedurre, ed avevano male adempito la loro legazione, giustamente riprovata in prima la loro condotta,

li condannò ed anatematizzò, separandoli dalla comunione dei fedeli; e finalmente nel terzo dell'anno 485 anatematizzò e condannò di nuovo i suddetti Patriarchi.

Quattro poi furono i Sinodi che Papa Simmaco celebrò in S. Pietro. Nel primo dell'anno 499 furono fatte leggi per frenare l'ambizione degli aspiranti al Pontificato, ed impedire così i scismi nella elezione de' Papi. In quello dell'anno 500, in cui intervennero centoquindici Vescovi, anzi, secondo il Platina, erano centoventi, Papa Simmaco felicemente si purgò dalle appostegli calunnie, e fu condannato Pietro Vescovo di Altino, che da autorità incompetente era stato eletto visitatore della Chiesa romana. Ma questi nemici di Papa Simmaco non posando, anzi movendo nuovi tumulti, bisognò raccogliere altro Sinodo in S. Pietro nell'anno 501, ed un altro ancora nel 502, che dal luogo ove fu tenuto venne detto Palmare, in cui il Papa novellamente si giustificò, venne confermata la elezione di lui, ed abrogata una legge promulgata dal re Odoacre, come contraria alla libertà della Chiesa ed alla elezione del Pontefice. In questo Concilio si fece pure un canone col quale si fulminava la scomunica maggiore contro qualsiasi usurpatore de' beni ecclesiastici, se dentro un dato tempo non li restituiva. Similmente fu scomunicato Anastasio imperatore di Costantinopoli, come eretico Monotelita. E tutto era proceduto bene e con ordine, se non che non potendosi dai scismatici sostenere la confusione che loro proveniva, tumultuarono, fecero violenze e vennero a via di fatto contro i Padri, perlochè il Concilio fu dovuto interrompere e tralasciare la pubblicazione di altri savissimi Canoni.

Nell'anno 503 fu raccolto nella Basilica Vaticana un altro assai numeroso Concilio, al quale intervennero duecentodieciotto Vescovi, in cui furono confermati i decreti pubblicati ne' sinodi precedenti contro i scismatici, che dai medesimi venivano impugnati e negletti. Nell'anno 509 un altro Concilio fu tenuto nella medesima Basilica contro gl' invasori de' beni ecclesiastici, ai quali si minacciarono le pene stabilite dai Canoni contro gli eretici, se dentro un breve tempo non li rendevano: ed in quello del 518 furono tolti dai sacri dittici i nomi di Acacio, Eufemio e Macedonio Patriarchi eretici di Costantinopoli.

Ma non essendo dai precedenti Concilii bastantemente raffrenata l'ambizione di coloro che ambivano il pontificato, pensò Papa Bonifacio II di ottenere tale intento se potesse in sua vita designarsi il successore. Con tal mira raccolse un Sinodo nella

sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, in cui dopo avere esposto quanti fossero i brogli degli ambiziosi per conseguire il pontificato, e come con ogni facilità nascessero scismi, fece stabilire che il Papa vivente potesse eleggere il proprio successore, e designò subito per tale il diacono Vigilio, e fu pure decretato che i re Goti non s'immischiassero nella elezione de' Papi come cosa fuori della portata della loro giurisdizione. Ma avendo il suddetto Papa Bonifacio poco dopo riconosciuto quanto fosse alieno dai canoni il primo decreto, egli non esitò a ricredersi, e convocato un altro Sinodo nella Basilica Vaticana di sua spontanea volontà, lo revocò, lo cassò e dichiarò irrito, nullo e come non avvenuto, perchè contrario alla ecclesiastica disciplina.

Nell'anno 531 lo stesso Papa Bonifacio II adunò un Sinodo che fu tenuto, non nella sacra Confessione di S. Pietro, ma *in consistorio B. Andreae Apostoli,* vale a dire nella basilica rotonda, a suo onore poco prima da Papa Simmaco edificata, e che detta poi tempio della Madonna della Febbre, e cangiata in appresso in sacrestia prima della vecchia, poi della nuova Basilica, ha esistito sin quasi alla fine del secolo XVIII, essendo stata fatta demolire, saranno poco più di novant'anni, da Papa Pio VI per edificare sull'area, ove quella sorgeva, la nuova sacrestia Vaticana. Adunatisi pertanto i Padri in questo venerando luogo agitarono la causa di Stefano Vescovo di Tessalonica, che dopo maturo e profondo esame fu a di lui favore decisa.

Da quest'anno 531, fino dopo il 590, non si trova che altri Concilii fossero celebrati nel Vaticano. In detto anno però essendo stato assunto al supremo pontificato il Pontefice S. Gregorio Magno, questi che era tutto intento alla pubblica utilità ed all'onore di Dio, attese subito a far rifiorire nella Chiesa la pietà e la religione. Con tal fine radunò nella Basilica Vaticana un Sinodo, cui intervennero ventiquattro Vescovi, nel quale molte cose furono proibite come contrarie alla fede, molte altre comandate che quella favorivano, e furono fatti ancora decreti che riformavano i costumi assai scaduti in que' tempi di desolazioni e di guerre.

Papa Bonifacio III, l'anno 606, raccolse un altro Concilio nella Basilica Vaticana. Intervennero al medesimo settantadue Vescovi e trentaquattro preti della Chiesa romana, e fu adunato con lo scopo di novellamente reprimere l'ambizione delle ecclesiastiche dignità. Imperocchè poco valutandosi il decreto promulgato da Papa Bonifacio II, nel Concilio da sè tenuto in

questa sacra Basilica, in cui vietavansi i brogli durante la vita del Papa, per procurargli appena morto il successore, in questo Concilio fu novellamente confermato tal decreto e sanzionato dalla pena della scomunica. E qui vogliamo anche notare come al Pontefice Bonifacio III venisse esclusivamente attribuito il nome di Papa, stato fin allora comune a tutti i Vescovi della Chiesa cattolica.

Per trent' anni e sotto sei Pontefici non si trova che venisse altro Sinodo radunato nella Basilica Vaticana. Verso detto tempo però essendo stato assunto alla tiara Papa Teodoro, questi convocò un Sinodo nella Basilica. E la cagione che ve lo indusse fu il dovere in cui si trovò, benchè suo malgrado, di venire alla condanna di Pirro, Patriarca di Costantinopoli. Questo indegno Vescovo della Chiesa di Dio fu riconosciuto qual eretico monotelita, e come tale condannato e deposto nel sesto Sinodo costantinopolitano, e relegato in Africa, e dopo esser ivi dimorato varii anni, udita la morte dell' imperatore Eraclio, uscì dal luogo del suo esilio e si condusse in Roma, ove mostrandosi ravveduto e pentito del suo errore, data al Pontefice una professione di fede affatto cattolica, fu reintegrato nell'onore vescovile, nella dignità patriarcale e rimandato a Costantinopoli. Ma l'operato da Pirro in Roma non era che una lustra per abbagliare o meglio ingannare il Pontefice. Infatti rientrato egli a Costantinopoli ed immesso nella sedia patriarcale, non appena si vide assicurato rinnovò l'eresia degli Acefali, perseguitando senza pietà i cattolici. Giunte a Roma tali notizie, e verificate essendo dal Papa Teodoro, questi si vide nella necessità, per la difesa della cattolica religione, di fulminar nuova condanna contro il medesimo ed i fautori suoi.

Convocato adunque il Sinodo, di cui trattiamo, nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, e precisamente nella Confessione di S. Pietro, fu di nuovo chiamata ad esame e discussa la causa di Pirro. Ed essendo da questo esame e discussione risultata la reità di lui, il suo finto ravvedimento e la sua ricaduta nell'eresia, per universal consenso de' Padri fu di nuovo condannato, anatematizzato e deposto dal grado e dalla dignità vescovile, e ridotto alla condizione di laico, con la privazione de' Sacramenti in vita, ma da poterli ricevere solo in punto di morte. E perchè tal giusta sentenza avesse ad imprimere un sacro orrore nelle menti di coloro, cui e allora e poi ne venisse notizia, il medesimo Papa nel momento di sottoscriverla si fece

portare un calice in cui era il preziosissimo Sangue del nostro Signor Gesù Cristo sotto le specie del vino, e mescendo alcune gocce di questo con l'inchiostro, con quello sottoscrisse la sentenza di deposizione, e volle che il simil facessero i Vescovi. Il che mai più si è udito nè prima nè dopo nella Chiesa di Dio.

Tacquero per altri novant'anni i Concilii nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana. Ma dopo questo tempo essendo nata l'eresia degl'Iconoclasti, Gregorio II tentato avendo invano di richiamare Leone Isaurico, imperatore di Costantinopoli, autore della medesima, a più savii consigli, e vedendo che i suoi sforzi a nulla approdavano, radunò un Sinodo nella Basilica suddetta, per condannare ed anatematizzare quella eresia e coloro che la professavano. A questo Sinodo intervennero ventidue Vescovi. In esso fu condannato Anastasio Patriarca di Costantinopoli come eretico iconoclasta, ed interdetto dalla celebrazione de' divini officii, fino a che abiurata l'eresia, alla fede cattolica non avesse fatto ritorno. E fu pure fulminata la scomunica maggiore contro chiunque osasse estrarre dai monasteri le vergini a Dio consacrate, per unirsele in matrimonio, od osasse contrarre matrimonio ne' gradi proibiti.

Se non che imperversando sempre più l'eresia degl'Iconoclasti nell'Oriente, Papa Gregorio III avendo fatte nuove premure per far ravvedere que' Principi e que' Patriarchi, ch'erano in Costantinopoli al regime delle cose laicali ed ecclesiastiche, e queste essendo rimaste vuote di effetto, si credè quel Papa in dovere di rompere il silenzio, ed alzare la voce apostolica a fine di corroborare i fedeli nella confessione della vera fede. Con tal fine adunato avendo nella sacrosanta Basilica Vaticana un Concilio di novantatrè Vescovi, con tutto il clero di Roma, i nobili ed il popolo dell'intera città, fu esaminata l'opinione degl'Iconoclasti e trovata empia ed eretica, fu come tale condannata ed anatematizzata, e con essa furono condannati ed anatematizzati coloro che la professavano di qualunque stato, grado, condizione si fossero.

Saputasi tal sentenza a Costantinopoli, l'Imperatore ne fu irritatissimo, e minacciò, ma indarno, di mandar i suoi messi fino a Roma per rompere e ridurre in minutissimi pezzi la stessa statua di bronzo del Principe degli Apostoli S. Pietro. Ed intanto per far meglio sentire al Papa gli effetti del suo furore, sequestrò tutte le rendite che la Basilica Vaticana possedeva nelle terre soggette al suo impero, segnatamente nella Sicilia e Cala-

bria, che ascendevano a tre talenti e mezzo di oro. Oltre a ciò allestì una flotta per mandarla contro Roma, qual flotta però, fu dispersa e distrutta da una furiosa tempesta che la colse, mentre veleggiava pel mare Adriatico. Di tal Concilio esiste tuttora un preziosissimo monumento, conservato nelle sacre Grotte Vaticane, il quale contiene il decreto in quello pubblicato a favore delle sacre immagini, che fu allora inciso in una gran lastra di marmo ed incassato, secondo il costume, presso la porta della stessa Basilica, dal qual luogo coll'andare del tempo essendo stato tolto, ed adoperato nella costruzione del pavimento, fu quivi rinvenuto in occasione che questo si aveva a rinnovare.

E poichè il decreto del Concilio di Papa Gregorio II contro i maritaggi sacrileghi ed illeciti non era osservato, Gregorio III, radunato un altro Concilio a S. Pietro, replicò quella proibizione, aggiungendo nuove pene contro coloro che l'avessero infranta.

Anche Papa S. Zaccaria ebbe necessità di adunare in S. Pietro un Concilio nell'anno 742, cui intervennero quaranta Vescovi, ventidue sacerdoti e sei diaconi; in esso si promulgarono venticinque canoni, la maggior parte de' quali concernevano la vita clericale ed i matrimonii illeciti, quali canoni portati poi nella sacra Confessione e posti sopra l'altare ivi esistente, furono sottoscritti prima dal Papa, poi dagli altri intervenuti al Concilio, ed uno di questi rinnovava ai Vescovi l'obbligo di presentarsi ogni anno ai sacri Limini apostolici nel mese di Maggio, per dar conto al sommo Pontefice dello stato delle Chiese loro.

Questo medesimo Papa Zaccaria, qualche anno più tardi, congregò un altro Sinodo in S. Pietro per esaminare la causa di Felice Vescovo di Urgel in Ispagna, che ne uscì condannato, e condannati pure furono i Vescovi Rodoaldo e Zaccaria, che avevano prevaricato nel disimpegno della legazione affidata ad essi a Costantinopoli.

Dopo S. Zaccaria tacquero i Concilii in S. Pietro fino a Papa Stefano III, detto IV, il quale, avendone celebrato uno al Laterano con dodici Vescovi francesi, per conferire ai decreti quivi sanciti tutta l'autorità, e per renderli più venerandi nella Chiesa di Dio, trasferì il Concilio nella sacrosanta Basilica Vaticana, ove si portarono il Papa ed i Padri tutti a piedi nudi, per quivi pubblicare i già fatti decreti; e si condannarono ancora i seguaci dell'antipapa Costantino, e si anatematizzò il conciliabolo di Costantinopoli, tenuto contro le sacre immagini.

Mentre Stefano III Papa, l'anno 753, teneva un Sinodo nella lodata Basilica, Flavio Astolfo re de' Longobardi si portò a Roma alla visita de' Limini apostolici.

Papa Adriano I, l'anno 792, tenne altro Concilio nella medesima Basilica Vaticana, dove venne di nuovo condannato Felice Vescovo di Urgel e la sua eresia, che fu da esso ritrattata, e pose la suddetta ritrattazione sopra il sepolcro di S. Pietro, ma non perseverò.

S. Leone III ancora raccolse un Sinodo nella Basilica suddetta. Eletto egli, con universale consenso, al sommo pontificato, si vide poco dopo, durante una solenne processione, arrestato dai sicarii comprati da Campolo prete e Pasquale suddiacono, che fecero di lui ogni più mal governo, da privarlo perfino degli occhi e della lingua, e rinchiuderlo nel monastero di S. Erasmo, ove per insigne miracolo del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro gli fu l'una e gli altri restituiti. Sfuggito poi dalla prigione per opera del suo domestico di nome Albino, si rifugiò prima presso Vinegiso duca di Spoleto, poi in Francia presso Carlo Magno, dal quale fu rimandato in Roma con promessa che in quella città presto lo avrebbe raggiunto. Arrivato pertanto Carlo in Roma, dopo soddisfatta la propria devozione verso il beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, si venne agli affari, cioè a trattar la causa fra Papa Leone III ed i suoi accusatori. Ma avendo tutti i Vescovi ed il clero esclamato che la prima Sede, la Sede romana, la Cattedra apostolica, non da altri che da Dio era giudicata, non si procedè più oltre nel giudizio. Allora però S. Leone III, essendo montato sull'ambone, e stringendo coll'una mano la Croce, e con l'altra i santi Evangelii giurò essere innocente delle apposte calunnie. E tanto bastò che ne andassero tutti persuasi, ed i suoi inimici come calunniatori venissero condannati ed abbandonati all'universale esecrazione. Ciò avvenne ai 13 Dicembre dell'anno di Cristo 800.

Il medesimo S. Leone III adunò quivi stesso un altro Concilio, in cui si decretò non doversi nè togliere nè aggiungere cosa alcuna al famoso Simbolo di Nicea, che fatto da esso incidere in lastre di argento in lingua latina e greca, lo fece appendere poi alle porte della Confessione di S. Pietro. In questa adunanza ancora fu presentata e discussa un' istanza del Vescovo di Urgel, la quale fu confutata e rigettata, e confermata la condanna di lui. Fu parimente condannata anche una lettera del medesimo, scritta contro Alcuino maestro di Carlo Magno.

Il pontificato di Papa Pasquale I passò senza alcun Concilio al Vaticano, non così però quello di Eugenio II suo successore, che vedendo assai rilasciata la disciplina ecclesiastica, per richiamarla al primiero vigore, adunò in detta Basilica un Concilio nell'anno 824, e nell'anno 826 ve ne celebrò un altro, cui intervennero sessantasette Vescovi, e vi furono fatti trentotto canoni, enumerare i quali sarebbe qui cosa fuori di luogo.

Ventiquattro soli anni più tardi S. Leone IV rinnovò i Concilii in S. Pietro. Due volte egli convocò nella Basilica tali solenni adunanze, cioè negli anni 850 ed 853. Nella prima dell'anno 850 intervennero sessantasette Vescovi, e vi si fecero quarantadue canoni sulla disciplina ecclesiastica, e dagli annali di S. Bertino ricavasi, che fu pure allora esaminata la causa del prete Anastasio, Cardinale del titolo di S. Marcello, che trovato reo di molti delitti fu scomunicato. E poichè quest' infelice ecclesiastico non si ravvide, nel secondo Concilio, che si dovè perciò congregare nell'anno 853, fu deposto e ridotto alla comunione laica, e le due sentenze, incise in lastre di marmo, furono affisse ai fianchi della porta maggiore della Basilica Vaticana: *Ad valvas argenteas Vaticanae Basilicae.*

Intanto erano succeduti grandi sconvolgimenti nella chiesa patriarcale di Costantinopoli. L'eunuco Fozio, uomo ambiziosissimo, sostenuto dall'autorità di Cesare Bardas, zio dell' imperatore Michele, era venuto a capo di far discacciare da quell' illustre sede il Patriarca S. Ignazio, rilegarlo nel Chersoneso, e farsi eleggere e consacrare in di lui vece; quindi a forza di sevizie imperversava contro S. Ignazio per indurlo a rinunziare, e con raggiri circonveniva il clero per essere da quello riconosciuto. Fatte note tali cose al Papa Niccolò dal Patriarca Ignazio col mezzo de' suoi legati, il sommo Pontefice adunato un Concilio nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana: *Collecta Synodo in ecclesia Dei, ubi B. Petrus Apostolorum Princeps corpore floret, et virtutibus emicat,* si disponeva rendere giustizia all'oppresso, e castigare l'oppressore, quando credè opportuno trasferirlo nell'arcibasilica Lateranense.

Anche Papa Adriano II tenne nella Basilica Vaticana un Sinodo, in cui approvò il Concilio ecumenico ottavo costantinopolitano IV, e scomunicò novellamente Fozio, e sopra il ripiano de' gradini della Basilica fece bruciare le opere di lui, che quando incominciarono ad ardere emisero un fetore insoffribile,

ed essendo in quel frattempo caduta una gran pioggia, questa non estinse ma ravvivò le fiamme, quasi volesse il cielo mostrare la veracità della fede, insegnata dal Papa Adriano, e la falsità degli errori sostenuti da Fozio.

Ad Adriano II successe Giovanni VIII. Questi sentendosi assai pressato da Fozio per esser riconosciuto Patriarca in luogo di S. Ignazio già defunto, adunato in S. Pietro un Sinodo salì sull'ambone, e tenendo con ambe le mani i sacrosanti Evangeli confermò gli anatemi che i suoi antecessori avevano scagliato contro di lui. Oltre a ciò il medesimo Papa Giovanni vi tenne tre altri Sinodi. Nel primo de' quali fu scomunicato Ansperto Arcivescovo di Milano, nel secondo vi fu deposto, e nel terzo vi fu scomunicato e deposto Anastasio Vescovo di Napoli, reo di essersi collegato con i Saraceni, che di que' giorni infestavano l'Italia; e furonvi pure condannati i due Vescovi Deodato e Gregorio, ed appese le sentenze di condanna al collo della statua ènea di S. Pietro, come si costumava allora: *Excommunicationes et anathemata scribentes, ante sacrosanctam B. Petri imaginem suspendemus, ut omnibus de toto mundo venientibus ad limina Apostolorum sint nota.*

Nuovo Concilio fu adunato a S. Pietro da Papa Agapito II, verso l'anno 940, in cui fu confermata la condanna di un certo Vescovo chiamato Ugo, e di un principe del medesimo nome, fino a che non avessero data soddisfazione al re Luigi.

Un altro Concilio fu raccolto nella Basilica Vaticana, per condannare lo scisma di Leone VIII, o piuttosto di Benedetto V, perchè dovendosi, al dir del Platina, tenere per legittimo quel Pontefice che lascia successore, e tale essendo stato Leone VIII e non Benedetto V, questo per antipapa si deve tenere e non quello.

Il Papa seguente, di nome Giovanni XII, primo che assumendo la pontificia dignità, si cangiasse nome, adunò nella riferita Basilica un Sinodo, in cui fu elevata a metropolitana la sede di Benevento, stata fino allora sede vescovile.

Benedetto VII avendo benignamente accolto le suppliche di Arnolfo Vescovo di Reims in Francia, che ricorreva alla Sede apostolica, per essere stato deposto ingiustamente, il Papa per esaminare l'affare con ogni diligenza raccolse un Concilio in S. Pietro, ove, trovato che il ricorrente era assistito dalla ragione, cassò la sentenza contro lui proferita, perchè ingiusta, e

lo ristabilì nella sua sede. Nel medesimo Concilio furono pure condannati i Simoniaci.

Papa Gregorio V raccolse nella sacrosanta Basilica Vaticana un Sinodo, per esaminare la causa matrimoniale di Roberto re di Francia, accusato di avere sposato una parente ne' gradi di consanguineità, proibiti dai sacri canoni.

Giovanni XVII, in un Sinodo tenuto parimente in S. Pietro, confermò la erezione in sede arcivescovile della città di Bamberga in Germania.

Urbano II, giusta l'autorità di Pandolfo Pisano, convocò ivi stesso un Sinodo, per confermarvi l'operato nel Concilio di Clermont, cioè la prima crociata.

E pare che questi fosse l'ultimo de' Papi che radunasse Concilii nella Basilica Vaticana, poichè da questo tempo in poi tali ecclesiastiche adunanze si trovano tutte raccolte nel Laterano, forse perchè quell'amplissimo patriarchio si prestava meglio del Vaticano ad accogliere ed alloggiare i Vescovi che convenivano al Sinodo, e perchè l'accesso a S. Pietro era troppo incomodo per la sua lontananza dal centro della città, che era allora tutta nei sette colli.

Per conseguenza da quest'anno 1088, altro non se ne trova quivi adunato fino al 1413, in cui Papa Giovanni XXIII v'indisse un Concilio, da celebrarvisi nell' indicato anno. Dietro tale convocazione ai 17 Marzo 1412 s'incominciarono i lavori necessarii nella nave maggiore della Basilica Vaticana, che ai 13 Aprile susseguente erano finiti, ed ai 14 del medesimo mese di Giovedì, dopo che il R̃mo Capitolo ebbe compito la sua officiatura, il sommo Pontefice Giovanni XXIII, accompagnato dal sacro Collegio de' Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, collegi de' Prelati, religiosi e clero di tutta la città, scese processionalmente dal palazzo apostolico nella piazza di S. Pietro, ossia fino a piè delle scale del quadriportico, e salite le scale passando per l'altro lato del quadriportico medesimo entrò nella Basilica. In quella ognuno prese il posto a sè conveniente, ed il Papa celebrò la messa dello Spirito Santo all'altare dei santi Apostoli Simone e Giuda, e questa terminata stabilì che il Concilio avrebbe avuto principio nella Basilica Vaticana ai 10 Febbraro del susseguente anno 1414.

Arrivato questo giorno, che era un Venerdì, fu in realtà aperto il Concilio. Innanzi tutto il Vescovo di Soana celebrò

la messa. Questa compita il Papa scese dall'annesso palazzo apostolico nella Basilica, accompagnato da tutta la sua corte, e tutti presero posto nel luogo a sè conveniente. Il Papa intanto, avendo assunto gli abiti pontificali, ascoltò la predica, fatta dal Cardinal Vescovo di Fiorenza, che parlò intorno a certi libri di eretici, presentati alla S. Sede, e finito il sermone il Papa ordinò venissero quelli bruciati sulle scale della Basilica, come fu fatto, e quindi l'adunanza si sciolse, nè più si radunò, perchè ai 18 dello stesso mese si disfece tutto l'apparato pel Concilio, e ciò per ordine del re Ladislao.

CAPO XXIV.

Delle consacrazioni ed incoronazioni de' Papi e degli Imperatori, e di altre funzioni straordinarie celebrate nella sacrosanta Basilica Vaticana antica.

Dopo aver enumerato nel capo precedente quali e quanti Concilii siano stati adunati nella sacrosanta Basilica Vaticana antica, ragion vuole che al pieno sviluppo dell'istoria della medesima ora si tratti delle funzioni straordinarie che in essa, nel corso de' secoli, hanno avuto luogo. E siccome prime fra quelle sono state le consacrazioni e le incoronazioni de' romani Pontefici, e degl'Imperatori romani di Occidente, così noi narreremo prima quelle de' Papi, e poi le altre degl'Imperatori; in appresso descriveremo le aperture e le chiusure della Porta santa, ed in ultimo i riti e le cerimonie, con cui dai romani Pontefici furono fulminate o tolte le censure maggiori.

E venendo più da vicino al nostro proposito, eletto che era il nuovo Pontefice, in qualunque basilica o altra chiesa di Roma, veniva subito condotto e messo in possesso del Patriarchio Lateranense con alcuni riti e cerimonie che non è di questo luogo l'enumerare. Nella Domenica poi susseguente al giorno della elezione e di gran mattino, dai Vescovi, dal clero, dai nobili, dal popolo, vestito del manto pontificale, fra i canti de' salmi e degl'inni, cavalcando un magnifico e superbo destriero bianco, veniva condotto nella Basilica Vaticana. Quivi giunto riceveva sotto il portico al bacio del piede tutti gli ecclesiastici o monaci che fossero addetti all'ufficiatura e al servizio della ridetta Basilica, i quali gli venivano presentati dal loro abate o arciprete. In appresso si portava nell'antico secretario o cappella di S. Gregorio, tutta per tale solennità preparata, ove assunti gli abiti sacri, intuonava l'ora di Terza, dopo la quale moveva processionalmente verso l'altare papale. Se il nuovo eletto non essendo Vescovo doveva venir consacrato, era ivi già pronto, vestito anche esso degli abiti pontificali e pallio, il Cardinale Vescovo di Ostia per eseguire la consacrazione, assistito da due altri Vescovi Cardinali più degni ed antichi, cioè di Porto e di Albano. E la consacrazione eseguivasi come appresso, cioè: giunto il nuovo Papa a detto altare il Cardinale arcidiacono gli levava la mitra, ed il Papa, dopo aver brevemente orato, faceva l'atto

solenne della professione di fede, dopo di che genufletteva nel genuflessorio che era stato collocato sulla predella dell'altare. Allora il Cardinale consacrante parimenti genufletteva alla sinistra del Papa, ed i conconsacranti dietro al medesimo. Immediatamente la scuola de' cantori incominciava il canto delle litanie de' Santi, dopo le quali i tre Vescovi consacranti impartivano sul nuovo Papa le consuete benedizioni, e gl' imponevano le mani, e quindi sul capo il libro de' Vangeli. Ciò compito il Cardinale Vescovo di Ostia intuonava il *Veni Creator Spiritus*, e durante il canto ungeva le mani e il capo del Pontefice col sacro crisma, leggendo le prescritte preci; quindi ponevagli in dito l'anello pontificale, gli dava a toccare il libro de' santi Vangeli, e fattogli un profondo inchino, partiva cogli altri due Vescovi.

Allora il Papa, sorgendo dal faldistorio, si lavava le mani, ed il Cardinale diacono gli astergeva il capo, e scendeva poscia al piano della cappella ed incominciava la messa. Finita la confessione il Priore della Basilica di S. Lorenzo, posta nel palazzo Lateranense, poneva il sacro pallio sull'altare, che immediatamente dall'arcidiacono e dal secondo diacono era imposto al Pontefice, proferendosi dal solo arcidiacono la seguente formola: *Accipe pallium plenitudinem scilicet pontificalis officii, ad honorem omnipotentis Dei, et gloriosissimae Virginis eius Genitricis, et beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et S. R. Ecclesiae*, e contemporaneamente il medesimo Priore di S. Lorenzo, col decano de' canonici vaticani, adattavagli sulle spalle il predetto sacro pallio, e lo appuntava a destra, a sinistra ed alle spalle con spille di oro, nella cui testa era un prezioso giacinto; e ciò compito il Papa si appressava all'altare, ove dava principio al solenne pontificale.

Arrivato poi che era ad un certo punto della messa, l'arcidiacono, con i Cardinali diaconi e suddiaconi ed i scrinarii, incominciavano le laudi in questo modo. Scendevano essi nella Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli, ove giunti l'arcidiacono per tre volte cantava, con voce alta e sonora: *Exaudi, Christe, Domino nostro NN. a Deo decreto summo Pontifici et universali Papae vita*, e tre volte replicavano gli altri la medesima preghiera. Quindi il medesimo Cardinale per tre volte, cantando diceva: *Salvator mundi*, e gli altri rispondevano, *tu illum adiuva. S. Maria. Tu illum adiuva. S. Michaël. Tu illum.... S. Gabriel, S. Raphaël, S. Ioannes Bapti-*

sta, S. Petre, S. Paule, S. Andrea, S. Stephane, S. Leo, S. Gregori, S. Benedicte, S. Basili, S. Saba, S. Agnes, S. Caecilia, S. Lucia, e ad ogni invocazione si replicava la preghiera: *Tu illum adiuva.* In seguito cantavasi l'epistola latina, poi la greca, quindi l'Evangelo latino ed il greco, con tutte le altre cerimonie proprie dei pontificali.

Terminata la messa il sommo Pontefice novello, così vestito come era, si avviava processionalmente verso la porta di argento della Basilica, e da quella uscendo passava tutto il paradiso, e appressavasi alle porte del lato orientale del medesimo, al di là delle quali, nello spianato che si apriva sulle scale della Basilica stessa, era incoronato dall'arcidiacono, il quale con la seguente formola poneva nella testa del Papa la tiara: *Accipe thiaram tribus coronis ornatam, ut scias te esse patrem principum et regum, et rectorem orbis, in terra Vicarium Salvatoris nostri Iesu Christi, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.* A queste parole facevano seguito le grida festose e giulive dell'immenso popolo accalcato nella gran piazza sottostante, e poco appresso il novello Pontefice con tutto il sacro collegio de' Cardinali e tutta la corte papale e quanti erano intervenuti alla festiva solennità, montavano sopra cavalli riccamente bardati, ciascuno secondo il proprio grado, e si avviavano all'arcibasilica Lateranense, ove il Papa prendeva possesso della medesima, e quindi sedeva a lieto convito, e tutta la strada percorsa dal Pontefice dall'una all'altra Basilica era ornata di archi trionfali, di drappi, di arazzi ed altre decorazioni a segno di festiva esultanza; ed in un punto della medesima presentavasi a lui il Rabbino con i primarii ebrei di Roma, offerendogli la Bibbia, verso la quale il Papa stendeva la destra, e contemporaneamente pregava Iddio a togliere dai loro cuori quel velame misterioso, che ad essi impediva di penetrare il vero senso della medesima.

Che se la elezione del Pontefice era stata fatta, come spesso avveniva, nella Basilica Vaticana, allora il nuovo Papa era condotto in mezzo a due Cardinali innanzi all'altare papale cantando l'inno *Te Deum laudamus.* Giunto a piedi di quello il santo Padre faceva orazione, poi ponevasi a sedere sulla mensa del medesimo ove riceveva la prima adorazione dai Vescovi, dai Cardinali e da quanti altri egli ammetteva a quell'atto, i quali gli baciavano prima i piedi, e quindi ne ricevevano l'amplesso. Poi dal Priore di S. Lorenzo riceveva la ferula o

baculo pastorale, in segno di comando, e le chiavi della Basilica, poichè a S. Pietro era stata affidata la potestà di chiudere ed aprire il cielo, di legare e di sciogliere i peccati, ed in appresso era cinto di una fascia rossa di seta, da cui pendeva una borsa di porpora, nella quale erano dodici pietre preziose incise e del musco; le pietre preziose simboleggiavano i dodici Apostoli, il musco figurava il buon odore di Cristo, e la fascia era emblema della castità.

Venendo adesso alla incoronazione degl' Imperatori romani di Occidente, queste incominciarono ad essere in uso dopo l'anno 800 di Cristo, in cui, con provvido consiglio, Papa Leone III ristabilì, nella persona di Carlo Magno, l' Impero suddetto. Avendo dunque Leone preso questa risoluzione, la pose ad effetto nel Natale dell'enunciato anno, nel qual giorno, essendo Carlo in Roma, e nella Basilica Vaticana assistendo alla terza messa pontificale del ricordato Pontefice, inchinato verso l'altare, tutto assorto nella preghiera, il Papa gli pose con le proprie mani una preziosa corona sopra la testa, e nello stesso tempo esclamò: *A Carlo Augusto, coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico imperatore de' Romani vita e vittoria,* e lo replicò tre volte. Poscia lo unse immediatamente coll' Olio santo. Quindi prendendo dall'altare di S. Pietro una spada, rinchiusa nella sua guaina, la snudò e la porse al novello Imperatore, affinchè a difesa della Chiesa cattolica e della santa Sede l'avesse adoperata. A quell'atto, a quel saluto, a quell'unzione s' innalzò di repente un grido in tutta la sterminata moltitudine d' Italiani e di Franchi, radunata nella Basilica, che replicò tre volte la salutazione pontificia, aggiungendovi ancora l' invocazione di molti Santi.

È più facile immaginare che narrare a parole quale e quanta fosse la sorpresa dell' imperator Carlo Magno a quell' improvviso evento. Egli se lo aspettava tanto poco da avere a dire, che se avesse preveduto il disegno del Papa, non si sarebbe in quel giorno portato in chiesa.

Carlo Magno tenne per circa 14 anni l' imperiale dignità, ed essendosi poi addormentato nel Signore, furono nella sacrosanta Basilica Vaticana incoronati i suoi successori, cioè Lotario da Pasquale I, ai 5 Aprile dell'anno 823. Ludovico II, ai 2 Decembre 850, e tutti gli altri, che per brevità tralasciamo di qui registrare, fino a Federico III, che fu l'ultimo ad essere incoronato da Papa Niccolò V. Per coloro poi che lo amassero esporremo

adesso i riti e le cerimonie con cui tali coronazioni venivano celebrate, che erano le seguenti: Arrivato l'eletto Imperatore nelle vicinanze di Roma, si accampava con tutto l'esercito sul prossimo monte Mario, da dove, col mezzo di speciali ambasciatori, trattava col Pontefice del giorno in cui sarebbesi celebrato il rito pel quale era venuto, e rivedevasi e stabilivasi il cerimoniale da osservarsi vicendevolmente. Arrivato il giorno posto, il Papa mandava incontro all'eletto Imperatore, tutti i Magistrati e le Scuole di Roma, vale a dire le corporazioni e maestranze della città, che vestiti de' loro abiti di cerimonia, portando bandiere e stendardi, arrivavano infino ad un certo punto della via che conduceva a monte Mario. Per questa medesima via già moveva l'eletto Principe, accompagnato dai suoi Baroni, Arcivescovi, Vescovi, Abati ed altri feudatarii, e giunto presso a coloro che gli venivano incontro, smontava da cavallo e prestava un primo giuramento già in precedenza stabilito; e quindi procedeva oltre. Arrivato a porta Collina prossima a Castel S. Angelo era incontrato da tutto il clero di Roma vestito anche esso de' suoi abiti di chiesa, portando croci, reliquie ed incensieri, e prima di porre il piede sulla medesima porta ed entrare nella città Leonina, prestava un secondo giuramento già in precedenza ancor questo convenuto. Emesso tal atto oltrepassava la porta, ed allora mettendosi tutti sotto la portica, e cantando il versetto: *Ecce ego mitto Angelum meum;* e l'altro *Benedictus qui venit,* si avviavano verso la Basilica Vaticana, ed intanto i di lui tesorieri gettavano moneta al popolo a destra ed a sinistra. Ed il Prefetto della città andava innanzi al medesimo portando in mano la spada nuda.

Giunti nella cortina o piazza di S. Pietro, e più precisamente arrivato essendo a' piedi de' gradini della sullodata Basilica, l'Imperatore gli ascendeva, ed alcune volte, ad imitazione di Carlo Magno suo antecessore, li saliva genuflesso. Arrivato poi sull'ampio ripiano e stando innanzi le porte orientali del quadriportico giurava una terza volta. Intanto il sommo Pontefice, con tutta la sua corte assumeva nel secretario gli abiti sacri come se avesse dovuto celebrare i divini misteri, e di qua uscendo processionalmente avviavasi verso il quadriportico, ove era preparato il trono in cui sedeva, avendo alla sua destra i Cardinali vescovi e i preti, ed alla sinistra i Cardinali diaconi, vicino ad essi stavano i suddiaconi e li accoliti, il primicerio con la scuola de' cantori, ed appresso i magnati e nobili della

città, i ministri e gli officiali della curia. Intanto il nuovo Imperatore accompagnato dai suoi Arcivescovi, Vescovi, Principi e magnati, si avanzava verso il Pontefice, a cui con riverenza baciava i piedi ed offeriva de' doni. Il Papa lo accoglieva con bontà e lo abbracciava e baciava; e quindi alzandosi in piedi ed avendo a destra l'eletto Imperatore e a sinistra il primo dei Cardinali diaconi, si avviavano verso la chiesa di S. Maria in Turri, ove tutti entrati e postisi innanzi l'altare, l'Imperatore eletto prestava un nuovo giuramento leggendolo in un codice tenuto da un suddiacono, col quale prometteva di proteggere e difendere la persona del Papa e la santa romana Chiesa in ogni cosa.

Ciò compito, il santo Padre con tutta la corte avviavasi processionalmente verso l'altare papale, ove dopo avere alquanto orato ascendeva il suo trono; e l'eletto Imperatore accompagnato dai Cardinali Vescovi d'Ostia, Porto, ed Albano rimaneva nella medesima chiesa di S. Maria in Turri. Qui si presentavano ad esso i Canonici di S. Pietro, e lo dichiaravano confratello e collega, rivestendolo delle loro insegne, sopra le quali riceveva pure le vesti imperiali, restando al cameriere del Papa quelle fino allora adoperate. Ciò eseguito precedendo i sullodati Canonici, e cantando l'antifona: *Petre, amas me,* si moveva l'Imperatore eletto avendo a destra il conte del palazzo Lateranense, ed a sinistra il primicerio dei giudici romani, passando pel paradiso, verso le porte maggiori della Basilica. Ed essendo arrivato innanzi a quella ch'era chiamata regia o argentea, ivi riceveva dal Vescovo di Albano una prima benedizione contenuta nella colletta che incomincia: *Deus, in cuius manu corda sunt regum.* Questa finita, il corteggio imperiale procedeva oltre, ed arrivato in mezzo alla chiesa, ove era una gran lastra di porfido per la sua figura rotonda appellata rota, ivi il Vescovo di Porto diceva sopra il medesimo la seconda orazione che incomincia: *Deus inenarrabilis auctor mundi.*

Dopo tal ceremonia l'Imperatore col suo corteggio si avanzava verso la sacra Confessione, ove giunto si prostrava sull'aurea soglia della medesima, e tosto il primo de' diaconi intuonava più volte il *Kyrie eleison,* e il più anziano de' Cardinali preti diceva l'orazione dominicale con i seguenti versetti:

℣. *Salvum fac servum tuum, Domine.*
℟. *Et benedic haereditati tuae.*

℣. *Mitte ei auxilium de sancto.*
℟. *Et de Sion tuere eum.*
℣. *Domine, salvum fac regem.*
℟. *Et exaudi nos in die qua invocaverimus te.*
℣. *Domine, exaudi orationem meam.*
℟. *Et clamor meus ad te veniat.*
℣. *Dominus vobiscum.*
℟. *Et cum spiritu tuo.*
Oremus. *Actiones nostras,* etc.

Quindi sorgendo, tutti si avviavano verso l'altare di S. Maurizio, ove l'eletto Imperatore era unto coll'olio de' catecumeni dal Cardinale Vescovo di Ostia nel braccio destro e nel mezzo delle spalle, dicendo contemporaneamente una lunga orazione che incomincia: *Domine Deus omnipotens, cuius est omnis potestas et dignitas.* Appresso tal orazione l'Imperatore si dirigeva verso l'altare papale, ove si era dal suo trono portato pure il sommo Pontefice per incominciare la messa, e fatta in quella la confessione, il Papa volgevasi e lo abbracciava e baciava come uno de' Cardinali diaconi. Quindi l'Imperatore si portava al luogo ove era l'ambone ed ascendeva il soglio, ivi per lui già preparato, nel quale sedeva attorniato dalla sua splendida corte. Intanto la scuola de' cantori modulava il *Kyrie eleison,* ed in appresso, dopo esser stato intuonato dal Pontefice, anche il *Gloria in excelsis Deo,* finito il cui canto il Papa dal trono diceva l'orazione propria della messa della giornata, e poi faceva susseguirne una seconda per l'eletto Imperatore, che incominciava: *Deus, regnorum omnium, et christiani maxime protector imperii.* Terminate le orazioni si leggeva l'epistola prima in latino, poi in greco ed in appresso il graduale, dopo di che l'Imperatore, scendendo dal suo trono si avviava col suo corteggio verso l'altare papale, ove pure si era condotto il sommo Pontefice, il quale poneva sul capo dell'Imperatore la berretta clericale, e sopra questa il diadema imperiale proferendo la seguente formola: *Accipe signum gloriae, et diadema regni, et coronam imperii in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti,* e dava tre volte la benedizione con la destra, proseguendo così: *Ut spreto antiquo hoste, spretisque contagiis vitiorum omnium, sic iustitiam, sic misericordiam, et iudicium diligas, et ita iuste et misericorditer et pie vivas, ut ab ipso D. N. Iesu Christo in consortio sanctorum aeterni regni coronam percipias.*

Poi prendeva dall'altare ove erano in precedenza stati collocati il pomo d'oro, avente nella sua sommità una croce, e lo scettro pure d'oro, e consegnava l'uno e l'altro al medesimo, finalmente presa una spada posta sullo stesso altare la snudava e porgeva all'Imperatore, dicendo: *Accipe gladium desuper B. Petri corpore sumptum, per nostras manus....*

Terminato che aveva il Pontefice di proferire la suddetta formola, l'Imperatore con la corona in capo, con lo scettro nella sinistra, ed il pomo nella destra si dirigeva verso il suo trono, ove restava in piedi, ed intanto il primo de' suddiaconi con li altri constituiti nel medesimo ordine, appartenenti alla Curia romana, e con i cappellani imperiali, si portavano verso l'altare del Crocifisso, per quivi cantare ad alta voce le lodi dell'Imperatore, cui rispondevano i scrinarii della città di Roma, vestiti di cappa di seta, situati nell'interno del coro. Le suddette laudi erano come appresso: *Domino nostro invictissimo, Imperatori Romanorum, salus et victoria,* e ripetevasi tre volte. Quindi il più antico de' suddiaconi cantava per tre volte con i suoi il versetto *Salvator mundi,* etc., come abbiamo riportato più sopra in questo medesimo capitolo, pag. 271, con quello che segue, e finivano con dire tre volte il *Kyrie eleison.*

Dopo ciò cantavasi il Vangelo latino e greco e proseguiva la messa papale, e quando si era all'Offertorio l'Imperatore deposta la corona, lo scettro ed il pomo, si portava al trono del Papa ad offrirgli de' doni. Allora il Pontefice scendendo dal soglio si appressava all'altare per proseguire la messa, nella quale l'Imperatore disimpegnava l'officio di suddiacono, con offrirgli il calice e le ampolle, e si tratteneva nello stesso luogo, ove era nell'offerire le medesime, fino a che il Papa si conduceva al trono per farvi la comunione secondo il rito, dopo la quale era da lui comunicato pure l'Imperatore, cui dava ancora un altro amplesso di pace. Allora l'Imperatore ritornava al suo posto ove riassumeva gli ornamenti imperiali, ed il santo Padre compita che aveva la messa, dava la solenne benedizione al popolo. Dopo di che l'Imperatore si avviava verso il luogo ove il Papa con tutta la sua corte dovea montare a cavallo, per tenergli in quell'istante la staffa ed addestrargli per alcuni passi il destriero. Ciò anche compito l'Imperatore col suo numeroso corteggio saliva a cavallo, ed accompagnava il Pontefice fino alla chiesa di S. Maria in Traspontina, che era ove sono attualmente le fosse di castello, e qui abbracciatisi di nuovo si separavano, an-

dando il Papa verso il Laterano, e tornando l'Imperatore o al Vaticano o al suo campo, posto, come è detto, sul monte Mario.

La celebrazione dell'Anno santo o Giubbileo istituita nell'anno 1300 da Papa Bonifacio VIII, diede origine, non subito ma dopo molti anni, ad un'altra bella non meno che devota e misteriosa ceremonia nella Basilica Vaticana, vale a dire all'apertura e chiusura della Porta santa, con la quale si voleva simboleggiato al principio ed al fine del medesimo anno di remissione delle colpe o Giubbileo. Di quest'apertura della Porta santa non se ne trova fatta menzione ne' primi Giubbilei; ma la prima volta in cui se ne faccia parola fu in quello del 1500, celebrato da Alessandro VI. E siccome le ceremonie adoperate in tale occasione furono poco più poco meno pratticate anche negli anni santi susseguenti, così noi narreremo quelle da Alessandro VI eseguite.

Questo Papa adunque nella vigilia di Natale dell'anno 1499 avanti di celebrare nella Basilica Vaticana i primi vesperi di quella solennità, vestito di piviale, col triregno, portato sulla gestatoria avendo nella sinistra una candela accesa, e con la destra benedicendo, preceduto dai Cardinali e da tutta la corte, portando ognuno una candela accesa in mano, scese dal palazzo Vaticano nel portico della Basilica. Qua giunto i musici intuonarono il salmo *Iubilate Deo omnis terra;* dopo di che il Papa recitò il versetto *Aperite mihi portas iustitiae* ed i seguenti con analoga orazione, poi sceso dalla gestatoria, apprestatosi alla Porta santa, avendo nelle mani un martello di argento, con quello per tre volte percosse il muro e ritornò alla sua sedia, ed intanto i muratori atterravano la porta suddetta. Sgombrata quella da ogni macerie, il Papa si appressò di nuovo alla medesima, e genuflesso sulla di lei soglia orò alquanto a capo scoperto e con la candela in mano; poi sorgendo entrò il primo nella Basilica, e dopo di esso entrarono tutti i Cardinali e i Prelati del suo seguito, che al pari di lui erano prima genuflessi, avendo orato alquanto nel posto ove stavano seduti. Il Pontefice entrato in Basilica andò all'altare del Sagramento, e di nuovo genuflettendo orò, e poscia all'altare papale ove intuonò i vesperi, dopo i quali destinò dei religiosi perchè di giorno e di notte custodissero la Porta santa, che dovea sempre rimanere aperta.

Nel Giubbileo susseguente, celebrato da Papa Clemente VII nel 1525, s'introdusse il rito di lavare la Porta santa con acqua

benedetta. Nella vigilia poi del Natale dell'anno 1500, il Papa non chiuse di per sè la Porta santa, ma delegò due Cardinali, i quali celebrati i secondi vesperi del Natale nella Basilica Vaticana con torcia in mano si avviarono processionalmente verso la porta maggiore della Basilica accompagnati dal sacro Collegio, dai Prelati, dalla corte pontificia e dal Capitolo vaticano avendo tutti in mano una candela accesa, ed intanto i musici cantavano l'inno *Hostis Herodes impie*. La processione, uscendo per la suddetta porta maggiore, rientrò in Basilica per la Porta santa, e quando tutti furono rientrati, uno de' due Cardinali delegati pose sul limitare di essa un pezzo d'oro a foggia di pietra e dall'altro uno di argento, lasciando ai muratori di compiere la chiusura; dipoi furono recitate alcune preci e così ebbe termine quella ceremonia.

Veniamo adesso ai riti ed alle ceremonie adoperate dai Papi, nel fulminare le censure maggiori, cioè la scomunica e l'interdetto. Esse erano come appresso. Dopo che alcun regno, città, provincia ed anche persona alto locata, aveva ripetutamente mancato ai doveri di cristiano, e commesso que' delitti, enormezze e scelleragini, contro i quali erano minacciate le censure maggiori, i Papi adoperavano ogni via pacifica per ricondurre sul buon sentiero coloro che se ne erano allontanati. A tal effetto spedivano ai delinquenti, Bolle e Brevi spiranti tenerissimo affetto di padre amoroso per piegare i loro cuori a ritornare al suo seno. Questi non bastando, inviavano legazioni. Alle legazioni susseguivano le minacce, alle minacce i monitorii, ai monitorii i processi, e quando esaurito ogni mezzo non sapevano qual altra via tenere, per percuotere e schiantare l'errore, allora adoperavano quella spada ad essi dal Signore confidata a punizione del malvagio.

Compiti pertanto tutti gli atti che dovevano precedere la fulminazione delle censure, non di rado essi adunavano un Concilio nella Basilica Vaticana, ove ai Padri in quello raccolti esponevano le cose dal suo principio fino a quel punto, e richiedevano il loro parere. Dopo averlo ricevuto essi destinavano un giorno per la pubblicazione della sentenza. Quando questo era arrivato, fino dalla mezzanotte antecedente incominciavano a suonare a lutto tutte le campane di Roma, ed il sommo Pontefice, tutto silenzioso e mesto in viso, conducevasi ad ora competente nella Basilica Vaticana, ove erano già radunati coloro che a quella promulgazione dovevano intervenire, tutti intenti a

pregare Iddio perchè compungesse il cuore allo scomunicando. Presosi da ognuno il proprio luogo, il Papa assumeva gli abiti pontificali di color violaceo e premetteva un discorso, nel quale, con ordine lucido e perspicuo, esponeva la cosa e le ragioni patenti per le quali si era determinato venire al passo che era per dare. Commetteva quindi ad un suo cappellano di fare a tutti lettura de' processi compilati, e siccome questi erano in lingua latina venivano quindi all'affollata moltitudine più succintamente spiegati in italiano da un Cardinale con mitra in testa. Ciò compito si distribuivano a tutti due candele di cera gialla che venivano accese. Quindi il Papa, sorgendo in piedi, e con esso lui tutti gli altri, proferiva la terribile sentenza, dopo la cui lettura gettava con impeto in terra le candele che aveva nelle mani, ed altrettanto facevano coloro che lo circondavano. Contemporaneamente suonavano a lutto le campane, i Crocifissi e le sacre immagini si velavano, si spogliavano gli altari dei loro ornamenti, alle quali cerimonie non vi era cuore sì duro che potesse temperarsi dal pianto.

Quando poi dovevasi dare l'assoluzione dalle censure, allora il Papa, con il sacro Collegio e sua corte, tornava di nuovo alla Basilica Vaticana, ove trovava coloro che dovevano essere assoluti. Il Pontefice gl'interrogava se volevano obbedire alle leggi della Chiesa, e stare alla penitenza che ad essi sarebbe imposta. Avutane l'affermativa intuonava il salmo *Miserere,* durante il quale batteva leggermente gli assolvendi sulle spalle con una piccola bacchetta. Dopo di che, sorgendo in piedi recitava alcune preci, quindi prendendoli per mano, si appressava alla porta della Basilica che fino allora essendo chiusa subito si apriva, e gl'introduceva in quella, e dopo alcune altre preci aveva termine la cerimonia. Con tali riti Sisto IV, nel 1480, assolvè nel portico della Basilica Vaticana la repubblica fiorentina nella persona de' suoi ambasciatori, dalla scomunica da cui era innodata, e nel 1510 Giulio II fece altrettanto con gli ambasciatori della repubblica veneziana, che pur era legata dalle ecclesiastiche censure.

Se non che crediamo pregio dell'opera il qui riferire tutti i riti e cerimonie che furono adoperate da Clemente VIII nel dar l'assoluzione ad Enrico IV re di Francia e Navarra nell'anno 1595. Quando il detto Papa ebbe presa quella risoluzione, stabilì il 17 Settembre di detto anno per la cerimonia, che si fece nel portico della Basilica Vaticana. Quivi fu innalzato un trono per

Sua Santità, ed ai lati del medesimo furono poste le bancate pel sacro Collegio, prelatura ed altri illustri e distinti personaggi, che hanno posto nelle cappelle. Ad un' ora competente scese il Papa in gestatoria dal vicino palazzo Vaticano, preceduto dal sacro Collegio, da un gran numero di Vescovi, seguìto dal resto della corte pontificia, e seduto che fu sul soglio, i signori du Perron e d'Ossat, procuratori del Re, si presentarono, e dopo aver baciati umilmente i piedi del Pontefice, lessero una supplica a nome del Re, con la quale implorava l'assoluzione dalle censure, quindi esposero l'atto con cui erano autorizzati a tanto. Allora un assessore della S. R. Inquisizione lesse un decreto di Sua Santità che dichiarava il Re assoluto da tutte le censure nelle quali era incorso in qualunque modo e per qualsiasi causa o sentenza contro lui profferita, dopo aver prima abiurato, per mezzo de' suoi procuratori, tutte le eresie, e promesso con giuramento di assoggettarsi e di ubbidire ai comandamenti della Chiesa, il che tosto eseguirono i procuratori suddetti confermando le loro promesse con giuramento prestato sui santi Vangeli. In seguito presentarono in iscritto la professione di fede, nella quale a nome del Re promettevano rendere al Papa tale ubbidienza, come gli era stata resa pel passato dai Re cristianissimi di lui antecessori, e di osservare inviolabilmente la fede cattolica, apostolica, romana.

Dopo questo si venne alla lettura delle condizioni che il Papa imponeva al Re per sua penitenza, quali furono accettate dai suddetti procuratori con promessa di porle in esecuzione. Allora il du Perron e il d'Ossat si prostrarono di nuovo ai piedi del santo Padre, e tutti i presenti genufletterono; ed i cantori pontificii intuonarono il salmo *Miserere*, durante il quale il sommo Pontefice percoteva a quando a quando leggermente le spalle de' medesimi procuratori. Terminato il salmo suddetto, il Papa sorse in piedi, recitò le orazioni prescritte dal pontificale, e quindi presa la mitra alzò la voce, e come giudice che proferisce una sentenza, dichiarò ch' egli per autorità di Dio onnipotente, per quella de' santi Apostoli Pietro e Paolo e per la Sua, assolveva Enrico di Borbone re di Francia da tutte le censure ecclesiastiche, in che era incorso per motivo di eresia.

Proferito che ebbe il santo Padre tal sentenza, suonarono a festa tutte le campane della Basilica e di tutte le chiese della città. Tuonarono pure i cannoni di Castel S. Angelo, contem-

poraneamente si aprirono le porte della Basilica Vaticana, state chiuse fino allora, ed il Papa, col sacro Collegio e tutti gli altri, entrò in quella per rendere grazie al Signore. E nel metter piede nella medesima disse ai prefati regii procuratori d'Ossat e du Perron queste parole: *Voi farete intendere al vostro Signore che presentemente avendogli aperte le porte della Chiesa militante sopra la terra, a lui conviene rendersi degno con viva fede ed opere di pietà di entrare un giorno nella Chiesa trionfante del cielo.* Entrati tutti in chiesa si avviarono verso l'altare papale, e terminò la cerimonia col canto del *Te Deum* e colla solenne benedizione pontificia.

Fu tanta l'esultanza di Roma intera per tal assoluzione, che altro non udivasi per la città, se non grida festive e di applauso. Furono esposte le armi di Francia sopra molte porte, e non vi fu alcuno anche poverissimo, che non si comperasse un ritratto del re Enrico IV. Il Papa per eternare la memoria di tal fatto fece battere delle apposite medaglie, in una faccia delle quali era la sua effigie, e nell'altra quella del Re.

CAPO XXV.

Divozione peculiare di alcuni Principi verso la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana - Titoli di onore ed encomio ad essa deferiti dai Papi, dai Principi e dai scrittori tanto ecclesiastici che profani.

Dopo aver nel capo XX ampiamente discorso della singolare venerazione che tutto il popolo cristiano di ogni età, di ogni ceto, di ogni condizione, nazione e lingua ha sempre manifestato per la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, ne piace ora esporre nel presente quella che alcuni principi più peculiarmente le professarono, per cui il loro nome è in benedizione anche oggi nella Basilica medesima.

Ed antesignano a tutti ci si offre al pensiero il gran Costantino. Questi non ebbe appena aperto gli occhi ed il cuore alla fede cristiana, e conosciuto il merito sorprendente del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro prediletto dell'Eterno Padre, che si compiacque rivelargli la divinità di Gesù Cristo; amatissimo dall'Eterno Figlio, che ad esso volle unicamente affidato quell'ovile che si aveva redento e raccolto col suo preziosissimo Sangue; accettissimo allo Spirito Santo, che lo aveva a ribocco riempito de' suoi carismi, per degnamente disimpegnare l'apostolico ministero, tosto si diè ogni premura, affinchè il nome del S. Apostolo benedetto fosse noto all'universo, mentre, come ottimamente riflette S. Leone, niun angolo della terra avrebbe ignorato quello che in Roma fosse manifesto: *Quae usquam gentes ignorarent quod Roma didicisset?*

Con questo fine diè mano ad immediatamente edificare in onore del medesimo quella sacrosanta Basilica, che siamo venuti debolmente descrivendo, la quale fino dal suo sorgere si annunziò per così ampia, splendida e ricca, da oscurare quanto di più magnifico, maestoso ed illustre aveva saputo operar fino allora il mondo pagano.

Secondo in tal divozione, fu Costante suo figlio, cui essendo toccata in sorte l'Italia nella divisione che Costantino medesimo aveva fatto dell'Impero, vedendo che la Basilica Vaticana non era compita, ne affrettò i lavori intanto che volle vederli ultimati, e quella interamente aperta al pubblico culto. Anche l'imperator Teodosio seniore, ed Onorio suo figlio mostrarono assai

devozione alla medesima, nella quale operarono grandi lavori massime nel tetto, come si vide in questi ultimi tempi, mentre furono in quello ritrovate delle tegole col merco del secondo; ed il primo venne ad implorare alla sacra Confessione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro la vittoria contro il tiranno Eugenio uccisore di Valentiniano III, come ci fa intendere Ruffino.

E questo Imperatore pur anco testè nominato, cioè Valentiniano III, era tanto acceso di vera e sincera divozione verso la sacra tomba del beatissimo Principe degli Apostoli, che volle passare una notte intera innanzi a quella in orazione, insieme a Galla Placidia sua sposa, con quel loro profitto e gaudio spirituale, noto solo ad essi che lo avevano goduto, e a Dio che glielo aveva comunicato, e del quale una ben languida idea ce ne possiamo formare ancor noi, misurandola dalla preziosità del dono allor da quel principe offerto alla sacra Confessione, che fu di una gran lastra di oro massiccio contenente tredici nicchie, in cui erano altrettante statue dello stesso metallo, rappresentanti nostro Signore Gesù Cristo ed i dodici fortunati membri del collegio apostolico.

Fin qui non ci è a far meraviglia se Principi cristiani, e quel che è più religiosi e pii, erano divoti di Pietro sopra il quale era fondata la Chiesa, cui si gloriavano appartenere; ma è ben a meravigliarsi nel leggere che allo stesso Apostolo altissima e profondissima venerazione professassero que' sovrani, ch'erano dissidenti come infetti dal seme dell'eresia ariana. E fra costoro dobbiamo accennare Teodorico re d'Italia, il quale a segno della sua profonda venerazione verso di quello a cui erano state affidate le chiavi del regno de' cieli, volle a proprie spese riparare tutto il tetto della Basilica, come evidentemente si conobbe nel 1606 quando fu demolita quella parte del medesimo che tuttora restava intatta, venendovi trovate delle tegole improntate col nome e col merco suo.

Dopo questo principe, non abbiamo per certo tempo chi segnalare, mentre i di lui successori, anzi che imitarlo nell'ossequio e devozione verso il beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, si gloriavano quasi diremo di esserne persecutori. Infatti i re longobardi Vitige, Astolfo, Liutprando e Desiderio, anzi che onorare e riverire la sacrosanta Basilica Vaticana, per riguardo a Colui che era in essa deposto, la assalirono,

la invasero e la posero a ruba e sacco più volte, e si resero più oggetto a quella di terrore e spavento, che di allegrezza e conforto.

Non furono però così i Re inglesi, appena che ebbero la fortuna di abbracciare il cristianesimo, mentre abbiamo veduto alquanti di essi recarsi appositamente a Roma per essere battezzati nella Basilica Vaticana, al servizio di lei dedicare il resto de' giorni loro, e porgere così un grande esempio di devozione verace al beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro.

Pari esempio di devozione e figliale ossequio al S. Apostolo lo diè il re de' Bulgari, che nel congedare i legati del Papa, i quali erano presso di lui, consegnò ad essi i proprii capelli che si era poco prima recisi alla loro presenza, affinchè li avessero a suo nome offerti a S. Pietro, in segno di esser vero figlio e servo di lui.

Quegli per altro che come il sole oscura tutte le stelle, così riporta il vanto primiero in tal pia venerazione, fu ed è quel Carlo re di Francia, dalla grandezza delle sue geste appellato Magno, titolo che niuno gli ha mai contrastato. Questi venuto in Roma non una, ma sette volte sempre manifestò verso il beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro una intensissima divozione, come ce ne assicura Eginardo, nella vita di lui, con le seguenti parole: *Colebat Carolus prae caeteris sacris venerabilibus locis apud Romam Ecclesiam S. Petri, in cuius donaria, magna vis pecuniae tam auri quam argenti, nec non et gemmarum ab illo congesta est, multa et innumera ab illo Pontificibus immissa munera, nec ille toto regni sui tempore duxit antiquius quam ut urbs Romae, suo labore veteri polleret auctoritate, et Ecclesia S. Petri, non solum per illum tuta et defensa, sed etiam suis opibus prae omnibus Ecclesiis esset ornata et ditata.* E perchè di questo suo affetto e divozione rimanesse una eterna testimonianza per i secoli avvenire, non solo nel suo testamento fatto in Aquisgrana nell' 811, legò alla Basilica Vaticana que' magnifici regali da noi accennati altrove, ma di più lasciò scritte nel medesimo suo atto di ultima volontà le seguenti memorande parole: *Super autem omne iubemur atque praecipimus ut ipsi tres fratres curam et defensionem ecclesiae sancti Petri simul suscipiant, sicut quondam ab avo nostro Carolo, et bonae memoriae genitore nostro Pipino rege, et a nobis postea suscepta est, et eam cum Dei adiutorio, ab hostibus defendere nitantur, et iustitias suas.*

Tutta l'ambizione adunque di Carlo Magno fu quella di essere avuto per difensore e protettore della chiesa di S. Pietro, e tal esempio nella di lui famiglia non andò perduto, mentre Lodovico il Pio allorchè tra i proprii figli ripartì i suoi Stati nella Dieta di Nimega l'anno 830, fece ai medesimi la stessa ingiunzione di prendere cioè a cuore la difesa e la protezione della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, come racconta Pascasio nella vita dell'abbate Wala. E qualche anno prima, avendo il medesimo Imperatore saputo, che in pregiudizio dei giuramenti fatti, i partigiani di Lottario suo figlio duramente trattavano gli ecclesiastici addetti alla Basilica di S. Pietro di Roma, egli malgrado la sua naturale dolcezza, ne fu talmente irritato, che gli spedì sull'istante alcuni deputati straordinarii con ordine di dirgli queste precise parole: *Ricordatevi che quando vi ho dato il regno d'Italia, vi ho raccomandato di aver cura della S. Romana Chiesa, quindi dovete difenderla dai suoi nemici, e non lasciarla saccheggiare dai vostri sudditi. Fatemi preparare dei viveri, e soprattutto degli alloggiamenti per la strada di Roma, perchè voglio venire a visitare la tomba degli Apostoli.* E dopo Ludovico Pio, Ludovico II di lui nipote, nella sua lettera all'imperator di Costantinopoli Basilio non tenne diverso linguaggio. E con termini pur equivalenti il re Pipino aveva risposto ad Astolfo re de' Longobardi, cioè che non soffrirebbe in conto veruno, che certe regioni fossero separate dai dominii di S. Pietro, ed affermava con giuramento, come esso non si era esposto a tanti combattimenti per amore di persona alcuna, ma solo per quello che portava al Principe degli Apostoli, e per ottener colla di lui valevole intercessione il perdono de' proprii peccati, e che per quanti tesori esso Astolfo gli offerisse non si lascerebbe mai persuadere di togliere al S. Apostolo quello che gli aveva donato.

Nè si mostrò meno ossequente alla sacrosanta Vaticana Basilica l'imperatore S. Enrico, che per la prosperità della medesima adoperò ogni studio ed ogni cura, e più volte la protesse e difese da coloro che volevano opprimerla, come si narra dai scrittori della sua vita.

Nè va omesso l'esempio di Guglielmo conte di Borgogna, che condottosi a Roma con molti altri principi francesi, dopo aver lungamente orato innanzi al sepolcro del beatissimo Pietro, fece voto a Dio alla presenza di molti Vescovi, Abbati e popolo innumerabile, che sempre, fino a che gli fosse bastata la vita,

difeso avrebbe la santa Sede, e le cose di S. Pietro ad ogni e qualunque occorrenza, previa richiesta che ad esso ne sarebbe fatta dal Papa. Ed Alessandro II, che allora sedeva sul Trono pontificio, accolse il voto.

Venerazione singolare mostrò pure verso la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana un altro Guglielmo conte di Aquitania e Berry. Questi nel fondare il tanto famoso monastero Cluniacense, nella carta di erezione del medesimo prescrisse che i Monaci avrebbero offerto ogni cinque anni dieci soldi di oro alla suddetta Basilica per i lumi, ed avrebbero avuto i SS. Apostoli per protettori, ed il Papa per difensore. Nè vuolsi omettere, che esempio di consimile venerazione venne dato pure nel secolo XVI dalla città di S. Severino nelle Marche, quando nel 1575, donò alla medesima una lampada di argento, ed i fondi necessarii per provvederla di olio da ardere notte e giorno.

Di pari devozione diè mostra ancora S. Leone IX Papa allorquando risiedendo al Laterano, soleva tre volte in ogni settimana di notte tempo condursi a S. Pietro accompagnato solo da pochi familiari tutti a piedi nudi, recitando con essi preci, salmi ed inni. E Papa Pio II non sapeva distaccarsi da Roma, se prima non era disceso nella Basilica sullodata, e dopo aver orato innanzi all'altare papale, non aveva pregato brevemente ad ognuno de' molti altari della medesima.

Segno anche di peculiare peculiarissima devozione dette ancora quell'illustre romano che fu Lorenzo Lancellotti, forse uno degli antenati della nobile e principesca famiglia di questo nome, il quale vedendo in cattivo stato le fenestre della sacrosanta Basilica Vaticana che non erano meno di settantadue, e presso che tutte bisognose di restauro, domandò a Papa Calisto III di farlo a sue spese, come eseguì, per cui quel Pontefice credè di crearlo, in attestato di benemerenza, Maestro Ostiario con apposita Bolla registrata nel Bollario comune, e segnatamente Vaticano, che porta la data del 5 Luglio 1457.

E merita pure essere ricordato un Canonico della Basilica, il quale aveva la divozione mai più praticata da altri, di spazzare ogni sabato tutti i gradini dell'altare papale vestito di cappa e rocchetto, o di cotta e rocchetto come portava la stagione, ed in pari tempo recitava divote orazioni, come facilmente avvedevasi chi fissamente lo mirava in volto durante quella sua azione.

E venendo adesso ad enumerare i moltissimi titoli di onore e di lode dati alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, alcuni de' quali sono da noi stati riferiti nel capo secondo, a pagina 11, avanti tutto ci sentiamo in dovere di dichiarare, che non facciamo altro in ciò se non trascrivere un brano del Torrigio, il quale nella prefazione alla sua opera *Le sacre Grotte Vaticane,* porta tal elenco da esso con sommo studio raccolto da varii autori.

Egli dice adunque che la sacrosanta Basilica Vaticana si può considerare sotto tre aspetti, cioè in quanto alla fabbrica materiale, in quanto alla dignità temporale, ed in quanto alla santità spirituale, e sotto ognuno di questi tre punti di vista viene grandemente encomiata e lodata da gravissimi autori.

Infatti in quanto alla fabbrica materiale S. Agostino la chiama basilica amplissima, Giulio II grande e magnifico edificio, Leone X chiesa che avvanza tutte le chiese del mondo e di Roma. Il Card. Bembo tempio fra tutti in tutto il mondo ad ogni altro maggiore. Altri poi la nominò fabbrica reggia, edificio augusto, pomposa mole, tempio che di gran lunga sorpassa quello di Salomone. Altri la disse tempio magnificentissimo, tempio il più maraviglioso dell'universo intero, fabbrica stupendissima, la mole più celebre di tutto il mondo, basilica ammirabile, opera angelica, tempio di ogni altro più nobile sì di Grecia che d'Italia, tempio meraviglioso, basilica eccelsa, chiesa nobilissima, santuario amplissimo, miracoloso, da essere anteposto ad ogni regio ed imperiale palazzo. Altri la qualificò per edificio di vastità ed ampiezza prodigiosa, per chiesa da esser tenuta per uno de' miracoli del mondo, per basilica d'immensa grandezza di sorprendente lavoro. Altri finalmente la appellò tempio che spira magnificenza romana, che riempie di meraviglia gli animi di chi lo contempla, chiesa delle maggiori, e delle più sontuose che abbia la Cristianità, tempio de' tempii, che assorbì quanto fu prodotto per cento anni da tutte le terre, tempio cui si devono tutti gli altri tempii inchinare.

Considerandola poi sotto il punto di vista della dignità temporale, è chiamata dai Papi, Cardinali e gravi scrittori come appresso. Madre e capo della Chiesa, tempio celebratissimo, corona di tutti i tempi, basilica onorabile, nobilissima, segnalata, splendida, pomposa, augusta, principe delle chiese che tiene il primo luogo, tempio che sarà sempre celebrato, tempio di ogni

privilegio abbellito, basilica che risplende di ricchi marmi, di rari bronzi, di preziose gemme, di argento e di oro più che qualunque altra mai. Basilica reverenda, ammiranda, onore e decoro della Chiesa, diadema della città di Roma, tempio per eccellenza glorioso, primario, famosissimo, sacratissimo, mirabilissima basilica, la principale della terra, specchio ed esempio di tutte le chiese, basilica di titoli, encomii, onori, grazie, indulti, privilegii, indulgenze sopra tutte le chiese dell'universo decorata. Basilica riverita dai sommi Pontefici, onorata da' vittoriosi Imperatori, pregiata da eccelsi Re, stimata da valorosi eroi, ammirata da tutto il popolo cristiano, tempio augustissimo, principalissimo, splendidissimo.

E per quello che concerne la di lei santità spirituale, chi potria con penna o lingua tutte spiegare le sue grandezze? Ecco infatti come alcuni Pontefici, chiari per dottrina e santità, la vengono celebrando nelle loro Bolle apostoliche. Papa Milziade infatti la chiama: tempio sede del beatissimo Pietro. Giulio I: chiesa prima e capo delle altre. S. Leone Magno: sacro letto della dormizione di S. Pietro. S. Gregorio Magno: chiesa veneranda e santissima. S. Niccolò I: chiesa di Dio dove il beato Pietro Principe degli Apostoli riposa col corpo, e risplende per miracoli. Innocenzo III: madre e specchio di tutte le chiese. Gregorio IX: chiesa che per santità rifulge in terra come il sole sfolgora in cielo. Giovanni XIX detto XX: maestra e signora dalla quale tutte le altre chiese hanno preso la dottrina, basilica che degnamente visitata conferisce ampla remissione de' peccati, basilica che sorpassa in ispecial dignità tutte le altre. Bonifacio VIII: basilica onorabile. Giovanni XXI: basilica da cui tutte le chiese del mondo debbono prendere esempio. Giovanni XXII: basilica che di prerogative, dignità e fama brilla fra tutte le altre. Clemente VI: edificio venerando degno di essere sopra tutti gli altri celebrato con le più rare lodi. Sisto IV: basilica patriarcale, e fra tutte le altre di Roma e del mondo prima in dignità ed onore. Niccolò V: veneranda e santa basilica, fra le altre chiese specchio singolare. Paolo II: basilica ricolma di onori e titoli più che qualunque altra chiesa dell'universo. Giulio II: basilica chiara per religione, fama e miracoli. Clemente VII: nostra veneranda basilica. Leone X: tempio sacro sublime. Giulio III: chiesa nella quale è posto il soglio della apostolica fede. Paolo III: basilica celeberrima ed ammiranda.

Paolo IV: basilica sacra venerabile e per tutto il mondo nominata. Gregorio XIII: basilica compendio di tutte le indulgenze e grazie spirituali. Sisto V: porta di devozione a tutte le nazioni, basilica che fiammeggia di chiarissimo lume di religione e di fede. Paolo V: antichissima e religiosissima basilica. Urbano VIII: tempio per religione venerando, che ogni altro avvanza per santità, cui da ogni parte del mondo si fa grandissimo e giornaliero concorso.

Dottissimi e santissimi Cardinali non hanno mancato anche essi co' loro encomii alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana unirsi ai romani Pontefici. Ed incominciando da S. Girolamo, questi la nomina trofei degli Apostoli. S. Bonaventura: tempio mirabile e santo. Anastasio Bibliotecario: aula apostolica e veneranda. Giovanni Tusculano: basilica in tutto il mondo venerabile. Francesco Toledo: chiesa ove è ogni giorno indulgenza. Cardinal Bembo: il più santo tempio dell'orbe cattolico. Il Cardinal Baronio: basilica augustissima, ornamento di Roma, miracolo del mondo. Il Cardinal Bellarmino: sacratissima e venerabilissima reliquia. E dai Cardinali, scendendo ad altri illustri personaggi, per dignità ecclesiastiche, per santità e dottrina cospicui, citeremo S. Agostino che la chiama: chiesa in cui è il sepolcro del Pescatore, ove l'eminentissimo grado del sublimissimo Impero romano, deposto il diadema, supplica devotissimamente. S. Giovan Crisostomo: sepolcro in cui è l'arma della giustizia e della luce, più chiaro de' palagi reali, e dove i scettrati genuflettono supplichevoli. S. Paolino: basilica santa. Crispo Vescovo di Milano: tempio venerando. Sidonio Apollinare: trionfali Limini apostolici. S. Antonino: chiesa veneranda, madre e capo delle chiese. Venanzio Fortunato: eccelso sepolcro di S. Pietro. Ottone Frisingense: capo di tutte le chiese. Rutilio Bensone: mirabile e singolare basilica. Francesco Panigarola: basilica con somma riverenza da nude ginocchia, da scalzi piedi d'Imperatori e Re visitata. Attilio Serrano: chiesa veneranda, la cui terra se con le mani si premesse, darebbe sangue de' Martiri. Angelo Rocca: chiesa sacra augustissima e meravigliosa. S. Tommaso: chiesa di perpetue e continue indulgenze. Eusebio Cesariense: memoria insigne e splendida. Ennodio: tempio che a sè attira i fedeli. Petrarca: tempio celebratissimo. Flavio Biondo: sacro pretorio di Roma. Pompeo Ugonio: basilica di sacri tesori arricchita.

Ed in ciò il Torrigio fu imitato dal Fontana, che a pag. 406 del suo *Tempio Vaticano,* lo encomia in questi termini. Edificio maggiore di ogni altro del mondo, fabbrica augustissima, sovrana mole, regina fra le regine, più famosa di quello di Salomone, magnificentissimo, eccelso, miracolo del mondo, meraviglia di tutti i tempi, re de' tempii, corona di ogni altro, celebre fra i celebratissimi del Cristianesimo, splendore delle meraviglie, struttura ammirabile, modello della simmetria, ecc.

Giustamente adunque S. Giulio I, Urbano IV e moltissimi altri romani Pontefici lasciarono scritto nelle loro Bolle, che come il beatissimo Apostolo S. Pietro fu il Principe di tutti gli Apostoli, così la Basilica che dal venerando suo nome s' intitola, è la prima di tutte le altre.

CAPO XXVI.

Della Cattedra del beatissimo Principe degli Apostoli.

Avanti di continuare il nostro argomento con descrivere i monasteri che attorniavano la sacrosanta Basilica Vaticana, che solo ci restano ad enumerare a compimento del nostro lavoro, crediamo che sia pregio dell'opera il qui parlare di alcuni sacri pegni, che la medesima Basilica rendevano più veneranda. Vogliam dire della sacra Cattedra di S. Pietro, della Statua di bronzo del medesimo Principe degli Apostoli, del Volto santo del Signore nostro Gesù Cristo, del Legno della sacra Croce, della sacra Lancia con cui fu trapassato il di lui amantissimo Cuore, del Capo venerando del gloriosissimo Apostolo S. Andrea, fratello del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, e della sacra Coltre de' santi Martiri.

Per Cattedra di S. Pietro s'intende quella medesima sedia sulla quale il santo Apostolo si adagiava allorquando giunto in Roma a fissarvi la santa Sede, e poi ispargervi il suo sangue, adempiva i varii officii dell'apostolico suo ministero. Di questa sedia veneranda eccone la minuta e dettagliata descrizione che ne dà il Torrigio: *La veneranda sedia,* egli dice, *come da me ai* 5 *Marzo* 1627 *fu misurata ed in ogni parte osservata e considerata, è nella forma che qui descrivo. Davanti è larga palmi* 4 *ed alta* 3 *e mezzo: dai lati è lunga poco più di palmi* 2 *e mezzo. Di dietro con l'appoggio è alta palmi* 5. *È fatta a colonnette ed archi tutta di legno; dette colonnette sono alte un palmo e due once, e gli archetti palmi* 2 *e mezzo. Dinanzi vi sono intagliate dieciotto istorie di avorio con finissima squisitezza, lavorate con lavori sottilissimi di ottone. Intorno sono di rilievo basso molte figure di avorio. Nell'appoggio è grossa quattro dita, e perchè per l'antichità andava mancando, fu cinta di un cingolo di ferro e di alcuni legni.* Fin qui il Torrigio. Il Febei però nella sua dissertazione intorno a questa medesima sacra Cattedra, da esso pubblicata nel 1656, ne dà un'altra descrizione forse più dettagliata, e che merita essere qui riferita: *Essa è di legno ornata di emblemi e di piccole figure di avorio. È pur adorna di fregi di questa medesima materia, larghi due dita, i quali rappresentano fiori, uomini e teste di*

animali, lavorati con la più squisita eleganza. Anche tutto il dinanzi della medesima, per quanto è largo, è ricco di bellissimi lavori, pur in avorio, scolpiti con ogni diligenza, nè vi mancano lamine di oro: la parte anteriore ed inferiore è larga palmi 4, *è alta* 3 *e mezzo, e ne' fianchi ha* 2 *palmi e mezzo di grandezza. La parte posteriore è alta col suo dossale palmi* 6, *ornata di colonnette alte un palmo e due once, sulle quali si basano de' piccoli archi che hanno due palmi e mezzo di diametro. Nel davanti sono incise dieciotto istorie, parte in avorio, parte in metallo, incassate in altrettanti gusci di finitissimo lavoro, nelle quali istorie si veggono molte minutissime figure. Il dossello è grosso* 4 *diti, e poichè per vecchiaia minacciava venir meno, fu cinto da una fascia di ferro.* Fin qui il Febei. A queste descrizioni crediamo pregio dell'opera unire anche quella che ce ne ha lasciato il dottissimo Cardinale Niccola Wiseman Arcivescovo di Westminster nel suo Saggio critico sul ragguaglio di Lady Morgan ne' seguenti termini, che togliamo dal Dizionario del Moroni vol. X, pag. 266.

« La Cattedra di S. Pietro è per l'appunto tale e quale ben supporre si potrebbe essere stata da un ricco senatore donata al reggitore della Chiesa riverita e protetta da lui. Essa è quasi interamente incrostata di avorio per forma che ben dirittamente debbesi giudicare per una sedia curule. Può in due parti principali dividersi, nella parte quadrangolare ossia cubica che forma il corpo, e nella spalliera diritta ed elevata che forma la parte deretana: la prima parte è larga quattro palmi romani, da fronte e dai lati due e mezzo, alta tre e mezzo. È formata da quattro stanghe diritte unite insieme con ispranghe trasversali di sopra e di sotto. I lati sono riempiti di una specie di arcali che posano su due pilastri di legno, sostenenti insieme colle stanghe degli angoli tre piccoli archi: la fronte ricca a meraviglia è divisa in dieciotto scompartimenti posti in tre file. Ciascuno contiene un bassorilievo di avorio di squisitissima finezza, attorniato con altri abbellimenti di oro purissimo. Questi bassirilievi rappresentano le imprese di Ercole domatore di mostri, la spalliera della sedia è formata da una serie di pilastri che sostengono archi come ne' lati, le colonnette sono tre, e gli archetti quattro. Sopra di essi poggia una cornice sulla quale si alza un frontispizio triangolare, che dà al tutto una elegante ed architettonica apparenza. Oltre ai testè memorati bassirilievi il rimanente della frontiera, le moda-

nature di dietro ed il timpano sono tutti incrostati di avorio bellamente lavorato. Ben quindi aperto si pare che questa sedia sia fattura romana, e proprio una sedia curale degna di essere occupata dal Capo della Chiesa, e adornata di avorio e di oro per forma, che essere ben appropriata potesse alla casa di un opulento Senatore di Roma; conciossiachè la finita squisitezza della scultura ci vieti di crederla posteriore al secolo di Augusto, in cui le arti erano giunte alla cima della perfezione.

« Ci ha un'altra circostanza che vuolsi qui particolarmente ricordare nel descrivere che facciamo questa Cattedra, e che ha una esatta corrispondenza all'epoca del primo viaggio di san Pietro a Roma. Questo viaggio intervenne nel regno di Claudio, ed in questo periodo di tempo, come ben hallo dichiarato Giusto Lipsio (Elect. c. 1, cap. 19), le selle gestatorie incominciarono ad essere adoperate in Roma dagli uomini di nobil grado. Conciosiachè dopo quest' epoca Svetonio, Seneca, Tacito, Giovenale e Marziale facciano memoria di una tale usanza di farsi trasportare in sedia. A questo effetto ponevansi anelli ai due lati, per mezzo de' quali si trasmettevano due sbarre, e così la sedia dai schiavi sulle spalle loro portavasi. A ciascuno de' lati della Cattedra di S. Pietro vi ha due anelli indubitatamente destinati allo stesso intendimento. Così mentre la fattura di questa venerabile reliquia ci forza ad assegnare la sua origine ai primi periodi del romano Impero, questo particolare la determina ad un periodo non anteriore al regno di Claudio, sotto cui S. Pietro arrivò a Roma. Da ciò appare chiaro, che questa Cattedra sia di tal fatta, quale un antiquario la presupporrebbe dover essere a voler passare, giusta il suo titolo, all'onore di essere stata il trono episcopale del primo Pontefice romano. » Che se alcuno non si appagasse di queste descrizioni ma volesse cogli occhi proprii formarsene una più adequata idea, basta che si porti nell'aula capitolare de' Rm̃i Canonici Vaticani, ove vedrà un esattissimo disegno della medesima, tanto in profilo che in spaccato, eseguito da Stefano Piale per ordine di Monsignor Albizzi canonico, altarista, economo e segretario della Congregazione della reverenda Fabbrica di S. Pietro.

Nel libro intitolato *De mirabilibus Urbis Romae* è detto che questa sacra Cattedra è quella medesima da S. Pietro adoperata in Antiochia. Monsignor Angelo Rocca Vescovo di Tagaste

e Sagrista pontificio, abbraccia quest'opinione nell'appendice della sua opera *De Bibliotheca Vaticana,* alla quale si appiglia pure il Torrigio, che tenta appoggiare tal sentenza sull'autorità di Clemente Alessandrino, il quale narra, come scacciato Simon Mago dalla città di Antiochia, e S. Pietro avendo curato quanti infermi ebbero ad esso fatto ricorso, e battezzato inoltre in sette giorni diecimila Antiocheni, un tal Teofilo, che era uno de' maggiorenti della città, cangiò in chiesa l'amplissima sua abitazione, ove il beatissimo Principe degli Apostoli pose la residenza, val quanto dire la sua Cattedra. Ed aggiunge che venendo rappresentati ne' bassirilievi della medesima le fatiche di Ercole, ciò vuol significare esser quello più lavoro greco che latino, e che è verosimile avere S. Pietro ordinato il trasporto della stessa a Roma, ove andava a fissar stabilmente la sua residenza, anche per togliere il pretesto agli orientali di contendere con Roma ne' secoli avvenire per la supremazia.

Ma non sembra che siansi ben apposti i sostenitori di tal sentenza, essendo che dalla minuta ispezione della Cattedra chiaro apparisce, essere essa del genere di quelle sedie appellate curuli, che ad insegna del proprio officio adoperavansi dai magistrati romani. Per conseguenza non poteva appartenere agli orientali, i quali mai non hanno fatto uso di simili seggiole. Se adunque era del genere delle curuli, non poteva essere, nè venir da Antiochia e dalle case di Teofilo suddetto, ma bensì verosimile si fa l'opinione di coloro che reputano avere essa appartenuto alla casa del senatore Pudente o padre, o avo, o zio di S. Pudenziana, nel cui palazzo fu S. Pietro ospitato al suo primo arrivo a Roma. Nè osta che la forma delle sedie curuli oggi conosciute non convenga con quella di cui trattiamo, perchè nel corso de' secoli potè variare la struttura e l'ornato delle medesime, ed inoltre essendo queste sedie adoperate dai Consoli, dai Pretori, dagli Edili e da altri magistrati romani, è chiaro che essendo esse del medesimo genere, dovevano discrepare fra loro negli ornamenti. E ciò circa la qualità della sedia.

Circa poi la sua identità, il Lonigo è di opinione che questa fosse in principio sepolta vicino alle venerabili spoglie mortali del beatissimo Principe degli Apostoli; e che poi disumata in occasione della traslazione di quelle, non fosse mai più posta sotterra. E ciò può esser vero, essendo nota la premura

de' primitivi cristiani di nascondere nelle viscere della terra insieme ai corpi de' santi Martiri, quello che ad essi aveva appartenuto, e gl'istrumenti del martirio col quale erano stati tormentati, il che comprovasi dal fatto di Papa S. Stefano I che fu sepolto con tutta la marmorea sedia, sulla quale aveva avuto reciso il capo.

Che poi la Chiesa romana abbia gelosamente conservato quella dal beatissimo Principe degli Apostoli adoperata, si fa manifesto dalla premura di tutte le chiese apostoliche, come sarebbero la Gerosolimitana, l'Alessandrina, l'Aquileiense di far altrettanto con le Cattedre adoperate dai loro fondatori, e niuno crediamo vorrà sostenere che pari premura non avessero avuto in ciò i Preti della Chiesa romana, tanto più quanto che Tertulliano afferma nel suo libro *De praescriptione,* cap. 34, che in ogni chiesa apostolica si conservavano le Cattedre degli Apostoli, le quali rappresentavano la persona di ognuno di essi: *Percurre Sedes Apostolicas, apud quas ipsae adhuc Cathedrae Apostolorum suis locis resident, repraesentantes faciem uniuscuiusque.*

In secondo luogo, ciò deduciamo da Optato Milevitano, autore del secolo IV, che scrivendo contro Parmeniano donatista dice queste parole: *Si Macrobio vestro dicatur ubi illic sedeat, nunquid potest dicere in Cathedra Petri? quam nescio si vel oculis novit.* Ora con gli occhi non si possono vedere che cose materiali. Dunque tale Sedia esisteva ai tempi di Optato. Alla medesima Cattedra alluse pur S. Leone I Papa quando nel secolo V così si espresse: *Petrus qui in propria Sede sedit, et vivit, et praesidet, praestat quaerentibus fidei veritatem.* Ennodio, autore del secolo VI, ricorda il costume di condurre i neofiti innanzi a questa Cattedra. Ne' tempi antichi della Basilica si sa che veniva essa conservata poco lungi dal luogo ove è al presente la porta santa. Papa Adriano I eletto l'anno 772 la trasferì in una cappella da esso edificata, e dedicata ad un S. Martire omonimo, segnata nella carta topografica della Basilica al n. 15. Stando in questa cappella poco mancò che per un incendio non si perdesse. In occasione poi della demolizione della medesima fu portata nella sagrestia della Basilica e venne posta in varii luoghi di quella. In ciascun anno poi, nel giorno della Cattedra di Antiochia, ed in qualche altra circostanza straordinaria, solea a braccia de' Canonici esser portata, con accompagnamento di lumi ed incenso, innanzi ai can-

celli del Coro, ove i fedeli accorrevano a venerarla ed a toccarla con nastri, pannilini e cordicelle, per le quali applicate con fede sulla persona degl'infermi non di rado, anzi spesso soleva il benignissimo Iddio operare prodigii. E fu in una delle dette solennità, e precisamente in quella della Cattedra di Antiochia, che Sisto IV, sceso improvvisamente dal palazzo apostolico nella Basilica Vaticana, donò un magnifico arazzo, affinchè con quello la medesima sacra Cattedra venisse ricoperta.

Paolo V bramando dedicare ad onore di S. Anna, madre di Maria santissima, quell'altare della sacristia sopra cui era la suddetta sacra Cattedra, prescrisse che fosse trasportata nell'altra cappella della medesima sacristia dedicata ai santi Servazio e Lamberto. Urbano VIII, qualche anno dopo, la fece collocare nella prima cappella a sinistra di chi entra nella Basilica, ove al presente è il fonte battesimale. Poco però vi stette, mentre da Alessandro VII venne fatta riporre nell'altare dell'abside superiore della stessa in mezzo ad un gran monumento di bronzo ideato dal Bernini, che descriveremo nel secondo volume di questa medesima storia.

Nè fu solo semplice costume di conservare simili cattedre nelle chiese apostoliche, ma fu anche consueto di far sedere in quelli ogni nuovo eletto, tanto nel giorno della sua intronizzazione, quanto nelle principali feste dell'anno, ed ancora nel giorno de' loro funerali, come leggiamo si fosse pratticato con san Pietro Arcivescovo di Alessandria. Ora tal costume regnava pure in Roma, almeno pel giorno della intronizzazione del nuovo Papa, come sappiamo dall'Anastasio, il quale nella vita di Papa Benedetto III, creato l'anno 845, narra, che nella domenica susseguente alla di lui elezione, di gran mattino fu portato nella Basilica Vaticana il novello eletto dai Vescovi, dal clero, dal popolo; ed alla presenza di tutti, secondo il costume de' maggiori, fu consagrato Pontefice sedendo nell'apostolica Sedia; ed il Canonico Benedetto aggiunge che il Papa ponevasi a sedere nella Cattedra apostolica anche nel giorno in cui si celebrava la festa della medesima. Quel costume durò fino a che i Papi non fissarono nel secolo XIV la loro residenza in Avignone, da dove ritornati non lo ripresero, come non ripresero tante altre antiche costumanze, la cui memoria appena è rimasta nella storia della Chiesa.

CAPO XXVII.

Della statua ènea del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, esistente nella Basilica Vaticana antica.

Famoso e noto a tutto il mondo è quel simulacro di bronzo del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, che si è sempre venerato nella sacrosanta Basilica Vaticana, tanto antica quanto moderna. Esso è vetustissimo di oltre a quindici secoli, e vi sono alcuni che più antico ancora lo predicano, con affermarlo dell'epoca di Costantino. Comunque sia, la maggior parte di coloro che scrissero della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana dicono che venisse eretto da S. Leone Magno, a ricordo perenne dell' incruenta vittoria da esso riportata sopra quell'Attila re degli Unni, che si faceva chiamare *Flagello di Dio,* il quale movendo all'esterminio di Roma aveva già valicato il Mincio in quel punto ove, presso Governolo, sbocca nel Po. Ora in questo luogo essendo stato Attila raggiunto dal Pontefice S. Leone, gli seppe questi tanto efficacemente parlare, da indurlo a tornare immediatamente indietro. Tale improvvisa risoluzione di Attila sorprese altamente tutti i suoi, ma cessò in essi lo stupore, quando ai medesimi Attila stesso confessò aver veduto sopra la testa di S. Leone un altro Pontefice, che minacciava punirlo, se alle parole di chi lo esortava alla pace non avesse ubbidito.

S. Leone, ottenuto l' intento, se ne tornò a Roma a consolare il suo popolo costernato ed ansioso dell'esito della di lui legazione, e quando conobbe che il risultato di quella era conforme ai suoi voti, non ebbe più ritegno la sua gioia. Il santo Pontefice però riconoscendo il felice successo della sua missione dal valido patrocinio dell'Apostolo S. Pietro, volle attestare ad esso la sua profonda riconoscenza, e con questo nobilissimo scopo fece fare l' èneo simulacro di cui discorriamo, profittando del metallo in che era atteggiato il tanto famoso Giove Capitolino, e lo pose nella chiesa del monastero di S. Martino, posto presso il muro occidentale della Basilica Vaticana, e la tribuna della medesima, da cui non era lontano che soli 300 palmi, e stava precisamente ove sorge adesso il gran pilone detto della Veronica. Di una doppia vit-

toria adunque questo simulacro insigne è monumento, del paganesimo cioè, e della barbarie, e da ciò ferma e stabile speranza ne sorge che colui, il quale in essa è rappresentato, ne otterrà vittoria novella e della barbarie e del paganesimo che si vuol far rivivere, e che guerra aspra ed incessante ha di nuovo rotto alla Chiesa di Dio.

Il venerabile simulacro è sedente. Nella sinistra, che è stretta al petto, impugna le mistiche chiavi, simbolo della potestà pontificia ad esso affidata dal Signor nostro Gesù Cristo. La destra è stesa in atto di benedire, sporgente alquanto è il piede destro,. non solo per dar agio ai fedeli di baciarlo, ma anche per poter sottoporre a quello il proprio capo in segno verace di sincera soggezione ed ubbidienza alla santa Chiesa ed al sommo Pontefice romano *pro tempore*. Alla medesima sacra effigie può con ogni titolo competere il predicato di *Invitta,* imperocchè dal primo momento in cui Roma l'ammirò sulla sua base fino al punto presente, mai, malgrado le più furiose guerre e persecuzioni da cui è stata in ogni tempo, in ogni età balestrata la Chiesa, mai non è stata rovesciata. L'unico che minacciasse tanto sagrilegio, fu Leone Isaurico, imperatore di Costantinopoli, autore dell'eresia degli Iconoclasti, ossia inimici della sacre immagini, il quale osò scrivere al Pontefice S. Gregorio II, che avrebbe mandato a Roma persona di sua fiducia per infrangere e stritolare la statua di bronzo di S. Pietro. Infatti armò con questo empio scopo una poderosa flotta, e la spedì ai danni di Roma. Ma mentre quella veleggiava nell'Adriatico, venne sorpresa da tale una tempesta, che in poco d'ora tutta la dissipò, infranse e distrusse con la morte dell' intero equipaggio, di cui appena uno o due si salvarono per essere relatori all'empio principe di tanta disgrazia.

Compita la venerabile statua fu da Papa S. Leone innalzata, come abbiam detto, nella chiesa del monastero di S. Martino; e notano gli autori esser stata quella chiesa in gran venerazione presso tutti i fedeli, e che niun altro luogo della Basilica, dopo la sacra Confessione, era più frequentato di quello ove la suddetta santa icona si rimirava. Quando poi nel secolo XVI il monastero si dovè demolire per inchiuderlo nella nuova Basilica, e nell'area del medesimo innalzarvi uno dei quattro grandi piloni sui quali basa la cupola, allora la suddetta sacra effigie venne trasportata nella cappella de' SS. Pro-

cesso e Martiniano indicata nella carta topografica dal n. 20. Venuto poi il momento di disfare questa cappella ancora, il venerando simulacro fu trasferito nella navata di mezzo tuttora intatta della sacrosanta Basilica Vaticana antica, e posto presso un altare prossimo al muro eretto da Paolo III, segnato num. 41, circa il sito ove nella Basilica presente si vede la statua di S. Vincenzo de' Paoli, e quivi stette lunghi anni, cioè perfino a che Papa Paolo V non la fece porre nel punto ove attualmente si mira. Secondo il Cancellieri da quando questa venerata icona era nella chiesa del monastero di S. Martino, poggiò sopra una base aurea, o almeno dorata, in cui leggevansi molti versi giambici in greco, de' quali ne furono rinvenuti tre soli dal P. Mabillon in un antico codice membranaceo del secolo VII, esistente nel monastero della Madonna santissima di Einsidlen in Isvizzera, come racconta nel tomo IV de' suoi analetti, e detti versi erano del seguente tenore:

ΤΟΝ ΘΕΟΝ ΛΟΓΟΝ ΘΕΑCΘΕ ΧΡΥCΩ
ΤΗΝ ΘΕΟΓΛΥΠΤΟΝ ΠΕΤΡΑΝ ΕΝ Η
ΒΕΒΗΚΩC ΟΥ ΚΛΟΝΟΥΜΑΙ

i quali dal medesimo dotto autore furono tradotti in latino in questa guisa:

Non me intuemini, sed Deum Verbum,
Idest divinitus sculptam in auro petram,
In qua firmiter collocatus iam amplius non vacillo,
Ut olim quum pedibus meis incederem

voltati in italiano dal P. de' Magistris dell' Oratorio di Roma, nel modo come appresso:

Anzi che a me, al Verbo Dio volgete
Gli occhi e la mente, alla scolpita pietra
Con caratteri d'or divinamente,
In cui sto saldo, e non pavento scosse.

Da questa base dorata tolta dopo alcun tempo, fu la sacra statua in discorso innalzata in altra offerta dal Card. Riccardo Olivieri Longolio d'Angiò Normanno, Vescovo di Porto, Cardinale di Costanza, ed Arciprete della sacrosanta Basilica Va-

ticana, ne' lati della quale vi fece scolpire le sue armi, per lo che alcuno disse che il medesimo Cardinale avesse eretta la statua suddetta; qual base tuttora si conserva nelle sacre Grotte Vaticane ed è segnata col n. 115. Nè contento di ciò fondò all'altare de' SS. Processo e Martiniano due cappellanie affinchè vi fosse chi avesse cura di quella divota effigie, e tali cappellanie furono dette ènee dalla ènea statua che doveva esser in custodia di coloro che ne sarebbero investiti. E qui per non aver a ritornar sopra a tal argomento proseguiremo a narrare quanto ci resta intorno a tanto venerando simulacro fino al presente giorno.

Stette sul piedistallo del Card. Olivieri la venerabile statua di S. Pietro per circa 300 anni, cioè fino a Papa Benedetto XIV, sotto il cui glorioso Pontificato fu posta sopra un altro disegnato dal Vanvitelli, e scolpito dal Marchionni, consistente in un gradino di nero orientale, con zoccolo di portasanta, sopra cui basava la sedia di pietra bigia egizia ornata di palme e teste di cherubini, ricavate nella stessa pietra insieme al cuscino sul quale sedeva la statua, e sgabello ove posava i piedi, ed in mezzo allo zoccolo leggevasi in lettere metalliche la seguente iscrizione:

Benedictus . Papa . XIV. An. MDCCLIV.

Attualmente poi la suddetta sacra effigie è sopra zoccolo di alabastro, cogli specchi di granito verde e cornici di metallo sopra cui fu posta nel 1757.

Fin dal 1626 un divoto spagnuolo donò a questo simulacro un drappo di seta rossa con stelle di oro, bastante a comporne un dossello ed un baldacchino, sotto il quale avrebbe seduto in appresso quella sacra icona. Tal drappo venuto meno fu sostituito da altro, ed al presente ve ne è uno di velluto contratagliato, dono di Papa Pio VI, come lo indicano i di lui stemmi gentilizii tessuti in quello. Innanzi alla medesima sono costantemente due candelabri di bronzo, donati dall'Emo Card. Mario Mattei, Arciprete della Basilica Vaticana, ove si pongono le candele che la pietà de' fedeli offre in onore del S. Apostolo, e nelle feste solenni ivi se ne ammirano due altri di metallo dorato con guarnizioni in argento, dono del regnante sommo Pontefice Papa Pio IX, ne' quali ardono per quel giorno due gran ceri ornati di talchi e pitture.

Suole pure la medesima sacra icona essere pontificalmente vestita ogni anno nel giorno della festività del sant'Apostolo che raffigura, non che in altre solenni circostanze di Beatificazioni e Canonizzazioni, ed allora al dossello e baldacchino giornaliero se ne sostituisce altro di broccato, in cui spiccano chiavi e croci, triregni e palme, e ne' drappelloni del baldacchino si mira il padiglione con le chiavi, impresa della R. C. A. Nel 1627 un tal Cristoforo Benincalsi offerì a questa sacra immagine una lampada di argento con rendita annua bastante a mantenerla accesa quotidianamente, e nel 1732 una persona divota le donò pure un triregno del valore di scudi cento, ed alcun tempo prima aveva avuto in regalo un pluviale.

Alla medesima si attribuiscono varii prodigii. E primieramente nel martirologio della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, si legge come un certo Ugone de Angelis donasse all'altare di S. Pietro *de Bruncio* un calice per un miracolo ricevuto nella sua persona. Il 24 Maggio 1631, si trovò appesa al venerabile simulacro una tavoletta votiva, che conteneva il seguente epigramma:

Inscius impello demissum vertice lychnum,
Cum fixi plantis oscula, Petre, tuis.
Nec mora praepingui perfundor totus olivo,
Quaque tegor faedo vestis odore madet.
Dum pudet et sordes ut pellas anxius oro,
Diffugere omnes, te tribuente notae.
Quid mirum maculis purgas si pallia? turpem
Cui vitiis animum tergere posse datur?

Nel giorno poi 12 Giugno dell'anno 1725, la medesima sacra icona ne operò uno strepitosissimo, già da noi raccontato più sopra al capo XXII, pag. 252.

E qui ne vogliamo narrare un altro per ammaestramento di coloro che alle sacre immagini de' servi del Signore non prestano tutta la venerazione. Mentre per ordine di Papa Urbano VIII si poneva in opera sopra la Confessione di S. Pietro e l'altare papale quel famoso baldacchino, sorretto da immense colonne di bronzo che ivi si ammira, avvenne che un giovine lavorante di nome Giovanni Antonio Staffetta, appena ventenne, si prendesse il sacrilego vezzo di ungere con latte e burro putrefatto il piede destro del sacro simulacro, e nascondendosi quindi in un angolo era tutto in osservare con irre-

ligiosa compiacenza i contorcimenti di volto e di bocca, a cui componevasi la faccia di coloro che, secondo il pio costume, si erano appressati a baciarlo. Ma non andò impunito nel suo misfatto, imperocchè il 17 Aprile del 1628, mentre era sopra di un ponte, cadde improvvisamente da quello e morì sul colpo. Tal fatto da chiunque lo udì fu avuto per un giusto castigo, da Dio inflitto all'oltraggiatore irriverente della sacra immagine del suo Apostolo.

Come si è detto, grandissima è stata sempre la devozione dei fedeli verso la statua ènea di S. Pietro. Nondimeno ad accrescerla, se fosse stato possibile, Papa Pio VI, di santa memoria, prima di muovere alla volta di Vienna in Austria, ad implorare, mediante l'intercessione del S. Apostolo, la benedizione divina sul di lui viaggio, ed un ottimo risultamento all'importantissimo scopo pel quale era intrapreso, ordinò a monsignor Benedetto Stay di Ragusi, canonico della Basilica di S. Maria Maggiore, e segretario de' Brevi ai Principi, comporre un responsorio ad onore del suddetto, e questo Prelato scrisse allora quello che incomincia: *Si vis patronum quaerere,* che avendo incontrato la pontificia approvazione, fu arricchito della indulgenza parziale di giorni 100 per ogni volta che sia recitato, e della plenaria due volte per ciascun anno, cioè il 18 Gennaro e 1 Agosto. Tal responsorio, fu quindi tradotto in lingua italiana, e la traduzione ancora gode dell'indulgenza medesima. La Santità poi di nostro Signore Papa Pio IX ne ha accordato un'altra di giorni 40 a coloro che baceranno il piede del medesimo, e ciò in virtù di un breve dei 15 Maggio 1857.

CAPO XXVIII.

Delle Reliquie maggiori conservate nella sacrosanta Basilica Vaticana antica.

Sotto il nome di Reliquie maggiori vengono nella sacrosanta Basilica Vaticana designate quelle tre che si appellano: *Volto santo, santissimo Legno della Croce,* e *sacra Lancia.* Il Volto santo, detto ancora Veronica, è delle medesime la più augusta ed insigne, essendo l'identico sudario che la pia donna, appellata Veronica, porse a Gesù mentre andava al Calvario, perchè si asciugasse con quello l'augusta sua faccia tutta grondante di sudore e di sangue, Gesù avendo ciò eseguito e restituito alla divota Matrona il suo lino, ed essa trovatovi impresso il sacratissimo volto del Figlio di Maria nello stato in cui allora era, lo ebbe sopramodo carissimo.

Tal preziosa reliquia, di cui trattiamo a lungo in altro lavoro già da noi compito ed intitolato: *La Veronica, ossia il Volto santo,* fu portata in Roma fino dai primordii del Cristianesimo, e non è più uscita da questa città, ma è sempre stata con ogni gelosia custodita nella sacrosanta Basilica Vaticana. In onore della medesima Papa Giovanni VII ne' principii del secolo VIII eresse in S. Pietro quell'altare, già da noi descritto minutamente nell'opera indicata, ed anche in questo stesso volume a pag. 151, sopra a cui costruì un elegantissimo ciborio, che stette in piedi per novecento anni, sino a che fu dovuto disfare per poter compire l'edificio della Basilica Vaticana presente.

Non solo il popolo romano, ma i fedeli tutti dell'orbe cattolico hanno sempre professato una divozioue affatto particolare verso questa sacra reliquia, e si sa dalle istorie che era immensurabile il concorso de' fedeli a S. Pietro in que' giorni in cui se ne dovea far l'ostensione, che aveva luogo alcune volte dall'indicato ciborio, ma in certe più solenni ricorrenze da una superba impalcatura che costruivasi sotto l'arco trionfale della Basilica, ed ornavasi di arazzi, drappi, doppieri, fiori ed altre decorazioni. Fuori di tali incontri non potea mostrarsi il suddetto sacro sudario a chichesifosse, senza un particolare permesso del romano Pontefice, che solea concederlo soltanto a persone cospicue o per natali o per ecclesiastiche dignità.

Solea pure mostrarsi in occasione di pubbliche calamità per placare lo sdegno di Dio. Qualunque fosse poi il tempo o la causa impulsiva di tali ostensioni, esse erano eseguite dai Rm̃i Canonici della Basilica, i quali sono sempre stati i gelosi custodi della medesima.

Per accrescere ne' Romani la devozione verso la stessa sacra reliquia, e per altri non meno nobili motivi, Papa Innocenzo III stabilì, in virtù della Bolla *Ad commemorandas nuptias,* che il Volto santo del nostro Signore Gesù Cristo venisse ogni anno solennemente trasferito, nella seconda domenica dopo l'Epifania, alla chiesa di S. Spirito in Sassia, che a quella Litania intervenisse il sommo Pontefice, il sacro Collegio de' Cardinali e tutta la Corte papale, e per rendere la funzione più solenne, avesse lo stesso sommo Pontefice tenuto al popolo una relativa omilia dopo il canto del Vangelo. E di queste omelie due sono giunte sino a noi, la prima è d'Innocenzo III, e si legge fra le opere di quel gran Papa; e la seconda è di Papa Onorio III, di lui successore, che poco fa venne rinvenuta in un codice della basilica Sessoriana dal Rm̃o P. abate Bottino, il quale ce ne ha gentilmente favorito un esemplare, e questa è inedita. Nè contento di ciò lo stesso Papa prescrisse che in quel giorno tutti gl' intervenuti lucrassero la indulgenza delle stazioni, ed al povero si porgesse limosina tanto copiosa da bastargli a provvedersi di pane, carne e vino per quel giorno.

Tal costume durò quasi un secolo, ed ebbe fine allora che i Papi posero la loro sede in Avignone, da dove ritornati non fu più ripreso. Stando però anche in quest'ultima città i romani Pontefici avevano assai a cuore che la divozione dei popoli al Volto santo non iscemasse, ma aumentasse sempre più. Con tal fine due di essi, cioè Giovanni XXII e Clemente VI, composero un devoto ritmo in onore del medesimo, ed assegnarono indulgenze a coloro che lo avessero recitato. Il ritmo di Giovanni XXII incomincia: *Salve sancta Facies,* e quello di Clemente VI: *Ave facies praeclara,* ambedue da noi fatti di pubblica ragione nel nostro lavoro sulle *Indulgenze della Basilica Vaticana,* a pag. 170 e segg.

Venendo ora all'altra non meno insigne reliquia della santissima Croce, è notissimo che fu S. Elena che la rinvenne. Accaduto tal fortunato ritrovamento, si fecero di quella varie parti, ed una di esse, certo non piccola, fu destinata alla sa-

crosanta Basilica Vaticana. Qualche secolo più tardi Giovenale Patriarca di Gerusalemme donò al Pontefice S. Leone altra non tenue porzione del medesimo sacro Legno. Questa esiste tuttora nella sacrosanta Basilica Vaticana, e vi si vede in essa scolpito in rilievo il Crocifisso con quattro chiodi, e poi undici figure, e dalla parte opposta vi si ammira effigiata la Vergine ed alcuni caratteri orientali. Tale preziosissimo tesoro fu smarrito più volte, e venne anche derubato sotto il Pontefice Clemente XII, e ricuperato però sempre miracolosamente.

A questa sacra reliquia della santissima Croce, esistente nella sacrosanta Basilica Vaticana, Papa Simmaco nell'anno 498, eresse un oratorio o cappella con analogo ciborio, ove la ripose chiusa in magnifico reliquiario ornato di gemme, qual oratorio è stato da noi descritto nel capo XIII, pag. 137; e nel capo XVI, pag. 190 abbiamo riportato i doni, de' quali lo ricolmò. Anche l'imperator Giustino mandò in dono alla sacrosanta Basilica Vaticana un nobilissimo reliquiario in cui contenevasi del Legno della santissima Croce. Questo ancora esiste, ed in ogni anno nel Venerdì santo si espone sull'altare del Coro, e col medesimo vengono eseguiti gli augustissimi riti di quel giorno.

A compimento del presente Capitolo resta ora che parliamo della sacra Lancia. Essa era stata sepolta insieme colla Croce sulla vetta del Calvario, e venne con quella rinvenuta da S. Elena. Rimase tal sacro Ferro nella città di Gerusalemme fino al secolo VIII, in cui accadde l'invasione de' Persiani nella Palestina. In quella luttuosa circostanza ebbe il Patrizio Niceta la fortuna di salvarlo, e lo portò seco a Costantinopoli, ove fu mostrato nella chiesa di S. Sofia, ai 26 Ottobre dell'anno 614.

Se non che questa sacra Lancia non era intera, e non si sa nè il come nè il quando venisse spezzata. Solo si conosce che la parte inferiore era quella di cui adesso parliamo, e la superiore si custodiva nella medesima città, ma nel palazzo imperiale in mezzo alle cose più preziose. Ora tal parte superiore dopo essere stata quivi conservata fino al secolo XIV, avvenne che un bel giorno trovandosi gl' Imperatori latini di Costantinopoli stremi di pecunia, la dettero in pegno ai Veneziani. Saputosi ciò da Ludovico IX re di Francia, fattosi prima cedere ogni diritto dagl' Imperatori suddetti, sborsò la somma occorrente per ricuperarla dalle mani de' Vene-

ziani, e la fece portare a Parigi, e riporre nella famosa santa cappella. La parte poi inferiore rimase sempre in Costantinopoli, ove divenne preda di Maometto II nell'anno 1454, quando si rese padrone di detta sventurata città, e Baiazette suo figlio e successore, per riconoscere Papa Innocenzo VIII dell'ospitalità e custodia avuta di Zizim suo fratello, gli fece dono di questa sacra reliquia. E volendo Papa Benedetto XIV, fin da quando era Canonico della Basilica Vaticana, verificare se la sacra Lancia, che, come dicemmo, era conservata a Parigi nella sacra cappella de' Re di Francia, fosse parte di quella che era in Roma, pregò persona dimorante in detta città che gliela facesse delineare al naturale. Avuto poi a suo tempo quel disegno, egli lo confrontò con la sacra Lancia di Roma, ed apparve allora manifesto, che i due pezzi non erano stati altra volta che una sola e medesima Lancia. E con ciò fu trovata vera l'affermazione dell'ambasciatore di Baiazette ad Innocenzo VIII, che presentando al S. Padre quel graditissimo dono, affermò come la parte superiore del medesimo fosse a Parigi.

Arrivata la sacra Lancia a Roma il Pontefice amò riceverla con grandissima solennità, che noi non istaremo ora a narrare, il giorno 31 Maggio 1492, e poi volle che fosse portata nel Palazzo apostolico e posta nelle di lui camere; e venendo a morte di lì a non molto, ordinò che venisse trasferita nella Basilica Vaticana, ed il suo nipote ed erede Cardinal Lorenzo Cibo, Arcivescovo di Benevento, edificasse per la medesima una sontuosa cappella con relativo ciborio ove riporla come fu fatto, e noi abbiamo raccontato altrove.

Molte sono sempre state le indulgenze concesse dai sommi Pontefici a coloro che assistevano alle ostensioni delle reliquie maggiori; ed anzi allorchè volevano i Papi accordar qualche straordinaria indulgenza, concedevano questa. Attualmente essa è plenaria per concessione di Papa Urbano VIII. I giorni poi in cui suole eseguirsi la mostra di tali reliquie sono i seguenti:

1.° La seconda Domenica dopo l'Epifania in tempo de' vesperi, quando arriva in S. Pietro la venerabile arciconfraternita di S. Spirito in Sassia.

2.° Il Mercoldì santo dopo il mattutino delle Tenebre.

3.° Il Giovedì e Venerdì santo assai spesso all'arrivo delle varie arciconfraternite di Roma nella Basilica Vaticana.

4.° Il Sabato santo dopo la Messa solenne.

5.° Il giorno di Pasqua di Risurrezione dopo il solenne pontificale celebrato dal sommo Pontefice.

6.° Il Lunedì dopo Pasqua prima e dopo il Vespero.

7.° Il giorno 3 Maggio Invenzione della S. Croce, tanto nella mattina dopo la Messa cantata, quanto nel giorno dopo i vesperi.

8.° Il Lunedì dopo Pentecoste all'arrivo nella Basilica della arciconfraternita di S. Spirito in Sassia.

9.° Il 18 Novembre giorno della dedicazione della medesima, tanto nella mattina dopo la Messa solenne pontificale, quanto dopo i vesperi.

CAPO XXIX.

Della Coltre de' santi Martiri, esistente nella sacrosanta Besilica Vaticana, e del Capo dell'Apostolo S. Andrea.

La sacra Coltre de' santi Martiri, di cui parliamo nella prima parte del presente capitolo, è quel medesimo drappo o lenzuolo col quale, giusta un' antichissima tradizione, i primitivi cristiani portavano al sepolcro coloro, i quali morivano per la confessione del nome santissimo di Gesù Cristo ne' campi vaticani. Che innumerabili essi fossero, basterà risovvenirsi come in questi campi il crudele Nerone versò a torrenti il sangue de' seguaci del Nazareno, ed altrettanto si praticò nelle susseguenti persecuzioni, per esser questo uno de' punti destinati all'esecuzione delle sentenze capitali, che non potevano aver luogo in città ; e furono tanti che per accoglierli tutti in un sepolcro si dovè cavare, poco lungi dall'avello ove fu sepolto S. Pietro, un vasto cemetero, appellato cemetero Vaticano.

Nè sono mancati miracoli a comprovare che tutto quell'ampio spazio, che Vaticano si appella, sia stato bagnato dal sangue de' santi Martiri; e de' molti che se ne potrebbero addurre, ne scegliamo due soli, che sono i seguenti. Narra Niccolò Signorile come avendo un non so qual Principe, col mezzo di un suo legato, fatto richiedere al romano Pontefice delle reliquie de' Santi, quel Papa raccolta alquanta terra ai suoi piedi la pose in un vaso di cristallo, che ben suggellato, consegnò a chi gliene aveva fatto richiesta. Il legato, vedendo nel vaso sol poca polvere non osava ritornare al suo padrone ; e saputosi ciò dal Papa lo fece chiamare a sè, e per mostrargli quanto fosse ingiuriosa ai santi Martiri la sua poca fede, rotti i sigilli alla di lui presenza, strinse nelle sue mani la polvere nel vaso contenuta, e subito apparvero quelle bagnate di sangue.

L'altro miracolo si legge nella vita del Pontefice S. Pio V, descritta dal cavalier Maffei. Questo giudizioso scrittore narra, come il predetto Papa trovandosi un dì sulla piazza di S. Pietro fu raggiunto dall'ambasciator di Polonia presso lui accreditato, il quale riverentemente gli espose, come essendo sul punto di restituirsi nel suo paese desiderava portar seco reliquie de' santi Martiri, e che perciò umile e rispettosa istanza

ne porgeva allora a Sua Beatitudine. Il Santo Padre mostrossi subito inclinato a compiacerlo, e senz' aggiungere parola, si trasse di tasca il fazzoletto, mise in quello un pugno di terra che raccolse a' suoi piedi, e lo pose nelle mani dell'ambasciatore, dicendo di averlo compiaciuto. Sorrise il legato a tutto ciò, nondimeno, per la ossequiosa riverenza che professava al Pontefice, di cui conosceva l'altissima santità, prese il fazzoletto, e rese le sue grazie, partì. Giunto alla propria abitazione volle spiegare il fazzoletto, forse con animo di scuotere la terra che il Papa vi aveva posta, ma con sua indicibile sopresa, trovò che quella era divenuta compatta, simile a grumi di sangue di recente uscito dalle vene, del quale ne era asperso pur anco il fazzoletto. Attonito l'ambasciatore a tale prodigio ebbe in sommo pregio quella polvere, poco prima arida, ed ora cangiata in sangue miracoloso.

Ora se non tutti, certo una gran parte di essi santi Martiri nell'esser portati al sepolcro venivano ricoperti da questa Coltre di cui parliamo, e da ciò le venne il nome di *Coltre de' santi Martiri,* che ancora conserva. Questa soleva esporsi nella sacrosanta Basilica Vaticana antica con ogni solennità, sotto il grand'arco trionfale della medesima in ogni anno nel giorno solenne dell'Ascensione del S. N. Gesù Cristo al cielo, e tenevasi esposta fino al 1 Agosto susseguente, e durante questo tempo sermoneggiavasi ogni dì nella Basilica dai PP. Agostiniani e dai PP. Predicatori alternativamente, ed i fedeli accorrevano in gran copia a venerare la suddetta preziosissima reliquia, ed a raccomandarsi alla potente intercessione de' santi Martiri.

Venendo ora alla veneranda Testa dell'Apostolo S. Andrea, questa fu offerta a Papa Pio II da Demetrio Paleologo, fratello di Costantino, imperatore di Costantinopoli, il quale si salvò a stento dalla ruina di detta città, quando vi entrarono i Turchi nell'anno 1454 in cui cadde in loro potere, seco portando questa sacra preziosissima reliquia, che credea di potere depositare in qualche chiesa della Morea. Ma avendo poco dopo Maometto II rivolte le armi sue vittoriose contro questa regione ancora, vide quel Principe sventurato altro partito non restargli che ricoverarsi in Italia, come fece, sbarcando ad Ancona, e gettarsi nelle mani del S. Padre. Il Papa Pio II accolse con gran giubilo questo Principe, di cui sperava valersi nella guerra che meditava muovere contro i Turchi, ma il suo maggior contento fu quello di ricevere la Testa di S. Andrea, degnissimo fratello

del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, di cui era successore ed erede nella Cattedra Romana. Perlochè lietissimo di quel dono spedì subito ad Ancona il Card. Oliva a riceverlo e condurlo a Roma, e quando seppe che era per giungere gli andò incontro col sacro Collegio ed un popolo innumerabile fino a Ponte Molle, dove al ricevere dalle mani del Card. Bessarione quel sacro pegno tanto ambito e desiderato, improvvisò la bella e magnifica preghiera che incomincia: *Advenisti tandem,* che diamo al n. 51 dei documenti.

E poichè l'ora era assai tarda e non più opportuna per avviarsi processionalmente alla sacrosanta Basilica Vaticana, fu rimesso al giorno seguente il trasporto in essa della preziosissima suddetta reliquia, che per quella notte venne depositata sull'altare maggiore della chiesa di S. Maria del Popolo a Porta Flaminia, ed egli il Papa dormì nell'attiguo convento. Giunta la dimane si fece il predetto trasporto, cui intervennero da circa centomila persone, trentamila delle quali avevano in mano un cereo acceso, gli altri portavano delle palme benedette nella precedente Domenica, poichè era il Martedì della Settimana santa. Il Papa, i Cardinali, i Vescovi in abiti pontificali con le mitre in testa e le palme nelle mani facevano tutti di sè lietissima mostra. Arrivata la processione nella Basilica Vaticana fu la sacra reliquia deposta sull'altare papale, ed il S. Padre offrì al beatissimo Apostolo S. Andrea la Basilica suddetta, ove il sacro Capo di lui sarebbe con ogni custodia tenuto e venerato. In seguito portatosi all'altare del Volto santo volle si facesse l'ostensione anche di questo; e mentre tal funzione aveva luogo riflettendo il S. Padre che in quel momento miravasi e l'immagine del Volto sacratissimo di Gesù, e la Testa dell'Apostolo S. Andrea suo primo discepolo, fu sorpreso da tanta tenerezza, che non potè contenersi, e prorompendo in dirottissimo pianto trasse pure le lagrime dagli occhi di quanti gli stavano intorno.

Terminata la funzione il S. Padre comandò che a maggior cautela fosse la sacra Testa custodita in Castel S. Angelo, come fu fatto, ed intanto ordinò che a sue spese venisse eretta nella Basilica Vaticana una magnifica e ricca cappella, con relativo ciborio, ove quella stabilmente collocare, il che venne eseguito, e tal cappella fu da noi minutamente altrove descritta, cioè nel capo VIII, pag. 95 e seguenti.

CAPO XXX.

Del monastero delle Vergini e di S. Caterina della Portica - Della diaconia dei santi Sergio e Bacco - Del monastero de' santi Giovanni e Paolo - Del tempio di Probo, e finalmente del cemetero Vaticano.

Il suolo ove da Costantino venne eretta la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana sopra il sepolcro del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, non presentava che tempii e sepolcri ed altri monumenti pagani, che furono demoliti per innalzare co' loro cementi la suddetta Basilica sacrosanta. Eretta poi che fu questa si vide chiaro che così isolata non poteva rimanere, ma aveva bisogno di altre o attigue o prossime fabbriche, sì per albergare coloro che dovevano officiarla, e quelli che dovevano servirla, mondarla, custodirla; sì per fornire ricovero ai devoti e pellegrini, che numerosi accorrevano a visitarla; sì infine per soddisfare alla pia devozione di chi il resto della propria vita voleva impiegare a servizio della medesima. Ora da tutto ciò ne venne che intorno a quella sorgessero assai presto chiese, monasteri, ospedali, scuole ed altre fabbriche, delle quali intendiamo qui fare breve menzione, affinchè nulla manchi alla nostra istoria.

Il primo pertanto che innalzasse edificii, direm quasi profani, a poca distanza dalla Basilica sullodata fu l'imperatore Costantino. Questi, secondo narra Anastasio, murò presso alla medesima due fabbriche, che esso chiama Episcopii, il che ci fa credere che fossero destinati l'uno pel sommo Pontefice e sua corte, l'altro per gli ecclesiastici addetti alla Basilica. Di tali edificii dopo questa menzione noi non sappiamo altro, per cui non siamo in grado di altro raccontare di quelli.

Molto però possiam dire delle fabbriche che nel corso de' secoli furono qui innalzate, e nell'accingerci a tesser l'istoria delle medesime, incominceremo da quelle ch'erano al settentrione della Basilica: passeremo quindi alle altre che stavano all'occidente, ed in ultimo a quelle della parte meridionale.

E mettendo ad esecuzione tal nostro disegno prendiamo le mosse dal ricordare come nella piazza di S. Pietro eravi una chiesa dedicata alla Madonna santissima sotto il titolo di *Regina coeli*. Di tal chiesa nulla si conosce, nemmeno l'area nella quale

sorgeva. Tutto ciò che è venuto a notizia de' posteri intorno ad essa è che esistette fino ai tempi di Leone X, essendo ricordata in un atto emesso sotto il di lui pontificato. Una Bolla poi di Papa Alessandro VI, conservata nel Bollario Vaticano, c'impara che nella piazza del borgo S. Pietro eravi un' altra chiesa, che era anche parrocchia, dedicata ancor questa alla Madonna santissima, quale il precitato Papa dette in commenda ad un tal Pellegrino de Varris, e questi defonto, ad un certo Pietro Caranza spagnuolo.

Più innanzi, all' imbocco del lato destro del colonnato, e precisamente sull'area ove sorgono le case del *vicolo del Mascherino,* il cui lato meridionale fronteggia la piazza Rusticucci, erano in antico due piccolissimi monasteri di donne, ambedue militanti sotto la regola di S. Agostino, ed uno aveva il titolo di *S. Caterina della Portica,* l'altro *di S. Maria delle Vergini.* Il primo sembra che fosse edificato ne' principii del secolo XIV, cioè verso il 1310, sotto Papa Clemente V, come apparisce da un privilegio ad esso conferito da monsignor Arcivescovo di Tebe, vicario del Papa in Roma, e vicario pure della Basilica, nel quale è detto che era poco prima stato edificato, *nuper extructum,* ed era ancora privo di chiesa, e dal Pontefice Benedetto XII, con Bolla del 1342, è data a quelle monache facoltà di edificarsi un cemetero ove venir tumulate, salvi i diritti parrocchiali ed il consenso del parroco della chiesa di S. Martino, nella cui parrocchia era situato; Bonifacio IX poi con altra Bolla dei 18 Decembre 1389 esentò tal monastero dal pagamento della quarta funerale, per la ragione della povertà delle monache ivi dimoranti, qual povertà era tanta, che per alleggerirla in qualche modo, due Vescovi avevano concesso a detto monastero quelle indulgenze che potevano maggiori, cioè una quarantena a chiunque avesse dato qualche limosina alle medesime. Bonifacio IX, con altra Bolla dei 22 Novembre 1395, accordò la indulgenza della *Porziuncula,* cioè *toties quoties,* a tutti coloro che ne avrebbero visitata la chiesa nel giorno della Santa cui era intitolata, cioè ai 25 Novembre di ciascun anno.

L'altro monastero era detto *delle Vergini,* e stava fra le mura della città leonina al *nord,* e quello del monastero di S. Caterina al *sud.* Per lo che, essendo tuttora in piedi le mura suddette, ricavasi che questo monastero di S. Maria delle Vergini sorgeva ove è oggi il vicolo detto *del Colonnato,* e stanno le case segnate dal numero civico 1 al 7 e forse più, e sonovi pure

due piccole lastre di marmo con le armi della Basilica Vaticana ed i numeri LXXXX LXXXXI, e militava esso pure sotto la regola di S. Agostino. Questo piccolo monastero sembra che incominciasse sotto Papa Clemente VI e fosse annesso al precedente, mentre fra le di lui Bolle ve n'è una, da cui ricavasi che presso la Basilica Vaticana vi era un luogo chiamato le Vergini, ove certe donne, in detta Bolla individualmente nominate e che asserivano essere canonichesse di S. Agostino, volevano fabbricarsi un monastero poco lungi dal precedente, con danno e pregiudicio di questo, malgrado il dissenso del reverendissimo Capitolo della Basilica cui apparteneva quell'area. Ad onta pertanto di tutto ciò il monastero fu edificato, ma ebbe vita brevissima. Imperocchè le monache ivi rinchiuse non potendo vivere per la loro gran povertà, abbandonarono il monastero, che fu da Bonifacio IX donato alle vicine monache di S. Caterina della Portica.

Tal monastero così ampliato ebbe grandissima celebrità nel secolo XIV, ma nel susseguente venne meno. Infatti era appena incominciato il secolo XV che fu dalle monache abbandonato, e la chiesa venne chiusa, e l'immagine di S. Caterina in quella venerata, rimanendo senz'alcun culto, alcune pie donne nel 1409 la fecero portare nel monastero di S. Caterina della Rosa, ove stette un sol anno e poi fu riportata al luogo primiero. Di questo monastero fa ricordo il Vasari nella vita del Buonarroti.

Abbandonato che ebbero le monache il monastero di S. Caterina della Portica, la Basilica Vaticana andò al possesso del medesimo e della chiesa annessa, ed affittò il monastero suddetto ad un tal Vescovo di Ferrara di nome Bartolomeo, che si obbligò erogare l'importo della sua locazione in ristauro della chiesa che aveva assai sofferto. Tal chiesa fu poi accordata all'università de' Mazzieri da Papa Alessandro VI, quando, per suo ordine, dovettero lasciare quella di S. Gregorio de' *Cortina,* data ai medesimi da Papa Sisto IV e confermata da Innocenzo VIII, e la ritennero fino a Paolo V, in cui la chiesa di S. Caterina della Portica fu data alla Congregazione del santissimo Sacramento eretta da Paolo III nella Basilica Vaticana, quando la cappella eretta da questo Papa e già da noi descritta, fu dovuta demolire per proseguire la nuova fabbrica della Basilica suddetta, e la ritennero fino ad Alessandro VII, che avendo bisogno di spazio per l'attuale colonnato, la fece gettare a terra. Alla medesima chiesa aveva concesso Papa

Gregorio XIII una indulgenza plenaria a coloro che l'avessero visitata in certo dato giorno, come risulta da relativa Bolla dei 6 Novembre 1579 che incomincia: *De salute gregis.*

Da questo lato di tramontana non vi era altra chiesa dopo la predetta fino alla diaconia de' santi Sergio e Bacco che stava molto più verso ponente, ed occupava precisamente quel sito ove oggi sorge il muro di levante della nave traversa de' santi Processo e Martiniano, nelle cui nicchie sono le statue de' santi Gaetano Tiene fondatore de' Chierici Regolari detti Teatini, e di san Girolamo Emiliani istitutore di quelli altri appellati Somaschi. Col nome poi di diaconia si designava un ospizio dove dai diaconi regionarii alimentavansi vedove, pupilli, vecchi e poveri. Questa diaconia pertanto, di cui parliamo, era intitolata ai santi Sergio e Bacco martiri e nella carta topografica è indicata dalla lettera *ii* doppia. Anticamente questa era oratorio e fu ridotto a diaconia sol verso l'anno 732 da S. Gregorio III che lo riedificò dalle fondamenta e dotò di campi, vigne ed oliveti, prescrivendo che col fruttato de' medesimi si alimentassero i poveri di Gesù Cristo. Durò quasi novecento anni, mentre fu demolita circa l'epoca del pontificato di Giulio II, ed in alcuni scavi fatti nell'area ove sorgeva si rinvennero dipinte in un muro le immagini de' medesimi Santi, come narra il Piazza nelle sue Effemeridi a pag. 365.

Nell'altra ala di muro da cui è formata questa tribuna aquilonare, e sta a sinistra di chi entra in quella, ove sono le nicchie che contengono le statue di S. Brunone fondatore dei Certosini, e S. Giuseppe Calasanzio fondatore de' Scolopii, e dove rivolta è il sepolcro di Clemente XIII del Canova, quivi sorgeva in antico uno de' famosi monasteri che attorniavano la sacrosanta Basilica Vaticana antica, appellato de' *SS. Giovanni e Paolo.* Celebre fu questo nell'antichità, e viene sempre nominato pel primo nella enumerazione dei medesimi. Era stato edificato sin dal secolo V da S. Leone I, come afferma l'Anastasio nella vita di detto Papa, sebbene non si trovi fatta altra menzione di quello fino a S. Leone III, che donò alla chiesa del medesimo un canestro, ossia lampada d'argento, del peso di libbre tre. S. Leone IV gliene donò pure un'altra del peso di libbre ventidue. Si trova pur nominato in un diploma di Papa S. Leone IX, e dal necrologio della Basilica sappiamo che vi era in quello un sacerdote cappellano.

Proseguendo il giro delle mura esterne della Basilica Vaticana dopo il monastero dei SS. Giovanni e Paolo, s'incontrava un altro edificio magnifico, a guisa di tempio anch'esso, e sorgeva proprio in quello spazio che è fra le statue del profeta Elia a destra di chi guarda l'altare della Cattedra, e quella di S. Benedetto a sinistra, e la parete orientale di tal fabbricato aderiva all'abside maggiore della Basilica antica che non sorpassava questo spazio; ed esso era il famoso tempio di Probo. Tal edificio sontuosissimo non tempio, non chiesa, non oratorio deve esser appellato a parer nostro, ma bensì mausoleo, sì perchè non si sa che in esso fossero altari, benchè avesse la sua abside, sì perchè s'ignora a qual Santo era stato intitolato, nè si trova che fossero ad esso addetti o sacerdoti, o diaconi, o altri ministri, sì perchè era stato edificato da Proba Faltonia moglie di Probo Anicio, a solo fine di tumularvi il corpo del suo consorte, e poi riposarvi essa pure quando si fosse addormentata nel Signore. E che la cosa sia così, apparisce chiaro dal non esser mai fatta menzione che fossero in quello celebrate feste religiose, nè alcun Papa abbia fatto al medesimo dei doni; e non se ne saprebbe cosa alcuna se il Vegio non ci avesse lasciato scritto che quello esisteva. Egli infatti racconta come alcuni mesi prima che Papa Niccolò V desse ordine che venisse distrutto, entrò quasi a caso nel medesimo tempio, che ci descrive grande, nobile e ricco di molti marmi e colonne preziosissime, ma però affatto abbandonato e chiuso a tutti, e tanto ignota la sua vera origine da esser creduto dal volgo l'abitazione di S. Pietro.

Anicio Probo, di cui quel mausoleo portava il nome, era stato l'uomo il più illustre de' tempi suoi, non meno per le ricchezze che per le ottenute dignità. La magnificenza della di lui casa era stata paragonata da un tal Secondino all'eloquenza di S. Agostino, e tutte queste circostanze singolari determinarono alcuni Persiani, andati a Milano per consultar S. Ambrogio, a passar da Roma nel ritornare in patria, sol per conoscere se era vero quanto di esso Probo, di sue ricchezze e sue dignità avevano udito narrare. Tanto era ripieno il mondo dello splendore del suo nome e della fama della gloria sua! Ebbe tre figli tutti e tre consoli, fu prefetto del pretorio d'Italia, Sicilia, Sardegna, Corsica e isole adiacenti, ed in parte dell'Affrica. Le virtù di Probo sono altamente celebrate dal poeta Claudiano nel poema del consolato di Olibrio e Probino, e dal poeta Ausonio nel libro

che scrive a lui medesimo. Questi è quel Probo che mandando S. Ambrogio per Governatore dell'Emilia e Liguria quasi profetizzando gli disse: *Andate e comportatevi più da Vescovo che da giudice;* ed essendo ancora pagano era tanto dotto ed istruito nelle scienze filosofiche, ed al tempo stesso di vita tanto moderata e di tanta rettitudine di mente, da essere stato eletto dallo stesso Costantino imperatore a giudice fra i Cattolici da una parte, e gli Ariani, Fotiniani e Sabelliani dall'altra. Ed egli a disimpegno della commissione, avendo udito i capi delle parti contendenti sentenziò a favore dei primi cioè dei Cattolici.

Nel mausoleo adunque, in cui era stato sepolto questo illustre personaggio, entrò il canonico della Basilica Vaticana Maffeo Vegio, come egli stesso racconta, un sei o sette mesi prima che fosse demolito; e vide in quello delle iscrizioni che trascrisse e così ci sono state conservate, e de' musaici. Trovò in esso sedici finissime colonne, dodici delle quali stavano lungo il medesimo e lo dividevano quasi in tre navi, e quattro erano nell'abside, colonne e musaici che andarono perdute. Le indicate iscrizioni poi contenevano l'epitaffio del suddetto Probo e della Faltonia sua consorte, i cui corpi furono rinvenuti sotto il pavimento del tempio, rinchiusi in un'urna magnifica tutta istoriata, quale, essendo stata aperta, altro non presentò se non molt'oro, che era nelle vesti e sui cadaveri, i quali del resto erano affatto consumati e ridotti in polvere. Tal urna, estratta dal luogo ove giaceva, fu portata nella cappella di *S. Giovanni in Fonte* della Basilica Vaticana, e servì per lunghi anni a conservar l'acqua benedetta, necessaria alla collazione del sagramento del Battesimo. Nell'anno poi 1607 fu trasferita nell'altra cappella di S. Tommaso, e quando questa venne atterrata si traslatò nel tempio della Madonna della Febbre, e finalmente nella nuova Basilica Vaticana, servendo sempre per fonte battesimale, fino a che, come racconteremo nel seguente volume, venne collocata nella piccola stanza attigua alla cappella della Pietà.

Quantunque poi tal urna sia stata descritta con ogni maestria dal Battelli, beneficiato anche esso della Basilica Vaticana, pure non sarà, speriamo, discaro al lettore aver qui una breve replica della medesima descrizione, tanto più che il menzionato Battelli la dettò in latino, ed il suo lavoro difficilmente rinviensi. Ecco dunque come essa è. Ha nella sua faccia principale cinque nicchie, una maggiore nel mezzo, e quattro uguali ne' lati, divise da proporzionate colonne co' loro capitelli. La nicchia maggiore ha

per intero la figura del Nazareno in mezzo agli Apostoli, il quale stringe nella destra una croce gemmata, e nella sinistra il volume degli Evangeli. Essa posa come sopra un monticello, da cui sgorgano quattro rivi, che evidentemente alludono ai quattro fiumi del paradiso terrestre. A dritta del Salvatore è S. Pietro ed alla sinistra è S. Paolo. La croce gemmata allude all'uso costante de' primitivi cristiani di così ornare il simbolo di nostra redenzione, per renderlo più amabile ai neofiti, a cui il supplizio della croce era ancora assai odioso. Di questo costume fa menzione Prudenzio ne' seguenti versi diretti a Roma:

Agnoscas regina libens mea signa necesse est,
In quibus effigies crucis, aut gemmata refulget,
Aut longis solito ex auro perfertur in hastis.

Il volume nelle mani del Salvatore significa la legge evangelica. I libri in quelle de' santi Apostoli Pietro e Paolo dinotano la facoltà ch' ebbero essi di predicare il Vangelo. I quattro fiumi che fluiscono da un solo fonte alludono ai quattro Evangeli che parlano di un solo Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo.

Le quattro nicchie minori contengono due Apostoli per ciascuna, aventi tutti, meno che due, il libro nelle mani, ed hanno ai piedi sandali vili ed ordinarii, come convenivano a persone del volgo. Nella parte superiore del sarcofago sui capitelli delle colonne, che stanno fra un arco e l'altro delle nicchie, scorgonsi due canestri pieni di pani, ai quali si appressano delle colombe o tortore per beccarli. La faccia posteriore pure è divisa in cinque spazii, ed ogni spazio è separato da colonne sopra i cui capitelli sono altri vasi ripieni di pani con una colomba sola vicino ad ognuno, che va beccando i medesimi. Nel centro poi vi sono i ritratti di Probo e Proba, che stringonsi le destre in segno di fedeltà e concordia coniugale. Seguono a destra e sinistra due spazii quadrati baccellati in mezzo a quattro colonne, e nella estremità dell'urna sono due altre nicchie con due statue di ignoto significato. Ogni fiancata poi è pure divisa in tre nicchie, ed in ognuna sono due Apostoli, ed ogni nicchia è divisa dall'altra da una colonna vitinea sulla quale è il solito vaso, pieno di pani con la colomba che li va bezzicando. Gli Apostoli poi sono tutti in varii e diversi atteggiamenti e movenze.

Secondo il Bosio furono rinvenute sotto il pavimento di questo edificio altre urne ancora, nelle quali si dovevano contenere le spoglie mortali de' tre figli di Probo, cioè Olibrio, Probino e Probo, e forse anche quelle di Giuliana consorte del suddetto Olibrio e madre di Demetriade, dame ambedue molto celebri che goderono l'amicizia la prima di S. Agostino, che le indirizzò il libro *de bono viduitatis,* l'altra di S. Girolamo che le diresse la famosa lettera a Demetriade. Se non che per la ignoranza e negligenza non tanto de' manovali, quanto di coloro che presiedevano al lavoro, le suddette urne colle loro epigrafi, di cui non potevano esser mancanti, e con quanto in esse si conteneva, andarono perdute interamente.

E poichè abbiamo a lungo parlato di Anicio Probo, ci si conceda spender qui due parole ancora intorno a Proba Faltonia consorte di lui. Costei allo splendore de' natali, alla chiarezza del sangue, alla copia delle ricchezze, al decoro del volto univa un pregio cento e mille tanti più stimabile, quello cioè di un ingegno quanto mai si può dire elevato e sublime, che da lei coltivato con ogni ragione di buoni studii le accrebbe meritamente la fama. Infatti essa è la dotta autrice dei Centoni Virgiliani, ossia della Istoria di Adamo e di Eva, di Noè, della vita di Gesù Cristo. Essa è l'unica donna annoverata fra gli scrittori ecclesiastici, e di cui dice S. Isidoro di Siviglia che *non ammira il grande studio, ma loda il sublime ingegno.* Essa scrisse quest'opera per confermare il consorte nella fede cristiana, mentre Probo non abbracciò la religione cattolica, se non nell'ultima vecchiezza, ed al medesimo la intitolò con quei versi con cui la compie, cioè:

> . . . . *celebrata faventes*
> *Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto*
> *O dulcis coniux, et si pietate merentur,*
> *Hac casti maneant in relligione nepotes.*

Se non che non dobbiamo dissimulare come alcuni autori hanno creduto, che la autrice del suddetto Centone non sia la Proba Faltonia moglie di Anicio Probo, ma un'altra donna omonima alla precedente. Peraltro gli argomenti sui quali essi si fondano, non ci pare che bastino a distruggere la sentenza da noi seguita. Finalmente diremo come le iscrizioni sepolcrali di Probo e di Proba, conservateci da Maffeo Vegio si troveranno ai nn. 52 e 53 de' documenti.

Più verso ponente dopo il tempio e mausoleo di Probo e precisamente nel punto ove, nell'attuale Basilica Vaticana, sorge l'altare della Cattedra di S. Pietro, tutte le carte topografiche della medesima pongono i ruderi di un edificio che chiamano cemetero Vaticano. Per altro Cencio Camerario nel libro dei censi della Chiesa Romana, non lo appella così, ma lo designa col nome di *Coemeterium Fontis S. Petri,* forse per indicare che quivi ne' tempi delle persecuzioni non solo si seppellivano i corpi de' cristiani che davano la vita per Gesù Cristo, ma che pure per un certo particolare privilegio vi si amministrava il battesimo, e fu quivi dove S. Damaso Papa fece allacciare le acque che vi scorrevano, e dalle quali venivano guasti li corpi ivi tumulati. Chi di tal cemetero amasse avere più ampia notizia, può consultare tanto il Bosio, quanto l'Aringhio, ma più di costoro l'opera insigne del signor cavaliere Gio. Battista de Rossi, *De' Cemeteri Romani,* stando noi contenti di indicare le urne istoriate che vennero fuori dai scavi fatti nel medesimo.

La prima e più bella urna pertanto rinvenuta nel cemetero Vaticano fu quella che contenuto aveva il corpo di Giunio Basso nobilissimo cittadino romano, stato console nel 431 con Flavio Antioco. Essa ha un doppio ordine di bassirilievi superiore ed inferiore, ed ogni ordine si divide in cinque nicchie. Nel primo a sinistra di chi guarda è scolpito il sacrifizio di Abramo. Nel secondo è S. Pietro assiso nell'atrio del Pontefice poco prima di negare Gesù Cristo. Nella terza si rappresenta Gesù Cristo in mezzo agli Apostoli Pietro e Paolo seduto in una sedia, e nella quarta Gesù Cristo innanzi a Ponzio Pilato. Ognuna di queste nicchie è separata dall'altra col mezzo di colonne, alcune delle quali sono baccellate, in altre sonovi de' bassirilievi con capitelli corintii. Nell'ordine poi inferiore vedesi prima Giobbe sul letamaio, cui una persona incognita offre un pane segnato dalla croce: quindi Adamo ed Eva dopo il loro fallo. Presso Adamo è un manipolo di spighe, e vicino ad Eva sta una pecora lanuta. Segue l'ingresso trionfante di Cristo in Gerusalemme, poi Daniele nel lago de' leoni, e S. Pietro in carcere. È lunga palmi 11, alta 5 $^{1}/_{2}$ e larga 4, ed attualmente si conserva nelle sacre Grotte Vaticane, ove è segnata col n. 231. Nell'estremità superiore sotto all'attico vi si leggono queste parole: *Iunius Bassus Vir consularis qui vixit annis XLII, mensibus XI, in ipsa praefectura urbis Neophitus iit ad Deum VIII*

kal. Septembris, Eusebio et Hypatio Coss.; qual consolato corrisponde all'anno 259 di Cristo, XX di Costanzo imperatore, VIII di Papa Liberio.

Un'altra urna pur degna di ricordo fu di qui similmente estratta, nella quale venne poi deposto il corpo di Papa Marcello II. Essa era lunga 8 piedi e $^{1}/_{4}$, aveva solo tre nicchie, una nel centro in cui era scolpito Gesù Cristo sopra una pietra, dai cui piedi uscivano i quattro fiumi, con ai lati due Apostoli, e due alle estremità, in ognuna delle quali erano due figure. Oltre a questa ne venne estratta pure da tal luogo una terza divisa in sette nicchie separate fra sè da alberi di palma che intrecciavano fra loro le frondi. Nelle nicchie erano le seguenti istorie, cioè la conversione dell'acqua in vino, la guarigione del cieco nato, la risurrezione di Lazzaro. Nel centro dell'urna vedevasi un uomo orante a braccia stese che non si saprebbe dire chi rappresentasse, a meno che non figurasse colui che vi era stato tumulato; poi la moltiplicazione de' pani e de' pesci, la curazione dell'Emoroissa, ed un uomo che offre 5 pani ad un serpe.

Similmente ne fu estratta una quarta, divisa in cinque scompartimenti, nel primo, terzo e quinto de' quali erano bassirilievi, nel secondo e quarto semplici baccellature. I suddetti tre scompartimenti erano suddivisi rappresentando ognuno due storie. La prima raffigurava Mosè sul Sinai che riceve le tavole della legge, al disotto era la conversione dell'acqua in vino fatta da Cristo. La seconda esibiva l'effigie di coloro che erano stati tumulati in detta urna, e al disotto era il buon Pastore pascendo le sue pecorelle. Nella terza si mirava S. Pietro che presume di sè di non negare Cristo, e al disotto stava Mosè innanzi alle rupe da cui faceva scaturire le acque. Una quinta urna non aveva bassirilievi di sorta, ma solo due figure di uomo e di donna che si stringevano la mano, e forse raffiguravano coloro in essa sepolti, stringenti nelle mani un volume che alludeva al Vangelo in cui avevano creduto. Nel coperchio poi erano scolpiti due delfini, pesce simbolico che spesso si rinviene nelle pitture e sculture de' tempi primitivi.

Nè solamente queste ma varie altre urne ancora furono estratte dal cimitero Vaticano la cui enumerazione e descrizione può vedersi nella *Roma Sotterranea* del Bosio, alla quale rimettiamo i nostri lettori.

CAPO XXXI.

Monastero e chiesa di S. Martino, di S. Stefano Maggiore e di S. Stefano Minore.

Un'altra chiesa e monastero assai celebre esisteva pur presso la Basilica Vaticana, e sorgeva nell'area medesima ove attualmente torreggia uno de' quattro grandi pilastri che sorreggono la gran cupola della Basilica presente, ed è quello ove si vede in basso la statua della Veronica. Antichissimo quanto altro mai fu tal monastero, essendo stato edificato da Papa S. Leone Magno, che, come è noto, cinse la tiara l'anno di Cristo 440, e tal opinione è assai verisimile, attesa la singolar divozione che a questo santo taumaturgo professava il medesimo Papa. Per altro il Ciampini non è di tale opinione e pensa che fosse eretto da S. Giulio Papa ad insinuazione di S. Atanasio, l'anno 340 di Cristo, e sarebbe stato allora uno de' primi non solo di Roma, ma forse anche d' Italia.

Questo monastero trovasi dagli autori indicato con diversi nomi. Ora infatti è chiamato *S. Martino fuori le mura*, perchè la città Leonina non era ancora edificata; ora veniva detto *S. Martino vicino a S. Pietro,* perchè infatti gli era prossimo; ora *S. Martino dopo l'abside,* ed anche *vicino alla ferrata* cioè alla Confessione. In esso poi non solo vi avevano dimora i monaci addetti alla ufficiatura diurna e notturna della Basilica Vaticàna, ma vi era ancora un fioritissimo educandato di giovani di nobili e specchiate famiglie, i quali vi si allevavano alla pietà, alle lettere, alle scienze e venivano detti Alunni della Chiesa Romana. Da questo collegio sortì la maggior parte di coloro che tanto illustrarono colle loro azioni la Chiesa di Dio, fra i quali ne piace citare S. Leone IV, che in detto monastero, fin dagli anni più teneri, era stato educato, ove pure fu monaco esemplarissimo, e quindi venne esaltato, pe' sommi suoi meriti, alla tiara. Coll'andar del tempo, incominciando a venir meno questo cenobio, ed avendo bisogno di ristauro, S. Leone III non mancò provvedervi, rifabbricandolo dalle fondamenta ed ampliandolo ancora, e tal lavoro fu poi portato a perfezione da san Leone IV, che, compito il ristauro, anche nobilmente l'ornò. E ricordando di esservi stato educato, a mostra della sua gratitu-

dine, donò alla chiesa del medesimo un drappo di singolare bellezza, in cui era ricamato il passaggio all'eternità di S. Martino, l'immagine di N. S. Gesù Cristo, di S. Agata Verg. e Mart. e quella dello stesso S. Leone IV, e vi erano incastonati in varii punti diecisette giacinti. Donò pure alla medesima chiesa quattro cortine, in una delle quali erano ricamate in oro rami di rose; una lucerna di argento a due becchi del peso di 27 libbre e mezzo, ed un altro arazzo color di rosa, in cui non solo vi erano ricamati i fiori di questo nome, ma vi era pure stata effigiata coll'ago l'immagine del Salvatore con gli Apostoli e quella dello stesso S. Leone. Finalmente aveva donato alla medesima altre cinque cortine, pur di colore di rosa, in una delle quali vi erano tredici croci fatte di gammadie, e tre mandorle di argento dorato, ed un calice di argento con le sue catenelle del peso di libbre 4 e due once, e più tre lampade pure di argento fatte a foggia di canestre del peso di libbre 5 ciascuna, un altro arazzo bianco tessuto di seta ed oro, con in mezzo una croce ricamata in filo egualmente di oro, orlato di porpora.

Inoltre in questa chiesa di S. Martino ne' tempi antichissimi celebravansi dai Papi le ordinazioni de' sacri ministri, forse col santo scopo d'impetrare ai novelli ordinati per l'intercessione di S. Martino le grazie necessarie all'esatto adempimento degli ufficii inerenti al loro altissimo ministero. Quando poi Papa Simmaco ebbe innalzato l'edificio rotondo in onore di S. Andrea, già da noi descritto al capo X, p. 106, egli stabilì che in questo, e non più nella chiesa di S. Martino, quelle si celebrassero. Ma se il romano Pontefice cessò di celebrare le sacre ordinazioni in questa chiesa, non omise mai di praticare nella medesima, perfino a che stette in piedi, quella bella e commovente funzione di ogni Giovedì santo, che è detta *il Mandato*, dalla parola *Mandatum novum* con cui incomincia, vale a dire la lavanda de' piedi a tredici non sacerdoti ma solo suddiaconi, come si ricava dall'Ordine romano XIV.

Inoltre da questo medesimo monastero uscì Giovanni arcicantore della Basilica Vaticana, per andare in Inghilterra coll'ab. Benedetto Biscops, ad insegnare ai monaci inglesi il modo di cantare il divino officio, e celebrare i sacri misteri in tutto il corso dell'anno, secondo la liturgia romana. Da questo monastero pure erano, per ordine di Gregorio III, usciti i monaci andati ad insegnare il modo di cantare i divini officii, come si costumava nella Basilica Vaticana, a que' religiosi che il mede-

simo Papa aveva posti in tre monasteri aderenti alla Basilica Lateranense, da esso restaurati, e quelli altri che, pel medesimo scopo, erano stati mandati a S. Grisogono ed a S. Maria in Trastevere, come abbiamo dal Mabillon nel suo *Museo Italico*, vol. 2, p. XXVIII. E più poi che per le precedenti circostanze, era rinomato per tutto il mondo cattolico, questo monastero e chiesa di S. Martino per essere in quella esposta alla venerazione de' fedeli, fin dalla metà del secolo V, l'insigne e veneranda statua ènea del beatissimo Principe degli Apostoli san Pietro, che tuttora ammirasi e venerasi nell'attual Basilica Vaticana, innanzi alla quale non vi è cristiano che visitando la suddetta sacrosanta Basilica non abbia fervorosamente pregato, e cui non abbia divotamente baciato il sacro piede.

Se non che, malgrado tanta fama e tanta celebrità, niuno di coloro che han descritto la sacrosanta Basilica Vaticana antica ci ha lasciato detto in qual punto stava della predetta chiesa la medesima statua, nè ci ha indicato di quali ornamenti di marmi, mosaici, ori ed argenti la pietà de' fedeli l'avesse adornata. E ciò è avvenuto da questo, che presasi dal Papa Giulio II la determinazione di riedificare dalle fondamente la suddetta Basilica, che minacciava ruina, e risoluto di porre esso stesso la prima pietra nell'area, ove sorgeva la chiesa di S. Martino coll'attiguo monastero, nessuno sventuratamente pensò a prendere il disegno e la pianta dell'uno e dell'altra, e se alcuno vi pensò, andò a male o nel doppio famoso saccheggio sostenuto di lì a venti anni circa dalla sacrosanta Basilica Vaticana e sua sacrestia, o sotto il pontificato di Paolo V, quando fu preposta all'archivio persona poco idonea a sostenere carica così gelosa, che non si peritò di vendere una gran quantità di pergamene al medesimo appartenenti, le quali furono adoperate *ad conficienda tympana foeminarum*. Del resto tutta l'antichità non ci ha tramandato intorno a tal venerando simulacro altra notizia che quella dell'uso di appendervi le sentenze delle censure ecclesiastiche, che venivano, giusta le occorrenze, fulminate dal Romano Pontefice, o contro gli eretici, o contro i scandalosi, o contro i ribelli ed altri malvagi cristiani, affinchè questi non potessero della condanna loro allegare ignoranza.

Al detto monastero di S. Martino, in forza di una Bolla di Papa S. Leone III, poi confermata da altra di S. Leone IX, che incomincia *Convenit apostolico moderamini*, era soggetta la chiesa

di *S. Salvatore in Turrione,* della quale parleremo nel capo seguente, ed in virtù di questa soggezione la medesima chiesa di S. Martino riceveva tutti i censi, che le parti ultramontane erano obligati pagar a quella, e servivano al trattamento degli addetti alla Basilica Vaticana. Inoltre la medesima chiesa di san Martino era l'erede necessaria di tutti gli abitanti della città Leonina, se morivano senza erede legittimo e naturale.

Venghiamo adesso al monastero dedicato al protomartire S. Stefano, più conosciuto sotto il nome di *S. Stefano maggiore.* Di questo ne ha lasciato alcune poche notizie il Vegio; secondo il di cui parere, aveva il nome di *maggiore* non tanto per la sua ampiezza e magnificenza, quanto per distinguerlo da altro monastero del medesimo titolo, che veniva appellato *minore.* Il superiore di questo cenobio era onorato del titolo di Arciprete, e lo era anche degli altri quattro monasteri vaticani, che però avevano altri superiori locali per la interna disciplina. Inoltre il monastero di S. Stefano maggiore, di cui parliamo, era detto di Cata Galla Patrizia, cioè *ad domum Gallae Patritiae,* vale a dire nella casa o proprietà di Galla Patrizia, come il monastero di S. Stefano e S. Silvestro si trova distinto coll'appellazione di Cata Pauli, cioè *ad domum Pauli,* e il Cimitero *ad Nymphas* aveva l'aggiunta Cata Bassi, cioè *ad domum Bassi,* e ciò o perchè da Galla Patrizia eretto sopra un qualche suo podere, o perchè da lei ristaurato, dotato od arricchito.

Per un tempo si è assai questionato chi fosse mai cotesta Galla Patrizia, essendo che molte furono le nobili donne dalla storia ricordate, le quali portarono questo nome. Oggi tal questione sembra sia stata decisa, mentre la maggior parte degli scrittori è venuta nella sentenza, che costei fosse la figlia del celebre Simmaco, fatto uccidere nel 551 dal re Teodorico, di cui abbiamo parlato nel capo XXIII, che maritata in età giovanile ad uno della sua condizione, ebbe non saprei dire, se la fortuna o la disgrazia, di perderlo nel sesto mese del matrimonio, e rimasta vedova non si potè mai indurre a passare alle seconde nozze, abbenchè tutte le circostanze esteriori ve la invitassero, ma preferì vivere in abito vedovile e dimesso in un monastero di donne, esistente presso la Basilica Vaticana, di cui parleremo. E sembra che la cosa non possa esser diversamente, sapendosi con ogni certezza come la famiglia de' Simmachi possedesse un fondo nel Vaticano, che ben può esser quello, sul quale venne edificato il monastero di S. Stefano maggiore.

E venendo adesso a far indagini sul fondatore di tal monastero, sembra che questo merito appartenga al Papa S. Leone I, e ciò pare indirettamente provato dalla circostanza che sotto S. Leone III, che fu Papa 350 anni più tardi, era per la vetustà tanto mal ridotto da avere bisogno di pronto e considerevole ristauro, che quel Papa non gli fece mancare, ed in tal ipotesi Galla Patrizia, che visse 160 anni dopo S. Leone I, non avrebbe fatto che riccamente dotarlo, in occasione del suo ritiro dal mondo per averle potuto conferire il suo nome. Il medesimo Papa Leone III volle far pur anco dei regali magnifici alla chiesa in quello eretta, con donarle quattro lampade di argento, a foggia di canestro del peso di libbre 3 e mezza. Il massimo beneficio però che il precitato Pontefice potè rendere a quel luogo pio, fu di darle per superiore quel monaco di nome Pasquale, figlio di Massimo Bonoso, che ai 25 Gennaio dell'anno 817 gli successe nel Pontificato col nome suddetto di Pasquale I, che a mostra del suo animo grato offrì quanto appresso alla chiesa del medesimo monastero, cioè: varii arazzi tessuti di seta ed oro, con in mezzo una croce ricamata a filo di oro, orlati di porpora, e con diverse pietre fine; due tappeti di velluto, uno con una croce ricamata nel centro, ed orlato con merletto di oro, l'altro con una istoria parimenti ricamata, rappresentante la Madonna santissima con ai fianchi i SS. Apostoli Pietro e Paolo, orlato tutto di porpora, ed anche un ampio velo in cui erano grandi croci quadrate, ricamate in oro, ed orlato ancor esso di porpora.

Tal monastero, quantunque soffrisse le medesime vicende cui sottostettero gli altri, pure a preferenza di questi le potè superare e vincere. Infatti mentre tutti sono stati uguagliati al suolo, e di alcuno neppure si conosce il punto ove sorgeva, questo se non in tutto, almeno in piccolissima parte è sopravvissuto, e dove prima accoglieva i monaci destinati all'ufficiatura della Basilica Vaticana, oggi dovrebbe albergare gli Abissini che vengono ai Limini apostolici. E fu Papa Sisto IV, che dopo averlo ristaurato lo riservò a tale scopo, ed essendo poi stato tolto ai medesimi, Papa Clemente VII, o Paolo III, loro lo restituì, e da quell'epoca s'incominciò a chiamare non più S. Stefano maggiore, ma S. Stefano de' Mori o degli Etiopi, qual nome tuttora ritiene. La donazione di Paolo III fu confermata da Paolo IV e da Gregorio XIII, che a sollevare la gran povertà de' medesimi, assegnò ad essi una limosina quotidiana dal palazzo apostolico. Sotto Clemente XI non venendo più dall'Abis-

sinia i monaci per abitarlo, ed essendo perdute le rendite per mantenerlo, fu il locale con la chiesa dato in cappellania al sacerdote D. Silverio Campana beneficiato di S. Pietro, col titolo di rettore, e detto Papa non mancò di rifabbricare a sue spese la casa contigua, e per segno di gratitudine fuvvi posta la di lui statua che è attualmente nella sacrestia.

Nel 1731 però Clemente XII lo ritornò agli Abissini, Copti, Etiopi, Egiziani, che ancor in dritto lo ritengono sotto la direzione della S. Congregazione di Propaganda, in fatto però l'hanno del tutto abbandonato, per cui dall'Emo e Rmo sig. Cardinal Barnabò, Prefetto della sullodata S. Congregazione, è stato affidato al sacerdote D. Antonio Vattani col titolo di Rettore. La chiesa è molto piccola, e dopo la sacrestia si vede ancora l'antico abside, sorretto nel dinanzi da due colonne di granito orientale, e forse fu in quest'abside che un pittore di nome Schizzone, come racconta il Vasari, vi fece delle cose assai lodate. Nell'altare maggiore poi della chiesa è oggi un buon quadro di autore incerto, rappresentante la lapidazione di S. Stefano, ed il S. Silverio Papa nell'altare a destra è di Biagio Puccini. Nella festa di detto Pontefice il reverendissimo Capitolo Vaticano si reca in quella per assistere ad una messa cantata, che vi si celebra per legato del sacerdote Silverio Campana sopra nominato, ed in quella di S. Stefano protomartire ve se ne canta un'altra, ma senza assistenza del medesimo Capitolo. A questo monastero Papa Adriano I aveva donato il Castello detto Capracoro, e gli aveva soggettato la chiesa di S. Petronilla, ed il monastero di S. Stefano minore.

Ecco pertanto cosa è oggi rimasto di un cenobio tanto celebre, che pur era una delle ventidue abazie, i cui superiori assistevano al sommo Pontefice mentre solennemente celebrava nell'Altare papale.

E per venire adesso all'altro monastero di *S. Stefano minore,* questo era così appellato, non perchè fosse più piccolo, ma per distinguerlo dal precedente, e sorgeva al sud della Basilica; ed a giudicare dalle carte topografiche della medesima, era all'incirca sopra quell'area, ove di presente si edifica la canonica per i beneficiati e chierici beneficiati della stessa. Al pari poi del precedente monastero ebbe questo ancora un altro nome, e come il primo fu detto *Cata Galla Patritia;* questo fu *Cata Barbara Patritia* appellato, forse per la medesima ragione di esser stato murato o dotato o ristaurato da una patrizia di

quel nome, o edificato in un fondo di proprietà di lei. Chi fosse poi costei e quando vivesse proprio non si sa, pure se si può azzardare una opinione, forse fu quella Barbara, che viene nominata nelle lettere di S. Gregorio Magno, figlia di un Venanzio Patrizio, il quale disgustato del mondo si rese monaco dopo la morte della consorte, e poi stanco della vita monastica tornò alle seconde nozze con gran rammarico del sullodato S. Gregorio, che non cessò mai dal richiamarlo al monastero, ma senza frutto, ed è da credere che la figlia coll'erigere o ristaurare, o dotare il medesimo avesse inteso espiare in qualche modo la colpa del genitore.

Circa poi il fondatore del medesimo sonovi due opinioni, l'una proposta dal Cancellieri, l'altra dal Martorelli. Senza farci patrocinatori nè dell'una nè dell'altra sentenza, noi le esporremo ambedue, lasciando al lettore l'abbracciare quella che gli possa parere più fondata. Dice pertanto il Cancellieri che tal monastero fu eretto nel secolo VIII da Papa Stefano II, e conforta la sua opinione con un passo dell'Anastasio del seguente tenore: *Idem BB. PP. semper quae Dei meditatus, officia quae per multum tempus dimissa fuerant, tempore nocturno expleri suo tempore fecit. Similiter divinum restauravit officium ut antiquitus fuerat constitutum, et tribus monasteriis quae a prisco tempore in Ecclesia B. Petri Apostoli ad idem officium persolvendum deputata fuerant adiunxit quartum, ibique monachos qui ad ipsum coniungerentur officium instituit, atque abbatem super eos ordinavit.* Ora conoscendosi già in S. Leone Magno il fondatore degli altri tre monasteri, cioè de' SS. Giovanni e Paolo, S. Martino e S. Stefano maggiore, sembra che il quarto altro non sia che quello di S. Stefano minore. Così il Cancellieri.

Ma tali riflessioni non incontrano l'approvazione del Martorelli che ritiene essere l'origine del monastero di S. Stefano minore antica quanto quella degli altri, e che s'ignori affatto il nome del suo fondatore. Ed incomincia dall'osservare che nel citato passo dell'Anastasio si accenna è vero ad un quarto monastero fondato da Papa Stefano, ma non si dice nè che portasse tal nome, nè l'altro di Cata Barbara Patrizia, e tal titolo nè meno lo poteva portare, perchè a' giorni di detto Papa Stefano, essendo affatto estinte le antiche famiglie romane patrizie, quest'ultimo nome aveva cangiato significato; e dove prima indicava una classe di cittadini della primaria nobiltà,

nel tempo suddetto alludeva ad un titolo personale come di benemerito della patria. Infatti il medesimo Papa conferì a Pipino re di Francia il titolo di Patrizio Romano, che val quanto benemerito della città di Roma, per averla due volte liberata dai Longobardi. Dunque se anche Stefano II fondò presso al Vaticano un monastero, questo non fu di Cata Barbara Patrizia, ma qualcun altro che sarà poi stato distrutto.

In secondo luogo leggesi in Adriano I, come questo Papa ristaurò e riformò il monastero di S. Stefano minore, che era caduto *in magna desidia et neglectu incuriaque, ut nullum officium divino cultui exhiberetur*. Ora fra i due Pontefici non corrono che vent'anni, ed è egli presumibile che in sì breve spazio si rilasciassero tanto que' monaci da aver bisogno di riforma? E se ciò fosse stato possibile, vista la debolezza dell'umana natura, ed attesa la qualità de' tempi che correvano, era presumibile che le mura stesse del monastero in tempo sì corto accennassero rovinare? Fin qui il Martorelli. Il lettore scelga ora quale delle due opinioni gli sembra più probabile. Caduto questo monastero in isquallore fu ristaurato ed ornato da Papa Gregorio II, che vi pose di nuovo altri monaci i quali giorno e notte cantassero le divine lodi nella vicina Basilica.

Appresso a questo monastero, Stefano primo re di Ungheria fece innalzare un ospedale per accogliere in quello coloro fra gli Ungari, che recatisi a Roma alla visita de' sacri Limini apostolici, vi cadevano infermi, e non già come alcuni hanno preteso, una chiesa con un collegio di dodici Canonici. Imperocchè questa pia fondazione del medesimo santo Re fu da esso eseguita nella chiesa di *S. Stefano de' Pesci,* o in *Piscinula,* che era, per così dire, fino all'altro giorno proprio rimpetto alla chiesa di *S. Lucia del Gonfalone,* o *della chiavica,* cambiata in questi ultimi anni in un bel casamento di quattro piani, ed in un tondo dell'angolo occidentale sta l'immagine a fresco del Protomartire S. Stefano, per memoria che era ivi esistita una chiesa allo stesso Santo intitolata, qual casamento porta il numero civico 137-138-139-140, ed il medesimo nome di S. Stefano si vuole imporre al vicolo che ha d'appresso.

Tornando ora col nostro discorso alla chiesa di S. Stefano degli Ungari presso al Vaticano, ci continuiamo dicendo, che caduta questa in isquallore fu dallo zelo di alcuni pellegrini ungheresi fatta interamente ristaurare verso il 1497, come era attestato da una antica iscrizione affissa ad una casa vicina,

riportata dall'Amidenio, e forse d'allora fu appellata S. Stefano degli Ungari, e nel frontispizio di essa eravi questa iscrizione: *Ecclesia Hospitalis S. Stephani Regis Hungarorum.* Tale chiesa fu demolita sul finir del secolo passato quando Papa Pio VI fece edificare la nuova sagrestia. In essa furono ritrovate sette delle dodici colonne che stanno nel ballatoio trasversale della sagrestia suddetta, tutte di pregevolissimo marmo bigio, e l'ottava fu rinvenuta in Ostia. Vi erano pure due altre magnifiche colonne di granitello, che furono poste nell'antica stanza capitolare, e che non sapremmo ora accennare ove attualmente si trovino. Scavandosi il terreno si rinvenne prima nell'antico pavimento un' iscrizione posta ad un certo Anicione, e più sotto il cemetero degli Ungari ornato di alcune sacre immagini, una delle quali era in piedi con diadema in capo, un libro nella mano sinistra, e la destra levata in alto in segno di predicazione. Altra consimile con le palme in atto di ammirazione. Una mezza figura con veste giallognola e corona in capo. Nell'abside della tribuna era una protome rappresentante un Dio Padre con diadema e veste purpurea, avente nella sinistra un volume chiuso, e la destra stesa in atto di benedire; e vi si mirava pure un angelo con veste verde e nimbo intorno al capo, accennando colla mano a qualche cosa che non si vedeva. Eranvi altre figure vestite di bianco con le mani sollevate in atto di sorregere alcuna cosa, ed un' altra in abito violaceo nella cui destra era un libro chiuso. A questa chiesa presiedeva un sacerdote col titolo di rettore, e per un tempo fu parrocchia. Sotto l' imperatore Sigismondo, cioè ne' primordii del secolo XV, essendo essa assai bisognosa di riparo, fu ristaurata per cura di Fr. Giorgio Enrico, procuratore generale dell' Ordine de' Minori, a spese del medesimo Principe. Dopo alcun tempo non sappiamo ben quando, fu concessa ad alcuni monaci Antoniani di nazione ungaresi, i quali amministrando le rendite della medesima adempivano pure l'officio di ospedalieri verso i poveri ungari che capitavano a Roma. Ma poichè questi monaci erano in troppo scarso numero, così Papa Gregorio XIII li rimosse, affidando quel luogo al Collegio germanico ungarico, col peso di trattare per tre giorni i pellegrini connazionali che venivano a Roma.

Secondo i Bollandisti che citano l' Ugonio, la nazione unghera aveva un' altra chiesa nella piazza di S. Pietro, appellata S. Maria degli Ungari, che fu fatta demolire da Papa Pio IV,

ed il di lui successore Papa Pio V applicò i fondi della medesima all'altare di S. Marco della Basilica Vaticana.

E qui sarebbe da ricercare qual genere di vita professassero coloro i quali dimoravano tanto ne' tre predetti monasteri fin qui descritti, quanto in quello de' santi Giovanni e Paolo, di cui si è parlato nel capo precedente, ed in quello appellato di Gerusalemme, o S. Vincenzo, del quale parimenti si è fatta parola nel capo XIV; se fossero cioè monaci veramente tali, militanti sotto una tal data regola, ovvero preti o chierici secolari che di monastico non avesser che la mensa e l'abitazione comune. Intorno a ciò non avendosi notizie e dati certi, è ben difficile affermare cosa alcuna di preciso; perlochè sulle tracce degli altri noi non faremo che esporre le due opinioni che corrono in proposito, patrocinate l'una dal Cancellieri, l'altra del Ciampini.

Il primo pertanto sostiene che gli abitatori degl' indicati cinque monasteri fossero chierici ossia preti secolari che altro di comune non avessero, come dicevamo, se non l'abitazione e la mensa; ed a sostegno della sua opinione arreca le Bolle di Stefano II, Leone IV e Leone IX dirette all'Arciprete e ai Canonici di alcuno de' monasteri suddetti. Si fa puntello poi in secondo luogo dell'autorità di Giacomo Gretsero, il quale afferma che i Canonici vivevano a guisa de' monaci, senza che però fossero tali. Sostiene in terzo luogo come ne' tempi antichi erano col nome di monasteri appellate non solo le abitazioni de' monaci, ma anche i palazzi vescovili, e segnatamente le abitazioni de' Canonici, ordinariamente annesse alle chiese cattedrali o collegiate, ed il superiore de' medesimi era onorato del titolo di Abbate. Inoltre citando i miracoli di S. Bertino afferma che ne' tempi antichi eranvi de' monasteri appellati monastici, perchè, come spiega il Mabillon, eranvi allora monasteri di monaci, e monasteri di Canonici. Finalmente ricorda le premure di Papa Innocenzo III, di richiamare all'osservanza i Canonici ed altri addetti al servizio del coro della sacrosanta Basilica Vaticana, prescrivendo che avessero comune il vitto e l'abitazione; e che la mensa fosse condita dalla lettura spirituale, affinchè mentre refocillavano il corpo avessero anche pasciuto lo spirito.

Il Ciampini al contrario sostiene che le persone, le quali dimoravano ne' predetti monasteri erano realmente monaci viventi sotto una regola, che ben poteva essere o quella tracciata

da S. Antonio Abbate ai suoi monaci di Egitto, con le diverse modificazioni richieste dal clima d'Italia, o l'altra scritta da S. Eusebio di Vercelli pel suo clero. Imperocchè la vita monastica si diffuse in Italia e in Roma, sì per mezzo di questo santo Vescovo, che di S. Atanasio; il qual S. Eusebio di Vercelli fu il primo che amò comporre il suo clero di monaci regolari, anzichè di preti secolari, ovvero quella che Papa Innocenzo I, secondo si legge nell'Anastasio, aveva formata per essi: *Hic constitutum fecit de omni Ecclesia, et de regulis monasteriorum.*

E sembra che tal opinione sia da abbracciare, giacchè ha dell' impossibile che molte persone si uniscano a vivere in comune, senza stabilirne in antecedenza il modo. Ora come la cognizione del modo di vivere di S. Antonio e de' primi monaci dell' Egitto avrebbe potuto far tanta impressione ne' Romani, come scrisse S. Girolamo alla vergine Principia, senza impegnarli a seguire il loro tenore di vita? Come poi potrebbe affermarsi avere S. Atanasio introdotto il monachismo nell'Occidente se i monaci di questa regione non avessero adottato il tenor di vita da esso prescritto?

Che poi in realtà si fosse in breve tempo esteso il monachismo in Roma ed in Italia, ricavasi tanto dalla lettera di S. Girolamo ad Oceàno, quanto dall'opera di S. Agostino *de moribus Ecclesiae catholicae.* Infatti parlando il primo di Fabìola, dice che trovando angusta alla sua carità l'ampiezza di Roma, ella porgeva limosine ai molti monasteri che erano lungo il curvo lido del mare: *Angusta misericordiae eius (Fabiolae) Roma fuit. Peragrabat ergo insulas et totum Hetruscum mare, et reconditos curvorum littorum sinus, in quibus monachorum consistunt chori.* E S. Agostino nell'opera precitata, replica: *Romae etiam plura (diversoria) cognovi, in quibus singuli gravitate atque prudentia et divina scientia praepollentes caeteris secum habitantibus praesunt, christiana charitate, sanctitate et libertate viventibus.*

Che se ad alcuno tal opinione non satisfacesse, e trovasse inimitabile dagli Occidentali e segnatamente Italiani il modo di vivere degli Orientali, qui ricorderemo come pochi anni dopo di S. Atanasio, fu in Roma per la seconda volta S. Agostino che già battezzato in Milano, era in procinto di restituirsi nell'Africa sua terra natale. Or bene, impedito di ciò eseguire dai politici avvenimenti che in quella regione avevano luogo per la guerra ivi accesa fra l' imperator Teodosio ed i seguaci di Massimo uccisore di Graziano, si ritirò ne' monasteri dell' Etruria, e segna-

tamente in uno tutt'ora in piedi posto a poca distanza dalla Tolfa, ove secondo un' antichissima iscrizione in caratteri gotici quivi esistente anche oggi, e riportata da tutti i storici dell'Ordine Romitano di S. Agostino, pregato dai Padri presso ai quali dimorava, scrisse quella regola monastica che seconda si appella. Ecco le parole della indicata iscrizione: *Vetustissimum monachorum Eremitarum coenobium olim hic fuit, a proxima civitate de Centumcellis, et ab adiacente sacello sanctae Severellae vocitatum, in quo B. Augustinus priusquam in Aphricam reverteretur, cum eisdem Dei servis aliquandiu commoratus est, quibus etiam communis vitae praecepta praescripsit quae secunda regula appellatur.* Scritta adunque per insinuazione di quei buoni Padri suddetti tal regola essi la posero, non è a dubitarne, tantosto in esecuzione, e pel gran nome di Agostino si può ben credere che questa fosse seguita da tutti gli altri monasteri di Roma e d'Italia, e fra gli altri dai Monaci Vaticani, almeno fino a che non adottarono quella di S. Benedetto.

Monaci adunque erano coloro che celebravano i divini officii nella sacrosanta Basilica Vaticana tanto di giorno quanto di notte, e crediamo non sia per esser discaro ai nostri lettori, se qui c'intratterremo alquanto a parlare del modo con cui quelli si cantavano e dei varii riti con che venivano eseguiti.

Ed incominciando dall'abito che diremo corale, esso era quel medesimo che adoperavano nel celebrare il santo Sacrificio della messa. Infatti indossavano tutti uniformemente amitto, camice e cingolo: i diaconi poi, i sacerdoti ed i vescovi vi aggiungevano la stola, i primi pendente dal lato destro, i secondi incrociata nel petto, i terzi scendente dalle spalle. Tutti poi vestivano la pianeta ch'era di color violaceo o marrone, la quale essendo interamente chiusa, all'incirca come sono le cappe magne dei Cardinali, la portavano ripiegata ed avvolta sull'un de' bracci.

Ricoperti di quest'abito che diremo corale essi si portavano al coro che era di forma or retta, or curva, e stava nella navata di mezzo della Basilica, e aderiva al santuario di quella, ma ne era di esso più basso, e più alto di un gradino del resto della nave, e lasciava fra sè e le colonne laterali uno spazio ben ampio, dove divisi ne' due sessi stavano i penitenti di terzo grado detti *Prostrati,* che uscir dovevano di chiesa quando i Catecumeni. In questo coro in principio non si sedeva, ma stavasi in piedi per tutta quanta era l'ufficiatura vuoi notturna, vuoi diurna. Ma coll'andar del tempo nacquero lagnanze su tale posizione, mas-

sime per parte de' vecchi e degl'infermi, ed allora i superiori trovando giuste tali querele, fecero adattare al posto di ogni monaco due bracciuoli, sui quali appoggiandosi avessero potuto dar sollievo alla loro stanchezza. E siccome tal concessione fu considerata come un grande beneficio, così fu chiamata *Indulgenza,* nome che fu poi applicato ai bracciuoli suddetti. Se non che poco andò che questa concessione fu trovata insufficiente, e si ridestarono in conseguenza li primieri lamenti. Ai quali volendo i superiori provvedere di nuovo, stabilirono che fra un bracciuolo e l'altro si adattassero delle tavole mobili, alle quali ogni monaco potesse appoggiare le reni, e tale tavola, e tal appoggio venne appellato *Pazienza.*

Raccolti i monaci nel coro in principio non si ufficiava come ne' tempi presenti, ma o cantavansi salmi tutti ad una voce, e questi erano appellati *direttanei,* o a vicenda secondo l'uso della Chiesa orientale, oppure era uno solo colui che cantava, e tutti gli altri rimanevano silenziosi ed assorti in santa meditazione. E questo canto di un solo non era già ordinario e comune, ma armonioso e studiato in tanto, che degenerando poi in abuso, S. Gregorio Magno lo tolse sostituendovi il canto appellato Gregoriano dal nome suo. Infatti sono arrivate fino a noi delle lapidi sepolcrali in cui si fa ricordo come il defonto si era distinto per somma abilità in simile canto. E per citarne qualche esempio che abbiamo ricavato dal Bullettino Archeologico del nostro amico signor cavalier Gio. Battista de Rossi, lo stesso Papa S. Damaso componendo l'epitaffio di Redento diacono del titolo di Tigride, scrisse:

Dulcia nectareo promebat mella canore,
Prophetam celebrans placido modulamine senem.

L'elogio di un Deusdedit arcidiacono della Chiesa romana, tuttora inedito, così incomincia:

Hic levitarum primus in ordine vivens,
Davidici cantor carminis iste fuit.

E quella scoperta recentemente nella Basilica di S. Lorenzo fuori le mura, sul sepolcro di Sabino arcidiacono, dice:

. . . . . *Voce psalmos modulatus et arte.*
Diversis cecini, verba sacrata sonum.

Ed anche se erano promossi al Vescovado proseguivano a cantare per consolazione del popolo, come rilevasi da un altro titolo sepolcrale, posto da S. Damaso sulla tomba di un Vescovo:

Psallere et in populis volui modulante propheta,
Sic merui plebem Christi retinere sacerdos.

E poichè nella Chiesa di Spagna non venne adottata la liturgia Gregoriana che nel secolo XI, così fino a quell'epoca durò in detta Chiesa l'uso del canto nella guisa qui accennata. Infatti non è gran tempo che a Comares in Ispagna fu rinvenuta una lapide in versi trocaici, ma tutti sbagliati colla data del 958 posta ad un certo Samuele, in cui viene lodato per la sua abilità in tal genere di canto. Comunque poi si cantassero i salmi costumavasi allora ripetere l'antifona ad ogni verso di questi, il che dava, come ognun vede, una singolar lunghezza a tutta l'ufficiatura notturna. Del qual rito ne abbiamo un vestigio nel Mattutino del giorno dell'Epifania, in cui l'antifona del primo salmo del terzo Notturno viene ripetuta ad ogni verso del medesimo. Tale ripetizione però non aveva luogo nell'ufficiatura diurna, vale a dire nelle ore minori di Prima, Terza, Sesta e Nona, sì per non affaticare di soverchio i cantanti, sì perchè i monaci avessero tempo di attendere agli studii e ai lavori manuali o agli altri loro ministeri. Nè meno per la indicata ragione solevansi dire gl'inni nelle ore minori, ed il primo inno che si udì nella Basilica Vaticana fu quello che attualmente si recita a Compieta; quello poi di Terza che incomincia: *Nunc Sancte nobis Spiritus,* si recitava solo da coloro che dicevano l'officio privatamente. Ne' vesperi però si replicavano le antifone come di consueto. E qui non vogliamo omettere di notare quello che S. Agostino ci lasciò scritto nell'altrove citato suo libro *de moribus Ecclesiae catholicae,* che cioè austerissima era la regola professata ne' monasteri romani, imperocchè i monaci quivi dimoranti, oltre la prolissa officiatura, lavoravano con le proprie mani, e sostenevano in pari tempo lunghissimi digiuni.

Come è noto vi erano certi giorni dell'anno in cui nella Basilica si celebravano le così dette Stazioni. Senza star qui a dichiarare quali e quante fossero, per non uscir dall'argomento che stiamo trattando, verremo dicendo come in tali circostanze prima d'incominciare il canto delle vigilie si faceva per

la Basilica una processione, in cui cantavansi i salmi detti *Speciali* ossia *Penitenziali*, e poi nella stessa Confessione si celebravano le vigilie che consistevano in tre salmi con antifone relative e tre lezioni con due responsorii, ad ognuna delle quali s'incensava l'altare ivi esistente e quindi cantavasi il mattutino composto di nove salmi e nove lezioni, e ad ogni lezione tornavasi ad incensare l'altare della Confessione, come oggi si prattica nel canto del *Benedictus*. Le vigilie suddette s'incominciavano sul fare della notte, e si protraevano fino alla metà della medesima, ed in esse non si diceva l'*Alleluia*. A mezza notte poi principiava il Mattutino, in cui si cantava l'*Alleluia* e si terminava allo spuntar dell'Aurora. Tal modo di ufficiare nella sacrosanta Basilica Vaticana notturno e diurno è antichissimo, e se ne hanno testimonianze che datano dal VI secolo della Chiesa. Invero S. Gregorio di Tours ci dice che era in uso fin dal tempo in cui regnava Teudone re de' Goti, cioè nel 531. Nella vita di S. Gilda si legge aver essa assistito nel 565 alle vigilie nella Basilica Vaticana. Duravano ancora nel 1083, in cui S. Leone IX dette un privilegio ai canonici di S. Pietro dimoranti nel monastero di san Martino: *Qui in ecclesia B. Petri die noctuque divina officia decantant.* Innocenzo III nel 1206 stabilì un premio ai più assidui a quella ufficiatura. Però settant'anni più tardi fu tolta, venendo ordinato che dalla mezza notte si trasferisse allo spuntare del giorno, appena cioè si potesse leggere.

Volendo poi a perfetto compimento della istoria della Basilica Vaticana riportare qualcuno de' riti che in essa si costumavano, prenderemo a narrare quelli che si pratticavano nella Settimana maggiore; vale a dire Settimana santa, come li abbiamo raccolti dall'opera del Card. Tommasi intitolata *Responsoriale*, pag. 387. Egli pertanto dice, che nel Giovedì santo i canonici o monaci che fossero nella Basilica Vaticana si alzavano ad ore 8 di notte, e subito scendevano in chiesa, che era interamente illuminata, e davano principio senz'altro al Mattutino nel modo come si costuma anche oggi. I salmi, le lezioni, i responsorii erano quanti e quali sono al presente. Incominciato poi appena il Mattutino s'incominciavano pur a smorzare i lumi principiando dalla porta, in modo che al termine del primo notturno ne fosse spenta la terza parte di quelli; al finirsi del secondo fosse smorzata un'altra terza parte, ed al compirsi del Mattutino tutti fossero spenti, eccettuate alcune

lampade che si andavano spegnendo da un chierico, che appena ascoltava l'antifona del primo salmo delle Laudi smorzava la prima lampada a destra, finito il salmo ne smorzava un'altra a sinistra, e così di seguito fino all'Evangelo, e durante questo si spegneva l'ultima. Compito questo ufficio si dicea il Mattutino, e nel detto giorno si cantavano da tutti insieme le ore minori ossia l'officio diurno. Nel Venerdì santo si alzavano tutti a mezza notte, e all'officio si dicevano nove salmi con tre lezioni, come al presente; ed i Vesperi erano da ciascuno detti privatamente. Anche nel Sabbato santo si levavano a mezza notte; l'officio componevasi di nove salmi e nove lezioni, le tre prime tolte dalle Lamentazioni del profeta Geremia, le seconde e le terze erano dei SS. Padri adatte al giorno, e si accendevano e spegnevano le candele come nei due giorni precedenti, e l'officio diurno era da ciascuno detto in privato. Nel Giovedì santo si spogliavano gli altari, e così rimanevano fino al Sabato susseguente.

Come dicevamo era simile al presente l'officio de' tempi antichi ne' suddetti giorni. Solo vi è qualche variazione ne' responsorii, de' quali ci piace riportare il seguente che è in bocca di S. Pietro, che ci sembra assai tenero:

℟. *Domine, post passionem tuam, et post discipulorum fugam, Petrus plorabat dicens: Latro te confessus est, et ego te negavi: mulieres te praedicaverunt, et ego timui * Putas iam vocabis me discipulum tuum, aut iterum constitues me piscatione fungi? sed repoenitentem suscipe me, Domine, et miserere mei.*

℣. *Ego dixi in excessu meo, omnis homo mendax. Putas iam vocabis . . . . .*

Nella Pasqua poi sorgevano dal letto dopo il primo canto del gallo, ed indilatamente scendendo in chiesa si portavano al coro, ove appena giunti si davano uno coll'altro l'abbraccio di pace. Poi incominciavasi l'ufficiatura col *Deus in adiutorium*, e l'invitatorio con l'*Alleluia,* quindi si dicevano i primi tre salmi del salterio come anche oggi, ed in appresso tre lezioni: la prima era presa dagli Atti degli Apostoli, la seconda e terza dalle omelie di S. Agostino, dopo di che seguiva il Mattutino, come ivi è indicato. Arrivata poi che era l'officiatura a Prima, anzi dopo che questa era stata cantata, il Decano de' canonici volgendosi al suo vicino gli dava la pace dicendogli: *Surrexit Dominus vere;* e questi rispondeva: *Et ap-*

paruit Petro, e così l'uno coll'altro. Ai Vesperi poi vestiti tutti che erano cogli abiti corali entravano processionalmente in Basilica, andando innanzi a tutti la croce coll' incensiere e col cereo pasquale. Preso che aveva ciascuno il suo posto nel coro dicevasi Nona a voce bassa, e quindi processionalmente andavasi innanzi alle croci, ossia all'altare detto *ad Crucifixos*, di cui si è fatta menzione altrove, cantando per nove volte il *Kyrie eleison,* e poi all'altare di S. Pietro, dove il Decano o il più degno de' canonici intonava per tre volte l'*Alleluia,* e quindi si cantava il salmo *Dixit Dominus domino meo,* e tal processione si prattica anche al presente nella Basilica Vaticana nel giorno di Pasqua, ma non però con tutti i particolari sopra ricordati.

E compiremo questo capitolo con riferire un altro rito usato nella Basilica nella notte di Natale. In questa sacratissima notte adunque, quando le vigilie erano arrivate alla nona lezione, innanzi all'altare ove quella si cantava venivano sei canonici vestiti di nobili pluviali, i quali con bell'accordo intuonavano l'antifona: *Ecce Maria genuit nobis,* fino alla parola *dicens.* Allora il coro nel medesimo tono proseguiva il resto che dice: *Ecce Agnus Dei.* E ciò replicavasi tre volte. In appresso l'Ebdomadario intuonava il *Te Deum,* e cantando il medesimo tutto il Capitolo e Clero avviavasi processionalmente verso l'oratorio di Giovanni VII, ove era l'altare del Volto santo, da noi descritto in questo volume a pag. 151, e quivi si cantava la Messa solenne della mezza notte, terminata la quale incominciava il Mattutino della festività.

CAPO XXXII.

Del monastero di S. Caterina Vergine e Martire, detto delle Cavallerotte - Delle chiese di S. Salvatore in Ossibus, di S. Zenone Martire, di S. Gregorio de Cortina o scuola de' cantori, di S. Maria Virgariorum, di S. Martina, e di S. Maria in Saxia.

Intorno alla sacrosanta Basilica Vaticana non vi erano solamente monasteri di uomini, sia che fossero monaci propriamente detti, sia che fossero chierici, ma vi erano ancora monasteri di donne, de' quali ora me resta a ragionare. E di questi ne conosciamo due, l'uno e l'altro dedicato a S. Caterina Vergine e Martire, ma distintissimi fra loro, tanto pel punto ove sorgevano, quanto per la regola che professavano. Militava infatti l'uno sotto la regola di S. Agostino, ed era quello di cui abbiamo parlato nel capo XXX, l'altro professava quella di S. Benedetto, e sorgeva nello spazio che si apre innanzi alla porta della Basilica Vaticana attuale, detta di S. Marta.

Nulla affatto si conosce dell'autore di questo, solo può affermarsi che ai tempi di S. Gregorio Papa già esisteva, il quale pare che accenni, come in esso avvenisse la celebre apparizione del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro a S. Galla, raccontata ne' suoi dialoghi. Del medesimo cenobio non si trova cenno nè negli autori che hanno trattato della sacrosanta Basilica Vaticana, nè nelle Bolle de' Papi fino ad Innocenzo VII, il che fa credere che quel pio luogo fosse sempre osservante nelle regole, florido nelle sue rendite, e non avesse bisogno che la munificenza de' Papi accorresse a ristaurarlo od arricchirlo. Però sotto il medesimo Papa, essendo la sacrosanta Basilica Vaticana e le sue adiacenze corse dalle truppe di Ladislao re di Napoli, e non potendo per tal cagione quelle serve del Signore attendere con pace e quiete all'adempimento delle loro regole, nel 1405 ottennero dal detto Pontefice la chiesa oggi conosciuta sotto il nome di S. Caterina de' Funari, ed allora detta *Domnae Rosae*. E stavano tutte tranquille nelle case a quella annesse quando il reverendissimo Capitolo Vaticano accampò contro esse delle pretese. Allora le monache ricorsero a Giovanni XXIII, ed ottennero di essere riconfermate nel possesso del medesimo monastero, e ciò fu nel 1411; e Papa Martino V approvò due

volte, cioè nel 1421 e 1427, tal atto del suo immediato antecessore, perlochè, le medesime madri, fissatesi stabilmente in questo monastero, abbandonarono affatto il loro antico domicilio presso la Basilica Vaticana.

Se si deve prestare intera fede alla pianta che del medesimo monastero ci ha lasciato Tiberio Alfarano, esso era amplissimo. Aveva la forma quadrata, con cortile ad ogni angolo, ed uno nel centro, ed era ornato di doppia fila di colonne con quattordici camere per lato, che in tutto formavano vani cinquantasei. Non è poi nella medesima icnografia indicato ove fosse la chiesa, e probabilmente ne mancava, e serviva per tale la prossima Basilica Vaticana, con cui forse comunicava per mezzo di qualche cavalcavia o altro modo.

Un' altra chiesa famosissima ne' tempi antichi, ma senza monastero, bensì accompagnata da amplissimo cemetero, ci rimane ora a designare. Essa era chiamata S. Salvatore *in Ossibus,* dal cemetero suddetto, ed anche in *Terrione* o *Turrione* da una o più torri della città Leonina, ed anche *de macello* o *magello* da un predio di questo nome, che era ove stettero un tempo le scuderie de' Cavalleggeri, ed oggi è l'armeria o fonderia dei signori fratelli Mazzocchi. Tal chiesa e tal cemetero, che doveva essere amplissimo perchè destinato alla tumulazione di quanti pellegrini morivano, o nella città di Roma, o in quell'ampio tratto di paese che si stende dalla città di Sutri al nord, fino a quella di Albano, ed Anagni al sud, occupava tutto lo spazio oggi ricoperto dal palazzo della Inquisizione, fino all'antico quartiere de' Cavalleggeri, ed alle case annesse al medesimo palazzo con la chiesa e cimitero dei Teutoni, detta oggi S. Maria in Campo santo. Edificò quest' ampio locale l' imperatore Carlo Magno, e qualche nobile avanzo di quella fabbrica, che ora conta più di mille anni, ancora si vede, e forse dovrebbe esser l' intera chiesa del santissimo Salvatore suddetto, ed è la parte esterna semicircolare dell'abside della medesima chiesa, che è chiusa fin da 300 anni a questa parte, cioè fin dal pontificato di S. Pio V, che avendo acquistato il palazzo quivi fatto innalzare dal Card. Lorenzo Pucci fiorentino, detto Card. Santiquattro, lo destinò a palazzo della Inquisizione, e dovrebbe essere com' era ai tempi di detto Papa, e forse conservare chi sa quanti monumenti, statue, iscrizioni, pitture, musaici, bassirilievi che ivi essere dovevano. A detta chiesa il prenominato Imperatore unì altra fabbrica, bastante ad un collegio di dodici

sacerdoti e tre chierici, o come altri dicono, tre sacerdoti e dodici chierici, che dovevano essere oriundi di certe determinate province della Gallia, destinati non pur ad officiare la medesima, ed a guidare i pellegrini alla visita della sacrosanta Basilica Vaticana, ove li dovevano accompagnare, e mostrare tutte le cose pregevoli, ma quel che più monta, alla cura e custodia, tanto corporale quanto spirituale de' medesimi pellegrini se cadevano infermi.

Per questa ragione tal locale fu, secondo il costume di allora, appellato *Schola Francorum*, e sotto il medesimo vocabolo viene designato nelle istorie della Basilica. Ed a rendere più augusta e veneranda quella chiesa, il prefato Imperatore l'arricchì di molte sacre reliquie, che sono attualmente nella Basilica ricordata, e per sua dote le donò un fondo detto Macerano, con molti censi e rendite nelle province del regno di Francia, da cui dovevano essere oriundi i sacerdoti e chierici sopra designati, e le donò pure delle croci, de' calici, de' paramenti sacri, un Crocefisso di argento, del peso di libbre 60, e delle lampade ancora.

Fatta tal sua fondazione Carlo Magno la donò alla sacrosanta Basilica Vaticana, col peso di dovere dare a mangiare a trenta poveri, che poi si ridussero a venti, nel giorno festivo del santissimo Salvatore, in suffragio de' fedeli defonti, e somministrare l'olio necessario alle lampade per detto giorno soltanto. In segno poi della sua preminenza in detta chiesa, il Capitolo era in obbligo andarvi a cantare i vesperi, la vigilia del giorno precedente a detta festa, e compiuti appena i vesperi della festività suddetta, doveva cantare quelli dei defonti col Mattutino delli stessi, dopo il quale un sacerdote, vestito di pluviale violaceo, accompagnato dagli accoliti e da' chierici, con torce, incenso ed acqua benedetta, faceva il giro delle sepolture e l'assoluzione ad ognuna di esse, cantando de' responsorii. Compite tali sacre funzioni i dodici ecclesiastici di S. Salvatore dovevano offerire un rinfresco ai R̃mi sig canonici, beneficiati e chierici beneficiati della Basilica Vaticana, consistente in vino, pane, mele, nespole, castagne e noci, dopo il quale il Capitolo Vaticano, in segno di gradimento, offeriva un conveniente regalo. Durò tal costume fino a Papa Niccolò III, che lo abrogò. Alla Basilica Vaticana poi apparteneva tutto ciò che era stato dei pellegrini defonti tanto in S. Salvatore, quanto nello spazio fra Sutri ed Anagni.

Papa Leone III confermò questa erezione e fondazione della chiesa e cimitero di S. *Salvatore in Ossibus*, ed affigliazione e soggezione alla Basilica Vaticana, ed ancora esiste tal atto rinvenuto dal Torrigio nell'archivio della medesima, e da esso pubblicato, dichiarato e difeso in que' punti in cui aveva bisogno, di esserlo, segnatamente in quello ove Papa S. Leone III suddetto è appellato IV, dichiarando sulla fede di due antichi cronologi, conservati nella biblioteca Vaticana, e da noi riscontrati, che dopo S. Sergio I Papa vi fu per brevissimo tempo un Papa di nome Leone, che sarebbe stato il terzo di questo nome, che per essere vissuto pochi giorni non è stato contato nella serie dei Papi. Papa Leone IX, nella Bolla del 1053, che incomincia *Convenit apostolico moderamini*, enumera i privilegi di quella chiesa, dice che era figliale del monastero di S. Martino, che le venivano rendite da oltremonti, e che i superiori di questa chiesa avevano comunicato a quelli della *Schola Saxonum* il diritto di poter seppellire gl'Inglesi, tanto se morivano nello spazio che corre fra Sutri ed Anagni, quanto in Roma, che in virtù di antico privilegio spettava ad essa. Che simile privilegio avevano pure impartito alla *Schola Frisonum*, ed anche alla chiesa di S. Giustino.

Coll'andar del tempo questa gran fabbrica della chiesa di S. Salvatore *in Ossibus* andò soggetta a grandi guasti, e veramente deplorabili furono quelli che sostenne ne' primordii del secolo XV, per li quali rimase abbandonata, e il cimitero senza recinto, e poi ridotto ad orto. Per tali ruine mosso a compassione un pio alemanno, di nome Federico, domandò que' locali al Capitolo di S. Pietro, ed ottenutili fece quivi innalzare una piccola casetta per suo ricovero, da dove invigilava alla custodia di quel venerando locale, che poi morendo chiamò erede del suo avere. Morto costui, il Capitolo Vaticano gli diè in successore un tal Goffredo da Lodi, sua vita naturale durante, e Niccolò V approvò quel contratto, e nella Bolla di approvazione è detto, che la chiesa di S. Salvatore *in Ossibus* era tutta cinta di roghi, di spine, di sterpi.

Qualche anno più tardi un Giovanni Vescovo di Ancona, volendo ridurre al primiero splendore, se era possibile, luoghi tanto venerandi, unitosi con alcuni Alemanni, istituì l'arciconfraternita de' Tedeschi, alla quale volle ammessi anche i Svizzeri ed i Fiamminghi, e per prima cosa fece edificare una cappella, provvedendola del bisognevole. Cresciuta poi l'arcicon-

fraternita in numero ed in facoltà, mise mano alla edificazione della chiesa attuale ed annesso ospizio. E perchè i vecchi muri della chiesa e cimitero di S. Salvatore *in Ossibus* le toglievano la luce, ottenne da Alessandro VI di poterli demolire. Edificato l'ospizio, essendo venuto meno l'antico ospedale tanto di S. Gregorio I, che di Stefano II, ove solevansi accogliere ogni giorno a mensa tredici poveri pellegrini, fu proseguita in tal edificio questa opera di carità. E qui pure, secondo l'Amidemio, solevasi in ogni Lunedì distribuire pane e vino a molti poveri, per legato della regina Carlotta.

Appresso alla chiesa di S. Salvatore *in Ossibus* era quella di S. Zenone martire, della quale s'ignora l'epoca in cui fu eretta, trovandosi menzionata la prima volta in un atto di Leone IX, del 1053. Venuta meno fu interamente rifabbricata dal Card. Gio. Batt. Zeno, nipote di Paolo II, l'anno 1433. Era soggetta al monastero di S. Martino, il quale vi deputava un rettore. Le mura sole di questa chiesa esistono anche oggi, ed è ridotta a magazzino di legname, e sopra la sua porta vi è la seguente iscrizione: *Baptista Zeno venetus Episcopus Tusculanus, Card. S. Mariae in Porticu, Episcopus Vincentinus a fundamentis anno Christi 1433*, ed è quella fabbrica che sta dirimpetto alla strada che mena alla porta Cavalleggeri, ed ha il numero 31, ed un tempo è stata anche parrocchia, ed il curato abitava nelle camere ad essa unite.

Poco oltre, ma però nella piazza di S. Pietro, erano due altre piccole chiese, l'una detta di S. Gregorio *de Cortina*, poichè col nome di cortina veniva designata la piazza suddetta, e l'altra S. Maria *Virgariorum*. La chiesa detta di S. Gregorio *de Cortina*, non fu in principio che un edificio eretto da Papa S. Gregorio I, per raccogliervi, mantenervi, educarvi, istruirvi coloro che dovevano cantare, secondo il metodo da esso istituito, i divini officii nella prossima Basilica Vaticana, ed era a poca distanza dal punto in cui la linea curva del colonnato sinistro si unisce col corridore rettilineo cui è aderente, come si vede non dalla pianta nostra, chè l'incisore della medesima l'ha omessa, ma in quella originale dell'Alfarano, ove è contrassegnata da due *mm* piccoli, e per lunghi anni si conservò in essa il letto ove giaceva per le sue abituali infermità, e lo staffile con cui castigava i riottosi. Fu ristaurata da Papa Stefano VI, che vi pose tre cantori col primicerio cui incombeva cantare ogni giorno la messa in S. Pietro, ed al primicerio che doveva regolare il can-

to era stato assegnato il posto presso lo stesso altare di S. Pietro, e per qualche tempo fu pure parrocchia. Dell' altra poi appellata S. Maria *Virgariorum*, si conosce che ivi, o in qualche aula annessa, soleva prepararsi il letto di riposo al Papa, quando si recava ad officiare alla Basilica Vaticana. Apparteneva al monastero di S. Saba, cui Sisto IV la tolse per donarla ai Mazzieri pontificii, i quali trovandola ridotta parte ad uso di bottega di barbiere, parte a quello di scuderia, la riportarono allo stato primiero; ed Innocenzo VIII la confermò suddetta donazione. Malgrado ciò Alessandro VI la restituì al monastero di S. Saba, nell'anno 1495.

Alla medesima chiesa alcuni Inglesi, regnando Benedetto III, avevano donato una lastra di argento, e quivi Papa Stefano IV aveva benedetta quell' acqua con cui fece aspergere le campagne, per liberarle dalle locuste, ed ai sacerdoti addetti a quella donò a ciascuno un libro spirituale. Questi godevano il privilegio di incensare il Pontefice nel giorno di S. Marco, quando raccoltosi e riposatosi alquanto in essa, e lavativisi i piedi si muoveva per entrare in S. Pietro, ed avevano sei soldi di oro. La chiesa di S. Maria *Virgariorum* e quella di S. Gregorio *de Cortina* vennero demolite ambedue per ordine di Papa Pio IV, e la loro rendita fu applicata all' altare di S. Marco della Basilica Vaticana.

Non lungi dalla medesima era un' altra chiesetta detta di S. Martina, che da Cencio Camerario viene qualificata coll'appellativo *de Cortina*, sull' architrave della cui porta leggevasi per testimonianza del Panciroli questa scritta: *Divae Martinellae Sacrum.* Quivi presso abitava ai tempi di Sisto V un Cardinale di cui ignoriamo il nome, che il 1 di Gennaio vi faceva celebrare la festa con suoni, canti e musiche. L' immagine della Santa era stata poco prima dipinta di nuovo dal Perugino, ed il Card. Bonelli aveva fatto a detta chiesa de' considerevoli restauri, ed era anche parrocchia. Era poi antichissima e pare che esistesse fin dal secolo VIII, vedendovisi un' epigrafe che rimontava a quel tempo. Niccolò Signorile nel suo codice la chiama S. Martina *in portica*, e nel 1205 Innocenzo III l'aveva donata alla Basilica Vaticana. Era dove è oggi il palazzo Rusticucci, e dava il nome anche all' attiguo borgo, che per un tempo si disse Borgo di S. Martina. Famosa è poi rimasta questa chiesa nella istoria dell' innalzamento dell' Obelisco Vaticano, poichè in essa si raccolsero tanto l'architetto cav. Fon-

tana, quanto tutti gli operari il 10 Settembre 1586 per ascoltarvi la messa dello Spirito Santo, ed accostarsi alla sacra mensa, prima di porre mano all' innalzamento di quella mole.

Poco lungi dalla chiesa di S. Martina era quella di S. Maria *in Saxia* appellata *Schola Saxonum*, di cui Ina re degli Anglosassoni fu il fondatore, alla quale unì un ospizio ed un ospedale per accogliervi i suoi connazionali, che in gran copia si recavano a Roma, e la dotò di competenti rendite che furono poi coll' andar del tempo accresciute, per cui dopo l' incendio sofferto nell' 817, estinto da Papa Pasquale con un segno di croce, e quello nell' 847, e l'altro nel 1110, potè sempre riaversi. S. Leone IX in una sua Costituzione del 1053, si riservò il diritto di nominarvi l'Arciprete. Però essendo stata totalmente devastata nell' anno 1157 dalle masnade di Federico I, fu affatto abbandonata, e così rimase fino ad Innocenzo III da cui venne rifabbricata coll'annesso ospedale famoso in tutto il mondo, servendosi per architetto di Marchionne XIII di Arezzo, e per servirla vi pose i canonici regolari di S. Spirito. Dell'antica chiesa oggi non vi è rimasta che una cara immagine della Madonna santissima col divin Figlio dipinta in tavola, e coronata di oro, che sta nella prima cappella a sinistra di chi entra, cui il regnante Pontefice Papa Pio IX ha imposto recentemente il nome di *Salute degl' infermi*.

CAPO XXXIII.

Dei Papi i quali attesero a ristaurare la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana antica.

La sacrosanta Basilica Vaticana sia per la sua ampiezza, sia per le molte sue parti, sia per la relativa fretta con cui fu edificata, sia ancora perchè fondata nel suo lato meridionale sopra i deboli avvanzi del famoso circo Neroniano, non fu di tutta quella solidità di cui faceva mostra. Perlochè decorso qualche secolo dalla sua erezione, incominciò ad accennare or da questa parte or da quella ad imminenti ruine. Appena però queste incominciavano a manifestarsi, i romani Pontefici, ai quali stava sommamente a cuore non pur la esistenza, ma lo splendore della medesima, accorrevano solleciti al riparo, e così senza sostanziali cangiamenti potè il venerando edificio Costantiniano stare in piedi quasi dodici secoli, cioè dal IV al XVI, tanti essendone corsi dal Pontificato di S. Silvestro I, a quello di Giulio II. E perchè si veda quali Pontefici abbiano eseguito detti ristauri, abbiamo divisato svolgere tal materia nel capitolo presente.

E trattando in prima dei risarcimenti fatti nell' interno della Basilica, prenderemo le mosse da quelli ordinati dal Papa Severino che fu Pontefice dall' anno 640 al 642. Il quale vedendo che il famoso musaico dei tempi di Costantino, esistente nell' abside maggiore della Basilica, e di cui abbiamo dato altrove la descrizione, era in gran parte deperito, e che se una mano sollecita e premurosa, non fosse venuta al suo riparo, mancando ogni giorno più, fra non molto si sarebbe perduto, ordinò che venisse senza dilazione ristaurato, ma che però si conservasse il disegno, i colori, e le figure che vi erano, e che di un punto la forma di lui non si alterasse. E fu fatto come era stato prescritto, ed insieme con tanto studio, amore e perfezione, che per quasi 600 anni, cioè fino al Papato di Innocenzo III, non ebbe bisogno di altro risarcimento.

Regnando però questo Papa, si vide che aveva di nuovo sofferto quella veneranda antichità, e che conveniva riparare nuovamente i guasti che in quella vi aveva arrecati il tempo che

tutto divora e consuma. Con tal proposito il medesimo Papa Innocenzo commise agli artisti de' suoi giorni la indicata rinnovazione, non senza rigorosamente prescrivere anche esso, che in quello non si operasse mutazione alcuna, ma che sull' esempio di Papa Severino, si mantenessero il disegno e le immagini che vi erano. Solo un cangiamento vi venne operato e fu, che all' immagine di Severino si sostituì quella di Innocenzo, come a quella di S. Silvestro era subentrata l'altra di Papa Severino. Di più, come ne assicura il Panvinio, il medesimo Papa Innocenzo III fece porre nel suddetto abside quei versi scritti in una sola linea nella base del medesimo, già da noi dati altrove, cioè a pag. 163.

Il ristauro di Papa Innocenzo durò più di altri tre secoli, cioè fino a Papa Sisto V, sotto il cui Pontificato, lavorandosi alacremente al compimento della nuova Basilica, fu mestieri venire alla demolizione dell' abside in cui stavano i musaici in discorso. Perchè poi queste sacre e venerande figure oltre ogni dire preziosissime, tanto per la loro somma antichità, quanto per ciò che rappresentavano e simboleggiavano non andassero irremisibilmente perite, il medesimo Pontefice saviamente comandò, che venissero riportate in tela, e quindi per rogito notarile costasse sempre ed in perpetuo, che così, come erano colorite, esistevano anticamente. E furono eseguite prescrizioni tanto prudenti e savie, ed al presente ancora si conserva nell'Archivio della sacrosanta Patriarcale Basilica Vaticana questa tela in un all' atto notarile che la riguarda. E di passaggio vuolsi ancora notato, che sebbene il Torrigio ed il Ciampini affermino, essere stato il musaico in discorso anche ristaurato sotto Benedetto XII, o Bonifacio VIII coll'opera del famoso Giotto da Bondone, pure non portando essi autorità alcuna in appoggio della loro sentenza, si deve questa ritenere per non vera.

E dal musaico dell'abside passando adesso alla sacra Confessione, questa fu ristaurata dal medesimo Papa Innocenzo III, che anche chiuse il sotterraneo riducendolo al piano del pavimento della chiesa, come abbiamo detto altrove. Qui poi aggiungeremo che Pio II e Sisto IV intrapresero in quella molti lavori, segnatamente, il secondo che vi fece incassare grandi lastre di marmo, nelle quali in bassorilievo era effigiata la vita ed il martirio de' beatissimi Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, lastre che tuttora conservansi nelle sacre Grotte Vati-

cane, di cui torneremo a parlare nel dare la descrizione di quelle. Dice poi il Torrigio essersi conservata nella Basilica una gran lastra di piombo ove leggevansi queste sole parole *Alexander Papa,* le quali, secondo il medesimo, volevano significare che il Pontefice, terzo di questo nome, avesse ornata la Confessione (come Maffeo Vegio pure assicura) verso l'anno 1159.

In quanto poi alle pitture che in tutto l'ambito della chiesa esistevano, esse furono oggetto di gran sollecitudine de' varii Vicarii di Cristo, segnatamente di Niccolò III e di Bonifacio VIII, i quali vi fecero lavorare assai tempo il precitato Giotto da Bondone, per cui opera furono quelle perfettamente riparate, come esigeva il decoro della casa di Dio, la maestà della Basilica Vaticana, e la generosità e munificenza de' sullodati romani Pontefici.

Circa al pavimento essendo a tempo di Papa Simmaco creato l'anno 498, tutto consumato quello fattovi dall'imperator Costantino in opera appellata Bizantina, pel grande attrito che aveva sostenuto, il predetto Pontefice lo rifece di nuovo, ma in tutt'altro modo e disegno. Imperocchè dove era prima a piccoli scacchi di varia forma e dimensione, secondo che l'opera suddetta esigeva, il sullodato Pontefice lo fece comporre di grandi lastre di marmi di varie specie e colori, alcune delle quali erano di forma quadra, altre di figura rotonda, altre di forma romboidale, altre a guisa di trapezi. E perchè tal pavimento ancora, vuoi per lo svolgersi de' secoli, vuoi pel continuo attrito venne mancando, così Papa Adriano I lo rifece interamente, ma senza alterare il disegno, solo rinnovando i marmi. Ed avendo Adriano I lasciato non compito tal lavoro, spettò a S. Leone III di dare al medesimo l'ultima mano.

Relativamente poi alle parti esteriori della sacra Basilica Vaticana fu Papa Adriano I poco sopra ricordato, quegli che rinnovò la scalèa, la quale dalla cortina o piazza di S. Pietro metteva al lato orientale del quadriportico, e quelle che dai due portici conducevano alla chiesa ; e S. Leone III portò a perfezione tal ristauro. E dopo lungo corso di secoli, essendo di nuovo tal gradinata bisognosa di riparo, Pio II ve lo arrecò, e pel primo a' piedi della medesima pose le statue de' SS. Apostoli Pietro e Paolo scolpite da Paolo Mini, che prima non vi erano, ed Alessandro VI, vedendo che la maggior parte de' pellegrini l'ascendevano genuflessi, a premiare tal divozione accordò a chi così la saliva una certa indulgenza di varii anni e varie quarantene.

Papa Sergio I nel secolo VII rifece il musaico, che stava sul lato orientale del quadriportico sopra alle porte di bronzo in cui erano riportati i nomi dei regni, province e città offerte a S. Pietro, e S. Zaccaria lo ristaurò verso la metà del secolo VIII, ed altrettanto fece Gregorio V sul finire del secolo X.

Venendo adesso al quadriportico il primo che lo riparasse fu Papa S. Zaccaria, che sul lato orientale del medesimo vi fece collocare delle colonne istoriate di una singolare bellezza, e per maggior venustà lo ricoprì pure di bronzo. E poichè questo quadriportico dopo qualche anno incominciò ad accennare a nuove ruine, così i Papi Adriano I, Leone III, e IV, accorsero solleciti all'opportuno provvedimento. In fatti il primo ricostruì i due lati nord e sud del medesimo, che per vecchiezza pericolavano, ponendo in quelli nuove travi, e rinnovando tutto il tetto, ed innalzandovi pure una torre aderente al medesimo per discendere nel bagno, ove edificò un luogo atto al passeggio con cancelli di bronzo; e di più ornò di marmi e pitture la medesima torre, in cui collocò certe porte di metallo tolte dalla città di Perugia, quali porte erano di una bellezza e di una magnificenza sorprendente. Il secondo, cioè S. Leone III, riparò quel lato del medesimo che stava innanzi alle porte di argento ed il terzo rifece il portico di sinistra che per la vetustà minacciava nuova ruina, e sul finir del secolo X essendo in detto quadriportico apparsi nuovi guasti, Gregorio V accorse a ripararli con rinnovare i tetti de' lati orientale ed occidentale, ed operarvi ogni altro lavoro di cui vedevasi aver mestieri. Innocenzo VI poi, ed Urbano V ristaurarono il campanile, e vi posero nuove campane, e cederono per tal lavoro quella rata delle oblazioni della Basilica, che ad essi per antico costume sarebbe appartenuta, e mandarono ancora delle non piccole somme del loro peculio privato.

Se non che le più grandi premure de' Pontefici romani apparvero negli incessanti ristauri dell'ampio tetto della Basilica. Per qualche secolo esso non ebbe bisogno di riparo; appena però questo incominciò a manifestarsi, non ebbe più termine. Il primo ristauro che abbiam trovato eseguito sul tetto della Basilica Vaticana, rimonta al tempo di Teodorico re de' Goti, essendochè in quello furono rinvenute delle tegole in terra cotta con la scritta in alcune ***Regnante domino nostro Theodorico, Felix Roma***, ed in altre ***Regnante domino nostro Theodorico, Bono Romae***, segno evidente che per di lui ordine, ed ai suoi giorni vi

erano state collocate. Qualcuno ha detto che prima di Teodorico S. Leone I Papa avesse risarcito i suddetti tetti, ma ciò non è certo. Certo però si è che molti grandiosi e sostanziali lavori vi fece S. Gregorio I. Infatti essendosi scoperto a' suoi giorni, come le incavallature de' tetti della Basilica Vaticana minacciavano ruina, egli zelante e divoto assai del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro di cui era successore, accorse tosto ad impedirla. Con tal fine spedì negli Abruzzi il suddiacono Sabino, qual rettore de' patrimonii che la Chiesa Romana possedeva in quelle regioni, cui prescrisse che nelle selve secolari ivi verdeggianti, facesse recidere quel numero di travi, tavole, ed altri legnami che fossero necessarii allo scopo, e quindi, coll'aiuto del duca di Benevento Arigiso, di Gregorio prefetto, e del Vescovo Costanzo, ai quali tutti scrisse lettere calorosissime, ed anzi al primo promette, a cosa fatta, un condegno donativo: *Nos enim promittimus quia dum res perfecta fuerit dignum vobis xenium, quod non sit iniuriosum transmittemus,* li facesse trasferire al più vicino porto di mare, da dove poi verrebbero per la medesima via condotti a Roma.

Rinnovatesi in tal guisa da S. Gregorio le armature tutte dei tetti della Basilica venne poi il bisogno di mutare anche le travi dei medesimi; il che fu con ogni diligenza eseguito dai Papi seguenti. Infatti Papa Onorio I, nel 625, ne fece cambiare 16, ed in tal incontro ricoprì tutto intero, o almeno nella massima parte il tetto in discorso, con tegole di bronzo indorato, tolte al tempio di Romolo nel foro romano, col consenso di Eraclio imperatore di Costantinopoli, parte delle quali tegole furono poi involate dalla sacrilega rapacità de' muratori adoperati ne' successivi ristauri, e parte, trovate rotte e consunte sotto Benedetto XII, furono vendute, e parte furono rinvenute nella demolizione di quello, come diremo nel volume seguente.

Dopo Papa Onorio, fu Papa Sergio I che fece lavorare ne' medesimi tetti, anche con lo scopo d'impedire che durante l'inverno più nella medesima Basilica non piovesse, come fino a' suoi giorni era avvenuto, con tanto disdoro del sacro luogo, ed incomodo de' divoti pellegrini, che accorrevano a visitarlo.

Trent'anni più tardi S. Gregorio II si trovò nella necessità di cangiare altre travi nel tetto in discorso, e di più in tal incontro ordinò che venisse tutto rinnovato il tetto, e dato a quello maggiore declivio, affinchè le acque non s' infiltrassero ne' muri ma velocemente correndo, scendessero in terra, tanto per i ca-

nali aperti quanto per quelli chiusi, che fece spurgare, essendo per vetustà, o incuria, od umana malizia ostruiti.

Ma sembra che tal lavoro non riuscisse di tutta perfezione, imperocchè soli sessant'anni dopo, Papa Adriano I si trovò nella necessità di far nuovi ed imponenti ristauri al tetto della Basilica Vaticana. Infatti si scoperse a' suoi giorni che tutta l'armatura del tetto, già rinnovata da S. Gregorio I, novamente minacciava ruina, ed a porre a tanto danno un efficace e pronto rimedio, il predetto Papa si rivolse a Carlo Magno, chiedendo che gli avesse spedito in Roma un valente architetto, il quale per prima cosa visitato avrebbe il lavoro da farsi, e veduto e conosciuto di quali travi e tavole avesse bisogno per ricostruirlo nella forma e modo in cui era, sarebbesi recato in terra di Spoleto, e nelle annose selve quivi esistenti avrebbe provveduto l'occorrente legname. Inoltre lo prega come ad impedire che nell'inverno prossimo non si replichi nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana lo sconcio di vedervi piovere, con incomodo, danno ed ammirazione de' fedeli, siano in Roma pronti tutti li materiali per incominciare i lavori alle calende di Agosto, e non dimentichi mandare le due mila libbre di stagno, che egli, il re Carlo Magno, ed il suo messo Itterio avevano promesso a S. Pietro.

Non si sa se il prelodato principe inviasse il richiesto architetto, solo si legge nell'Anastasio che Papa Adriano si servì dell'opera solerte ed industre di Gennaro suo Vestarario o Maggiordomo ne' lavori indicati, cangiando quattordici travi nel tetto e facendovi altri ristauri. Ai quali non potendo dar compimento, perchè prevenuto dalla morte, pose l'ultima mano il suo successore S. Leone III, di cui è scritto come riparò tutti i tetti che ricoprivano la nave media e la trasversale, e quella che univa la Basilica Vaticana con la chiesa di S. Andrea.

Anche Gregorio IV ebbe sommamente a cuore che i tetti della Basilica stessero in buon assetto, e siccome in tale stato non era quello che ricopriva il lato di mezzogiorno della nave traversa, così egli lo fece riparare, ponendovi nuovi travi. Altrettanto fu operato da S. Leone IV, e da Benedetto II, di cui si nota che dall'architetto, il quale presiedeva a quel lavoro, furono a grande altezza elevati, con la massima facilità, sette grosse e smisurate travi, che si dovevano mettere in opera.

Nè i fin qui mentovati Pontefici furono i soli che si occupassero di tali opere. Dalle tegole che furono rinvenute nel tetto

della Basilica, quando si dovè demolire per ordine di Paolo V, ne' primordii del secolo XVII, si ricavò che altri Papi ancora, fra i quali ricorderemo Alessandro III, Innocenzo II e III, Celestino III ed altri, avevano accudito al medesimo ristauro. E similmente benemeriti della Basilica si resero per la loro sollecitudine in simili provvedimenti Alessandro IV e S. Leone IX, che generosamente condonarono alla medesima quella parte delle oblazioni de' fedeli che ad essi come Pontefici sarebbe appartenuta, affinchè fosse impiegata nel suddetto scopo.

Dopo di questi attesero con indicibile impegno alle riparazioni della Basilica Vaticana i Papi Giovanni XXI detto XXII, e Benedetto XII, come anderemo raccontando. Infatti essendosi a' tempi del primo manifestato, come non meno di venti travi di varia misura e dimensione, e quattro grandi armature o incavallature erano corrose dal tempo, e minacciavano imminente ruina, e che quella parte del tetto che sovrastava alla porta di argento era in istato cotanto deplorabile da essersi dovuta puntellare per impedirne la caduta, e che per operare tanti ristauri faceva mestieri di una quantità prodigiosa di legnami, di varia grossezza e misura, quel Pontefice non si diè per vinto, ma si applicò a riparare il temuto danno. Per prima cosa pertanto pubblicò una Bolla, in cui concesse un anno d' indulgenza a coloro che avessero somministrato qualche limosina da impiegarsi per questi lavori. Sapendo poi che ad esso erano devolute alcune somme di denaro di quello raccolto nella Basilica all'altare della Confessione, egli generosamente al medesimo scopo le rilasciò. E siccome ben comprendeva che tal rimessa era insufficiente, così egli donò per tutto il tempo del suo pontificato quanto altro mai per lo stesso titolo gli sarebbe appartenuto, con più il prodotto intero del giardino e vigna annessa al palazzo pontificio del Vaticano.

Affinchè poi le dette riparazioni progredissero con ordine e metodo deputò a presiederli il Vicario della Basilica, ed un canonico di quella, prescrivendo ai medesimi che ogni indugio rompessero nel porre mano all'opera. In appresso pubblicò altra Bolla ai 19 Marzo 1320 in data di Avignone, che incomincia *Inter universas*, diretta al Vescovo di Viterbo, all' Abbate del monastero di S. Anastasio, ed a Guglielmo Gervasi, vicario del Vescovo di Sabina, in cui premurosamente comanda che si proseguano i lavori. Con altra Bolla, dei 2 Febraro 1321, che incomincia *Dudum dilectis*, impone ai medesimi, che verificati i danni

del tetto della Basilica Vaticana, li facciano subito riparare: a tal effetto manda ai medesimi 3,000 fiorini. Con una terza Bolla dei 22 Marzo 1322, data da Avignone, che incomincia *Insignem Basilicam*, invita tutti i fedeli a porgere qualche limosina per risarcimento della Basilica Vaticana, concedendo ai benefattori un anno d' indulgenza. Proibisce che si stabiliscano collettori per tal effetto, ma vuole invece che si tenga nella Basilica suddetta una cassa, ove possa ognuno con tutta segretezza e libertà deporre quel tanto che dalla sua devozione verso al beatissimo Apostolo Pietro gli sarà suggerito. Ordina che una delle chiavi della cassa sia tenuta dal Vescovo di Terracina, vicario del Papa in Roma, e l'altra dal reverendissimo Capitolo; che questa si apra solo al termine di ciascun anno, e la somma rinvenuta impieghisi allo scopo pel quale fu data. Inoltre applicò alla Basilica la eredità di un tal Giovanni Unciola, stato in quella canonico ed altarista, devoluta alla Sede Apostolica, consistente in 640 fiorini di oro, e donò di più altri 200 fiorini, prezzo di certi oggetti venduti, e ad esso spettanti. Ed essendo avvenuto che nella notte del 1 Novembre 1334, per forza di un violento uragano, fossero gettate a terra alcune grosse travi dal tetto della Basilica, il predetto Papa, appena ne fu fatto consapevole, mandò 500 fiorini di oro da pagarsi dal Tesoriere del patrimonio, al canonico ed altarista della Basilica Filippo di Camberlach, da esso incaricato di tal lavoro. Inoltre scrisse un caloroso Breve alla città di Massa, che aveva il peso di somministrare il legname occorrente alla Basilica Vaticana, ed a proprie spese condurlo fino ad un certo punto, ricordando alla medesima il suo dovere, dimostrando che non era venuto meno, e minacciando le censure ecclesiastiche se non veniva soddisfatto.

In questo frattempo Papa Giovanni XXII passò agli eterni riposi, lasciando imperfetto l' intrapreso ristauro. Eletto dopo poco tempo in di lui successore il Card. Giacomo Fournier, monaco cisterciense, detto dal suo abito il Card. Bianco, che assunse il nome di Benedetto XII, questo Papa nulla ebbe più a cuore quanto il proseguire ed ultimare il lavoro. Dopo pochi giorni infatti dalla sua elezione, inviò a Roma un tal Giovanni Pesci, perchè a suo nome si occupasse a tutt' uomo di tal bisogna. Comandò in pari tempo al Vescovo di Anagni, che gli consegnasse subito 300 fiorini ad esso Papa spettanti, come sua rata delle oblazioni raccolte in S. Pietro. E perchè comprendeva che tal somma era insufficiente, ordinò che il Tesoriere del

patrimonio Stefano Lescaut, canonico di S. Maria Maggiore, somministrasse altre somme di quelle spettanti alla R. C. A. fino alla concorrenza per allora di 2,000 fiorini, e poi dedicò al medesimo oggetto tutte le oblazioni che si sarebbero raccolte all'altare maggiore della Basilica, e che ad esso Pontefice, per antica consuetudine sarebbero appartenute. E non bastando ancora tali somme all'oggetto, il predetto Papa ne fece pagare tante altre da arrivare in tutto ad 80,000 fiorini.

In appresso il medesimo Pontefice rinnovò l'indulgenza di giorni 200 a coloro che avessero elargito qualche limosina per questo fine. Deputò poi a presiedere al lavoro Paolo di Siena, come afferma il Baldinucci nelle sue notizie dei professori del disegno, a pag. 32, e Ballo de Colonna abilissimo falegname, come narra l'Alberini, riportato dal Torrigio, nelle sue *Sacre Grotte*, p. 128, il quale fu di tanta eccellenza che prima incominciasse quel lavoro, seppe dire il giorno, l'ora, il punto in cui sarebbe finito, e pel suo gran sapere posava in terra le travi vecchie, e tirava in alto le nuove come se fossero state di paglia. Sull'esempio di S. Gregorio Magno fece tagliare e preparare, tanto negli Abruzzi quanto nelle Calabrie, legnami di ogni genere, e fra gli altri delli travi veramente spettacolosi. E perchè sopra i legnami che venivano a Roma gravitavano alcune tasse fiscali a favore del regno delle due Sicilie, così quel Papa pregò, con apposito Breve, tanto il re Roberto quanto la regina Sancia sua sposa a volerle condonare, al che que' due sovrani si prestarono della migliore grazia del mondo.

Inoltre Papa Benedetto XII scrisse una calorosa Enciclica ai Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abbati, priori, decani, preposti, arcidiaconi, arcipreti, rettori, ed altri superiori di chiese, e capitoli, non che ai religiosi degli Ordini monastici, che enumera, ed a tutti gli Ordini militari, che passa a rassegna, del pari che a tutti i Duchi, Baroni e Principi per invitarli a cooperare con le loro limosine ai grandiosi ristauri della Basilica Vaticana, e a favorire coloro che erano incaricati di trasportare a Roma i legnami necessarii a tal lavoro. E nell'anno 1337 essendo uscito di vita il medesimo Pesci, il Papa Benedetto XII, appena ne fu informato, ne fece in una Bolla il più grande elogio, dichiarandosi soddisfatto di quanto aveva operato nell'adempire la ricevuta commissione. Gli sostituisce poi nell'officio un tal Tommaso Giuraudi laico, cui assegna di onorario mezzo fiorino di oro

al giorno, e lo dichiara uomo perito ed esperto, ed appositamente scelto e destinato a dirigere, compire e perfezionare il ristauro della Basilica.

Con tanti impulsi e tanti mezzi si eseguirono nella sacrosanta Basilica Vaticana grandi ed imponenti lavori, ad eternar la memoria de' quali il reverendissimo Capitolo della medesima innalzò a quel benemerito Pontefice una statua marmorea, lavoro di Paolo da Siena sopra ricordato, famoso artista di que' tempi, che fu collocata fra la porta Ravegnana e quella del Giudizio, al di sopra dell'altare detto de' morti, che è al n. 48 della carta topografica, e rappresenta il Pontefice in piedi in atto di benedire con la destra, e stringere con la sinistra le chiavi apostoliche. È sbarbato, di volto assai pingue, ed è in abiti pontificali cioè pluviale, guanti e triregno in capo. A piè poi della medesima leggevasi una iscrizione da noi riportata a pagina 63.

Dopo di Benedetto XII, Clemente VI fece pur grandiosamente lavorare nella Basilica Vaticana. Imperocchè avendo saputo che non erano bastate le travi ed altri legnami, venuti sotto il di lui antecessore dagli Abruzzi e dalle Calabrie, ordinò che se ne preparassero altre nelle selve suddette, ed affinchè i medesimi venissero a Roma con ogni sollecitudine scrisse, come il suo predecessore, un' Enciclica a que' medesimi a cui dallo stesso era stata inviata, per raccomandare a tutti i fedeli di non molestare, ma più tosto favorire coloro che dalle indicate province portavano a Roma i legnami occorrenti al ristauro del tetto della chiesa di S. Pietro di Roma. Con altra Bolla poi il medesimo Papa accorda l' indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene a coloro che per tal pia opera avessero somministrato qualche limosina.

Dopo di Clemente VI, anche Papa Urbano V attese ai medesimi lavori, ed altrettanto operò Gregorio XI ancora, dal cui Bollario si fa manifesto come a' suoi giorni, malgrado l'operato dai suoi antecessori pure vi erano tuttora nel tetto della Basilica Vaticana molte travi affatto tarlate, e che era indeclinabile necessità di cangiarle, e quel che è più, in qualche punto erano affatto smantellati i tetti, per cui le acque la inondavano nei giorni piovosi. Per sopperire a tante spese destinò a tale scopo le oblazioni dell'altare della Confessione che gli sarebbero appartenute, più quella rata che sarebbe spettata al Vescovo di Porto, più quella somma che gli era stata legata da Paola Savelli di Roma, non che i 100 fiorini di oro donati a tal fine da Car-

lo V re di Francia, e pel resto volle supplissero le rendite della R. C. A.

Ed i Papi del secolo seguente non furono meno solleciti di tali ristauri. Infatti Alessandro V donò, come Gregorio XI, la rata di oblazioni che gli sarebbe venuta, Eugenio IV vi applicò il prodotto di una tassa detta Focatico (*Fumantarium*). Rivestì di bronzo la porta della Basilica, che prima lo era di lastre di argento, e fece pure ma in legno le altre porte della medesima, sulle quali Fr. Antonio Micheli da Viterbo dell'Ordine de'Predicatori scolpì quasi le medesime istorie, che il Filarete aveva lavorato per quelle di bronzo, ed a piè delle medesime appose la seguente iscrizione: *Has portas ligneas fecit Fr. Antonius Michaelis de Viterbio, Ord. Praedicatorum an. Dom. 1433.* Innocenzo VIII destinò al suddetto fine i censi dovuti dall'Ungheria alla S. Sede. Niccolò V vi fece impiegare 800 fiorini sborsati da un tal Grasso di Verona, capitano di ventura. Concedè di più indulgenza plenaria a coloro che avessero dato qualche limosina, la quale sarebbe impiegata per una metà nella guerra contro i Turchi, che di que' giorni prevalevano forte contro i cristiani, e per un' altra metà ne' restauri della Basilica Vaticana. Ed essendosi di nuovo fatto sentire il bisogno di cambiare altre travi ne' tetti della medesima, con apposita Bolla incaricò certo Niccolò di Città di Castello a recarsi nelle Alpi a provvederne quante ne occorrevano. Pio II destinò al medesimo scopo una rata delle limosine che si sarebbero raccolte nella chiesa della Madonna del monte, fuori di porta S. Mammolo di Bologna, alla quale aveva concessa una straordinaria perdonanza. Di più dette un gratuito salvocondotto a certuni che portavano per mare dei molti marmi per ornamento della Basilica Vaticana. E rivocata avendo con apposita Bolla una certa donazione fatta da una tal Maria all' ospedale de' Trovatelli di Pisa, la accettò per la R. C. A., e poi la cedè alla Basilica Vaticana perchè s' impiegasse nel riparo di quella.

Anche Sisto IV attese al medesimo ristauro, e per di lui preghiera vi concorse pure con abbondanti limosine Ludovico XI re di Francia. Innocenzo VIII accordò ai Bavari e ad altri popoli della Germania, non che alla città di Eichstet, l'uso de' latticinii in tempo di quaresima, purchè dato avessero qualche limosina da impiegarsi come sopra. Finalmente il medesimo Pontefice destinò allo stesso scopo tutte le restituzioni che sarebbonsi dovute fare a persone incerte.

Malgrado però tante cure, tante diligenze e tante spese, non si era riuscito che a ritardare la temuta ruina della vetusta Basilica. Anzi tutto faceva presentire che fra brevissimo tempo sarebbe avvenuta, e che non vi era forza umana che avrebbe potuto impedirla. Imperocchè, oltre allo stato deplorabile del tetto, manifestavasi un immenso sfacelo anche ne' muri, massime in quelli del lato meridionale, per cui fu necessario ai romani Pontefici di volgere l'animo a riedificarla dalle fondamenta. Il che, come ed in qual modo avvenisse, sarà da noi ampiamente raccontato nel volume seguente.

E voglionsi qui dire due parole intorno alla *Schola Frisonum* sopra ricordata a pagina 138. La Frisia è una delle province settentrionali dell' attuale regno di Olanda, ed i popoli che abitano quella regione sono appellati Frisoni. Soggiogati ancor essi dal re di Francia Carlo Magno poi imperatore, questo Principe fece predicare in que' paesi la Fede cristiana dall' Arcivescovo S. Bonifacio, il quale, per aver inaffiato col suo sudore e col suo sangue quella regione, viene dalla Istoria ecclesiastica appellato apostolo della Frisia. Convertiti questi popoli al Cristianesimo furono essi devotissimi dell' Apostolo S. Pietro, alla cui tomba accorrevano in gran numero, perlochè Carlo Magno in una delle sue venute in Roma edificò ad essi una chiesa, un ospizio, ed un ospedale, ove potessero essere alloggiati, curati, ed istruiti durante la loro presenza in questa città, nè più nè meno di quello che aveva fatto per i Sassoni, e tutto questo edificio fu chiamato *Schola Frisonum*, come costumavasi a quei tempi.

Il luogo ove dette fabbriche vennero innalzate fu sopra quel monticello che è sulla sinistra di chi pel Borgo S. Spirito va a S. Pietro, anticamente chiamato Palazzolo. Di tali costruzioni oggi non esiste che la sola chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo ed a S. Magno Vescovo, ove il curato della Basilica esercita le funzioni del suo ministero. Questa piccola chiesetta non conserva di antico che la sola forma, mentre è anche oggi a tre navate come lo era in passato, eccetto che al presente sono formate da pilastri, ed in antico lo erano da colonne, che furono rinchiuse ne' pilastri suddetti in occasione di qualche ristauro, come si vide or sono pochi anni, quando incendiatasi in una delle sere del Carnevale Santificato che ivi si celebrava, convenne riparare quel danno. E volendosi in tal incontro togliere quelle colonne dal centro de' pilastri per deputarle ad altro uso, si fe-

cero de' tasti per riconoscere le loro qualità e la condizione loro. Visto però che erano in cattivo stato e di marmo ordinario si conobbe che la spesa non sarebbe stata compensata dal loro valore, ed allora furono lasciate ove stavano. Di questa chiesa ha dato più minute notizie tanto il ch. Francesco Maria Turrigio in un suo opuscolo intitolato: *Narrazione dell' origine dell' antichissima chiesa de' SS. Michele Arcangelo e Magno Vescovo e martire*, del Rmo Capitolo di S. Pietro in Vaticano, posta nel Borgo di S. Spirito in Sassia di Roma, aggiuntavi la vita di esso S. Magno cavata da manoscritti autentici antichi, Roma 1629, che però non si rinviene in commercio essendo da gran tempo esaurita la edizione; quanto il Lualdi in un suo lavoro che tuttora inedito conservasi fra i codici della ricchissima libreri Corsiniana, ai quali rimettiamo coloro de'nostri lettori che di questa chiesa bramassero altre notizie.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEDICA . . . . pag. v
PREFAZIONE . . . . » VII
CAPO I. Il Vaticano com'era ne' tempi antichi - Fabbriche ivi esistenti - Ponti - Porte - Vie che lo intersecavano, e mura che lo cingevano . . . . » 1
CAPO II. Magnificenza della Basilica Vaticana - Supera tutti gli edificii del mondo - Epiteti in onore della medesima - Luogo ove fu sepolto S. Pietro - Come lo descrive Prudenzio - Pittura rappresentante la sepoltura del S. Apostolo - Venerazione al luogo ove fu sepolto - Miracoli che vi si operavano - Altare ivi eretto - Costantino, data la pace alla Chiesa, innalza la Basilica Vaticana - Suo figlio la compie - Architetto della medesima. . . . . . . » 10
CAPO III. Cortina di S. Pietro - Scale della Basilica - Statue de' SS. Apostoli a piè della medesima - Ripiano delle scale - Edificii che vi sorgevano - Chiesa di S. Apollinare - Quadriportico - Campanile - S. Maria in Turri - Primo ambulacro del quadriportico - Navicella di Giotto - Paradiso - Fontane in quello. . . . . » 18
CAPO IV. Vicende del quadriportico - Punti ai quali corrispondeva - Facciata della Basilica - Quarto lato del quadriportico - Sepolcri, monumenti, pitture ed altre memorie ivi esistenti . . . . » 33

CAPO V. Antico secretario della Basilica Vaticana - Ove era - Sua forma primiera - Papi in esso sepolti - Altari ivi eretti - Altri personaggi in quello tumulati . . . . . pag. 48
CAPO VI. Delle altre porte, fenestre, muri, colonne, pitture, navi, tetto, pavimento della Basilica Vaticana antica . » 57
CAPO VII. Altari e monumenti della nave media dell'antica Basilica Vaticana . . . . » 68
CAPO VIII. Degli altari e dei monumenti che stavano nella nave anteriore sinistra, e delle porte della nave posteriore della Basilica Vaticana antica . . . . » 86
CAPO IX. Edificii e cappelle che stavano fuori del lato meridionale della Basilica Vaticana, e degli usi e ministeri cui servivano . . . . » 99
CAPO X. Dell'obelisco e suo antico posto - Del tempio o basilica dell'Apostolo S. Andrea, e degli altari in quella esistenti . . . . » 106
CAPO XI. Del passaggio fra la basilica di S. Andrea, o tempio della Madonna della Febbre a quello di santa Petronilla - Degli altari ed altri monumenti in questo conservati. » 116
CAPO XII. Della chiesa di S. Michele Arcangelo, che legava quella di S. Petronilla con la Basilica Vaticana, e della nave traversa meridionale di questa . . . . . . » 128
CAPO XIII. Della nave traversa laterale destra, delle navi minori del medesimo lato, e degli altari e monumenti in quelle contenuti . . . . » 137
CAPO XIV. Del Coro nella Basilica Vaticana, dell'altare di S. Sisto Papa e martire, di quello detto *de Ossibus Apostolorum;* del Peribolo, del Santuario e del Presbiterio della sacrosanta Basilica suddetta . . . . » 154
CAPO XV. Dell'abside maggiore della Basilica Vaticana, delle pitture e dei musaici in esso esistenti, e spiegazione dell'allegoria da quelli adombrata . . . . » 162
CAPO XVI. Dell'altare maggiore della sacrosanta Basilica Vaticana, della sacra Confessione del beatissimo Apostolo

S. Pietro a quello sottoposta, dell'altare eretto nella medesima Confessione, e di quanto lo riguarda. . . pag. 171
CAPO XVII. Doni offerti dai Romani Pontefici alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana . . . . » 189
CAPO XVIII. Segue l'elenco de' doni che i Papi, venuti dopo S. Leone III, offrirono alla Basilica Vaticana. . . . » 199
CAPO XIX. Dei doni offerti alla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana dagl' Imperatori, Re, Principi ed altre nobili persone laiche . . . . » 208
CAPO XX. Della venerazione in che sempre è stata la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana . . . . » 217
CAPO XXI. Dei saccheggi e delle profanazioni sofferte nel corso de' secoli dalla sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana . . . . » 231
CAPO XXII. Miracoli avvenuti nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana . . . . » 241
CAPO XXIII. Dei Concilii raccolti nella sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana . . . . » 254
CAPO XXIV. Delle consacrazioni ed incoronazioni de' Papi e degl' Imperatori, e di altre funzioni straordinarie celebrate nella Basilica Vaticana antica . . . . » 266
CAPO XXV. Divozione peculiare di alcuni Principi verso la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana - Titoli di onore ed encomio ad essa deferiti dai Papi, dai Principi e dai scrittori tanto ecclesiastici che profani . . . . » 279
CAPO XXVI. Della Cattedra del beatissimo Principe degli Apostoli . . . . » 288
CAPO XXVII. Della statua ènea del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, esistente nella Basilica Vaticana antica . . . . » 294
CAPO XXVIII. Delle Reliquie maggiori conservate nella sacrosanta Basilica Vaticana antica . . . . » 300
CAPO XXIX. Della Coltre de' santi Martiri, esistente nella

sacrosanta Basilica Vaticana, e del Capo dell' Apostolo S. Andrea . . . . pag. 305

CAPO XXX. Del monastero delle Vergini e di S. Caterina della Portica - Della diaconia dei santi Sergio e Bacco - Del monastero de' santi Giovanni e Paolo - Del tempio di Probo, e finalmente del cemetero Vaticano . . . . » 308

CAPO XXXI. Monastero e chiesa di S. Martino, di S. Stefano Maggiore e di S. Stefano Minore . . . . » 318

CAPO XXXII. Del monastero di S. Caterina V. e M., detto delle *Cavallerotte* - Delle chiese di S. Salvatore *in Ossibus*, di S. Zenone M., di S. Gregorio *de Cortina* o scuola de' cantori, di S. Maria *Virgariorum*, di S. Martina, e di S. Maria in Saxia . . . . » 335

CAPO XXXIII. Dei Papi i quali attesero a ristaurare la sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana antica . . . . . . » 342

SEZIONE PER LUNGO DELL' ANTICA BASILICA VATICANA

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. Sacri Palatii Apost. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus de Villanova Castellacci Archiep. Petrae, Vicesgerens.